This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UNIVERSITY of MICHIGAN
GENERAL LIBRARY
OCTAVIA WILLIAMS BATES
BEQUEST

IIG
12
.P816

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA.

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

SERIE II. — TOMO IX.

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA

1907

PIO · X · PONT · MAX ·

ANNVM · AB · INITO · EIVS · SACERDOTIO · QVINQVAGESIMVM

LAETIS · VOTIS · PRAEVENIENTES

SODALES · COETVS · PONTIFICII · VRBANI

ANTIQVITATIBVS · PERQVIRENDIS · ILLVSTRANDIS

COMMVNIVM · LABORVM · FRVCTVS

IN · HOC · VOLVMINE

EXHIBENT · DEDICANT

SCRIPSIT · HORATIVS · MARVCCHI
Sodalis ordinarius et ab epistolis.

373069

ELENCO

DEI

SOCI ONORARI, ORDINARI, CORRISPONDENTI ED AGGIUNTI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DISPOSTI SECONDO L'ORDINE DI ELEZIONE.

LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO X

SOCIO ONORARIO

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

LUIGI OREGLIA DI SANTO STEFANO

CAMERLENGO DI S. R. C.

PROTETTORE DELL'ACCADEMIA

EMINENTISSIMI E REVERENDISSIMI SIGNORI CARDINALI

SOCI ONORARI.

ALFONSO CAPECELATRO, 13 febbraio 1879.
MARIANO RAMPOLLA DEL TINDARO, 20 ottobre 1894.
FRANCESCO SATOLLI, 17 novembre 1898.
SERAFINO CRETONI, id.
ANTONIO AGLIARDI, id.
DOMENICO FERRATA, id.
CARLO NOCELLA (trasferito dalla classe dei soci ordinari nel giugno 1903).

ALTRI SOCI ONORARI.

1. BENAVIDES mons. don GIUSEPPE, 27 giugno 1884.
2. DI CAMPELLO DELLA SPINA conte PAOLO, 20 ottobre 1894.
3. CALENZIO p. don GENEROSO dell'Oratorio, id.
4. LAIS p. don GIUSEPPE id., id.
5. MORGADES Y GILL mons. vescovo GIUSEPPE, id.
6. BERTHIER p. m. GIOACHINO dei Domenicani, id.
7. FRAKNOI mons. GUGLIELMO, id.
8. VIGOUROUX prof. don FULCRANO, 28 marzo 1895.
9. BARBERINI principe don LUIGI, 21 aprile 1895.
10. COLONNA principe don MARCANTONIO, 25 aprile 1897.
11. MONTI mons. vescovo PIETRO, 1 maggio 1898.
12. SEMERIA p. GIOVANNI dei Barnabiti,
13. DE FEIS p. LEOPOLDO dei Barnabiti,
14. DE SANCTIS prof. GAETANO,

Questi tre ultimi soci furono trasferiti alla classe dei soci onorari da quella dei soci ordinari, perchè non più residenti in Roma.

SOCI ORDINARI.

1. GATTI prof. comm. GIUSEPPE, 24 marzo 1881, *Presidente.*
2. TOMASSETTI prof. cav. GIUSEPPE, 9 giugno 1881, *Censore.*
3. MARUCCHI prof. comm. ORAZIO, 25 maggio 1882, *Segretario.*
4. STORNAJOLO prof. mons. COSIMO, 15 marzo 1883, *Archivista.*
5. GALLI prof. comm. ALBERTO, 20 febbraio 1886.
6. LUGARI mons. GIOVANNI BATTISTA, id., *Tesoriere.*
7. DE WAAL mons. ANTONIO, 21 febbraio 1889.
8. WILPERT mons. GIUSEPPE, 10 marzo 1892, *Censore.*
9. SERAFINI cav. CAMILLO, id.
10. KANZLER barone RODOLFO, id.
11. GRISAR p. ARTMANNO d. C. d. G., 20 ottobre 1894.
12. CANTARELLI prof. cav. LUIGI, id., *Censore.*
13. GIOVENALE ing. cav. GIOVANNI BATTISTA, id.
14. DE NUNZIO prof. comm. ULISSE, id.
15. BONAVENIA p. GIUSEPPE d. C. d. G., id., *Censore.*
16. SEITZ prof. comm. LUDOVICO, 28 maggio 1890.
17. AURELI prof. comm. CESARE id.
18. FERRAJOLI marchese ALESSANDRO, id.
19. EHRLE p. FRANCESCO d. C. d. G., 24 gennaio 1901.
20. DUCHESNE mons. LUIGI, 28 febbraio 1901.
21. FRANCHI DE' CAVALIERI, dott. comm. PIO, 20 marzo 1902, *Censore.*
22. NOGARA comm. BARTOLOMEO, id.
23. AMELUNG prof. WALTER, 23 febbraio 1905.
24. BEAURENAUD p. GIOVANNI dei Barnabiti, id.
25. LUGARI ing. BERNARDO, id.
26. LANCIANI prof. comm. RODOLFO, 26 aprile 1905.
27. HUELSEN prof. CRISTIANO, id.
28. GUIDI prof. IGNAZIO, id.

SOCI CORRISPONDENTI.

1. DE RICHEMONT DESBASSAYNS conte ALESS., Parigi, 11 aprile 1866.
2. DE VOGÜÉ conte MELCHIORRE, Parigi, id.
3. REUSENS prof. E. H. I., Lovanio, 19 giugno 1867.
4. DE SIMONE avv. comm. CORNELIO Genova, 9 giugno 1881.
5. FABIE don ANTONIO, Madrid, 26 marzo 1885.

6. SICKEL prof. comm. TEODORO, Vienna, 25 febbraio 1886.
7. ASENZIO dott. GIUSEPPE, Siviglia, 30 aprile 1886.
8. DE LA CROIX p. CAMILLO, d. C. d. G., Parigi, 25 aprile 1889.
9. BULIĆ prof. mons. FRANCESCO, Spalato, 20 ottobre 1894.
10. JELIĆ prof. don LUCA, Zara, id.
11. GALANTE mons. GENNARO-ASPRENO, Napoli, id.
12. TAGLIALATELA p. don GIOACHINO, dell'Oratorio, Napoli, id.
13. AMELLI p. don AMBROGIO, benedettino, Montecassino, id.
14. FALOCI PULIGNANI mons. MICHELE, Foligno, id.
15. ALBANÈS prof. don GIUSEPPE GIACINTO, Marsiglia, id.
16. BOGLINO prof. mons. LUIGI, Palermo, id.
17. SALINAS prof. comm. ANTONINO, Palermo, id.
18. KIRSCH prof. mons. PIETRO, Friburgo di Svizzera, id.
19. PETERSEN prof. EUGENIO, dell'Ist. arch. germanico, id.
20. ROCCHI p. don ANTONIO dei Basiliani, Grottaferrata, 14 dicembre 1894.
21. FUMI prof. comm. LUIGI, Orvieto, id.
22. GAMURRINI comm. FRANCESCO, Arezzo, id.
23. BAUMGARTEN mons. PAOLO MARIA, Monaco di Baviera, id.
24. NEUMANN prof. P., dei Cisterciensi, Vienna, id.
25. GERMANO di S. STANISLAO, Passionista, Roma, id.
26. SEGHETTI prof. cav. DOMENICO, Frascati, id.
27. ALLARD prof. PAOLO, Rouen, id.
28. VERNARECCI prof. can. don GUSTAVO, Fossombrone, id.
29. MÜLLER prof. NICOLA, Berlino, id.
30. DE PERSIIS mons. vescovo LUIGI, Assisi, id.
31. CAGNAT prof. RENATO, Parigi, id.
32. DELATTRE p. A. L. de' Missionari d'Africa, Cartagine, 28 novembre 1895.
33. PAWLICKI prof. don STEFANO dei Resurrezionisti, Cracovia, id.
34. SCHEIL p. VINCENZO, dei Domenicani, Parigi, id.
35. BILCZEWSKI mons. GIUSEPPE, Lemberg, id.
36. BORMANN prof. EUGENIO, Vienna, id.
37. DOREZ prof. LEONE, Parigi, id.
38. CHATELAINE prof. EMILIO, Parigi, id.
39. DELISLE prof. comm. LEOPOLDO, Parigi, id.
40. DRESSEL prof. ENRICO, id.
41. CHEVALIER mons. ULISSE, Marsiglia, 18 febbraio 1897.
42. STRAZZULLA prof. VINCENZO, Siracusa, id.
43. AMOROSO avv. dott. ANDREA, Parenzo, id.
44. PALLU DE LESSERT dottor A. CLEMENTE, Parigi, id.
45. PINZA prof. GIOVANNI, Roma, 25 aprile 1897.
46. BOUR prof. don ROCCO, Metz, 25 aprile 1897.
47. ZACCHERINI prof. don GOFFREDO, Imola, id.

48. CUCCHI dott. don PIO, id.
49. CESNOLA conte dott. ALESSANDRO, Cipro, id.
50. MARTIN CAPELLA dott. JOSÈ, Messico, id.
51. SALZARO dott. LORENZO, Napoli, id.
52. BENIGNI mons. UMBERTO, Roma, id.
53. TONONI prof. don GAETANO, Piacenza, id.
54. DE FILIPPIS prof. don GENEROSO, Roma, 1 maggio 1898.
55. GATTESCHI dott. GIUSEPPE, Roma, id.
56. RECZEY p. don VITTORE, O. S. B., Ungheria, 24 gennaio 1901.
57. SCHNYDER prof. don GUGLIELMO, Lucerna 25 aprile 1901.
58. WÜSCHER BECCHI ENRICO, Roma, id.
59. THÉDENAT prof. p. ENRICO, Parigi, 23 febbraio 1905.
60. VAN CASTRE Mons. ENRICO, della Cattedrale di Malines, id.
61. GROSSI-GONDI p. FELICE, S. I., Roma, id.
62. PERSICHETTI prof. NICOLA, Aquila, id.
63. BLONDEL dott. ing. FRANCESCO, Arras, id.
64. STRZYGOWSKI prof. GIUSEPPE, Gratz, 25 gennaio 1906.
65. PROFUMO prof. ATTILIO, Roma, id.
66. KAUFMANN dott. CARLO MARIA, Monaco, 21 aprile 1906.
67. ERRAZURIZ URMENETA dott. RAFFAELE, Chilì, 17 gennaio 1907.
68. HERON DE VILLEFOSSE dott. ANTONIO, Parigi, 21 marzo 1907.

SOCI AGGIUNTI.

1. ARCANGELI don PIO dei Can. Reg. Lateranensi, 14 marzo 1895.
2. SACCO prof. mons. ANTONIO, id.
3. PARISOTTI prof. ALBERTO, id.
4. CAPLET prof. mons. ANSELMO, dei Benedettini, id.
5. TACCHI-VENTURI p. PIETRO d. C. d. G., id.
6, PIERINI p. AURELIO degli Agostiniani, aprile 1898.
7. VILLANI don CORNELIO dei Benedettini, id.
8. BRACCO don LEONE dei Benedettini, id.
9. PLEVS dott. don GIOVANNI, id.

NUOVI STUDI SULL'ARCO DI COSTANTINO

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ALFREDO MONACI

IL 14 GENNAIO 1904.

I fasti militari dell'antica Roma sono così memorabili, che non di rado la spiegazione d'una rozza scultura o d'una ordinaria insegna sparge viva luce su fatti importanti, di cui gli storici non dànno sufficienti ragguagli. Tal verità più chiara m'apparisce prendendo particolarmente in esame le sculture dell'arco trionfale di Costantino, per ciò che riguarda i trofei e le insegne del glorioso esercito romano. Il monumento, invero, è già riprodotto in numerose fotografie e nella massima parte dottamente illustrato; ma spetta ancora alla critica storica dir l'ultima parola sul suo intero significato, affinchè sia completa la discoperta dei venerandi avanzi dell'antichità.

I trofei e le figure di soldati legionari e di barbari nei piedistalli dell'arco alludono senza dubbio, per comune sentenza degli archeologi, alle vittorie di Costantino. Ma le varie descrizioni del monumento nelle opere di Bellori, Rossini, Fea, Canina, Nibby, Reber, Plattner, Middleton e Baumeister non ci dànno che una interpretazione storica comprensiva e generica, con molte lacune nell'analisi. Io tengo per fermo che nei piedistalli dell'arco si possano distinguere i vari trionfi di Costantino fino all'ultimo del 312, e che sia possibile determinare a qual particolare trionfo ciascun trofeo o figura appartenga.

Nel primo piedistallo dell'arco sorge un trofeo di armi barbariche, ai cui piedi stanno dolenti due figure simmetriche d'uomo e di donna, con tunica dalle larghe maniche e berretto alto di pelle a punta ricurva, di foggia orientale (1). Lo stesso costume si vede ancora nei prigionieri scolpiti sul dado laterale esterno nel secondo e terzo piedistallo, che sono tratti in catene dai legionari, e un *pileo* della stessa foggia sormonta i trofei portati dalle due Vittorie negli angoli dell'archivolto del fornice maggiore. Ad un sol popolo dell'Oriente, ai Persiani (allora formidabili), può convenire, a parer mio, l'allusione. Da Eutropio, dall'Anonimo Valesiano, da Rufo Festo, e da Cedreno sappiamo infatti, che quando, sotto il regno di Diocleziano, i barbari invadenti minacciavano di estrema ruina l'impero; Narsete re dei Persiani, erede della nimistà dei Parti contro Roma, mosse guerra ai Romani, e gli riuscì di vincere in una prima battaglia il Cesare Galerio. Ma questi radunato un nuovo esercito più agguerrito (nelle cui file militava il giovane Costantino, che aveva già illustrato le sue prime armi nella riconquista dell' Egitto), giunse a sorprendere e sbaragliare il nemico, che fu posto completamente in rotta. E il trionfo per tale insigne vittoria fu celebrato in Roma l'anno 303, sei anni dopo il fatto d'arme. La pace conchiusa coi Persiani fece acquistare all' impero romano cinque provincie al di là del Tigri e i passi strategici dei monti del Caucaso (2). Per quaranta anni furono assicurati i confini orientali dell'impero da nuove invasioni.

Così leggiamo in Eutropio, *Breviarium*, cap. 24-5. « *Galerius Maximianus primum adversus Narseum proelium insecundum habuit inter Callinicum Carrasque congressus, cum inconsulte magis quam ignave dimicasset; admodum enim parva manu cum copiosissimo hoste* [*praelium*] *commisit. Pulsus igitur et ad Diocletianum profectus, cum ei in itinere occurrisset, tanta insolentia a Dio-*

(1) Riprodotte da A. Venturi nella *Storia dell'Arte italiana*, vol. I, fig. 33, a pag. 41.

(2) Cfr. *Fragmenta historicorum graecorum*, ediz. Didot. iv. 188, testo di Pietro Patrizio.

cletiano fertur exceptus, ut per aliquot passuum milia purpuratus tradatur ad vehiculum cucurrisse; mox tamen per Illyricum Maesiamque contractis copiis rursus cum Narseo, Hormisdae et Saporis avo, in Armenia Maiore pugnavit successu ingenti nec minore consilio, simul fortitudine, quippe qui etiam speculatoris munus cum altero aut tertio equite susceperit. Pulso Narseo castra eius diripuit; uxores, sorores, liberos cepit, infinitam extrinsecus Persarum nobilitatem, gazam Persicam copiosissimam. Ipsum in ultimas regni solitudines egit ». E nel Capo 27° (M. G. H. Auct. Antiquiss. t. 2.°): « *tamen uterque uno die privato habitu imperii insigne mutavit, Nicomediae Diocletianus, Herculius Mediolani, post triumphum inclitum, quem Romae ex numerosis gentibus egerant, pompa ferculorum inlustri, qua Narsei coniuges sororesque et liberi ante currum ducti sunt* ». Rufo Festo nel capo 25° del *Breviarium* (edizione di W. Foerster, Vindobonae, 1874), così si esprime: « *Sub Diocletiano principe pompa victoriae nota de Persis est. Maximianus Caesar prima congressione, cum contra innumeram multitudinem cum paucis acriter dimicasset, pulsus recessit ac tanta a Diocletiano indignatione susceptus est, ut ante carpentum eius per aliquot milia passuum cucurrerit purpuratus. Et cum vix impetrasset ut reparato de limitaneis Daciae exercitu eventum Martis repeteret, in Armenia maiore ipse imperator cum duobus equitibus exploravit hostes, et cum viginti quinque milibus militum superveniens castris hostilibus, subito innumera Persarum agmina adgressus ad internecionem cecidit. Rex Persarum Narseus effugit, uxor eius et filiae captae sunt.... Mesopotamiam cum transtigritanis regionibus* [*Persae*] *Romanis reddiderunt* » (1).

E gli Excerpta Valesiana, pubblicati in appendice alla storia di Ammiano Marcellino, hanno nel capo 2°: « *Hic igitur Constantinus... obses apud Diocletianum et Galerium, sub iisdem fortiter in Asia militavit* ». Anche Giorgio Cedreno nel *Compendio Storico* scrive:

(1) Cfr. *De Mortibus Persecutorum*, c. 9, FERNANDES, *De Rebus Geticis*, c. 21, e S. GIROLAMO nella *Cronaca d'Eusebio*, edizione di ALFRED SCHOENE, Berolini, 1866-1875. II, pag. 189.

« *Τῷ ΙΖ' [ἔτει Διοκλητιανοῦ] ὁ Γαλλέριος Μαξιμιανὸς μετὰ Ναρσέως τοῦ τῶν Περσῶν βασιλέως ἐκδραμὼν τοῦτον μὲν ἐδίοξε, τὴν δὲ γυναῖκα αὐτοῦ ἀφελόμενος καὶ πάντα τὰ αὐτοῦ, καὶ οφαγὴν μεγάλην ποιήσας, ὑπέστρεψε πρὸς Διοκλητιανόν, καὶ βαλάντια πεπληρωμένα ἔχον λίθων τιμίων καὶ μαργαριτῶν, ἀφ' ὧν πρῶτος Διοκλητιανὸς ἐσθῆτι καὶ ὑποδήμασι λίθοις τιμίοις καὶ χρυσῷ κεκοσμημένοις ἐχρήσατο, προσκυνεῖσθαί τε ἑαυτὸν παρὰ τὸ ἐξ ἀρχῆς ἔτος ἐκέλευσε καὶ θρίαμβον ἐπετέλεσεν* ». E più oltre: « *Κωνσταντίνου δὲ τοῦ υἱοῦ Κωνσταντίου ἐν τῇ ἀνατολῇ καὶ παλαιστίνῃ μετὰ τοῦ Γαλλερίου τυγχάνοντος, ὡς αὐτὸν ὁ Γαλλέριος ἑώρα τὰ Χριστιανῶν φρονοῦντα* » ecc. Cioè: « Nel decimosettimo anno del regno di Diocleziano Galerio Massimiano avendo affrontato Narsete Re dei Persiani, lo pose in fuga e lo inseguì, impadronendosi della moglie di lui e di tutt'i suoi, e fatto grande macello ritornò a Diocleziano con borse piene di pietre preziose e di margherite. Di che Diocleziano, primo fra gl'imperatori, cominciò a fare uso di vesti e di calzari adorni di pietre preziose e d'oro, e comandò di essere adorato contro l'usanza di prima, e celebrò il trionfo ». – « Ma Costantino figlio di Costanzo, avendo accompagnato Galerio nell'Oriente e nella Palestina, accortosi questi ch'egli sentiva inclinazione pei Cristiani » ecc.

Quindi molto bene le suddette figure nei piedistalli dell'arco, rozzamente imitate da quelle dei Parti prigionieri nell'arco trionfale di Settimio Severo al Foro Romano, si riferirebbero ai vinti Persiani del Re Narsete, e al trionfo dell'anno 303 a Roma.

Tutte le altre figure di prigionieri nei piedistalli e i trofei quarto quinto e sesto, di armi barbariche o romane, mostrano un sol tipo di vinti, la cui disfatta è celebrata specialmente dalle due Vittorie nella fronte Nord dell'arco, che scrivono sullo scudo, ad imitazione della Vittoria nella Colonna Traiana ed Aureliana, i fasti del vincitore; mentre altra Vittoria, nel quinto piedistallo, inveisce contro un fantaccino barbaro chino a terra. La chioma incolta e il volto privo d'intelligenza dei meschini tratti in catene dai legionarii li fanno credere per fermo figure di barbari. E il pensiero si volge naturalmente ai Franchi di Ascarico e di Ragaiso, i quali

nel principio del governo di Costantino Cesare, circa l'anno 306, penetrarono nella Gallia, ma furono sbaragliati dalle legioni romane, che l'inseguirono, costrussero un ponte sul Reno, presso Colonia, e portarono nel paese nemico dei Brutteri la desolazione. Finchè Costantino impadronitosi dei due regoli franchi, li diede, per atterrire i barbari, in pasto alle belve insieme a molti dei loro compagni d'arme, nell'anfiteatro di Treveri, città capitale della Gallia. Ciò in sostanza è narrato, sebbene con molte frasi rettoriche, dai panegiristi imperiali contemporanei.

Quindi nelle numerose figure di barbari e soldati romani e di prigionieri dolenti a piè dei trofei suddetti, avremmo un' allusione al trionfo nella città di Treveri, che, insieme al trionfo persiano, pone a confronto il valore di Costantino colla virtù militare di Traiano e di Marco Aurelio, vincitori anch'essi dell'Oriente e dei barbari del Nord, raffigurati nelle sculture superiori dell'arco. Vedendo associati nell'Arco di Costantino i trionfi di questi tre chiarissimi duci dell'esercito romano, sembra di poter interpretare le parole dell' iscrizione « *arcum triumphis insignem dicavit* » nel senso che il Senato Romano avesse voluto riunire in un sol gruppo la memoria di più trionfi di varie epoche, e specialmente del trionfo massimo del 312 e degli altri riportati prima dal fortunato Augusto. V'è poi anche la ragione, che due legioni (la I e la XXX) dell'esercito costantiniano della Gallia avevano preso parte alle guerre daciche di Traiano, essendo la I *(Minervia, Pia, Fidelis)* accampata a Bonna, la XXX *(Traiana, Victrix)* a Vetera, ambedue nella Germania Inferiore.

Al trionfo sul tiranno Massenzio spettano, quasi totalmente, il secondo e il terzo piedistallo, che sono compiuti opportunamente, nel loro significato, dalla rappresentanza delle vittorie di Susa e delle Rupi Rosse, scolpite sul prospetto principale, nella fascia dell' arco.

Il piedistallo secondo presenta nel dado centrale esterno una gigantesca Vittoria, che porta nella mano sinistra il simulacro d'un fante con *lorica:* perciò è un trofeo alludente alla guerra civile.

A' piedi della Diva si veggono due fantolini in sommesso atteggiamento. Nel dado interno dello stesso piedistallo sono scolpiti due *imaginiferi* legionarii, che portano con ambo le mani i pesanti busti imperiali: senza dubbio di Costantino (1).

Nel terzo piedistallo, parimente, il dado centrale esterno mostra una Vittoria con un fantaccino ai piedi, che ha le mani avvinte dietro il dorso. E il simulacro, che la Diva sostiene col braccio sinistro, ha lo stesso tipo di *lorica*, col *balteo* che l'attraversa diagonalmente, che si scorge nel piedistallo precedente; mentre i venti soldati costantiniani scolpiti nei piedistalli hanno, tranne uno del settimo piedistallo, il *balteo* cinto alla vita. Nel dado interno poi, volto verso il fornice maggiore dell'arco, sono due porta-insegne, che richiedono più minuta descrizione *(v. Tav. I)*.

E noterò anzitutto che anche per l'esecuzione tecnica, le due figure non sono trascurabili. Perchè per l'esecuzione tecnica delle figure costantiniane va fatta distinzione, per ciò che riguarda la storia dell'arte, tra le sculture della fascia dell'arco e quelle sui piedistalli. Le prime sono molto rozze, per la figura tozza e pesante, per la mancanza di giuste proporzioni anatomiche, e per il viso fanciullesco, che hanno i forti soldati costantiniani. Ma le figure dei legionarii nei piedistalli sono di giuste proporzioni, di disegno abbastanza corretto (specialmente nel lavoro della corazza), e non mancano d'effetto. Ne siano prova queste due fotografie: la prima (con figure di buon rilievo) degli alfieri suddetti; la seconda dei fanti costantiniani (dalla figura tozza e fanciullesca) alla espugnazione di Susa (2). Vengo alla descrizione degli alfieri e delle insegne:

Figure abbinate di porta-insegne, in marcia da sinistra a destra, con corazza di cuoio o *lorica* (che sotto ha, probabilmente, una maglia di ferro), ornata di ricami alla vita, e terminata, nell' orlo inferiore ricurvo, da una doppia frangia a dentelli. La corazza è attraversata diagonalmente dal *balteo*, che porta un fodero, sorreggente

(1) Riprodotti da A. Venturi nella *Storia dell'Arte Italiana* I, fig. 35, a pag. 43.

(2) V. la dissertazione precedente, anno 1902, a pag. 113.

la lunga asta della bandiera (un po' storta) tenuta faticosamente con ambo le mani, quasi per mostrarla in segno di vittoria. Gli alfieri sono vestiti di lunga tunica terminata da strisce pendenti di cuojo, e di clamide, ed hanno ai piedi la *caliga*, avvolta con lacci intorno alla gambe: indizio che appartengono ai gradi inferiori della milizia: essendo riservati i *calcei*, o calzari chiusi, ai tribuni legionarii ed ai legati, ufficiali superiori. Hanno l'elmo crestato, e portano al fianco sinistro un pugnale ricurvo, uguale a quello che si vede sul soldato legionario di Marco Aurelio nella estrema parte della scultura quarta sull'attico, che rappresenta i *suovitaurilia* alla fine della campagna germanica. Sull'insegna è scolpita l'aquila, stante, ad ali spiegate, e sotto è ritratto un busto imperiale, loricato, d'ineguale conservazione. Perchè il primo a sinistra è molto logoro nella parte superiore, avendo perduta quasi interamente la cornice, che si disegna però intorno alla spalla sinistra; il secondo, meglio conservato, mostra il braccio destro, sollevato in alto con gesto oratorio, bruttamente contorto. Ambo i busti hanno il petto troppo prominente. I porta-insegne hanno lo stesso atteggiamento dei due *imaginiferi* scolpiti dirimpetto nel secondo piedistallo e che portano il busto aureo di Costantino. E così le quattro figure colle insegne e coi busti imperiali sono disposte simmetricamente a destra e a sinistra di chi entra sotto il fornice maggiore dell'arco; come pure si fanno simmetria le due Vittorie attigue, che portano i trofei dei legionarii di Massenzio, e i Persiani prigionieri nei dadi esterni degli stessi piedistalli.

A qual trionfo alludono i due porta-insegne? Il costume militare è proprio, senza fallo, dei legionarii di Costantino, e i due busti collocati sotto l'aquila indicano manifestamente l'insegna di due coorti pretoriane. Quindi tutto si spiega nel miglior modo riconoscendo qui le insegne dei pretoriani di Massenzio portate in trionfo, nell'ingresso in città, dai legionarii di Costantino. Poichè le legioni non hanno mai portato nella insegna il busto dell'imperatore, e questo, per converso, non è mai mancato alle insegne della guardia pretoriana. Questi due fatti sono attestati dalle molte

insegne dei due corpi militari che si veggono nelle Colonne Traiana ed Aureliana, dalle sculture sul frontone dell' attico dell'Arco di Costantino, e da parecchi testi di scrittori latini di varie epoche. Tra i quali Vegezio, nel libro II, parlando degl'*imaginarii* che portavano nelle legioni i busti degl'imperatori, nota che tuttavia l'aquila rimaneva sempre *praecipuum signum legionis*, e che quando si schierava la legione in ordine di battaglia, dietro l' aquila prendevano posto gl'*imaginarii* (1). Quindi qui abbiamo un particolare storico, altronde ignoto, dell'ingresso trionfale di Costantino in Roma dopo la battaglia *ad Saxa Rubra*. E ci possiamo immaginare l'ingresso trionfale del vincitore in questa forma: Precedevano i portatori dei busti imperiali in oro; quindi erano portate in trionfo le aquile massenziane tolte alle coorti pretoriane, i busti e le insegne essendo portati da sottoufficiali delle legioni: tal grado significando i ricami sul cuoio della corazza, che mancano agli altri soldati costantiniani dei piedistalli, ma non mancano agl'*imaginiferi* ed ai porta-insegne. Quindi venivano le masse della fanteria e della cavalleria e il Senato Romano, che precedeva il carro trionfale di Costantino e l'orribile trofeo della testa di Massenzio, molti senatori portando ancora, come dice Prudenzio, il duolo per la dura prigionia sofferta.

Da ciò deriva anche la conseguenza che, artisticamente, siffatta composizione non manca d'originalità, nè si dimostra una servile imitazione dei piedistalli degli archi trionfali anteriori a noi noti; nello stesso modo che non mancano i particolari storici, per esempio, nella famosa scultura dell'arco di Tito, che rappresenta il corteo trionfale cogli oggetti più preziosi tolti ai Giudei nella conquista e col candelabro a sette bracci del tempio di Gerusalemme.

Sul frontone dell' attico dell'Arco di Costantino si veggono molte insegne militari, alcune delle quali meritano speciale illustrazione. Di esse in breve notò il ch. Prof. Petersen nel Bul-

(1) Anche la mancanza della spoglia d'orso sul capo dei *vessilliferi* costantiniani e delle solite decorazioni delle insegne mostrano che le insegne non sono portate da due *aquiliferi*.

lettino dell'Istituto Archeologico Germanico, anno 1890, che differiscono specialmente da quelle di Traiano per i due mezzi emisferi

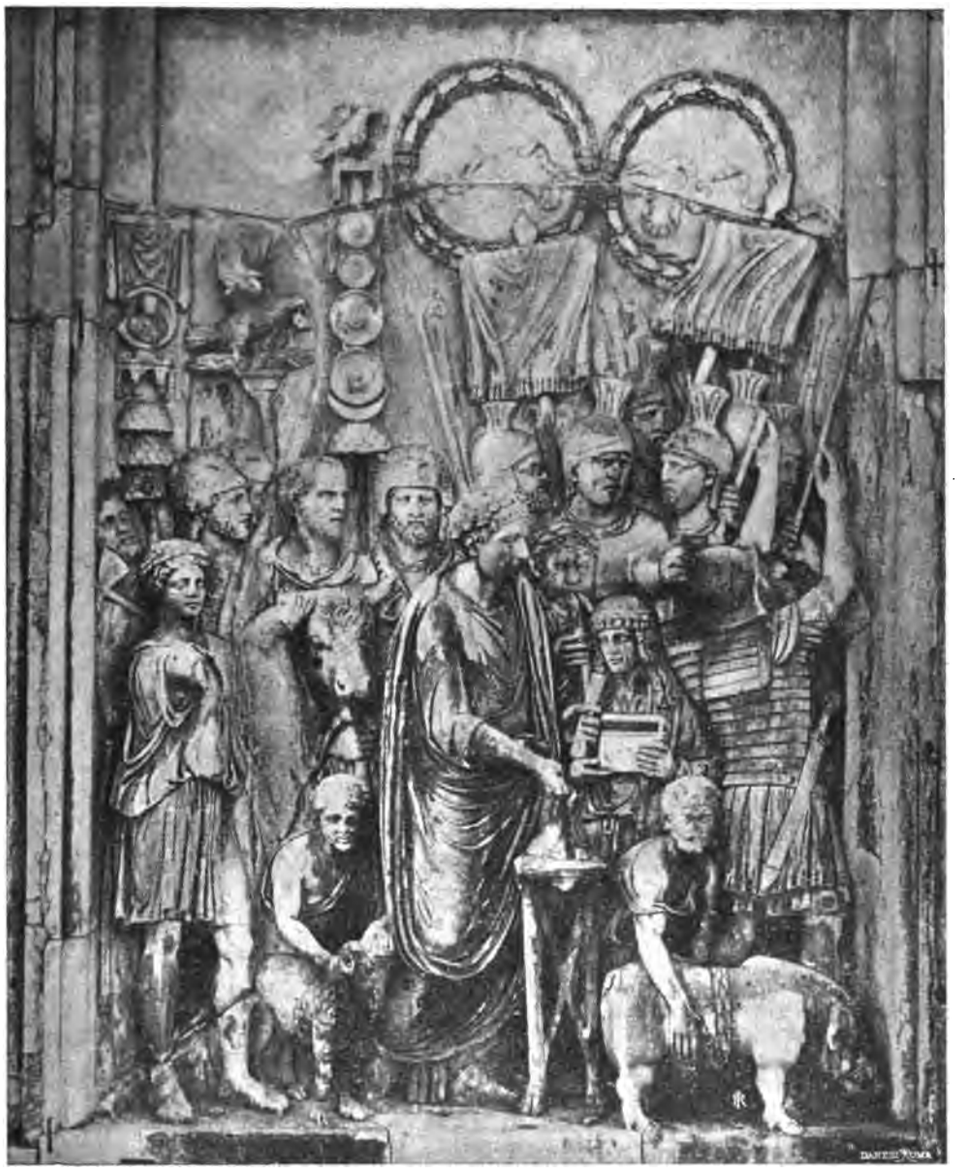


Fig. 1.

nella parte inferiore, ai quali corrispondono nelle insegne della Colonna Traiana due dischi a guisa di cono tronco.

La scultura quarta dell'attico, sulla fronte Sud dell'arco, ritrae il solenne sacrifizio dei *suovitaurilia*. L'augusto, togato, presiede

alla solenne cerimonia in un campo militare, libando sulle fiamme che s'elevano dal tripode. Dietro l'Augusto vedesi un aquilifero, con spoglia d'orso sul capo, come leggesi in Vegezio: « *Omnes antesignani vel signiferi, quamvis pedites, loricas minores accipiebant et galeas, ad terrorem hostium, ursinis pellibus indutas* ». Un *tibicen* suona la tibia a doppia canna, e il *camillo* coronato tiene in mano l'*acerra* o scatola dell'incenso. La scultura rappresenta, sembrami, il sagrifizio finale che dovè aver luogo l'anno 174 dopo finita la campagna vittoriosa contro i Quadi e i Marcomanni, e poco prima del ritorno dell'Augusto in Roma, come già esposi nel *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale* del 1900. Nella sinistra del quadro due insegne militari sono di foggia singolare. La prima presenta uno stendardo di cavalleria, decorato nell'orlo superiore da tre *phalerae*. Sovrasta ad un busto imperiale di donna: perchè ha alta capigliatura, volto imberbe, ed è privo della corona, che cinge ordinariamente i busti militari dei Cesari e degl'Imperatori. Dopo il busto, si vede una corona murale, e triplice panneggio, mentre l'aquila legionaria della stessa scultura non ha che un semplice panneggiamento. È verosimile che si abbia qui la rappresentanza, molta rara, del vessillo d'una *torma* degli *Equites Singulares Imperatoris*, i quali fin dai tempi d'Adriano surrogarono i *Germani corporis custodes*, che prima erano addetti alla guardia personale dell'Imperatore. L'imperatrice raffigurata nel medaglione sarebbe Faustina Giuniore, morta nel 175 ad Halala, alle radici del Monte Tauro, mentre Marco Aurelio marciava contro le legioni sollevatesi della Siria (1). Due iscrizioni inserite nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (VI, 225 e 226) fanno menzione di un *vexillarius* e di un *signifer* degli *Equites Singulares*. La prima iscrizione, in un'ara di marmo greco, fu trovata l'anno 1733 presso la Basilica Lateranense, ed è dedicata al genio d'una *turma*, o squadriglia, degli *Equites Singulares* per il felice ritorno dalla guerra partica di Settimio Severo e di Caracalla. Porta la data dell'anno 200;

(1) Dione Cassio, c. 71.

e v' è menzione di Elio Crescente *signifer*. La seconda iscrizione, trovata insieme alla prima l'anno suddetto, è dell'anno 202, ha lo stesso oggetto, ed è posta sopra un cippo marmoreo, essendo dedicata al genio *del numero*, o reggimento, degli *Equites Singulares*. Vi si fa menzione di Giulio Secondo *vexillarius*.

L'altra insegna fa vedere un'aquila che posa sul fulmine sacro a Giove. L'oggetto sospeso al becco del volatile somiglia ad un'urna cineraria scoverchiata. E sull'aquila si scorge l'avanzo d'una figura, vestita di tunica, che verosimilmente allude all'apoteosi d'un imperatore recentemente defunto: come l'apoteosi di Tito nell'arco famoso sulla *Sacra Via*, è raffigurata, nella volta dell'arco trionfale, dall'Augusto, in veste militare, che è portato in cielo da un' aquila. La scena della scultura rappresentando verosimilmente la fine della campagna contro i Quadi e i Marcomanni; si avrebbe qui opportunamente l'apoteosi di Lucio Vero, duce dell'esercito romano nella guerra suddetta, e morto l'anno 169, per la peste, che allora infuriava, ad Altino.

Nella scultura ottava dell'attico v'è una insegna notevolissima della guardia pretoriana. La composizione si riferisce alla sottomissione d'un principe nemico a Marco Aurelio. E la scultura appartenendo dapprima, probabilmente, ad un arco trionfale erettogli per le vittorie sui Quadi e i Marcomanni; il quadro ricorderà o la pacificazione dell'Asia l'anno 175 dopo domata la rivolta militare di Avidio Cassio, o l'assoggettamento dei Sarmati alla fine della guerra sul Danubio. Mi fa propendere per la prima interpretazione il vedere una spoglia di tigre sul capo d'un *signifero* senza *lorica*, nel second'ordine della prospettiva, essendo la tigre facile a cacciarsi nei deserti della Siria; e ancora il vedere un libro nelle mani dell'Augusto, che siede sul suggesto, circondato da una folla di soldati. È molto rara nelle sculture degli archi trionfali la rappresentanza dell'imperatore con un libro nelle mani; e per contrario conviene molto bene ad una scena, che ricordi un atto di clemenza verso un capo ribelle. È noto che Marco Aurelio soleva, negli ultimi anni della sua vita al campo, trascorrere le ore d'ozio nel com-

porre il filosofico libro dei suoi *Pensieri*, Εἰς ἑαυτόν, pieno di belle sentenze sulla morale civile ed umana, derivate dalla filosofia stoica.

Fig. 2.

Comunque sia, l'interpretazione delle insegne militari nel fondo della scena è indipendente, dal lato tecnico, dalla spiegazione storica del quadro.

Nel fondo del quadro, adunque, spiccano le insegne vittoriose dell'esercito, piantate, com'era costume, in terra. La prima insegna più vicina al *suggesto*, e quindi alla tenda imperiale, è simile a quella della Colonna Traiana fotografata nella tav. 32 del Fröhner e nella tav. 7 del Cichorius, e pure unita alle insegne dei pretoriani, e fu dal Domaszewski (1) interpretata, con qualche riserva, per l'insegna degli *evocati* o soldati veterani dell'esercito, i quali, com'era costume, solevano attendarsi più vicino delle stesse guardie pretoriane alla tenda dell' Imperatore. Quindi sembra che qui siano accennate le tende dei veterani, sulle quali sventolava lo stendardo simile, nell'asta e nel drappo, a quelli della cavalleria, ma sormontato, di più, dalla Vittoria alata, che molto bene simbolèggiava il valore di quei primi soldati dell' impero.

Delle tre insegne che seguono, a destra, le due laterali sono insegne di manipoli, divisioni delle coorti, come vedesi dalla mano levata, che presenta il dorso, la quale sormonta la lung'asta. Ecco la descrizione dell'insegna principale nel mezzo: Campeggia sulla bandiera l'aquila imperiale, che posa, di cui non resta ora che la metà inferiore. Segue il globo e la Vittoria alata, stante, che posa il piè destro sul busto loricato dell'Augusto, con barba, d'avanzata età e pensoso, e che perciò molto converrebbe a Marco Aurelio. È cinto, come generale vittorioso, dalla corona d'alloro. Segue la corona di quercia *ob cives servatos*, che in modo singolare si adatta alla guerra contro i Quadi e i Marcomanni, minaccianti di schiavitù l' Italia e Roma. E quando furono sottomessi, consegnarono 160,000 prigionieri di guerra, tra i quali doveva esservi certamente un buon numero di cittadini romani. Quindi v'è il cartello, che doveva portare l' iscrizione col numero della coorte, cui apparteneva l'insegna pretoriana. Il secondo busto loricato, che segue nell'insegna, non mi pare riconoscibile, perchè troppo sfigurato. Forse si deve riferire a Commodo giovanetto, il quale era già associato all'impero, e un anno dopo il fatto rappresentato da questa scul-

(1) *Die Fahnen im römischen Heere*, pag. 79 e fig. 98.

tura, cioè il 23 decembre 176, trionfò in Roma sui Sarmati, insieme col padre, come si vede dalle medaglie di quel tempo. Le due appendici emisferiche nella parte inferiore dell'insegna rappresentano il duplice panneggio, che ornava l'asta alla sua estremità. È nascosta allo sguardo la parte estrema dell'insegna, che probabilmente consisteva in una punta di ferro da piantarsi in terra, e in una traversa di quercia, che segnava l'estremo limite dell'asta che potevasi conficcare nel suolo. Tranne il panneggio e l'estremità inferiore dell'asta, tutto il resto doveva essere d'oro.

L'insegna dei pretoriani nella scena 55ª della Colonna di Marco Aurelio, che, secondo l'interpretazione del chiar. Domaszewski, si riferisce all'anno 172, porta l'aquila e il busto imperiale, ma non la Vittoria. Quindi o è più completa la rappresentanza dell'insegna pretoriana sull'Arco di Costantino, o la Vittoria alata fu posta sull'insegna dipoi; forse alla fine della guerra sarmatica, l'anno 175.

Se paragoniamo la nostra insegna con quella di Pompeo Aspro in un sarcofago del Palazzo Albani, vi troveremo più grande rassomiglianza che con qualunque altra, in modo da poter giudicare le due insegne appartenenti ad una medesima epoca. Infatti l'insegna di Pompeo Aspro (già centurione nella coorte terza pretoriana e poi *Praefectus Castrorum)*, che fu disegnata dal Zoega, *Bassorilievi*, e dal disegno riprodotta in fotografia dal Domaszewski alla figura 5.ª, oltre l'aquila e l'*imago* ha la Vittoria alata. E questi tre segni nello stesso ordine si succedono, che si osserva nella insegna dell'arco. Mentre le insegne delle coorti pretoriane nella Colonna Traiana ed Aureliana mancano della Vittoria alata; e ne manca parimente l'insegna pretoriana di Settimio Severo, scolpita nell'arco onorario degli argentarii al Foro Boario. Quindi l'insegna dell'arco non conviene al tempo di Traiano, ed essendo anteriore al trionfo partico di Settimio Severo (affermando il Domaszewski, che si può attribuire l'insegna del Palazzo Albani al periodo tra il 138 e il 193), a qual trionfo può alludere se non a quello famoso di Marco Aurelio, se si mettono da parte le vittorie poco importanti degli altri imperatori di quell'epoca: Adriano, Antonino Pio

e Commodo? Ciò conferma la sentenza del Ch. Prof. Petersen, che dallo stile degli otto rilievi sull'attico dedusse che si dovevano riferire a Marco Aurelio, e non a Traiano (1).

La guardia pretoriana segnò una bella pagina della storia militare di Roma nella lunga e perigliosa guerra dei Quadi e dei Marcomanni, paragonata a quella di Annibale, per le grandi rovine e il supremo pericolo, in cui pose l'impero di Roma. Quando nel 168 i due imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero si posero alla testa dell'esercito, la guardia pretoriana deve averli scortati, per non abbandonare più il teatro della guerra fino all'anno 175, quando furono debellati i Sarmati. E la parte attiva che i pretoriani presero ai fatti d'arme si scorge bene dal frequente apparire delle figure di soldati dalla corazza a scaglia di pesce (in tedesco Schuppenpanzer) e dalle numerose insegne col busto imperiale nei rilievi della colonna di Marco Aurelio.

Generalmente le insegne militari dell'Arco di Costantino sono molto bene conservate, e appartengono a quasi tutt'i varî corpi dell'esercito romano; in modo, che questo monumento si può porre, per tale riguardo, nella stessa classe delle Colonne Traiana ed Aureliana, tanto preziose per l'archeologia militare.

Ometto di occuparmi delle quattro aquile legionarie e degli stendardi della cavalleria, che sono di tipo normale. E passerò ad alcune osservazioni più comprensive sull'Arco di Costantino.

Le belle sculture del tempo di Traiano, che consistono nelle rappresentanze di battaglie contro i Daci, nelle otto statue di principi daci prigionieri e nei medaglioni sulle due fronti dell'arco, non hanno tutte, per il soggetto che trattano, chiara connessione colle vittorie e i trionfi di Costantino. Per le battaglie e le vittorie contro i Daci, si ha il ravvicinamento delle vittorie contro gli antichi nemici di Roma con quelle recentemente riportate sui Persiani e sui Franchi. Ma per gli otto medaglioni, che rappresentano cacce e sagrifizi agli Dei, di Traiano ancor giovane, non so vedervi se non la reli-

(1) Bullettino dell'Istituto Imp. Archeologico Germanico, anno 1889 e 1890.

gione di Traiano verso gli Dei di Roma celebrata e proposta ad esempio dal Senato, composto in gran parte di pagani. Inoltre la rappresentazione di cacce e di sagrifizi non è argomento molto adatto ad un arco trionfale, e mi farebbe supporre, che anticamente questi magnifici rilievi non appartenessero ad un arco trionfale, che sarebbe stato spogliato per ornarne l'Arco di Costantino (come alcuni hanno asserito), ma alle terme di Traiano, dove opportunamente avrebbero potuto decorare un arco onorario. Il Reber, *Die Ruinen Roms*, nota che le statue dei prigionieri daci dell'arco non sono della grandezza stessa delle statue dei prigionieri daci rinvenute nel Foro Traiano. Quindi non sembrano provenienti dal Foro suddetto.

Del resto, l'aver posto i fasti di Traiano, ottimo principe, a riscontro dei trofei di Costantino, acclamato liberatore di Roma e padre della patria, è un concetto naturale per i Romani di quel tempo, che attendevano da Costantino la restaurazione della giustizia e del dritto.

I rilievi rettangolari sui frontoni dell' arco anche secondo il Baronio (*Annales Ecclesiastici*, tomo 3.°) apparterrebbero a Marco Aurelio, affermando egli che, al suo tempo, si vedeva sulla sommità dell'Arco di Costantino la statua dell'Imperatore Filosofo, caro singolarmente a Costantino, e perciò non male associato a lui nella memoria dei trionfi contro i barbari: « *Caeterum videri potest haud invito Constantino factum esse, ut super eundem fornicem ponerentur, quae aliis in locis collocatae erant, nobilissimae statuae Marci Aurelii et Antonini Pii (quorum capita, noctu, furto sunt sublata nostro tempore, ob egregiam operis excellentiam); nam ambo hos imperatores ipsum plurimum coluisse, observasseque*] *Lampridius auctor est in Heliogabalo, eorundemque imagines aureas formasse tradit dum ait: Antoninorum nomen, Constantine sacratissime, ita veneraris, ut Marcum et Pium inter Constantinos Claudiosque, velut maiores tuos, aureos formaveris, adoptans virtutes veterum tuis moribus congruentes, et tibi amicas carasque* ». Una statua di Marco Aurelio sull'Arco di Costantino fa supporre verosimilmente delle

sculture aureliane sul monumento; nè altre se ne possono ammettere, se non gli otto rilievi che ornano i due frontoni dell'attico, e che per il soggetto, l'antichità e i pregi dell'arte, meritavano il posto migliore nel prospetto architettonico e nella decorazione dell'arco trionfale. Nè è inverosimile che sulle figure dei legionarii di Marco Aurelio nell'attico siano state modellate, in parte, le figure dei legionarii di Costantino nei piedistalli, di grandezza eguale all'incirca, ciò essendo molto facile per ciò che riguarda le proporzioni anatomiche, che agevolmente si potevano riprendere colla misura, e che distinguono i soldati costantiniani nei piedistalli da quelli nella fascia dell'arco, dove, per le proporzioni molto ridotte, era complicato il lavoro dell'imitazione per artefici poco esperti. È notevole che i soldati costantiniani dei piedistalli hanno le gambe nude, ad imitazione, io credo, dei legionarii di Marco Aurelio, mentre i soldati costantiniani sulla fascia dell'arco hanno, per lo più, calzoni lunghi.

Le sculture sulla fascia dell'arco non solo sono notevoli per la riproduzione del costume e dell'ingresso trionfale di Costantino l'anno 312; ma formano anche una serie bene ordinata di bassorilievi storici. Perchè la prima sul lato Ovest rappresenterebbe un trionfo di Costantino ancor giovane, secondo l'interpretazione del D. Hans Gräven, ora Conservatore del Museo Civico di Treveri, che me la comunicò a viva voce. La figura del vincitore, che, studiatamente, è di molto inferiore per grandezza alle altre, sembrava al nominato archeologo, e a me pure, una prova del suo asserto. La seconda scultura rappresenta l'espugnazione di Susa, facendo vedere l'Imperatore (di alta statura) che attende al combattimento colla testa nuda, avendo pure la testa nuda i soldati che lo seguono: quasi giungessero in quel punto sul luogo della pugna impegnata dalle prime coorti, che hanno invece la testa ben difesa contro i projettili nemici. La terza scultura, che si riferisce alla presa del Ponte Milvio, conferma ora la congettura che già esposi nella dissertazione del 19 decembre del 1901: cioè che i dodici soldati di Massenzio raffigurati nel bassorilievo fossero tutti pretoriani; i più saldi

sostenitori della tirannia di Massenzio, e in particolar modo invisi ai Romani. È confermata la mia congettura dai trofei del piedistallo secondo e terzo, i quali portando, come simbolo dell'armatura romana, la *lorica;* e pure la *lorica* portando l'altro trofeo di armi romane nel lato Est dell'arco, come tutt'i soldati legionarî di Costantino; dimostrano che la *lorica* o corazza semplice era portata generalmente dai legionarii di quel tempo. All'opposto tutt'i fanti e i cavalieri massenziani nel bassorilievo citato hanno la corazza a scaglia di pesce, *lorica squamis conserta* o *concatenata*, come si vede anche sui pretoriani scolpiti nella Colonna di Marco Aurelio. Le sculture quarta, quinta e sesta ricordano l'ingresso trionfale di Costantino in Roma e la distribuzione del congiario al popolo. La riproduzione esatta dei rostri del Foro Romano colla loro ricca decorazione può gareggiare, per l'ampiezza della composizione, colle sculture topografiche aureliane prima, quinta e sesta sul frontone dell'arco; e la riproduzione del vestiario nella scultura sesta costantiniana non la rende meno interessante della scultura settima di Marco Aurelio, che pure ad un congiario si riferisce.

Il costume militare riprodotto nelle sculture dell'epoca costantiniana dà luogo ad un'altra osservazione. La *lòrica* dei legionarii di Costantino differisce essenzialmente da quella dei legionarii di Traiano, di Marco Aurelio e di Settimio Severo, che portano la corazza dai moderni chiamata *segmentata;* mentre la *lorica* simile alla costantiniana, nei monumenti del secondo e terzo secolo, è propria degli ufficiali dell'esercito.

Alle note, nella precedente dissertazione, sulla composizione dell'esercito costantiniano, aggiungerò che l'esercito di Costantino in Italia doveva esser composto di due legioni, oltre i corpi ausiliari. Perchè tre legioni (ossiano 18,000 uomini) sarebbero un numero troppo sproporzionato a quello totale dell'esercito (che, come notai nella dissertazione anteriore, era di 35,000 uomini circa), se si tien conto dei numerosi volontarii. Ed una sola legione supporrebbe un numero troppo grande di volontarî. Quindi 12,000 legio-

nari fanno supporre circa 6,000 ausiliari delle coorti, e 2,000 cavalieri: in tutto circa 20,000 soldati regolari. Il resto dell'esercito, circa 15,000 uomini, era composto di volontarî forniti dalle città della Gallia, e da alcune tribù della Germania, alleate con Costantino, come scrive Zosimo nella *Storia Nuova*, lib. 2°, capo 15°. E ciò analogamente all'esercito di Giulio Cesare, che, sul principio della guerra civile, si preparava ad invadere le provincie della repubblica rinforzato dalla cavalleria gallica e da soldati scelti ausiliarî germanici.

Le poche fonti storiche a noi note (che ho enumerate altrove) tacciono a questo riguardo. Sebbene da un passo del panegirico nono latino (che si attribuisce ad Eumenio) si possa dedurre, con verosimiglianza, lo stesso. Colà il retore volto all'Augusto, di cui celebrava la recente vittoria, gli dice con ammirazione: « *Vix... quarta parte exercitus contra centum milia armatorum hostium Alpes transgressus es* ». Secondo l'opera dell'illustre Teodoro Mommsen sulle provincie dell'impero romano fino a Diocleziano, la Gallia nell'ultima epoca era presidiata da quattro legioni (la I. l'VIII. la XXII. e la XXX.) da tre legioni la Brettagna (la II., la VI. e la XX.), e da una sola, ma doppia (la VII. *Gemina*), la Spagna. Quindi verosimilmente l'esercito di Costantino era composto in tutto di otto legioni, di cui una doppia. E se si suppongono due legioni nell'esercito d'Italia del 312, avremo un riscontro preciso (perciò difficilmente fortuito) colle parole del retore: « *Vix quarta parte exercitus etc.* ».

Le due legioni poi saranno dell'esercito gallico, dicendo il panegirista Nazario della espugnazione di Susa: « *Probavit hoc prima obstinatio eorum, qui sub ipsis Alpium iugis munitissimo licet muro ac situ tenentes oppidum, ausi fuerunt te imminente resistere ac portas claudere, non credentes illi quidem (ut audio) te ipsum adesse. Quis enim crederet tam cito a Rheno ad Alpes Imperatorem cum exercitu pervolasse?* ». E altrove lo stesso oratore nota: « *Rhenum tu quidem toto limite, dispositis exercitibus, tutum reliqueras.... Et quid opus erat ipsi Rheno instructis tot militibus et classibus, quem*

iam quidem barbaris nationibus virtutis tuae terror obstruxerat? An ostentare voluisti diligentiam tuam divisis copiis inter custodiam pacis et belli? aut etiam instanter et gloriose probare liberandae Urbi te sufficere cum paucis? ». Però è un concetto rettorico che fosse inutile lasciare a guardia del Reno numerose soldatesche, essendo i barbari impotenti ad invadere la Gallia. Perchè pochi mesi dopo l'occupazione di Roma, Costantino dovette accorrere coll'esercito d'Italia sul Reno a trattenere i barbari minacciosi. Una parte poi delle numerose truppe lasciate a custodia della Gallia, sembrami fosse tolta dalla Brettagna, dicendo Zosimo nella *Storia Nuova*, libro 2.°, che, prima di scendere in Italia, Costantino fece venire truppe regolari dalla Brettagna per rinforzare l'esercito, che si preparava alla guerra contro Massenzio. Anche il retore Eumenio dice, al capo 21.°, dei pretoriani superstiti di Massenzio fatti prigioni e poi incorporati nelle legioni vittoriose: « *Iam obliti deliciarum Circi Maximi et Pompeiani Theatri, et nobilium lavacrorum, Rheno et Danubio praetendunt, excubias agunt, latrocinia compescunt, certant denique cum victoribus, ut civili bello victi hostibus comparentur* ». L'esercito gallico occupando allora la frontiera del Reno e del Danubio Superiore, ad esso apparterranno le due legioni dell'esercito di Roma. Anzi le truppe legionarie di Costantino sul Danubio, nella Germania Superiore, che facevano parte dell'esercito di spedizione, debbono appartenere o alla VIII. legione *(Augusta)* o alla XXII. *(Primigenia, Pia, Fidelis):* come si vede nel *laterculus militum* del Museo Vaticano, in molte iscrizioni del *limes*, che appartengono alla XXII. legione, che aveva sede a Magonza, e nelle monete di Carausio con leggende, che si riferiscono ad ambedue le legioni. È quindi la seconda volta nella storia di Roma, che dalla Gallia scende in Italia un esercito fatale, apportatore di nuovi destini!

L'accenno alla cristianità di Costantino Magno nelle parole dell'iscrizione *instinctu divinitatis* fu già dimostrato dal ch. De Rossi nei suoi magistrali articoli dell'anno 1863. E Orazio Marucchi scorge con ragione in questa formula un'allusione alla protezione divina,

di cui si gloriava Costantino, e quindi, indirettamente, alla famosa visione, che gli annunziò la vittoria (1).

Ricorderò da ultimo che Prudenzio nella poesia contro Simmaco (I, 490-96), rievocando la tradizione e le grandi reminiscenze storiche, fa menzione del nome di Cristo scolpito sulle armi costantiniane, in tal forma:

Ipse Senatorum meminit clarissimus ordo
Qui te concreto praecessit crine, catenis
Squallens carcereis aut nexus compede vasta;
Complexusque pedes victoris ad inclita flendo
Procubuit vexilla iacens. Tunc ille Senatus
Militiae ultricis titulum, Christique verendum
Nomen adoravit quod collucebat in armis.

Qui finisco, sperando di aver contribuito utilmente alla illustrazione del famoso monumento.

(1) *Giornale Arcadico*, a. 1898, pp. 341-42. Io credo che se la visione diurna di Costantino non è, oggettivamente, verosimile; il suo sogno portentoso interpretato come visione (attestato da Eusebio), che lo indusse a prendere l'insegna cristiana, sia del tutto degno di fede.

INSEGNE DEI PRETORIANI DI MASSENZIO PORTATE IN TRIONFO
DAI LEGIONARI COSTANTINIANI

DI UNA STELA EGIZIA DELL'ANTICO IMPERO

RECENTEMENTE SCOPERTA

ED ORA NEL MUSEO VATICANO

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

IL 22 DICEMBRE 1904

DAL SOCIO ORDINARIO E SEGRETARIO

ORAZIO MARUCCHI

DIRETTORE SPECIALE

DEL MUSEO EGIZIO VATICANO.

In quest'anno, mercè un aiuto concessomi dalla Santa Sede, potei soddisfare finalmente al desiderio che avevo da lungo tempo di visitare l'antico paese dei Faraoni; ed ivi ebbi anche la fortuna di vedere e di studiare monumenti tornati da poco tempo in luce e di assistere eziandio ad importanti scavi tanto nel basso quanto nell'alto Egitto (1).

In tale occasione volli portare con me un ricordo di questa mia visita; e mi adoperai con impegno onde ottenere qualche dono per il museo egizio del Vaticano alle mie cure affidato.

La piccola collezione da me ottenuta per il museo consiste in svariati oggetti di epoche diverse dei quali potrò dare a suo tempo un qualche saggio; oggi però intendo ragionare soltanto del monumento più cospicuo, quale si è una stela sepolcrale che potei ottenere in dono per il Santo Padre dal nobile Sig. Guglielmo Pelizaeus console di Spagna al Cairo, possessore di una ricca collezione di antichità egiziane (2).

(1) Partii da Roma il 3 Marzo 1904 in compagnia dell'amico Sig. Tommaso Englefield e mi trattenni in Oriente fino alla fine di Aprile. In occasione delle feste di Pasqua visitammo Gerusalemme facendo poi ritorno in Egitto. — Devo speciali ringraziamenti all'Emo Card. Merry del Val segretario di Stato di S. S. il Papa Pio X, per avermi facilitato con grande bontà questo viaggio.

Così pure devo ringraziare i PP. Francescani del Cairo e di Terra Santa ed i Fratelli delle Scuole Cristiane per le molte cortesie usatemi dovunque.

(2) Il sig. Pelizaeus avea già promesso un dono per il santo Padre a S. E. Mons. Francesco Sogaro arcivescovo di Amida. Io per bontà del donatore potei scegliere l'oggetto che giudicai più acconcio per il museo vaticano.

La stela era stata scoperta pochi mesi prima del mio viaggio in Egitto in uno scavo fatto a spese del suddetto signor Pelizaeus nella necropoli di *Gizeh* presso il Cairo, a pochi passi di distanza dalla grande piramide, a cui si riferisce la iscrizione geroglifica che adorna la stela medesima, come vedremo.

Data questa circostanza importante, e scrivendo io anche per i non egittologi, è opportuno riassumere prima qualche notizia intorno alle piramidi per venir poi ad illustrare il nuovo testo.

La visita della vasta pianura al Sud del Cairo sul limitare del deserto, detta di Gizeh da un povero villaggio arabo di tal nome, forma la principale attrattiva del viaggiatore. Essa conteneva una delle necropoli di *Memfi* (l'antichissima capitale del basso Egitto), mentre le altre più lontane dal Cairo, prendono i nomi di *Saqqarah*, *Abusir*, *Dashur*. Ad ognuna di queste località corrisponde un gruppo di piramidi; e la più antica di tutte è quella a scaglioni di Saqqarah che si vorrebbe attribuire alla prima dinastia.

Ma il gruppo più noto è quello di *Gizeh;* ed ivi sorgono le tre piramidi costruite dai Faraoni della IV^{a} dinastia, circa 4000 anni avanti Cristo, *Chufu (Cheops)*, *Kafra (Chefrem)*, *Menkaura (Mikerinos);* piramidi famose alle quali si collegano strane leggende ricordate da Erodoto e da altri antichi scrittori greci e latini. L'impressione di quelle masse enormi è indimenticabile e specialmente di quella di Cheops che è una vera montagna di pietre più alta della cupola vaticana (alt. attuale 137 m.; primit. 145 m.). Onde innanzi a quei colossi che resistono da oltre a cinquemila anni all'azione del tempo ricorre al pensiero la bella frase del poeta francese:

« Leur masse indestructible a fatigué le temps ».

Il nome greco della piramide, *πυραμίς*, deriva dal nome egiziano di una parte soltanto del monumento chiamata *per em us*, secondo un papiro del museo di Londra (1); ma il vero

(1) V. *Zeitschrift für Aegyptische Sprache*, 1874, p. 148.

suo nome era *ben-ben*, ed essa veniva considerata come il simbolo più antico e più solenne del sole, la cui adorazione formava, per così dire, l'essenza del culto egiziano. E ciò è dimostrato oltre che dalle iscrizioni, anche da quei monumenti i quali rappresentano l'adorazione della piramide nel modo identico alla scena dell'adorazione del sole. Che anzi in alcuni di questi la piramide è sostituita al sole rappresentandosi fra le due montagne, quella cioè dell'oriente e quella dell'occidente. Il sole con la sua continua alternativa del sorgere e del tramontare dava agli Egiziani l'idea della eternità di Dio, e con la sua luce ed il suo calore rappresentava i beneficî dell'autore della natura. La piramide pertanto con la sua forma architettonica esprimeva il fascio dei raggi solari che scendono ad illuminare a riscaldare a fecondare la terra; e da questa forma più antica derivò quella posteriore dell'obelisco *(techen)*, sulla sommità del quale appunto perciò si vede sempre la piccola piramide, il *pyramidion* dei Greci (1).

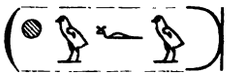
Ma la piramide è un monumento caratteristico delle prime dinastie, mentre l'obelisco (cominciato pure in età assai antica) continuò ad essere in uso fino agli ultimi tempi del regno egiziano ed anzi venne poi imitato anche dai conquistatori romani.

Molto si è detto e si è scritto sulle piramidi e ci vorrebbe un volume per raccogliere tutte le leggende dei Greci e tutte le utopie dei moderni intorno a quelle moli gigantesche, alla loro origine alla loro destinazione ed ai pretesi loro rapporti astronomici e matematici. Oggi si perderebbe il tempo a trattenersi su tale argomento, essendo oramai accertato che le piramidi sono soltanto sepolcri costruiti dai Faraoni per loro stessi e per i membri della loro famiglia. Ed il significato simbolico della piramide testè accennato sta bene in accordo con tale uso funerario. Giacchè secondo le mistiche dottrine del *Libro dei morti*, l'anima dovea compiere il suo viaggio sul nilo celeste entro la barca del sole; e l'apoteosi del

(1) V. *Schiaparelli* « Il significato simbolico delle piramidi egiziane » Roma 1884.

defunto è rappresentata in quel sacro testo con la scena della irradiazione del sole sopra la mummia. La ragione pertanto di fare il sepolcro in forma di piramide era quella di collocare la mummia dentro il fascio dei raggi solari che venivano simboleggiati dalle pareti divergenti del *ben – ben*. E questo concetto informa tutta l'architettura sepolcrale egiziana, ove prevale sempre la forma piramidale e poi predomina la sagoma rastremata anche nei più minuti particolari di decorazione.

Ogni piramide aveva il suo nome speciale; e mentre quelle di *Chafra* e di *Menkaura* si chiamavano rispettivamente, la grande e la superiore, l'altra di *Chufu* (la più antica e la più colossale del gruppo) dicevasi: *Chuit* che significa l'*orizzonte*. E siccome questo termine è adoperato nei testi geroglifici per indicare il punto del levarsi e del tramontare del sole, così è probabile che siffatto nome fosse dato alla piramide per indicare la sua orientazione. Ed infatti tale orientazione è perfetta; e da questa circostanza ha avuto origine la fantastica supposizione che la piramide con le sue proporzioni e la inclinazione delle varie sue parti accenni alle cognizioni astronomiche degli antichi Egiziani. Ogni piramide avea la sua porta e sulla faccia settentrionale della grande piramide si apre la porta di accesso alta circa 20 metri dal suolo; e questa mette ad un corridoio inclinato per il quale si penetra nella stanza ove era collocata la mummia reale, mentre altri corridoi conducono ad altre stanze di minori dimensioni.

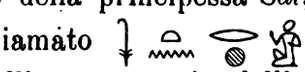
È un fatto singolare che monumenti così colossali non abbiano le loro iscrizioni; e nella grande piramide il solo ricordo del Re Cheops è il suo cartello reale dipinto dagli operai con segni assai grossolani nell'interno del corridoio sopra alcuni degli enormi massi. Il nome contenuto in questo cartello è formato da quattro segni fonetici e deve leggersi:  *Chufu*, che potrebbe tradursi « il *luminoso* ».

La scoperta di questo cartello nell'interno del monumento è dovuta al colonnello inglese Howard ed è un punto di capitale impor-

tanza; giacchè esso conferma la testimonianza di Manetone sulla esistenza di quel re, e la tradizione non mai interrotta che a lui attribuiva la meravigliosa mole di Gizeh. E quanto alle altre due piramidi del celebre gruppo, quella di *Menkaura* fu pure riconosciuta con certezza dopo la prima scoperta dallo stesso Howard, il quale vi ritrovò nell'interno il sarcofago in pietra col nome di quel Faraone. Ma il prezioso monumento giace ora in fondo all'Oceano dove precipitò il naviglio che lo trasportava in Inghilterra; e ci rimane come solo compenso di tanta perdita il coperchio in legno della cassa con la iscrizione geroglifica ora nel museo britannico.

Ed è così che la determinazione della prima e della terza piramide ha permesso di attribuire per esclusione al Re *Chafra* (il Chefrem dei greci) la seconda piramide.

E tornando alla grande piramide dirò che intorno ad essa eravi come una corona di altre minori piramidi, alcune intiere altre tronche (dette *Mastaba*) ed appartenenti ai numerosi figli di *Chufu*, ai suoi parenti ed ai dignitari della sua corte. E lo stesso fatto si verificava per le altre piramidi tanto di *Gizeh* quanto pure di *Saqqarah* di *Abusir* e di *Dashur*. Le iscrizioni di questi sepolcri, oggi in gran parte disperse e raccolte qua e là nei musei di Europa, costituiscono quel gruppo di testi antichissimi ed assai importanti per la epigrafia egiziana detti i *testi delle piramidi;* i quali ci dànno i nomi di principi e di principesse reali, di sacerdoti, di dignitari e di addetti alla corte dei Faraoni dell'antico impero. Alcune di queste iscrizioni sono di personaggi contemporanei proprio del Re sepolto nella prossima piramide, altre sono di età alquanto posteriore ma sempre antichissime. Tra queste ne ricorderò tre soltanto che appartengono alla grande piramide, perchè a questa si riferisce il monumento che io devo illustrare.

1.° Una di tali iscrizioni (oggi nel museo di Berlino) ci ricorda il principe *Mer - het* figlio della principessa *Sat*, la quale era figlia del Re Chufu. Costui è chiamato  *Suten rech*, cioè reale parente, e sacerdote dell'*uer manu*, cioè dell'obelisco di Chufu (1).

(1) Lepsius, *Denkmäler* II, pl. xviii, xix, xx.

Da ciò risulta che la forma dell'obelisco, derivata dalla piramide come già dissi, era adoperata fino dai tempi della quarta dinastia.

2.° Un' altra iscrizione appartiene al figlio reale *Hata, capo dei lavori del Re*, il quale secondo la congettura del De Rougé sarebbe stato l'architetto della stessa grande piramide (1).

3.° Finalmente una stela, che è ora conservata nel museo del Cairo, è di grande importanza per la topografia del gruppo di monumenti posti intorno alla grande mole di Gizeh; giacchè fa menzione della sfinge simbolo anch'essa del Sole, mistico animale che tuttora domina maestosa in quel campo di tombe ed indica che essa stava fra il tempio d'Iside e quello di Osiride. Il testo infatti, che sembra la copia di un'altro più antico, dice che la sfinge « era collocata nel lato meridionale del tempio d'Iside, la signora della piramide, ed al settentrione del tempio di Osiride, il signore della necropoli ».

E si aggiunge che « il Re *Chufu* edificò il tempio d'Iside signora della piramide, il quale è vicino al tempio della sfinge al nord-ovest del tempio di Osiride signore della necropoli e che il Re stesso fabbricò la sua piramide vicino al tempio della Dea » (2).

Altri sepolcri minori della stessa necropoli ci rivelano i nomi di personaggi addetti al culto del Re *Chufu* ed alla custodia della sua piramide. E così conosciamo un tale *Sneferu-chaf* che porta il titolo di

Chufu neter ḥon

cioè *Sacerdote di Chufu.*

Ed un' altro è chiamato

Kai Suten āb en Chuit

regio purificatore della piramide di Chufu.

(1) De Rougè, *Recherches sur les monuments que on peut attribuer aux six premières dynasties de Manethon* ecc., pag. 43.

(2) Ibidem. pag. 46-49.

E così abbiamo pure un

Chufu chuit mer

cioè *sopraintendente del luogo della piramide di Chufu.*

Ed un

Chent Chufu chuit neter ḥon

Sacerdote dell'interno della piramide di Chufu. La quale ultima espressione è importante perchè sembra ricavarsene che una parte dell'interno della piramide fosse riservata al culto.

A questo gruppo di sepolcri di personaggi addetti al monumento colossale del gran Re appartiene la stela da me portata in Roma e collocata poco fa nel museo egizio del Vaticano. Essa è quasi perfettamente conservata e ne presento una riproduzione fotografica nella Tav. II.ª.

La stela è in pietra arenaria alta 0,^{m}92, larga 0,^{m}65, erta 0,^{m}12 e riproduce l'esterno del sepolcro con la sua porta nel mezzo e la finestra al di sopra. La porta è sempre riprodotta in quel modo in tutte le stele dell'antico impero; e quella forma si riscontra pure in alcune tombe di Gizeh scavate nel masso poco lungi dalla piramide e che io ho potuto visitare. Dalla fenestra si vede l'interno del sepolcro con la figura incisa del defunto, che è però assai danneggiata, e forse lo fu dagli Arabi ricercatori di tesori e forse anche dagli stessi antichi Egiziani che talvolta saccheggiarono e danneggiarono essi pure i monumenti di età più antica.

Ad ogni modo si può facilmente ricostruire la scena ivi effigiata. Il defunto era seduto sopra una nobile sedia sorretta da zampe di leone e, rivolto a destra del riguardante, dovea stringere nelle mani un qualche amuleto, mentre guardava verso una tavola di sacre offerte che gli è posta d'innanzi. E questo è l'atteggiamento consueto delle statue funerarie che si collocavano dentro i sepolcri e alle quali si presentavano le offerte funebri. E siffatta rappresentanza si riferisce al concetto religioso degli antichi Egi-

ziani i quali credevano che il *doppio* del defunto, cioè la sua ombra, venisse di tratto in tratto a visitare la tomba e che si compiacesse di quelle offerte le quali a lui facilitavano il viaggio nelle mistiche regioni descritte nel *Libro dei morti*, onde giungere finalmente ad essere assorbito nella sostanza divina da cui era emanato secondo la dottrina panteistica della religione egizia.

Al disopra delle tavole di offerte è scritto il nome del defunto col suo titolo di cui dovrò occuparmi fra poco dopo aver dato la traduzione dell'intiera epigrafe sepolcrale.

Questa gira intorno alla stela formandone anche una decorazione architettonica, secondo il consueto. Comincia nell'alto con una linea orizzontale che deve leggersi da destra a sinistra, come indicano le figure degli animali. Segue con una linea verticale esterna a sinistra di chi guarda e poi con un'altra parallela e pure esterna a destra. Si passa quindi al nome che sta sulla imagine del defunto e poi a due altre linee verticali interne a sinistra e a destra del riguardante, poi si va a due brevi linee orizzontali sull'architrave della porta e finalmente a due linee verticali incise lungo gli stipiti della porta stessa a sinistra ed a destra.

Non è questo il luogo di esporre una minuta analisi dei singoli segni geroglifici del nuovo testo, ma darò soltanto la traduzione dell'intiera epigrafe aggiungendovi qualche brevissima osservazione sopra alcuni gruppi di maggiore importanza per venir poi a stabilire l'età del monumento.

Seguendo adunque l'ordine già indicato, la iscrizione può trascriversi e tradursi nel modo seguente:

1. Linea orizzontale sull'architrave al disopra della finestra (1).

Suten	ḥotep	ṭu	Anepu ḥotep	ṭu
Da parte del Re	*un' offerta*	*è fatta.*	*Ad Anubi un' offerta*	*è fatta*

(1) L'iscrizione conserva ancora le tracce dell'antico colore azzurro che è scomparso soltanto in alcuni segni.

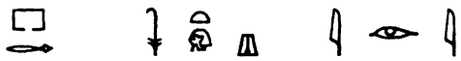
tep set-f neb to-ser

che sta sulla sua montagna, signore di To-ser (1) *(affinchè conceda)*

2. Linea verticale esterna a sinistra.

per cheru en àmachu cher àsàr

le proviggioni funebri in pani, al devoto verso Osiride



per āa suten tep cher àrà

il cortigiano del Faraone Ara.

3. Linea verticale esterna a destra.

àmachu cher àsàr chufu

Il devoto verso Osiride (di) Chufu

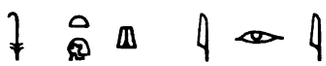
---

chuit s ḥat Chutàrin

(della) piramide splendida ispettore Chutarin

cioè a « Ghutarin devoto verso Osiride ispettore della piramide di Chufu ».

4. (Dentro la finestra). Sopra il defunto che siede innanzi alla tavola di offerte.



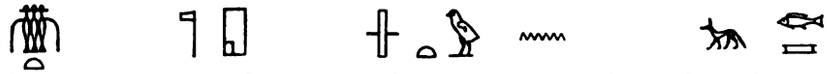
Suten tep cher àrà

Il cortigiano Ara

(1) Il *To-ser* era una mistica regione del mondo degli spiriti.

5. Linea verticale interna a sinistra.

Suten ḥotep ṭu Anepu ḥotep ṭu
Da parte del Re un'offerta è fatta ad Anubi un'offerta è fatta (a lui)



chent neter hat ȧm tu en sabu cha-meri
che risiede nel tabernacolo che è in..... (a favore) del curatore

---

ȧrȧ
capo del nomos, *Ara.*

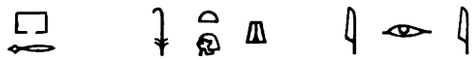
6. Linea verticale interna a destra.

chep-f ḥir mat toser nub chepept
(che) proceda egli sulla via di Toser, procedono

ȧmachu ḥir-s Chutȧrin
gli spiriti devoti sopra di lei, Chutarin

cioè: « che Chutarin proceda sulla via di Toser, sulla quale procedono gli spiriti devoti ».

7. Linea orizzontale sul piccolo architrave sopra la porta.



per aā suten tep cher ȧrȧ
il cortigiano del Faraone Ara

8. Sulla sommità della porta.

Ara

9. Linea verticale a sinistra della porta.

àmachu	cher	ànepu	tep-set-f	àrà
Il devoto	*verso*	*Anubi*	*sulla sua montagna*	*Ara*

10. Linea verticale a destra della porta.

Chufu	chuit	mer	nut	ben ben
di Chufu	*della splendida piramide*	*il capo*	*della città*	*della piramide*

ḥir-àrin

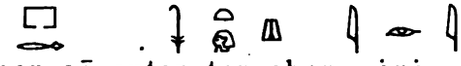
Hir-arin

cioè « *Hir-arin*, il Capo della città della splendida piramide di Chufu ».

Nel testo si contengono pertanto le consuete formole con le quali si presentavano al defunto le sacre offerte funebri in cibi e bevande che doveano sostenerlo nel viaggio per le regioni ultramondiali. E farò notare che la frase pure consueta « Un'offerta a nome del Re è fatta ecc. » si spiega nel senso che essendo il Re non solo il grande sacerdote della religione egizia, ma una vera divinità intermediaria fra gli uomini e gli Dei si riteneva che ogni sacra offerta dovesse farsi da lui o a suo nome.

I defunti ricordati nella iscrizione sono tre; cioè *Ara*, il principale e forse il proprietario del monumento, e poi due altri *Ararin* e *Chutarin;* e di ognuno di essi si indicano i titoli rispettivi.

Ara porta il titolo di



per aā suten tep cher àrà

che può tradursi, *Ara il primo presso il Faraone*, cioè grande cortigiano.

Ed ecco uno dei testi non comuni nei quali abbiamo la parola originale egiziana da cui deriva il nome di Faraone « *per aa* » (donde il פַּרְעֹה della Bibbia ed il *Φαραω* dei Greci); *per aa*, cioè la grande

dimora, il palazzo reale, espressione figurata come i nostri modi di dire: *santa sede, sublime porta ecc.*

Chi fosse poi questo Faraone ricavasi dal rimanente della iscrizione che ho già tradotto, ove leggiamo il cartello del Re *Chufu* quello stesso che è dipinto entro la grande piramide. Ma *Ara* porta anche il titolo di *sabu-cha-meri*, che il Maspero traduce: *curatore capo del nomos*, cioè della provincia (1).

L'altro personaggio chiamato *Chut arin* porta il titolo di *s-het uāb* della piramide di Chufu. E quale fosse la importanza di questo titolo può ricavarsi dalla grande iscrizione di *Una* trovata ad Abido ed ora collocata nel nuovo museo del Cairo, ove io l'ho veduta e studiata recentemente, esposta in una delle sale terrene (v. Maspero, *Guide to the Cairo Museum*, p. 65, n. 155).

In questa celebre iscrizione, che è dei tempi della VI^a^ dinastia, si trova registrato il *cursus honorum* di quel personaggio; e si dice che egli fu prima *tes mehi* o paggio del re *T'eta*, quindi *mer per hab* cioè capo della dimora dei lavoranti, poi *uer en teb* capo dell'*armadio*, e quindi divenne sacerdote chiamandosi

Chuit s-het uāb

Questo titolo deve tradursi: *sacerdote purificatore capo della piramide Chuit*, cioè della grande piramide di Cheops. E a questo titolo in altra linea si aggiunge quello di *suten ap heb Chufu chuit mer nut hir*, cioè, sacerdote capo *heb* della piramide di Cheops e sorvegliante del luogo della piramide *hir* ossia della piramide superiore, il quale nome si dava alla terza piramide di *Menkaura* o *Mikerinos*.

Finalmente il terzo personaggio chiamato *Hararin* era

mer nut ben-ben

« Il capo del luogo ove è la piramide » (cioè la piramide di *Chufu*).

(1) Etudes egyptiennes II, fascicolo 2. (Journal Asiatique 1890).

Tutte e tre adunque i defunti nominati nella nostra stela erano addetti con varî uffici al culto di *Chufu* e della sua grande piramide e molto probabilmente erano dipendenti da *Ara* il dignitario della corte reale con cui ebbero poi comune la sepoltura.

Il culto verso la memoria dei Faraoni si esercitava dai sacerdoti nei tempî collocati a breve distanza dai loro sepolcri; e l'uso di siffatti tempî funerarî continuò in Egitto dall'epoca più remota fino al regno dei Tolomei; e tempî funerarî erano i grandiosi edifizi della XVIII^a e della XIX^a dinastia ancora in parte superstiti fra le rovine di Tebe, cioè l'*Amenofio*, *Deir-el-Bahri*, *Medinet-habu* ed il *Ramesseum*.

Le piramidi di *Gizeh*, come pure le altre già ricordate di sopra, avevano i loro funebri tempî; e quello della grande piramide sorgeva poco lungi dal fianco orientale della immensa mole. Ed è notevole la circostanza che la nostra stela fu scoperta dal Pelizaeus precisamente in questa parte della necropoli e a pochi metri di distanza dal lato orientale della grande piramide. Onde potremo dedurne che il sacerdote *Ara* con i suoi compagni furono sepolti poco lungi da quell'edifizio ove essi esercitarono il loro ministero.

Ed ora dòvrei determinare l'età del monumento; la qual cosa potrò fare soltanto con una certa approssimazione e con il confronto fra la nostra stela e le altre di età già determinata per comune consenso degli egittologi. E da questo confronto deduco con ogni certezza che la nostra stela appartiene a quel periodo della storia egizia che dicesi dell'*antico impero*, come del resto è assai naturale trattandosi di sacerdoti addetti ad una piramide della IV^a dinastia.

Le stele sepolcrali dell'antico impero hanno alcune caratteristiche speciali di forma e di decorazione che ci permettono di distinguerle da altre di età posteriore; e come nell'archeologia romana non si potrebbe confondere un monumento sepolcrale dei tempi republicani con un altro dell'età degli Antonini o dell'èra Costantiniana, così non è possibile per gli egittologi scambiare una stela delle prime dinastie con una del nuovo impero o del periodo saitico.

Una grande somiglianza con la nostra stela ci offre una bellissima stela di Saqqarah, ora nel museo del Cairo, di un tale *Safech-Nefer-Sin* giudicata della V^a^ dinastia, che ha pure la figura del defunto assiso innanzi alla tavola di offerte. Ricorderò un'altra stela recentemente entrata nel museo vaticano e che pubblicai in questi medesimi atti (1). Questo monumento, assai meno importante però della stela di *Ara*, fu giudicato della VI^a^ dinastia; ed ognuno potrà riconoscere la grande somiglianza che corre fra l'una e l'altra, tanto nella decorazione quanto nel particolare della fenestra da cui si scorge l'interno del sepolcro con la figura del defunto assiso innanzi alla tavola delle sacre offerte. E così pure molta somiglianza ho potuto riscontrare fra la stela di *Ara* e quella di un tale *Asa* o *Asi* attribuita pure alla VI^a^ o alla V^a^ dinastia, e che sta ora nel museo del Louvre. Però la somiglianza non è identità; ed a me sembra di scorgere qualche indizio di antichità maggiore nella stela di *Ara*. Ed il mio dotto amico il Prof. Schiaparelli, direttore del museo egizio di Torino, cui mandai la fotografia egli pure giudicò la stela di *Ara* piuttosto della IV^a^ dinastia, e forse di poco posteriore all'epoca della grande piramide.

Tutti sanno quanto sia ancora indeterminata la cronologia egiziana per il periodo remotissimo dell'antico impero; e perciò non è possibile assegnare l'età del nostro monumento altro che restando dentro limiti assai larghi di tempo.

Il computo cronologico delle dinastie può farsi con una certa approssimazione partendo dal punto fisso della dinastia XXVI^a^ saitica, la quale finì con la conquista persiana nel 525 avanti Cristo. Da quel punto può rimontarsi in su e con l'aiuto del catalogo di Manetone, del papiro cronologico di Torino, della tavola di Saqqarah e delle due tavole di Abido e basandosi sul fatto oggi riconosciuto che le grandi dinastie storiche furono successive e non contemporanee, può risalirsi su fino alla prima dinastia fondata da Menes.

(1) Atti della Pontif. accademia rom. d'archeol. Tomo VIII, pag. 9, segg.

E qui senza entrare in questa difficile questione, mi contenterò di accennare che secondo la cronologia oggi generalmente accettata dagli egittologi, la quarta dinastia delle grandi piramidi corrisponderebbe a circa quattro mila anni avanti Cristo e la fine della sesta dinastia non sarebbe posteriore al 3500; le quali cifre però devono sempre prendersi con molta larghezza. Ecco pertanto la data ultima che secondo le odierne cognizioni potrebbe adottarsi per il nuovo monumento da me collocato nel museo vaticano.

In questo museo avevamo già qualche altro cimelio delle prime dinastie di cui ho dato la descrizione nel mio catalogo (1); e a quel periodo appartiene pure la stela di *Apa* che ho già portato come confronto di questa ultimamente acquistata. Ma io non dubito di asserire che la nuova stela dei sacerdoti della grande piramide è il più importante monumento epigrafico dell'impero memfitico esistente nel nostro museo vaticano e posso dire anche il più antico. Esso ben meritava perciò di avere il posto distinto che gli ho dato dentro la grande vetrina centrale dell'emiciclo (v. ivi n. 144), ove ebbi l'onore di mostrarlo al Santo Padre Pio X dopo il mio ritorno dall'Egitto. Ivi posi anche una targhetta esplicativa con il nome del benemerito donatore sig. Pelizaeus, cui rendo qui pubblicamente i più vivi ringraziamenti.

E giacchè ho nominato ancora una volta questo viaggio chiuderò il presente scritto accennando con brevissime parole alle scoperte alle quali ebbi la fortuna di assistere ed a qualche altro piccolo oggetto che potei pure ottenere per la collezione del Vaticano.

Dopo lo studio delle piramidi nelle grandi necropoli di Gizeh e di Saqqarah e dopo ripetute visite all'insigne nuovo museo del Cairo, mi spinsi fino all'alto Egitto onde vedere le meravigliose rovine dell'antica Tebe presso Luxor e Karnak.

Di lì mi recai alle tombe dei Faraoni del nuovo impero a *Biban-el-moluk* o valle dei Re, ove potei ammirare quella recentemente scoperta di Amenofi II con la mummia ancora nel suo sarcofago ove fu posta 1400 anni avanti Cristo; e poi giunsi fino

(1) O. Marucchi, *Catalogo del museo egizio vaticano* (1902), pag. 158, 352.

a *Bab-el-Harim*, cioè alla valle delle Regine, ove mi attendeva l'illustre Prof. Ernesto Schiaparelli Direttore della spedizione italiana per gli scavi d'Egitto. Feci per alcuni giorni con lui la vita del deserto, e potei assistere alla scoperta di alcuni monumenti di molta importanza, e dei quali darò soltanto un brevissimo cenno.

Era stata rinvenuta poco prima del mio arrivo la tomba a pozzo della principessa *Ahmesit* figlia finora sconosciuta del Re *Ra-se-Kenen* della XVII^a dinastia, cioè di colui che combattè contro gli Hiksos e morì in quella guerra che diè all'Egitto la sua indipendenza. E così pure quella del dignitario *Im-hotep* dei tempi della XVIII^a dinastia, e l'altra del principe *Amon-chopesch-f* figlio di *Ramesse III* (XX^a dinastia) con pitture assai importanti.

Ma la scoperta più notevole, e alla quale io mi trovai presente, fu quella della splendida tomba della Regina *Nefert-ari-meri-en-maut* moglie del gran Re Ramesse II della XIX^a dinastia (circa 1200 anni av. C.). La tomba di questa donna reale era stata disgraziatamente saccheggiata, come quasi tutte le altre, e più non vi si rinvenne la mummia e solo si potè ricuperare il coperchio del sarcofago in bel granito di Nubia, contenente il cartello con il suo nome. Quel nome del resto era ripetuto più volte fra le pitture delle pareti in modo che non può esservi alcun dubbio sulla identificazione del monumento; e così potè accertarsi di aver ritrovato il sepolcro della moglie del più celebre dei Faraoni, di colui che fu il fiero persecutore degli ebrei e sotto il cui regno nacque Mosè. E nell'assistere a quello scavo potei studiare le forme architettoniche del monumento, composto di sei grandi stanze alle quali si accede per due larghe scale ed ammirai la bellezza meravigliosa dei dipinti specialmente nella stanza laterale a destra, ove sono rappresentate le sette vacche sacre in compagnia del mistico toro e dove è tracciato un nuovo capitolo del celebre Libro dei morti con la sua scena dipinta al di sopra. E queste pitture sono così vive, che ad onta della loro antichità di oltre a tremila anni sembrano quasi di mano moderna.

Il risultato di questi scavi è davvero assai importante; e lo Schiaparelli ha con essi acquistato un nuovo titolo di benemerenza

scientifica, ha onorato ancora una volta il nòme italiano, e potrà arricchire di rari cimeli e frammenti preziosi l'insigne museo di Torino (1).

Ed io anche di questa mia permanenza nell'alto Egitto volli portare qualche ricordo nel mio museo; e così potei avere alcuni frammenti di stoffe rinvenuti nelle accennate tombe reali, un gruppo di coni funerari del nuovo impero con iscrizioni geroglifiche ed un bel frammento con il cartello di un Faraone della XII^{a} dinastia (2).

Ma dopo le scoperte qui sopra indicate, il mio dotto amico volle anche fare le sue ricerche in una località importante del basso Egitto, cioè ad Eliopoli presso il Cairo; e volle pure invitarmi a visitarlo in questa nuova campagna di scavo. Ivi egli intraprese le sue esplorazioni presso il celebre obelisco di *Usertesen* che sorgeva innanzi al famoso tempio del Sole e che sorge ancora solitario in mezzo alla pianura di Matariè. E l'obiettivo dello Schiaparelli era quello di determinare il posto preciso del gran tempio, di cui non si avea più alcuna memoria e di rinvenire qualche iscrizione o qualche oggetto votivo in relazione con quell'insigne ed antichissimo santuario del sole, che fu il centro di una scuola sacerdotale della più grande importanza e rivale dell'altra stabilita nell'alto Egitto ad *Abido*.

Partendo dal concetto che il tempio di Eliopoli era sacro ad *Atum*, cioè al sole del tramonto, egli stabilì che l'edificio dovea essere rivolto ad occidente e che perciò dovendo gli obelischi esser collocati nel *dromos*, innanzi al tempio, l'edificio dovea trovarsi ad oriente dell'obelisco di *Usertesen* che sta ancora al suo posto. Gli scavi in quel luogo sono assai difficili per la grande devastazione avvenuta fino da antichissima età; non di meno egli ha già rinvenuto alcune tracce dei muri del sacro recinto ed alcuni avanzi di oggetti votivi fra i quali è notevolissimo un frammento di pietra che porta incisa una parte della pianta dello stesso tempio del sole.

(1) Devo anche speciali ringraziamenti all'esimio Prof. Schiaparelli per le molte cortesie e facilitazioni usatemi in questo mio viaggio.

(2) Ebbi in dono i coni dal sig. Mons ed il cartello dal P. Demetrio parroco di Luxor.

Molto è lecito sperare dalla prosecuzione di questi scavi fra le rovine di *Eliopoli*, alle quali da lungo tempo nessun esploratore aveva rivolto le sue cure; e questi scavi saranno perciò una gloria italiana e da essi potrà venire la soluzione di molti e gravi problemi sulla origine del culto del sole e sopra il simbolismo delle piramidi e sul mistico linguaggio dei testi ad esse relativi.

I monumenti dell'antichissima Eliopoli, che hanno sì stretta relazione con quelli della prossima necropoli di Memfi e con le piramidi, ci ricordano nel tempo stesso gli esordî e la fine dell'antico regno dei Faraoni. Eliopoli infatti, ove fu innalzato il più antico santuario del Sole in tempi quasi preistorici, restò un centro di venerazione all'epoca gloriosa dei Ramessidi e fino alle ultime dinastie egiziane; ed i Re saitici poco prima della conquista persiana vi innalzarono pure stele ed obelischi.

Ed Eliopoli ha pure una speciale relazione con la nostra Roma; giacchè di lì trasportò Augusto come trofei di vittoria i due grandi obelischi di Ramesse II e di Psammitico II che sorgono ora rispettivamente sulle piazze del popolo e di Montecitorio, e sotto i quali noi leggiamo ancora il gran ricordo della conquista d'Egitto nella iscrizione che egli vi pose:

AEGYPTO . IN . POTESTATEM
POPVLI . ROMANI . REDACTA
SOLI . DONVM . DEDIT

E questa iscrizione ci mostra come l'antichissimo simbolismo della piramide e dell'obelisco si volle conservare anche nel mondo romano, dove i due obelischi collocati da Augusto nel Circo Massimo e nel Campo Marzio furono egualmente consecrati al Sole.

Ma a questa dedica superstiziosa ne succedette un'altra più giusta e felice che trasformò l'obelisco e la piramide. E così i Papi con opportuno pensiero e veramente *iustius* et *felicius*, come dice l'epigrafe di Sisto V°, consacrarono a Cristo, vera luce del mondo, quell'emblema antichissimo del culto egiziano.

FOTOT. DANESI ROMA

STELA SEPOLCRALE DELL' ANTICO IMPERO
SCOPERTA PRESSO LA PIRAMIDE DI CHEOPS NEL 1903

GLI AFFRESCHI ANTICHI CON SCENE DELL'ODISSEA

NELLA BIBLIOTECA VATICANA.

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

D.r BARTOLOMEO NOGARA

IL 26 GENNAIO 1904.

I. - Scoperta delle pitture e loro collocamento (1).

Il 7 Aprile 1848, mentre per cura del Comune di Roma, e sotto la direzione dell'Architetto Virginio Vespignani, sul fianco di levante della via Graziosa, si facevane le escavazioni per i fondamenti d'una casa da pigione, si rinvennero alcuni muri di *opus reticulatum*, che in mezzo agli imbratti della terra mostravano tracce di pitture. Avvisato della cosa il Principe D. Marcantonio Borghese, uno dei Conservatori del Municipio di Roma, questi incaricò i Consiglieri della Commissione di Antichità e Belle Arti Prof. Emiliano Sarti, Avv. Bontadossi e Cav. Vescovali, di fare un'ispezione sul luogo e riferire intorno all'importanza della scoperta.

Dalla relazione dell'Avv. Bontadossi si venne a conoscere che gli avanzi ritrovati appartenevano ad una fabbrica antica, « che la

(1) Di questo argomento sarà più diffusamente trattato in un volume di prossima pubblicazione, nel quale saranno illustrati e riprodotti in tavole fototipiche e a colori tutti gli affreschi antichi conservati nella Biblioteca Vaticana e negli altri Musei Pontifici. — La narrazione particolareggiata dello scavo e della scoperta trovasi nell'opera del MATRANGA, *La città di Samo* ecc., p. 141-8. Un'altra relazione più breve fu pubblicata da L. GRIFI nel *Giornale di Roma*, 14 Novembre 1849. - Riassunse e in parte anche corresse le notizie precedenti K. WOERMANN nella sua pubblicazione fondamentale per queste pitture, intitolata: *Die Antiken Odyssee-landschaften vom Esquilinischen Hügel zu Rom. In Farben-Steindruck herausgeg. und erläutert.* München, 1876.

parte scoperta di muro di tufo rozzamente costruito era ricoperto di un eccellente intonaco dipinto ad ornati e figurato; che quella scoperta dovea far sospenderne la demolizione non solo, ma esser necessario condurre l'operazione dello sgombrar le macerie in maniera atta a far venire in luce tutto ciò che rimanea di antico ». Giusta l'avviso della Commissione i lavori proseguirono sotto la direzione del Conte Vespignani, e il 3 di settembre dello stesso anno il Commissario di Antichità e Belle Arti Comm. P. E. Visconti dava notizia al Ministro del Commercio e delle Belle Arti di una parte interessante di pitture che era stata scoperta; e il Ministero in data 24 settembre ordinava che le pitture si coprissero con tavole finchè fosse deciso, se convenisse lasciarle sul posto o non piuttosto trasportarle altrove. Il pregio del dipinto e l'inevitabile danno a cui esso trovavasi esposto per la profondità del luogo e per l'azione deleteria dell'umidità dimostrarono la necessità di staccarlo dal muro; e però con decreto 14 Aprile 1849 fu dato l'incarico del lavoro a certo Pellegrino Succi, sotto la direzione del Marchese Giuseppe Melchiorri, Presidente del Museo Capitolino, e del Prof. Emiliano Sarti. Il Succi si mise all'opera il 25 Aprile seguente: un mese dopo le pitture erano già trasportate in tela, rimanendo, pei torbidi sopraggiunti nella città, presso il restauratore; e solo il 21 Luglio 1849, essendo state scoperte in terreno Comunale, venivano collocate nel Museo Capitolino.

Il luogo, nel quale furono praticati gli scavi, corrispondeva all'area occupata dalla casa segnata allora col n. 68, tra la via Graziosa e il Monastero delle Suore Turchine. Sotto l'ingresso della casa era sepolto un braccio di grande muraglione di antichissima costruzione; al di là di questo braccio, nella direzione del colle, veniva un muro affatto indipendente dal primo braccio, che protraendosi per m. 9,50, s'intestava perpendicolarmente in un altro muro d'eguale costruzione, il quale si stendeva a destra per una lunghezza di m. 15,50. Nell'angolo d'incontro dei due muri si cominciò a veder tracce di pitture; e sul tratto seguente a questo primo scompartimento, all'altezza di circa quattro metri dal pavi-

mento antico, apparvero i primi dipinti. Essi però dovevano continuare sul resto della parete, la quale s'internava nel terreno d'un proprietario privato, certo signor Filippo Bennicelli (1), a cui spettava prender l'iniziativa per il proseguimento delle ricerche. Il successo felice degli scavi comunali fu stimolo sufficiente perchè il proprietario chiedesse che fossero proseguiti; e così ripresi i lavori, agli 11 di Settembre dello stesso anno 1849, sotto la direzione dell'architetto Canina, si venne alla scoperta di un lungo tratto di parete dipinta in egual modo. Anche di queste pitture fu ordinato il distacco al Succi, quindi fu dato incarico al signor Ettore Ciuli di ripulirle e ristaurarle, e intanto si avviarono pratiche col proprietario per trattarne l'acquisto da parte del Governo.

La Commissione Generale di Antichità e di Belle Arti, propose il prezzo di 1000 scudi, che, data l'importanza dei cimelii, al proprietario parve somma troppo esigua; ma essendo stata riferita la cosa al Papa Pio IX, questi il 22 Maggio 1850 diede incarico al Ministro del Commercio, Comm. Camillo Jacobini, di trattare di nuovo l'acquisto a quelle condizioni che avrebbe stimato convenienti. Dopo altre pratiche fu convenuto il prezzo di 1500 scudi, e le nuove pitture, colle altre collocate prima nel Museo Capitolino, su deliberazione unanime della Magistratura Romana approvata dalla Presidenza di Roma e Comarca il 30 Dicembre 1850, furono offerte in dono al S. Padre e consegnate il 25 Aprile 1853.

Una volta portate in Vaticano, la sala destinata a riceverle fu la medesima delle *Nozze Aldobrandine*, dove, chiuse in quattro cornici, furono appese a guisa di quadri in alto alle pareti dei due lati più lunghi; ma nell'indicazione apposta alle cornici, fu scambiato erroneamente l'anno della collocazione con quello della scoperta, mentre da una data all'altra corre l'intervallo di quasi quattro anni.

(1) L. Grifi, *Giornale di Roma*, 1849, n. 109.

II. - Descrizione generale.

Come risulta dai particolari della scoperta, le nostre pitture coprivano insieme e tutte di seguito la zona superiore di una parete, per la lunghezza di 14 m. circa e per l'altezza complessiva di m. 1,50. Esse appaiono divise a distanze eguali da due file di otto pilastri ciascuna, dipinti gli uni dietro gli altri, come in ombra e distanti quanto la grossezza del muro sul quale sembrano erigersi, e sopra di loro sono raffigurati due architravi distinti; quindi tutto l'affresco si vede ripartito in otto quadri, ciascuno con duplice cornice di pilastri e di architravi, l'una delle quali, l'anteriore, prospetta verso l'interno e l'altra verso l'esterno della casa; quasichè la volta della camera posasse esclusivamente sui pilastri e sugli architravi; e la zona intermedia aperta, come da grandi finestroni rettangolari, lasciasse correre lo sguardo sull'aperta campagna. In modo simile doveva essere disposto architettonicamente il fregio superiore dell'*Ara Pacis* (1) e così molte altre pitture murali decorative di quel tempo.

I pilastri anteriori di prospetto alti m. 1,37 sono dipinti in rosso vivo e divisi ad un terzo dell'altezza da una piccola scanalatura orizzontale in due parti, nelle quali è raffigurato, entro riquadratura rettangolare, un fregio di putti alati e ritti l'uno sopra l'altro, di color bianco qua e là svanito. Il capitello corinzio, al di sopra del collarino è di color giallo, con foglie d'acanto agli angoli, ed una in mezzo per ogni lato; dietro le foglie angolari si staccano e si ripiegano sotto l'abaco le volute; invece dietro la foglia mediana spunta, fra due piccole appendici di acanto, una specie di bastone, terminante in un'aquila addossata all'abaco. I pilastri posteriori, alti m. 1,16 sono lisci, l'echino molto basso ed inclinato, l'abaco quadrangolare sottile, e tutto d'un medesimo colore. L'architrave anteriore è alto 10 cm., bianco e percorso in tutta la

(1) E. Petersen, *Ara Pacis Augustae*, p. 158 e segg. e la fig. 31 a p. 78.

lunghezza da tre lineette parallele brune. Quello posteriore, nera stro come i rispettivi pilastri, è diviso in due zone: l'inferiore liscia segnata pel lungo da lineette verdastre; la superiore con fregio verde, semplice, ma elegante, di palmette alternate con teste alate del tipo consueto della Medusa.

Considerando ora tutti insieme gli otto pilastri anteriori e gli otto posteriori, si nota che i primi cinque posteriori appaiono alla destra degli anteriori, e gli ultimi tre posteriori, alla sinistra: dal che risulta che il quadro compreso fra i pilastri 5° e 6° dovette essere, nell'intenzione dell'artista, quello centrale della composizione, davanti a cui dovrebbe collocarsi lo spettatore per abbracciare tutta la scena. Gli otto quadri formano di tal modo come una sola grande pittura lunga complessivamente m. 14 circa, la quale svolge una prospettiva di marine e di rocce fra loro alternate e interrotte da un solo quadro, il quinto, nel quale campeggia un edificio. Scopo quindi dell'Artista pare sia stato quello di offrire allo sguardo dello spettatore una serie armonica di paesaggi fantastici, e pur non lontani dal vero, con gradazioni varie di luci e di tinte, che producessero un'impressione vivace sì, ma piacevole e serena, quale si può ricevere da una veduta lontana. Così è che non sempre il paesaggio d'un quadro continua esattamente quello del quadro seguente e più volte l'espediente architettonico dei pilastri, separando i quadri fra loro, è usato abilmente per coprire o dissimulare l'incoerenza o il contrasto di due scene successive. Non è pertanto nella riproduzione oggettiva di un solo paesaggio svolto in otto quadri continuati fra loro che consiste l'unità della composizione, ma nelle scene animate colle quali il pittore ha voluto ravvivarla.

Gli antichi, come nella poesia, così nella pittura, non coltivarono il paesaggio per se stesso, come l'intendiamo noi; ma sul fondo naturale, vegetale od animale che sia, collocarono sempre l'elemento umano. Quindi è che il vero filo conduttore, che lega gli otto quadri fra loro, è l'uomo colle sue avventure or tristi or liete, e, fra gli uomini, quello, di tutta l'antichità classica, che apparve sottoposto dal

fato alle prove più lunghe e più dolorose, e coll'aureola del semidio fu come consacrato alla posterità dal genio più popolare dell'età eroica, voglio dire da Omero. I nostri quadri sono perciò essenzialmente pitture di paesaggio ravvivate e collegate fra loro colla rappresentazione di talune avventure di Ulisse, e il loro contenuto si potrebbe esattamente indicare col titolo di *paesaggi con scene dell' Odissea.*

Che le scene siano tolte realmente dall'*Odissea*, non può esser dubbio, pur che si guardi ai nomi scritti accanto ai principali personaggi e alla successione delle scene stesse: solo potrà nascer questione sulla maggiore o minore fedeltà colla quale l'artista in taluni particolari ha inteso il suo Autore; ma come scene dell'Odissea esse furono riconosciute ed illustrate appena vennero scoperte e tale è l'interpretazione che si mantiene tuttora.

La scena rappresentata nel primo quadro dei paesaggi si riferisce al principio del libro X dell'Odissea, e quella dell'ultimo quadro al libro XI; quindi nello spazio di otto quadri era rappresentato il contenuto di circa due libri. Ora degli otto quadri, come si vide sopra, il sesto conserva poco più dell'incorniciatura dei pilastri e dell'architrave, e l'ottavo è quasi troncato a metà; per cui realmente si hanno conservati sei quadri interi e la metà del settimo. I primi quattro si riferiscono alle avventure di Ulisse nel paese dei Lestrigoni (*Odissea*, X, 80-155), il quinto all'incontro di Ulisse con Circe nella sua casa (X, 308-324), gli ultimi due all' andata di Ulisse agl'Inferi (XI, 12-54-84-89, 225-239, 298-300, 320-321, 573-581).

Si riproducono qui come saggio di tutta la pittura quattro quadri riuniti in due tavole: nella I si riproducono il secondo e il terzo quadro che contengono l'assalto dei Lestrigoni; nella II il sesto e il settimo che rappresentano Ulisse agl' Inferi (Vedi tav. I e II).

III. - Descrizione particolare.

Quadro primo: *Ulisse al paese dei Lestrigoni.* I versi di Omero che si riferiscono al contenuto del primo quadro sono i seguenti (1):

. . . . Sei notti
E sei dì le marine onde solcammo;
E giungevam nel settimo alla terra
E alla città de' Lestrigoni: eccelsa
Vastissima città, che Lamo è detta,
Ove entrando il pastor chiama il pastore
Ad uscirne col gregge; e doppia un uomo
Che non dormisse aver potria mercede,
Ora i buoi pascolando, ed or le agnelle
Tanto al cader del dì l'Alba è vicina.
Ivi trovammo un porto da due lunghe
Scogliere fiancheggiato, a cui di fronte
Ergeasi il lido. Angusta avea l'entrata,
E tutte vi spingean le loro navi
I compagni, schierandole vicino
L'una all'altra; perchè l'onda in quel porto
Mai non ingrossa, ed era il ciel tranquillo:
Io però non v'entrai, la mia veloce
Nave con salda fune assicurando
D'uno scoglio alla punta. La scoscesa
Vetta poi ne salia, spïando il loco;
Ma nè di buoi nè d'uomini lavoro
Io vi scopersi, e solo ad ora ad ora
Mirai levarsi dal terreno il fumo.
Scesi allor dallo scoglio, e a due de' nostri
E ad un araldo di cercar commisi
Quali avessero albergo in quel paese
Umane genti. Presero costoro
La via diritta, onde la selva i carri

(1) La versione poetica che ho scelto qui è quella di P. Maspero, 6ª edizione, Verona, 1892.

Portan dai monti alla città. Non lungi
Dalle mura incontrar del Lestrigone
Antifate la figlia, che venia
L'urna empiendo d'Artacia alla fontana,
Che d'acqua tutta la città provvede.
Trassero innanzi alla fanciulla i messi,
Chi fosse il re, chi fossero di quella
Terra gli abitatori a lei chiedendo.

Di tutti i particolari descritti da Omero, l'artista ha scelto come principale il momento nel quale i tre Greci, mandati da Ulisse ad esplorare il paese, s' incontrano colla figlia del re dei Lestrigoni, e le loro figure occupano anche la parte centrale del quadro: secondariamente poi è accennato l'arrivo della flotta cacciata dai venti. A sinistra infatti si stende un tratto di marina, che s'interna in un golfo nascosto in gran parte da una roccia scoscesa: della flotta, ivi riparata, solo tre navi si vedono sporgere colle vele ravvolte intorno alle antenne; una quarta appare più innanzi colla prora, montata da un marinaio, che puntando col remo contro la spiaggia, cerca di staccarla dalla riva. Sopra di lui leggevasi la parola, ora assai svanita: *ακταί* = spiagge. In alto, nel cielo rannuvolato, si vedono tre figure alate (1) e quasi nude che soffiano in una tromba e sembrano confondersi colle nubi: sono la rappresentazione dei venti sfuggiti all' otre di Eolo che hanno sollevato la tempesta e spinta la flotta di Ulisse a riparare a queste sponde. La loro violenza, non ancora sopita, è bene espressa dal ripiegarsi dei rami e delle foglie degli alberi in alto sul ciglio delle rupi verso l' interno del paese. Un' altra figura ideale appare in alto nel mezzo della rupe; nuda o seminuda sdraiata sul suolo e colla destra ripiegata sul volto e che rappresenterà, probabilmente, il genio della montagna. Una terza seminuda volge le spalle allo spettatore e siede appoggiando il busto colla destra al suolo, mentre colla sinistra

(1) Di una quarta che si vede nel disegno del MATRANGA (tav. I) non appare più traccia nell'affresco.

regge pel manico un' idria. Vicino a lei, come più in là a destra sul margine dello speco, spuntano i lunghi steli di erbe acquatiche, forse canne o giunchi, e al di sopra sulla rupe vedonsi le tracce, ora svanite, della parola κρήνη = fonte. L'acqua che sgorga da una grotta profonda incavata nel monte, scorre prima in forma di ruscello attraversato, come da un ponte, da una larga pietra, quindi si estende in una specie di lago. Al di là del ponte e del lago si apre la campagna, nella quale scorrazzano liberamente due pecore e una mandra di bovini dietro il pastore, del quale si vedono un lembo dell'abito e un piccolo canestro appeso ad un bastone portato a spalla, mentre il resto della figura rimane nascosta dietro il pilastro. I tre compagni di Ulisse stanno passando il ponte, quando s' imbattono in una fanciulla di alta statura, vestita d' un chitone color violaceo e col mantello giallastro, che le discende dal capo e gira a metà intorno alla persona; regge colla destra un'anfora e stende innanzi la sinistra in atto di parlare. Essa è la figlia di Antifate re dei Lestrigoni, che va alla fonte per attinger acqua.

Del resto il paesaggio è quale il pittore poteva immaginarlo coi versi di Omero, e si completa coi quadri seguenti: un seno tranquillo di mare, protetto intorno da alte rocce, dietro le quali discende e si allarga un'ubertosa campagna ricca di acque e di pascoli. Omero coi versi .... « Ove entrando il pastor chiama il pastore – Ad uscirne col gregge, e doppia un uomo – Che non dormisse aver potria mercede – Ora i buoi pascolando ed or le agnelle », alludeva alle chiare notti boreali; ma non potendo il pittore colla sua composizione riprodurre questa non interrotta vicenda fra il giorno e la notte, si è accontentato di dare maggior risalto alla fertilità del paese, moltiplicando in esso le immagini pastorali e indicando da una parte un pastore seguito dalla mandra che col suo fardello forse abbandona la campagna, mentre un altro nel secondo quadro appare sotto la porta della città cacciando innanzi il gregge, e un terzo si vede ritto a sinistra in atto di custodia, intanto che pecore e capre si spargono al pascolo. A ciò si aggiungono nel secondo quadro due nuove personificazioni, contraddistinte coll' iscrizione:

νομαί = pascoli. Sono due figure sedute sopra uno scoglio accanto al laghetto e assai diverse l'una dall'altra. Quella a destra, una figura virile, ha tra la folta capigliatura del capo due corna, veste un corto chitone, sul quale, gettato sulla spalla sinistra, si distingue un mantello di color porporino con ornamenti gialli. Tiene la sinistra abbandonata sul fianco, mentre la destra posa sopra un lungo bastone; i piedi sono calzati da coturni di color rossastro. La seconda figura a sinistra è di donna e volge le spalle alla prima; è maggiormente inclinata sul dorso, si appoggia allo scoglio col gomito sinistro, e tiene il braccio destro ripiegato verso il mento in atto di contemplazione: le sue carni sono di tinta più pallida, veste un bianco chitone, e dai fianchi in giù è avvolta anche nel manto.

. . .

QUADRO SECONDO: *Primo assalto dei Lestrigoni* (V. tav. I, n. 1).

. . . . Intanto
Antifate levò tutta a rumore
La città. D'ogni parte alla sua voce
Usciano in frotta i forti Lestrigoni,
Più che ad uomini, simili a giganti,
E pietre immani a fulminar si diero
Dalle propinque rupi.

La città dei Lestrigoni appare sullo sfondo del quadro in altipiano coll'ampia porta a sinistra, nascosta per metà dal pilastro che separa il primo dal secondo quadro, e colle mura rinforzate da quattro torri quadrangolari che si stendono a destra del ciglio delle rupi. Dalla porta della città esce, come dicemmo, un pastore col gregge che si sparge di qua e di là al pascolo, mentre un altro pastore riman fermo alla guardia, ed una capra staccatasi dal branco è discesa a bere al margine del laghetto, specchiandosi colle zampe anteriori e col capo nella superficie cristallina delle acque. Le divinità del luogo, sedute appresso, contemplano tranquillamente il lieto spettacolo.

In aperto contrasto con questa scena idillica è quella che si svolge a destra nel resto del quadro.

Antifate ha già levato il suo grido formidabile di guerra contro gli stranieri sopraggiunti, e i Lestrigoni si vedono accorrere da ogni parte, ignudi o vestiti d'un corto chitone. Uno di essi, quello più a sinistra, si arrampica ad un tronco d'albero, per staccarne, probabilmente, qualche ramo per arma; un altro si slancia di corsa, portando sulla spalla un bastone terminante in due rami; un terzo, avanti di lui, si china a raccogliere un macigno; un quarto si è caricato un greco ucciso sulla spalla sinistra e ne trascina, a quanto pare, un secondo, legato con una corda, per le gambe; un quinto arriva di corsa sulla spiaggia; un sesto nell'estremo lembo del quadro a destra entrato nel máre fino alle anche, ha afferrato un greco pel capo; tre altri giganti si scorgono più lontano affrettarsi sulle rupi; e Antifate, in mezzo a loro sulla spiaggia, avvolto in un manto di color celeste, che gli svolazza intorno, collo scettro nella sinistra e la destra tesa, è in atto di eccitare i suoi Lestrigoni alla carneficina, e il suo nome è scritto a chiare lettere sulla rupe sopra di lui.

* * *

Quadro terzo: *Distruzione delle navi* (V. tav. I, n. 2).

. . . . Un miserando
Strepito allor s'udia di peste navi
E d'uomini morenti, che alle punte
Dell'aste infissi, come pesci all'amo,
Alle tristi lor cene eran serbati.

Eccoci dinanzi il golfo tranquillo, nel quale le navi greche sospinte dal vento avevano cercato ricovero, trasformato in luogo di distruzione e di morte. Le braccia lunghe e strette di rupi che rinchiudono il mare sono diventate una morsa che stringe da vicino la flotta e le preclude ogni via di scampo. Si vedono i Lestrigoni in atteggiamenti vari dappertutto: altri, montati sulle rupi, ne divel-

gono macigni per avventarli sulla flotta; altri traggono le navi sulla riva per compierne la distruzione; altri si spingono nel mare per afferrare quelle colpite e raccogliere i naufraghi, affinchè nessuna e nessuno possa sfuggire alla rapina e alla morte: difficilmente potevasi immaginare una battaglia navale così violenta e ritrarla con tanta semplicità ed efficacia di mezzi. Con questo quadro si compie la scena dell'assalto già cominciato nel secondo, e si compie anche la rappresentazione del paesaggio descritto da Omero; un paesaggio pastorale posto accanto al mare, ma da quello separato da una linea di coste alte e rocciose. Entro le coste rocciose (il primo e secondo quadro) il terreno si fa più morbido e forma una specie di conca; in alto la città di Lamo colla porta e colle torri, in fondo un ruscello che alimenta un laghetto. E le acque del lago hanno un colore azzurro, più chiaro di quello delle marine, e le une e le altre fanno grazioso contrasto coll'aspetto giallastro della terra, col verde dei radi alberi e colla carnagione bruna dei giganti. La tinta arsiccia del suolo e la scarsità degli alberi non corrisponde all'immagine che noi ci facciamo delle regioni boreali a cui parve alludere Omero; ma l'artista nato e cresciuto in paesi meridionali, ha immaginato luoghi e colori a lui più famigliari. Quelle rocce così nude e così bizzarre non sono infrequenti sulle coste del Mediterraneo, come si può vedere anche dalla recente opera del Bérard, *les Phéniciens et l'Odissée* (1), e pochi artisti anche oggi saprebbero ritrarre con tanta varietà e con tanta vita la curva flessuosa dell'alto mare e quel chiarore indistinto che segna l'estremo orizzonte, dove pare che le acque si tocchino col cielo.

La naturalezza del paesaggio riprodotto e la sua conformità alle descrizioni e ai resoconti dell'*Odissea*, la quale, come ormai è risaputo, si può considerare come il codice più antico di navigazione del Mediterraneo, indusse taluno a ricercare quale paese della costa tirrena potesse rispondere alle indicazioni di Omero e ai dati della nostra pittura; e il Matranga, che trattò ampiamente pel primo

(1) Vedi p. es. vol. II, p. 160-161, fig. 23 e 24.

il soggetto, cercò di mostrare che la città di Lamo corrisponde alla moderna Terracina e che le nostre pitture riproducono con sufficiente esattezza il paesaggio dell'Oraziano: *impositum late saxis candentibus Anxur.*

Sarebbe certamente in errore chi volesse sostenere che gli antichi non osassero mai introdurre nei bassorilievi e nelle pitture paesi e monumenti tolti dal vero; ma nel caso presente l'ipotesi del Matranga non regge, nè per rispetto ad Omero, nè per rispetto alla rassomiglianza dei luoghi. Non per rispetto ad Omero, perchè, come ha dimostrato il Bérard, il paese dei Lestrigoni va collocato a Porto Pozzo sulla costa nord della Sardegna di contro all'arcipelago della Maddalena: non per rispetto alla rassomiglianza dei luoghi, perchè tolta la rupe a sinistra del primo quadro, particolare del resto non molto raro sulle coste del Mediterraneo, l'insieme del paesaggio non corrisponde a quello di Terracina, come conclude il Woermann, che si recò appositamente sul luogo a studiarne la configurazione.

* * *

Quadro quarto: *Ulisse naviga verso l'isola di Circe (Odissea,* vv. 126-141).

Mentre così de' miei poveri amici
Fan macello nel porto i Lestrigoni,
Io fuor del porto alla mia nave in fretta
Con la spada la gomena recisi.
Indi ai nocchieri di dar mano ai remi
Comandai, per fuggir da quel periglio;
E il timor della morte li spingea
A remar con gran lena; onde sottrarci
Così potemmo al grandinar de' sassi,
Ma fuori un solo si salvò degli altri.
Da quella terra ci scostammo, afflitti
Per gli estinti compagni, e all'isola giungemmo
Eea nomata, dove Circe alberga,

Ninfa che il crin ricciuto e dolce ha il canto
Suora germana del prudente Eeta;
L'uno e l'altra dal Sole generati
Per le sue nozze con la vaga Persa,
Figlia dell'Oceáno. Entro al capace
Porto in silenzio noi spingemmo il legno
Che un Celeste guidava.

La pittura contenuta nel quadro presente è detta a ragione pittura di paesaggio, senza alcuna scena determinata. Essa infatti rappresenta uno stretto di mare che separa il paese dei Lestrigoni da quello di Circe, colla nave di Ulisse, l'unica sfuggita alla distruzione, che naviga a gonfie vele verso le spiagge della maga. L'azzurra distesa delle acque, prima ristretta fra sponde opposte, ma vicine, e poi allargantisi in alto mare, è trattata colla stessa abilità notata pel quadro precedente. La nave contrassegnata col nome dell'eroe vi appare colla prora e colle vele spiegate, poco lontana dalla sponda di arrivo, mentre il resto rimane ancora nascosto dalle ultime rocce del paese dei Lestrigoni. Il che certo non è conforme alle leggi della verosimiglianza; ma non sarebbe giusto applicare tutti i criteri artistici moderni all'esame delle opere antiche. Il pittore stesso pare siasi accorto del difetto, e, d'altra parte, preoccupato dalle necessità materiali impostegli dall'indole decorativa del lavoro, cercò di compensare l'eccessiva prossimità delle coste, col differenziarne al massimo i caratteri. Infatti la costa a sinistra del quadro, che continua il paese dei Lestrigoni, appare dominata da rupi selvagge e minacciose e la barbarie degli abitanti è nuovamente rappresentata da uno dei giganti, che, alzata in alto colle due braccia una pietra, sta per scagliarla contro uno dei Greci che gli giace ai piedi. In quella vece, la sponda opposta a destra del quadro, presenta una linea di spiagge più ondulata e più molle, dalle quali risalgono gradatamente le alture; e, in luogo della scena crudele del Lestrigone, sopra un piccolo rialzo di terra accanto al mare vedesi un gruppo armonico di tre figure femminili, fra loro a colloquio; due interamente vestite di chitone e mantello che guar-

dano verso lo spettatore, la terza seminuda e col mantello ravvolto intorno ai fianchi, che giace come la ninfa del primo quadro rivolta alle due compagne, e col braccio destro teso come per additare qualche cosa in lontananza. Accanto ad esse è scritto *ἀκταί*; e non v'ha dubbio che esse furono poste qui dall'artista come personificazione della spiaggia.

Più innanzi sulla stessa sponda, scorgonsi appena adombrate tre figure virili, l'una più in alto che sembra scendere sull'altura, potrebbe essere Ulisse, quando, il terzo giorno dopo l'arrivo al paese di Circe, esce ad esplorare il paese (*Odissea,* X, 144-147); nelle altre due più in basso verso lo stretto di mare, l'una ritta e nuda, l'altra, a quanto pare, vestita e prostesa a' suoi piedi, il Braun vide l'incontro riferito da Omero di Ulisse con Hermes, quando questi porge all'eroe l'erba che lo doveva tutelare dagli incantesimi della maga (*Ibid.*, 275-306). Hermes, secondo Omero, portava il caduceo che non è possibile ravvisare nella nostra pittura, ma questa omissione può bene attribuirsi a dimenticanza dell' artista o a deperimento dell' affresco, quindi l' interpretazione proposta non si può escludere, e se, d'altra parte, v'era un fatto che meritasse qui di essere segnalato, era appunto questa apparizione del dio dal quale l' eroe avrebbe avuto il mezzo di fuggire alle insidie della maga.

* * *

Quadro quinto: *Ulisse alla casa di Circe* (*Odissea,* X, vv. 308-325).

Questo quadro è molto danneggiato; ma non è difficile distinguerne i particolari. Qui l'elemento della natura è messo in disparte per dar luogo all'elemento architettonico. Un piccolo lembo di mare a sinistra, delle alture con qualche albero nello sfondo dietro la casa, un cespuglio e un'altro albero d'alto fusto all' interno, sono elementi secondarî, sui quali s' innesta e predomina l'elemento architettonico. Questo è rappresentato da un edificio che occupa quasi tutto il quadro. A sinistra, e quasi lambito dal mare, si alza un

grosso pilastro quadrangolare a guisa di torre, a cui segue a breve distanza un secondo più alto che fa corpo col resto della casa. Fra l'uno e l'altro pilastro si apre una larga porta di legno a due battenti, fatta per tre quarti di legno e nella parte superiore, verso il mare, di piccole sbarre di legno o di ferro incrociate a guisa di semplice inferriata, che permettono di vedere all'esterno; e di fianco al battente di sinistra si vede un'erma. Dietro al secondo pilastro più alto si svolge la casa a semicerchio, a due piani sostenuti all'interno da un doppio ordine di colonne. Il semicerchio non è intero e l'ala estrema di destra è nascosta dal pilastro che fa da cornice al quadro; ma fra le due estremità del semicerchio, nel senso del diametro o della corda, corre un architrave sostenuto da due colonne, uguali di forma e di altezza alle colonne inferiori della casa e all'architrave che divide l'inferiore dal superiore. Davanti alle due colonne si vedono due specie di crateri o pile biancastre, che io spiegherei come pile di acqua lustrale, e in mezzo ad esse una tavola a tre piedi, sulla quale posa un candelabro con due oggetti più piccoli ai lati che non si possono precisare. In alto sopra la tavola appare una specie di baldacchino circolare, che sembra appoggiarsi alle colonne e pendere dall'architrave e che a tutta prima si direbbe essere il timpano triangolare che forma il coronamento dell'apertura principale che campeggia nella parete semicircolare di fondo. Compiono, per così dire, l'arredamento del cortile due coppie di pali alquanto inclinati fra loro e terminati in un ciuffo; quasi si trattasse di scope, fisse pel manico, nel terreno. L'una di queste coppie è a sinistra sul terreno davanti all'erma; l'altra è più indietro a destra e presenta una strana particolarità. Fra i due pali della coppia è tesa una cordicella e dalla cordicella sembrano pendere piccoli nastri o ciondoli che siano (1). La presenza di queste coppie singolari di pali, non si spiega altrimenti che come oggetti collocati dalla maga a scopo d'incantesimo (2).

(1) Questa cordicella coi ciondoli si vede solo in questa coppia e non in tutte e due, come vorrebbe il WOERMANN (p. 10).

(2) Vedi WOERMANN, ibid.

Davanti a questo complesso di fabbricato si rappresentano due scene successive dell' incontro di Ulisse con Circe. Ecco in qual modo sono esse raccontate da Omero:

All'albergo io m'avviai di Circe,
Triste e pensoso. Giunto in su la soglia,
Io m'arresto, e la chiamo. Incontanente
Esce la Ninfa dalle crespe chiome,
E spalancando le dorate imposte
Seco d'entrar m'accenna, ed io la seguo.
Essa per man mi prende, e in bella scranna
Seder mi fa, d'argentee borchie adorna,
Col suo sgabello ai piedi. In aurea tazza
Uno strano licor quindi mi porge
Ove già la mistura affaturata
Infuso avea. Lo bevo e non mi nuoce.
Mi tocca allora con la verga e sclama:
Or va con gli altri, e nel porcil ti sdraia.
Sì parla; e ratto io snudo il brando, e come
Trafiggerla volessi, a lei m'avvento.
Manda un grido la diva, e le ginocchia
Curvandosi, mi stringe e in rotti accenti
Oh chi se' tu? mi dice, e donde vieni.

Il primo incontro avviene sulla porta.

Uno infatti dei battenti è aperto: Circe, alta la persona, cinta il capo da una corona radiata, vestita di un lungo chitone cilestrino, con un manto giallo che le attraversa la persona e che essa regge sul braccio sinistro, tiene la destra sollevata, mentre si affaccia sul limitare l'eroe pileato che indossa un corto chitone color violetto e un mantello giallastro, colla destra stesa innanzi e colla sinistra che imbraccia lo scudo. Una terza figura è l' ancella che si distingue appena dietro Circe e appare interamente avvolta in un mantello grigiastro. I nomi di Circe e di Ulisse si vedono scritti sopra le loro teste. La seconda scena è rappresentata più a destra nel cortile interno della casa. Circe, viste svanire le sue arti e mi-

nacciata da Ulisse, si getta dinanzi a lui e gli abbraccia le ginocchia chiedendo perdono ed amore.

L'eroe, che dal racconto di Omero ci aspetteremmo diritto, colla spada sguainata, qui invece appare seduto col piede destro a terra e il sinistro posato sopra lo sgabello. Circe è in ginocchio chinata innanzi; colla destra appoggiata al ginocchio di lui e la sinistra distesa in basso in atto di umile preghiera. Dietro a lei l'ancella si ritira esterrefatta, tenendo stretta al seno una oinochoe. Anche qui i nomi dei due personaggi appaiono scritti al di sopra del loro capo.

Le due scene sono molto semplici, ma efficacemente espressive e staccano assai bene sul fondo architettonico del quadro.

Che cosa fosse rappresentato sul quadro seguente è impossibile veder ora; solo in alto appare un albero fronzuto; il resto della parete ha perduto quasi tutto l'intonaco ed ha l'aspetto di una miscela di colori slavati e confusi. In esso probabilmente l'artista avrà dipinto il ricupero dei compagni d'Ulisse o la loro partenza dalla casa di Circe.

Veniamo ora agli ultimi due quadri e ascoltiamo il canto del « Primo pittor delle memorie antiche » (1).

* * *

Quadro sesto: *Ulisse agl'Inferi: Odissea,* XI, vv. 12-50. (V. tav. II, n. 1).

. . . . Spento il giorno, e d'ombra
Ricoperte le vie, dell'Oceáno
Toccò la nave i gelidi confini
Là ve la gente de' Cimmerj alberga,
Cui nebbia e buio sempiterno involve.
Monti pel cielo stelleggiato, o scenda
Lo sfavillante d'ôr Sole non guarda

(1) La versione dei passi tolti dal libro XI dell'*Odissea* è quella del Pindemonte.

Quegl'infelici popoli, che trista
Circonda ognor perniziosa notte.
  Addotto in su l'arena il buon naviglio,
E il montone e la pecora sbarcati,
Alla corrente dell'Oceano in riva
Camminavam, finchè venimmo ai lochi
Che la Dea c'insegnò. Quivi per mano
Euriloco teneano e Perimede
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando,
Scavai la fossa cubitale, e mele
Con vino, indi vin puro e lucid'onda
Versaivi, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspersi.
Poi degli estinti le debili teste
Pregai, promisi lor che nel mio tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell'armento flore,
Lor sagrificherei, di doni il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerei nerissimo arïete,
Che della greggia mia pasca il più bello.
Fatte ai mani le preci; ambe afferrai
Le vittime, e sgozzaile in su la fossa,
Che tutto riceveane il sangue oscuro!
Ed ecco sorger della gente morta
Dal più cupo dell'Erebo, e assembrarsi
Le pallid'ombre: giovanette spose,
Garzoni ignari delle nozze, vecchî
Da nemica fortuna assai versati,
E verginelle tenere, che impressi
Portano i cuori di recente lutto;
E molti dalle acute aste guerrieri
Nel campo un dì feriti, a cui rosseggia
Sul petto ancor l'insanguinato usbergo,
Accorrean quinci e quindi e tanti a tondo
Aggiravan la fossa, e con tai grida
Ch'io ne gelai per subitana tema.
Pure a Euriloco ingiunsi, e a Perimede
Le già scannate vittime e scojate

Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,
Al prepotente Pluto e alla tremenda
Proserpina; ma io col braccio ignudo
Sedea, nè consentìa che al vivo sangue,
Pria ch'io Tiresia interrogato avessi,
S'accostasser dell'ombre i vôti capi.

Una rupe rocciosa si protende attraverso il quadro nel senso della diagonale verso l'angolo sinistro; più in qua uno scoglio separato dalla rupe da un basso fondo da cui spunta un canneto, e uno stagno d'acque di color verdastro, l'Acheronte. Due figure nude o quasi di proporzioni oltre il comune, l'una sullo scoglio, l'altra sul pendìo della rupe verso destra, sono certamente personificazioni, l'una probabilmente della montagna e l'altra della livida palude di Acheronte.

Al di là della rupe si apre sconfinato il mare azzurro, e sopra di esso stendesi il cielo parimenti azzurro, ma diverso per una tinta più pallida, e verso l'orizzonte, quasi luminosa; come fosse di poco oltrepassato il tramonto. La scena naturale, semplice, ma solenne, è ravvivata da un ampio scoscendimento della rupe, che si schiude sovr'esso ad arco, e attraverso di quello, l'occhio scorre sopra un altro tratto di mare e di orizzonte, mentre di là si proietta all'interno un fascio indistinto di luce che rischiara in quella direzione gli uomini e le cose, e fa contrasto colle ombre della rupe in alto e colla tinta cupa dello stagno.

Il paesaggio magistralmente concepito ed eseguito con tocco sicuro ferma tosto l'attenzione dello spettatore e s'imprime profondamente nella memoria. Anche la scena viva, umana, che vi è rappresentata non toglie, ma accresce l'effetto del quadro.

Ecco a sinistra la bruna nave di Ulisse che si accosta a vele spiegate e sospinta pur anco dai remi; le spalle e le teste dei naviganti sporgono confusamente dall'orlo. Più innanzi a destra ecco la scena successiva dell'evocazione delle ombre.

Secondo le istruzioni di Circe, Ulisse ha scavata la fossa; e in essa ha sacrificato alle ombre dei morti il montone e la pecora:

una delle vittime è sostenuta ancora per le gambe sopra la fossa da Eurimede ed Euriloco (1). L'eroe chino in avanti sull'orlo, come chi discerne a fatica, tiene brandita la spada, e, col piede sinistro appoggiato ad una pietra, guarda innanzi la folla delle ombre, che si avanzano come sciame d'api, le prime abbastanza distinte e contrassegnate coi loro nomi, le altre addossate insieme e confuse nella gran distanza.

Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
D'Elpenore di cui non rinchiudea
La terra il corpo nel suo grembo ancora.
Lasciato in casa l'avevam di Circe
Non sepolto cadavere e non pianto:
Chè incalzavaci allor diversa cura.

Così Omero; ma anche qui l'artista si è scostato dal poeta. Elpenore non è dimenticato, ma è collocato a parte, più in alto, seduto, sulla rupe, col capo raccolto fra le mani in atteggiamento di estremo sconforto, e il suo nome appare scritto poco sopra la sua testa. La prima delle ombre che qui si vede a colloquio con Ulisse è Tiresia che tiene nella destra lo scettro.

. . . . Levossi alfine
Con l'aureo scettro ne la man famoso
L'alma Tebana di Tiresia, e ratto
Mi riconobbe e disse: Uomo infelice,
Perchè, del Sole abbandonati i raggi,
Le dimore inamabili de' morti
Scendesti a visitar? Da questa fossa
Ti scosta, e torci in altra parte il brando
Sì ch'io beva del sangue, e il ver ti narri.
Il piè ritrassi, e invaginai l'acuto
D'argentee borchie tempestato brando.

(1) Del nome di Euriloco si vedono solo le tracce. Quello di Eurimede è ancora nettamente distinto.

Seguono dopo di lui parecchie donne:

Comparve in questo dell'antica madre
L'ombra sottile, d'Anticléa, che nacqne
Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo
Era tra i vivi, ch'io per Troia sciolsi.
La vidi appena, che pietà mi strinse,
E il lagrimar non tenni; ma nè a lei,
Quantunque men dolesse, io permettea
Al sangue atro appressar, se il vate prima
Favellar non s'udia.
. . . . Sospinte
Dall'inclita Proserpina le figlie
Degli eroi compariano, e le consorti,
E traean della fossa al margo in folla.
Io, come interrogarle ad uua ad una
Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.
Stretta la spada, non patia che tutte
Beessero ad un tempo. Alla sua volta
Così accorrea ciascuna, e l'onorato
Lignaggio ed i suoi casi a me narrava.

Leda comparve, da cui Tindaro ebbe
Due figli alteri, Castore e Polluce,
L'un di cavalli domatore, e l'altro
Pugile invitto.

Fedra comparve ancor, Procri e Arianna.

Osservando queste pitture il pensiero corre alla celeberrima *νεκύια* di Polignoto, dipinta nella *λέσχη* di Delfo, la quale fu citata per confronto dai primi illustratori dei nostri quadri, il Braun e il Matranga. Ma tra le due pitture v'è comunanza di soggetto, non d'ispirazione e di trattazione; perchè diversa è la fonte a cui attinse Polignoto e diversa la disposizione data ai suoi personaggi, come bene ha dimostrato il Woermann. Certo è che se la nostra non può raccomandarsi per il nome famoso di Polignoto, vi sopperisce da sola co' suoi mezzi e co' suoi pregi.

* * *

Quadro settimo: *Parte interna degl'Inferi: Odissea*, vv. 572-600. (V. tav. II, n. 2).

Quest'ultimo quadro è grande la metà circa degli altri, perchè, come si disse sopra, la parete si trovò in questo punto interrotta: sia che il pittore si fosse arrestato dinanzi ad essa, sia che qualche rozzo proprietario ne abbia distrutta la seconda metà per far posto all'apertura. Seguendo il racconto di Omero, il pittore ha voluto rappresentarci la parte più interna degl'inferi, dove subiscono le loro pene gli autori di misfatti famosi nell'antichità. Abbiamo qui un'appendice del paesaggio roccioso del quadro precedente. Sopra un corto piano leggermente inclinato e un tratto di superficie bluastra del mare che si addentra nella terra, sporge una rupe. La pittura evidentemente frammentaria non permette di apprezzare questa scena al pari delle altre. Alcuni sopra ed altri sotto della rupe, si vedono i dannati espressi dall'artista. Essi ritrovansi anche in Omero.

Vidi il grande Orïon, che delle fiere,
Che uccise un dì sovra i boscosi monti
Or gli spettri seguia de' prati Inferni
Per l'asfodelo in caccia; e maneggiava
Perpetua mazza d'infrangibil rame.
Ecco poi Tizio, della terra figlio,
Sul terren distendevasi, e ingombrava
Quanto in dì nove ara di tauri un giogo;
E due avoltoi, l'un quinci, e l'altro quindi
Ch'ei con mano scacciar tentava indarno,
Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro,
Chè sforzar non temè l'alma di Giove
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti Panopee campagne.
Sisifo altrove smisurato sasso
Tra l'una e l'altra man portava, e doglia

Pungealo inenarrabile. Costui
La gran pietra alla cima alta d'un monte,
Urtando con le man, coi piè puntando
Spingea; ma giunta in sul ciglion non era,
Chè risospinta da un poter supremo
Rotolavasi rapida pel chino
Sino alla valle la pesante massa:
Ei nuovamente di tutta sua forza
Su la cacciava; dalle membra a gronde
Il sudore colavagli, e perenne
Dal capo gli salia di polve un nembo.

La figura che più vivamente colpisce nel nostro quadro è quella del gigante Tizio. Il suo corpo immane, nudo, di color rossastro, vedesi disteso di scorcio a destra nel piano inferiore colle gambe fissate al suolo con lacci; così probabilmente le braccia; ma queste rimangono nascoste; e intanto due avvoltoi gli rodono il cuore. Il suo nome si vede scritto accanto a lui dal fianco destro.

Sopra la rupe si scorge un'altra figura nuda che spinge di gran forza una grossa pietra ed è Sisifo; più in là una terza figura nuda rappresentata di corsa col braccio sinistro teso in avanti con un laccio, e il destro indietro con impugnato un pedo. Secondo il racconto di Omero esso dovrebbe essere Orione che va a caccia di spettri; ma a tale interpretazione si opporrebbe il nome scritto sopra il suo capo, del quale sono svanite alcune lettere, mentre quelle rimaste – *sιν* – non si possono integrare in quello di Orione. Ciò non ostante, il Woermann non riconosce in esso altri che Orione, e la sua opinione può ritenersi ormai per assicurata, perchè più volte già in antichi manoscritti astronomici miniati si è trovata la figura di Orione dipinta nell'identico atteggiamento. Quanto al nome scritto poi, potremo facilmente ammettere uno sbaglio del pittore.

Rimane in basso sul davanti un altro particolare che non è riferito da Omero, cioè quattro Danaidi vestite di lungo chitone cilestrino intente a vuotare acqua in un gran tino di vimini; il loro nome è scritto lì presso. Una quinta figura, similmente vestita, coi gomiti appoggiati alle ginocchia e il capo fra le mani si vede più

in là al piede della roccia sporgente; ed è ovvio credere che anche questa sia altra delle Danaidi.

IV. - Età e valore delle pitture.

Le testimonianze fornite dai monumenti antichi e l'opinione comune degli archeologi moderni (Helbig, Woermann) concordano nel farci ritenere che una vera pittura di paesaggio prima di Alessandro risulta inverosimile. E inverosimile pure sarebbe l'ipotesi che una tal pittura siasi svolta e diffusa indipendentemente in Roma. Come in generale la letteratura e le arti belle in Roma attinsero l'ispirazione e le forme prime dal mondo ellenico, così è naturale che anche la pittura di là abbia preso le mosse, o che gli artisti greci l'abbiano esercitata e insegnata in Roma. – Sappiamo pure che un noto pittore di paesaggio in Roma, fra il 180 e il 150 avanti Cristo, fu Demetrio, emigrato dall'Egitto. Nessun dubbio perciò che anche i nostri paesaggi con scena dell'*Odissea* appartengano a quel periodo della storia dell'arte antica, che è detto ellenistico, e che prima che in Roma, già nell'Oriente ellenico abbiano esistito composizioni pittoriche parecchie aventi per soggetto paesaggi animati da scene desunte dai poemi omerici. Vitruvio stesso (VII, 5, 2) in un passo più volte citato, parla dei soggetti trattati più spesso dai pittori dei suoi tempi; « pinguntur enim portus, promontoria, littora, flumina, montes, euripi, fana, luci, nantes, pecora, pastores », e più oltre: « fabularum dispositae explicationes, non minus Troianae pugnae, *seu Ulyssis errationes* ». Ma saranno poi i nostri affreschi copia d'un originale greco in affresco o in tela, o un'imitazione libera, o essa stessa una composizione originale? Che si tratti di una composizione originale comunemente si esclude e l'esclusione si conferma col riflesso dell'esecuzione affrettata, e di qualche inavvertenza nei particolari: p. es. il nome apposto alla figura di Orione e le lettere che non combinano con quelle di Orione. Che si tratti invece di un'imitazione libera o di una copia può esser dubbio. Per parte mia propendo per la prima ipotesi: che si tratti di una imita-

zione libera, e ciò per il carattere decorativo delle pitture, le quali non potevano esser vincolate ad un determinato esemplare; ma dovevano di necessità adattarsi a molte speciali condizioni, anzitutto alle proporzioni dell'ambiente. Esistevano, come non v'ha dubbio, molte pitture del genere nei paesi ellenici ed anche in Roma; un abile pittore che le aveva studiate, trascelse da esse quelle che gli parvero migliori e più adatte, e liberamente le riprodusse fra le sue decorazioni.

Resta a vedere a quale età può riferirsi l'esecuzione delle pitture.

Un primo indizio circa l'età è dato dall'asserzione già citata di Vitruvio, che già a' suoi tempi uno dei soggetti di decorazione più frequenti erano gli errori di Ulisse; ma un tale indizio non può essere che approssimativo. Un argomento maggiore ci è dato dal genere di costruzione usato nell'edificio a cui appartennero gli affreschi, e dallo stile degli affreschi stessi. L'architetto Luigi Canina, che diresse e presenziò la seconda ripresa degli scavi di via Graziosa, trovò che la costruzione dell' edificio era identica a quella del teatro di Pompeo (1) che corrisponde alla prima epoca di Augusto; in secondo luogo nel muro era posto un frammento di calendario, e si sa che i calendarî non compaiono dopo Claudio; da ultimo i particolari decorativi dell'affresco – i pilastri, gli architravi, l'altezza del suolo in cui furono trovati – lo fanno attribuire con certezza al periodo del secondo stile delle pitture decorative, il quale periodo, secondo le fondamentali ricerche del Mau, comincia in Roma verso il 100 a. C. e si protrae fino ai primi decenni dell'impero; è logico pertanto concludere che i nostri paesaggi sono stati dipinti o verso la fine della repubblica o nei primi anni dell'impero.

Esse appartengono perciò a quel periodo di rifiorimento delle arti plastiche in Roma che è contrassegnato dall'*Ara pacis Augustae*. Per questa infatti esse furono più volte citate per confronti, e a ragione, perchè, per quanto inferiori all'eccellenza artistica e all'im-

(1) *Indicazione topografica di Roma antica;* 4ª ediz., p. 148, Roma, 1850.

portanza storica del monumento augusteo, pure nel campo della pittura, così scarsamente rappresentata, esse possono vantare un interesse non comune.

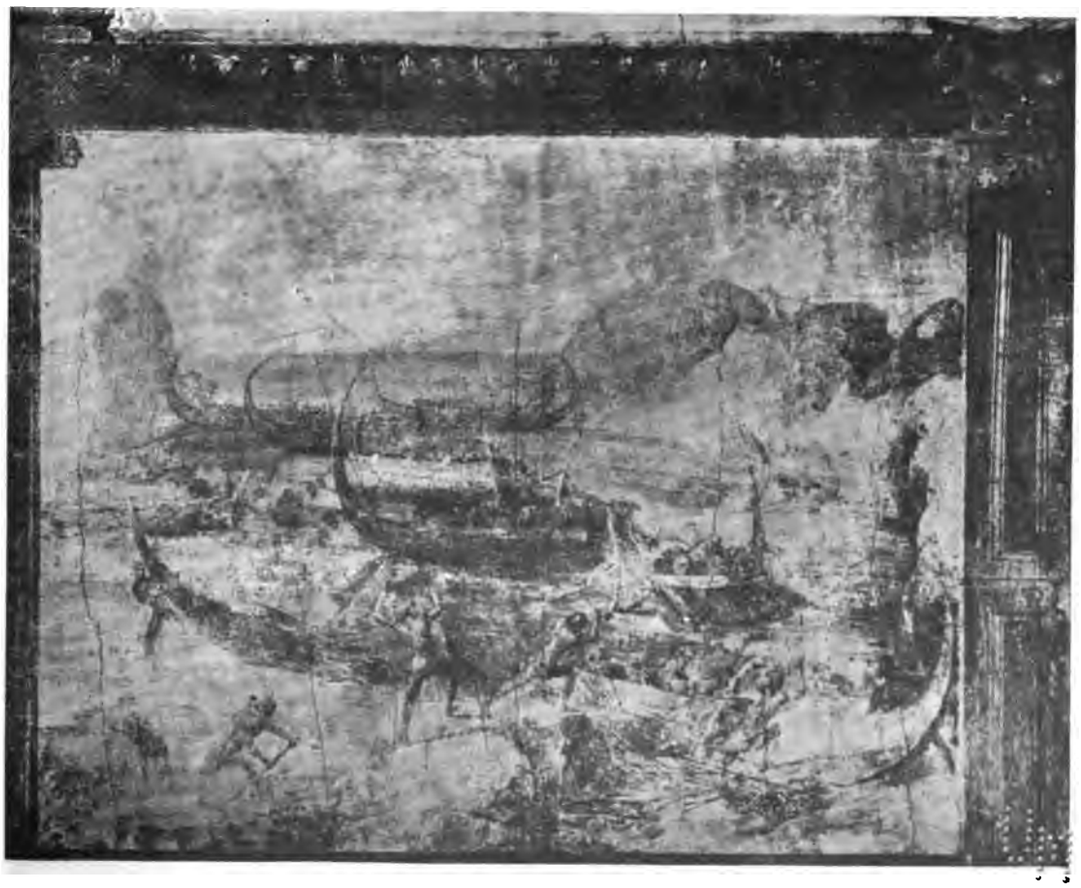
Non comune per il *soggetto*. Illustrazioni figurate dell'*Odissea* non mancano; ma un ciclo continuo come il nostro non ha esempi; alcune di esse, come quelle dei Lestrigoni, sono uniche, e quelle dell'inferno, nel loro insieme, non hanno altre che, non dico la superino, ma l'eguaglino, e attirano per sè gran parte di quell'attenzione e di quello studio che fu sempre dedicato alla *νεκύια* di Polignoto, sgraziatamente per noi perduta.

Non comune inoltre per la *bontà dell'esecuzione*.

Ammesso pure che il pittore dei nostri paesaggi seguisse le tracce d'un esemplare perfetto, non possiamo negargli lode di saggio e geniale imitatore. Sono veramente ammirabili la sicurezza e la grazia del tocco nella grandiosità del disegno. Basta considerare le figurine delle pecore e delle capre intorno al laghetto nei primi due quadri, i nudi vigorosi dei Lestrigoni nel secondo e nel terzo, e sopratutto le luci varie del sesto e la gradazione delle tinte e dei contorni dalle prime figure distinte alle ultime confuse e quasi evanescenti onde vi sono rappresentate le ombre che s'avanzano per bere alla fossa del sangue. La prospettiva delle linee non è quale si esigerebbe dai moderni, ma in generale esatta: abbiamo, cioè, come dice il Woermann (p. 18), l'intuizione, non la cognizione scientifica della prospettiva. Lo stesso dicasi della prospettiva delle arie, ammirabile specialmente nel sesto quadro, non altrettanto nei primi due, e altrove. Che se si riflette, che noi abbiamo qui un'opera puramente decorativa, dovremo confessare che ben difficilmente un moderno decoratore giungerebbe all'altezza dell'antico.

Non comune infine per la loro complessiva *conservazione*. Anche per questo pregio esse fecero meravigliare i primi scopritori, e l'impressione non è diminuita col tempo. Eccettuati il quarto e il quinto quadro, gli altri conservano una grande vivacità di colorito; i primi due specialmente non parrebbe che mai siano stati per tanti secoli sepolti nel terreno.

1. - **Primo assalto dei Lestrigoni** (secondo quadro della serie).



2. - **Distruzione della flotta di Ulisse** (terzo quadro della serie).

DANESI - ROMA.

1. - **Ulisse agl'Inferi** (sesto quadro della serie).

DANESI - ROMA.

2. - **Parte interna degl'Inferi** (settimo quadro della serie).

DOVE FOSSE LA CITTÀ DI "GENABUM",
INDICATA NEI "COMMENTARII" DI GIULIO CESARE

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Padre GIOVANNI BEAURENAUD,

DEI BARNABITI

NELL'ADUNANZA DEL 23 FEBBRAIO 1905.

In una dissertazione intitolata: « I Boi, la Gergovia *Boiorum* e la città di *Boia* » ho cercato di determinare esattamente nel territorio di un popolo, di cui parla Giulio Cesare nei suoi Commentarii, chiamato *Edui*, il paese dei *Boi* e la loro cittadella *Gergovia*.

Questo studio mi ha portato naturalmente ad occuparmi di un'altra città dei Commentarii, denominata « *Genabum* »; perocchè il generale romano fa sapere che lasciato *Agedincum*, egli si recò presso i *Boi*, che gli avevano domandato aiuto per difendere la loro cittadella *Gergovia*, passando per *Genabum*.

Cesare dice chiaramente che questa città trovavasi nel paese dei *Carnuti*, che corrisponderebbe al dipartimento attuale del *Loiret*; di modo che tutti gli archeologi l'hanno sempre collocata in quella regione.

Ma ov'è sorta la discussione fu nel determinare la parte del *Loiret*, ove si trovasse altravolta quella città.

Gli uni, come Hadrien de Valois, Lancelot, d'Anville, Jollois, Marchand, Bimbenet, Boucher de Molandon, de Caumont, Challe, Creuly, Guerrier dissero che bisognava identificarla colla città di *Orléans*.

Altri, come Hotman, Binet, Vigenère, Domenico Séguier, Duplessis, l'Abbate Lebeuf, Paultre, Napoleone III, de Montvel, Bréan, Petit, Salomon, Ernesto Desjardins, ch' era necessario invece collocarla nel luogo stesso ove attualmente sta la piccola città di *Gien*.

Io mi permetterò di esporre la mia opinione su questo soggetto cercando di dimostrare che la città attuale di *Gien* è veramente quella di *Genabum*, indicata da Giulio Cesare nei suoi Commentarii.

Prima di entrare in materia mi pare necessario di fermare l'attenzione del lettore, sulle due città che ci occupano in questo momento, voglio dire *Orléans* e *Gien*.

Ambedue trovansi nel dipartimento del Loiret.

Quanto a *Orléans* è inutile che io mi fermi a parlarne; perocchè è conosciuta da tutti coloro che hanno studiato un po' di storia.

Questo nome risveglia immediatamente alla memoria un altro, molto glorioso per la storia francese, quello di *Giovanna d'Arco*, soprannominata la *Pulzella di Orléans*.

Tutti sanno come la città di Orléans, dopo un assedio di sette mesi, era stata, in sette giorni, liberata dal giogo degli Inglesi, da questa eroina di diciotto anni.

I nomi di Giovanna d'Arco, e dei due celebri oratori francesi, Mgr. Dupanloup e Mgr. Touchet, l'attuale vescovo di Orléans, bastano per ricordare questa importante città.

Sarà però necessario di parlare della piccola città di *Gien*, da pochi conosciuta e di esporre brevemente le sue glorie.

Pipino il Piccolo vi soggiornò nel 760. Carlomagno vi fece costruire un castello. Luigi IX ha portato il titolo di « Seigneur de Gien ». Le nozze di Caterina, figlia di Giovanni senza Paura duca di Borgogna, col duca di Guise furono celebrate nel castello di Gien, sotto Carlo VIII.

Giovanna d'Arco, prima del sacro del re a Reims, andò a Gien, ove rannodò le sue truppe. Un secolo più tardi Francesco I vi venne, l'11 Agosto 1523, e firmò un atto affidando la regenza alla duchessa d'Angoulême.

Enrico III, durante la guerra della *Liga*, e nel 1587, vi passò qualche tempo. Luigi XIV, ancora fanciullo, vi si rifugiò con sua madre e tutta la corte nel 1652, al momento della guerra della *Fronda*. Nell'anno 1840, Victor Hugo, che faceva pedestramente, in vero artista, un viaggio in Alvernia, s'è fermato a Gien e ne ha preso dei *croquis* sui suoi albums.

Nella città di Gien trovasi un magnifico castello, che è stato classificato dal 1842 nel numero dei monumenti storici, e che è certo uno dei più belli e dei più eleganti fra quelli che giacciono lungo la Loira: esso fu edificato alla fine del secolo XV da Anna di Beaujeu, figlia di Luigi XI e Contessa di Gien.

La città è rinomata parimenti per la sua ceramica, che è stata messa *Hors Concours* nell'ultima esposizione del 1900 a Parigi.

In questa città eravi anche un celebre Collegio dei Barnabiti fondato nel 1856, ed ove ebbi l'onore d'incominciare i miei studî classici, chiuso nel 1903, in virtù della legge Waldeck-Rousseau, messa in esecuzione dal famoso Combes.

Ecco in riassunto le notizie più importanti sulla piccola città di Gien.

***

Dopo aver conosciuto Orléans e Gien passiamo ora ad esaminare in quale di queste due città si trovasse *Genabum*.

Esposto ciò che è detto, a questo proposito, nei Commentarii, non faremo altro dopo, che spiegarne i differenti passi più importanti.

***

Leggesi dunque che Cesare, stabilite sei delle sue legioni sulle terre dei Senoni, a *Agedincum*, se ne tornò in Italia.

Ma appena partito il Console, i Carnuti si ribellano, entrano in *Genabum*, massacrano i cittadini romani che quivi trovavansi *negotiandi causa*, fra gli altri C. Fusio Cita, stimabile cavaliere

romano, che Cesare avea messo alla testa dei viveri, e depredano tutti i loro beni.

Tale notizia ben presto pervenne in tutte le città della Gallia; perocchè appena succede qualche cosa d'importante e d'interessante, i Galli ne vengono a conoscenza per mezzo di grida attraverso le campagne da un paese all'altro.

Quelli che le odono, le trasmettono ai più vicini e così via via.

Infatti la prima veglia non era ancor terminata che gli Arverni sapevano ciò ch'era successo a *Genabum* all'alzarsi del sole, cioè a cento sessanta miglia incirca da loro.

Il loro capo Vercingetorige, saputo ciò, sommuove non solo gli Arverni, ma anche gli altri popoli, fra gli altri i Senoni, li esorta tutti alla ribellione, e s'incammina verso i Bitùrigi i quali si uniscono con lui.

Saputo ciò, Cesare lascia l'Italia e parte per la Gallia Cisalpina.

A marcie forzate arriva vicino al paese dei Bitùrigi.

Questi pregano Vercingetòrige di aver compassione di loro e di uscire immediatamente dal loro paese per calmare l'ira di Cesare.

Il capo degli Arverni cede alle loro suppliche, lascia il paese dei Bitùrigi per avvicinarsi a quello degli Arverni.

Il Console prevedendo la strategia di Vercingetòrige, si reca nel paese degli Edui suoi alleati.

Avvedutosene, il capo degli Arverni ritorna colla sua armata nel paese dei Bitùrigi, e di là, va a mettere l'assedio dinanzi a *Gergovia* cittadella dei Boi.

Cesare, lasciando allora ad *Agedincum* due legioni con tutti i bagagli, si dirige verso i Boi.

L'indomani egli era arrivato a *Villaunodunum* e, senza perder tempo, egli marcia su *Genabum* città dei Carnuti.

Egli vi arriva il secondo giorno.

Come questa città aveva un ponte sulla Loira, nel timore che gli abitanti fuggissero di notte, Cesare fa vegliare due legioni sotto le armi.

Un po' prima di mezzanotte, gli assediati escono in silenzio, e cominciano a passare il fiume.

Il generale, avvertito dai suoi esploratori, mette il fuoco alle porte, manda contro i fuggitivi le due legioni, che diventano padrone del posto.

Pochi nemici fuggirono; quasi tutti furono presi, perchè la poca larghezza del ponte e delle uscite soffermò la moltitudine nella loro fuga.

Cesare saccheggia e mette alle fiamme la città, abbandona il bottino in mano ai soldati, fa passare la Loira all'armata, arriva sul territorio dei Biturigi, e ben presto diventa padrone del loro *oppidum Avaricum.*

Pochi mesi più tardi, mentre egli era a Bibracte, i Bitùrigi gli mandano dei deputati per implorare il suo soccorso e lamentarsi dei Carnuti che avevano loro dichiarata la guerra.

A questa notizia egli piglia due legioni e s'incammina contro i Carnuti.

Come non voleva esporre l'armata a tutti i rigori della stagione, in cui si era allora, egli fissa il suo campo a *Genabum*, e dà alloggio ai soldati, parte sotto il tetto delle abitazioni galle, parte sotto tende prontamente ricoperte d'un po' di stoppia.

Cesare, soddisfatto di aver prevenuto lo scoppio di un guerra, mette Trebonio in quartiere d'inverno a *Genabum*, colle due legioni che l'avevano seguito.

Ma un lievito di ribellione fermentava sempre nei Carnuti.

Dopo questo fatto essi vogliono aiutare i loro vicini dell'Anjou.

Però quest'ultimo sollevamento è presto represso. Il generale manda contro i Carnuti uno dei suoi luogotenenti, C. Fabio, che perviene, dice Hirtius, con grande celerità a fare rientrare tutto nel dovere.

I Carnuti che, spesso battuti non avevano mai parlato di pace, diedero ostaggi di sottomissione.

Tale è la storia dei Carnuti e nello stesso tempo di *Genabum* nei *Commentarii.*

***

Ci tocca ora ad esaminare i differenti passi di questi Commentarii, e vedere se *Genabum*, che trovavasi nel paese dei Carnuti era veramente a Orléans o a Gien.

***

Se noi studiamo le antichità trovate in queste due città, possiamo convincerci che esse erano veramente gallo-romane.

Numerose furono le vestigia antiche, scoperte nella città di Orléans.

Citeremo, fra le altre i pozzi funerei descritti dal S. Leone Dumuys; le 500 monete romane trovate in uno spazio di alcuni metri quadrati ai piedi d'uno dei pilastri dell'antico ponte.

Vergnand, Romagnesi, Jollois, Pagol ed altri, ci descrivono anche, con disegni e prove di appoggio, certi luoghi ove credono rinvenire un cimitero, e gli avanzi d'un circo o di un anfiteatro.

Ma la scoperta che parve più importante fu la pietra tumulare del *Curator* di *Genabum*.

Nel 1865 il Dott. Charpignon e Dufour de Pibrac la misero sotto gli occhi del dotto epigrafista Leone Rénier, che ristabilì la iscrizione, alquanto mutilata, nella maniera seguente: « L. Cornelius Magnus, figlio d'Alepomarus, cittadino Senonese, curator di Genabum, (ha fatto innalzare) per sè, del suo vivente (questo monumento) ».

Tali sono, in riassunto, le antichità gallo-romane, che fa valere la città di Orléans.

A Gien le scoperte furono anche più numerose.

Si trovò, infatti, in questa città una bellissima villa gallo-romana.

A giudicarne dalle cose trovate e descritte con grande erudizione da Bréan nel 1864, niente fu dimenticato per dare a questa dimora l'eleganza ed il conforto in uso nelle ville più sontuose dell'Italia; il tutto presentando, per la parte soltanto esplorata, una facciata di cento metri di lunghezza su cinquanta di larghezza.

E non solamente gli abitanti di Gien, ma anche i delegati delle società dotte hanno visitato queste rovine.

Hanno veduto parimenti otto pozzi funerei aperti, in un raggio di alcune centinaia di metri intorno alle terme. Il sig. Quicherat ha potuto descriverli in un'erudita monografia.

Hanno avuto sotto gli occhi le centinaia di oggetti scoperti un po' dappertutto, sia al fondo dei pozzi, sia in mezzo alle rovine: una statuetta di mercurio, stile in argento, anelli, spilli in osso, chiavi romane, ascia sceltica, medaglie galle in argento ed in bronzo, anfore in terra bianca, vasi funerei contenenti delle ceneri, e quantità di monete romane da Augusto fino a Tetrico, come lo si può vedere dalle belle collezioni dei signori, Raud, Barillier, Enrico Devade e Ranque.

Fra i nomi che ricordano l'occupazione di quel sito dalle truppe romane si può citare la « Riaudine », *rivus Dianae;* la via « Genabie » e la via « Porte-César ».

Ma da queste antichità, che troviamo abbondanti, in una città come nell'altra, non possiamo ancora argomentare con sicurezza quale fosse la *Genabum* di Cesare.

Inoltriamoci di più nella questione.

***

A Orléans, come a Gien, ritrovansi parecchie vie romane; ma quella che c'interessa in questo momento è la via romana che parte da *Agedincum*, punto di partenza del viaggio di Cesare.

Ebbene, una di queste vie parte giusto da *Agedincum*, passa a *Gien*, per le vie che chiamansi tuttora « Porte-Cesar » e « Génabie », va a finire alla Loira, e, traversato il ponte, ci conduce ad *Avaricum*, capitale dei Bitùrigi.

***

Studiamo l'origine della parola *Genabum*.

Il primo che abbia scritto questo nome, dopo Cesare, è Strabone.

Egli colloca questa città in Carnuzia, sulle rive della Loira, senza dare spiegazioni sul sito esatto ove si trovasse.

Ptolomeo viene dopo.

Due città soltanto figurano nelle sue *Tavole*, al paese dei Carnuti: Autricum e *Κηναβον*.

Finalmente, dopo un secolo e mezzo di silenzio, si ritrova di nuovo, e per l'ultima volta, prima della caduta dell'Impero romano il nome di *Genabum*, nella « Storia del mondo » di Paolo Orose, scritta verso l'anno 416.

Parrebbe dunque che, durante i primi secoli che seguirono la conquista di Cesare nelle Gallie, la parte orientale della città di Orléans si fosse chiamata Genabum, e la parte occidentale, separata da un fossato, avesse portato il nome di *Avenum*,

I Filologi hanno molto esercitato il loro talento e la loro scienza per trovare il vero senso della parola *Avenum*. Malte-Brun, fra gli altri, lo fa derivare dal celtico *aouen*, fiume, *ion*, signore, città che domina il fiume, che è situata sul fiume.

Checchè ne sia di ciò, il fatto è che più tardi la città pigliò il nome di *Civitas Aurelianorum*, che si modificò poco a poco in *Aurelianis*, *Aurelia*, e finalmente in *Orléans*.

Le spiegazioni di questo cambiamento sono state numerose.

Aureliana, secondo Rodulph Glaber, viene da *Ora Ligerina*, la sponda, l'imboccatura della Loira.

Altri, ricordandosi che l'estimabile cavaliere romano, massacrato dai Carnuti a *Genabum*, Fusius Cita era della famiglia Aurelia, hanno creduto trovare nel nome di questa famiglia patrizia, la vera etimologia di Orléans.

Qualunque sia l'etimologia di questo nome, ciò che c'importa di sapere è questo: che quella città, nei primi anni del V secolo, ha ricevuto una nuova denominazione.

Che prima si sia per qualche tempo chiamata *Genabum*, quando, distrutta la città, i Genabensi furono obbligati di emigrare e di trasportarsi altrove, cio è possibile; ma l'antica denominazione di Orléans è *Avenum*, come lo indica il nome di una via, che esiste tuttora nella detta città; mentre nessuna traccia è rinvenuta dell'antico nome di *Genabum*.

*
* *

Il vero ricordo ritrovasi invece nella città di *Gien*.

Quando prevalse l'uso di donominare le città per una o due sole sillabe, per la prima sopratutto, quella di *Genabum* seguì anche essa questa legge. *Genabum* diventò *Gen*, come *Turones*, Tours, *Santones*, Saints, *Namnetes*, Nantes. *Gen* è diventato poi *Gien*, allo stesso titolo e per le stesse cause che le parole latine *tene*, *bene*, ed altre che non avevano la vocale *i*, hanno formato colla fusione del celtico, del latino e del germano, le tre lingue madri della francese, le parole *tien* e *bien*.

È vero che più tardi troviamo la parola Gien, scritta con un *m* e non con un *n*.

Così, S. Luigi dicevasi conte di Giem (con un *m*); Anna di Beaujeu, contessa di Giem (con un *m*); ed una campana fusa nel 1495, porta questa iscrizione: « Aux habitants de Giem » (sempre con un *m*).

Ma, alla fine del secolo XVI, lo storico Papire Masson consacrò definitivamente la denominazione attuale scrivendo *Gienium* (con un *n*), e chiamando i *Giennois: Genienses*.

*
* *

Il conquistatore delle Gallie dice ancora che *Genabum* non era già un *vicus*, ma un *oppidum*.

Questo termine può convenire a Gien, e non a Orléans.

La città di Gien sta su di un'altura, attorniata da un antico recinto. Su di esso vi è ancora un *tumulus* di quaranta metri di diametro e di dodici di altezza, che domina tutti i dintorni. Doveva essere altravolta un forte imponente.

A questo promontorio si oppone invece la completa pianura sulla quale riposa la città di Orléans.

Ora, noi sappiamo che tutti gli *oppida* dei Commentarii erano luoghi d'un accesso difficile e difesi dalla loro alta posizione.

Nessuna delle ventuna città, alle quali Cesare ha dato il nome d'*oppidum*, ha una rassomiglianza topografica con Orléans.

Dunque essa non era un *oppidum*, ma bensì un *vicus*.

Agedincum, che per ben cinque volte è nominata in questa campagna, e che trovasi per il suolo nelle stesse condizioni di Orléans, cioè in pianura, non trovasi nel numero degli *oppida*.

Gien era dunque, piuttosto che Orléans, il *Genabum* dei Commentarii, l'antico *oppidum* dei Carnuti, la fortezza di quei popoli, che comandava la Loira nella sua entrata in Carnuzia; ed era il vero padrone della grande via antica, trasversale al fiume, che metteva in comunicazione diretta le due capitali dei Senoni e dei Bitùrigi, *Agedincum* ed *Avaricum*.

***

Passiamo ora al ponte sulla Loira.

Cesare ci dice: *Oppidum Genabum pons fluminis Ligeris continebat*,

A Orléans e a Gien esiste, egli è vero, un ponte sulla Loira; ma è impossibile argomentare su di essi; perchè non troviamo traccia positiva dell'antico ponte, all'epoca dei Romani.

Nel suo *Mémoire sur les Antiquités du Département du Loiret* (pag. 84) il sig. Jollois, riferendo un processo verbale del 1630, avendo avuto per oggetto la visita del ponte, alla fine conchiude così: « Ce pont était *probablement* celui qui existait du temps des Romains ».

Ed alla stessa pagina, l'autore aggiunge: « Il est *peu probable* que ce pont fût celui de l'époque gauloise ».

Guerrier suppone invece che in quel luogo vi siano stati successivamente tre ponti: quello dei Carnuti, quello dei Romani e quello del Medio-Evo.

Siamo, come si vede, nelle supposizioni; niente che ci riveli l'antico ponte al tempo di Cesare.

***

E le pretenzioni del sig. Béarn sul ponte di Gien non sono più convincenti.

La commissione archeologica, mandata in quella città nel 1865 per fare delle ricerche non trovò nulla di positivo.

Cesare, nei suoi Commentarii, parla di sei ponti. Di essi non rimane nessuna traccia.

Non si può dunque nulla argomentare sui ponti che trovansi ad Orléans e a Gien.

È sicuro che vi era un ponte: è tutto quello che possiamo affermare.

***

Ma Cesare aggiunge: « che giunto il giorno stabilito, i Carnuti entrano in *Genabum*, massacrano i cittadini romani che quivi trovavansi *negotiandi causa*, fra gli altri C. Fusio Cita, stimabile cavaliere romano, ch'era stato messo alla testa dei viveri, e depredano tutti loro beni ».

Dubitiamo molto che queste parole ci conducano ad Orléans.

Strabone ci fa sapere che Orlèans era l'*emporium* dei Carnuti; interpretazione sua perocchè le cinque volte che si parla di *Genabum*, si dice sempre che era un *oppidum* e null'altro.

Ed ancorchè ammettessimo che Orléans fosse l'*emporium* dei Carnuti, ciò non spiegherebbe la parola: *negotiandi causa*.

Lo scrittore dei Commentarii narra che prima della conquista, i *mercanti* romani andavano in Gallia.

Ora, leggiamo (nel Lib. I, cap. I) che i Belgi, e soprattutto i Nervi (nel Lib. II, cap. XV) non permettevano ch'essi entrassero nel loro territorio.

E perchè?

Perchè i *mercatores*, aggiunge Cesare stesso (nel Lib. IV e V), facevano il mestiere di spionaggio dando notizie, spesso inventate apposta, per piacere ai Galli e per far loro pigliare risoluzioni, da dover poi ben presto pentirsene. « His rebus atque auditionibus « permoti de summis saepe rebus consilia ineunt, quorum eos in « vestigio poenitere necesse est, cum incertis rumoribus serviant, « et plerosque ad voluntatem eorum ficta respondeant ».

Il Generale dà lo stesso nome di *Mercatores* a dei Romani che accompagnavano le legioni per comprar loro del bottino, e vender loro dei viveri e degli oggetti a loro necessari.

Hanno le loro tende fisse, leggesi al Libro VI, al di fuori del campo, e non possono penetrarvi che in caso di pericolo imminente.

Tale è il ritratto che ci è dato dei mercanti romani prima e dopo la conquista delle Gallie: degli ambulanti e degli agenti di informazioni, pei quali non si aveva, in somma, che una mediocre stima; giacchè ci voleva un estremo pericolo per permetter loro di entrare nei campi.

Interpretando in questo senso le parole *negotiandi causa*, ed unendole poi coll'opinione di Strabone che Orléans fosse l'*emporium* dei Carnuti, potrebbero forse essere favorevoli all'opinione che quella città fosse veramente l'antico *Genabum;* ma bisogna, credo, dare alle parole *negotiandi causa*, un altro significato.

Coloro che erano a *Genabum negotiandi causa*, non erano semplici *mercatores*, ma bensì, come li chiamava Cesare, *negotiatores*.

Ora, non bisogna confondere, dicono Benoist e Dosson, nelle sapienti note che accompagnano la loro edizione dei *Commentarii*, i *negotiatores*, o uomini d'affari, coi mercanti, *mercatores*.

I *negotiatores* erano ordinariamente cavalieri. Il loro scopo era di seguire l'armata romana, di prestar danaro alle città per pagare i tributi di guerra, e procurare le provvisioni alle truppe.

Se si legge attentamente il testo dei Commentarii si vedrà che in quel senso bisogna interpretare le parole *negotiandi causa*, come sono spiegate anche al lib. VII, capitoli XLII, LV, XC, ed al lib. VIII, c. IV.

I pretesi mercanti di *Genabum* erano degli ufficiali dell'armata romana, avendo a capo Fusius Cita, l'intendente generale in persona.

Tali *negotiatores* si capiscono bene a Gien, e non a Orléans.

Sappiamo infatti, dal lib. VII, c. LV che l'Intendenza generale, per tutta la Gallia, era a *Noviodunum*, nel paese degli Edui, suoi alleati.

È da *Noviodunum* che partivano tutte le provviste, di ogni specie necessarie all'armata.

E le vettovaglie erano mandate, ogni qualvolta la cosa fosse possibile, per mezzo dei corsi d'acqua.

Al momento del massacro di *Genabum*, eravi a Seno (*Agedincum*) sei legioni, alle quali bisognava fornire dei viveri.

E giusto il signor Jollois ha percorsa una via celtica che da Gien andava direttamente ad *Agedincum:* una via, invece da *Agedincum* a Orléans non è menzionata.

Esaminando dunque seriamente le parole *negotiandi causa*, dobbiamo conchiudere che *Genabum* era a Gien e non a Orléans.

*
* *

E ci convinceremo sempre più di questa verità se studiamo l'itinerario che ha potuto seguire il conquistatore delle Gallie, partendo da *Agedincum* coll'intenzione di venire in soccorso di Gergovia, cittadella dei Boi, assediata da Vercingetorige.

Questa campagna ebbe luogo durante un inverno probabilmente rigoroso, come lo si legge nel lib. VII, cap. XXIV.

L'Imperatore, tornato in tutta fretta dall'Illiria, avea, con alcune coorti, valicato le Cavenne, coperte di neve. Poi, lasciando le sue forze al comando di Bruto, egli parte per Vienna, e, camminando giorno e notte, corre a Langres a cercare due legioni, ne fa venire due altre dal paese dei Treviri e le riunisce alle sei che passavano l'inverno a *Agedincum*.

« Egli esorta allora gli Edui a mandargli dei viveri, fa avvisare i Boi della sua marcia, li esorta a rimanere fedeli ed a sostenere vigorosamente l'assalto dei Galli; poi lasciando ad *Agedincum* due legioni coi bagagli di tutta l'armata, egli si dirige verso i Boi ».

Quale fu la via da lui percorsa?

La grande questione di *Genabum* riposa su questa risposta.

Per coloro che conoscono la rapidità colla quale il generale romano operava in simili circostanze, una sola via pare possibile:

è la *linea retta;* soprattutto ch'Egli aveva grande premura di arrivare: ne ha dato delle prove, viaggiando di giorno e di notte.

Una sola volta egli non ha preso la via diretta in una delle sue campagne in Gallia; e, geloso tanto della sua reputazione nell'arte della tattica, che delle altre virtù sue militari, egli ha avuto premura di scusarsene presso il Senato e la posterità, e di darne le cause.

Era nella sua marcia contro Ariovisto (lib. I, c. XLI). Si risolve, dice egli, « di fare un giro di 50,000 passi, affine di condurre la sua armata in un paese aperto » e per evitare valli montagnose e frastagliate di cespugli.

Ebbene, se da *Agedincum* per andare nel paese dei Boi, Cesare fosse passato per Orléans, avrebbe doppiato la sua marcia, che aumentava il suo viaggio di 110 kilom.; di più avrebbe diretto le sue legioni attraverso vie fangose, difficili e coperte di foreste.

È ciò possibile?

Non mi pare.

Il Sig. Guerrier fa a questo proposito un ragionamento sorprendente.

Egli dice, alle pagine 502 e 503 del suo libro, che « la digressione del viaggio di Cesare per Orléans domandava solo sette o otto ore di marcia di più.

E che cosa costava all'abile duce, aggiunge egli, di fare alcune ore di più di marcia?

Vi è da stupire a tali asserzioni ed a simili interrogazioni; perocchè non si può capire come 110 kilom. facciano solo alcune leghe, e che un'armata possa percorrerle in sette o otto ore!

Passando invece per Gien l'Imperatore allungava il suo viaggio solo di trenta kilom., mentre per Orléans doppiava la via.

È dunque più naturale che la città di *Genabum*, ove egli si fermò, per vendicare il massacro dei mercanti romani, forse Gien, piuttosto che Orléans.

***

Le tappe, o giornate di marcia fatte dal celebre generale, daranno anch'esse luce alla questione.

Da *Agedincum* a *Villanodunum* egli mise due giorni.

Due altri giorni furono necessari per arrivare sotto le mura di *Genabum.*

Ebbene, supponendo che Orléans sia quest'antica città, dovremmo ammettere che i soldati romani facessero 35 kilom. ed anche più al giorno; invece, ammettendo che *Genabum* sia Gien, non faremo far loro che 20 a 25 kilom.; il che concorda esattamente colle altre marcie, fatte eseguire, nelle stesse condizioni, dal Generale ai suoi soldati, durante quella celebre campagna nelle Gallie.

Tutte le tappe, senza eccezione, almeno quelle di cui l'autore dei *Commentarii* ci ha fatto conoscere la durata, ci serviranno di base.

È nella campagna d'Alsazia contro Ariovisto (lib. I, c. XXXVIII) che Cesare, per la prima volta, indica un punto di partenza e di arrivo, insieme al numero delle giornate di marcia.

Egli dice che andava, *a grandi giornate*, *magnis itineribus*, e che mise tre giorni.

Era durante il mese di Giugno.

Misurando su di una buona carta geografica lo spazio percorso, trovasi 72 kilometri al massimo, il che dà delle tappe di 24 kilom.

In *sette* giorni egli fa 140 kil.; il che darebbe per ciascuna tappa 20 kilom.

Al lib. II, cap. II, egli ci fornisce un altro esempio in cui non è questione né di grandi, nè di grandissime giornate; quello che Cesare chiama *iustum iter*, la tappa ordinaria. Nella seconda quindicina di Maggio, alla testa di otto legioni, più gli ausiliari, egli avea messo *quindici* giorni incirca (*diebus circiter quindecim*) per fare il suo tragitto, che può valutarsi a 230 kil.

Sono, come si vede, delle tappe di 15 o 16 kilom.

Passando al lib. v, cap. XLIX, incontriamo di nuovo una campagna nella quale è questione delle marcie e della loro durata.

Siamo all'indomani del più terribile disastro che scontarono in Gallia le Aquile romane: le quindici coorti di Titurius furono massacrate fino all'ultimo uomo: la notizia è trasportata nel campo romano da uno schiavo che è riuscito a traversare le fila d'Ambiorix.

« La salute dipende dalla celerità, esclama Cesare, e lasciando immediatamente i suoi quartieri, unisce alla sua la legione di Fabio e si dirige a *marcie forzate* verso il territorio dei Nervi.

La distanza è di 150 kilom. Egli mise *sei* giorni incirca, il che farebbe, benchè fosse una marcia forzata, 25 kilom. solamente per ogni tappa.

È tutto quello che potè far Cesare nella bella stagione, alla testa di due sole legioni, *senza bagagli* (*praesertim nullis cum impedimentis*, lib v, c. XLIX), e nel momento il più importante delle sue campagne nelle Gallie.

Tale è la celerità colla quale egli marciava: 16, 18 o 20 kil. al più, quando non vi era nessuna premura; 23, 24 o 25 quando la marcia si effettuava senza bagagli, e quando era fatta - ciò che egli non mancava mai di notare - a *grandi* ed a *grandissime* giornate.

Eravi simile urgenza per la marcia di *Agedincum* a Gergovia?

Non è da credersi, perocchè i Commentari l'avrebbero certamente detto.

Dopo la parola « tappa » avremmo letto i qualificativi di grandi, di grandissimi che adoperava Cesare per vantare la sua celerità. Ora, egli non dice nulla di tutto questo. Ci fa sapere solamente che dopo la sua dipartita da *Vellaunodunum*, non aveva tempo da perdere. Si può non aver tempo da perdere anche camminando con una marcia moderata.

Quanto ai bagagli, lasciati a *Agedincum*, questa espressione non può evidentemente intendersi che di certi *impedimenta* speciali; giacchè i pesanti *impedimenta*, che ritroviamo all'assedio di *Bour-*

ges, ove fin dal primo giorno il Generale fece « cominciare dei terrapieni e innalzare delle torri » (Lib. VII, cap, XVII), avevano accompagnata l'armata romana e conseguentemente diminuito la lunghezza delle sue tappe.

Incontriamo, del resto, sotto la penna del celebre scrittore, una prova evidente che degli *impedimenta* l'accompagnavano in quella campagna.

Nel suo racconto della presa di *Genabum* (Lib. VII, cep. XI) si leggono queste parole: « Fatto consapevole della fuga dei Genabensi, Cesare fa occupare la loro città da due legioni *expeditae* che, dietro i suoi ordini, vegliavano sotto le armi ».

Se vi erano delle legioni *expeditae*, è segno che altre erano *impeditae*, cioè coi loro bagagli.

Conviene ancora qui ricordare che le marcie rapide, sopra citate, erano state fatte nella bella stagione. Quella di *Agedincum* a *Genabum*, ebbe invece luogo alla fine di un inverno dei più rigorosi.

Malgrado tutte queste osservazioni, attinte nei *Commentarii* stessi, e che mi paiono giuste, i partigiani per Orléans, affine di sostenere la loro opinione fanno effettuare ai soldati in quel viaggio delle tappe superiori a tutte quelle da loro fino allora adempiute nelle Gallie, cioè di 35 kilom.

E vi è chi ha scritto che *due* giorni bastavano al conquistatore per andare da *Agedincum* a *Genabum* facendogli così fare ogni volta 65 kilom.

Le tappe invece dei partigiani per Gien, sono solamente di 20 kilom., che corrisponderebbero esattamente alle altre di Cesare adempiute in simili circostanze.

*
* *

Abbiamo finalmente un'altra prova di questa tesi in queste parole di Cesare: *Atque in Biturigum fines pervenit.* « Fatta passare la Loira all'armata, egli arriva nelle terre dei Biturigi ».

Sono le ultime parole del capitolo dei *Commentarii*, nel quale il generale romano racconta la presa di *Genabum*. Ed esse sempre più provano che *Gien* è veramente *Genabum;* giacchè, anche attualmente, quando uno passa il ponte della città, egli trovasi immediatamente sul territorio dei Bitùrigi (nel Berry); invece a Orléans esso ne è lontano più di quindici leghe.

***

Dopo questo esame minuto del testo dei *Commentarii*, possiamo arrivare, credo, a queste conclusioni:

1.° Che la città di *Genabum* trovavasi nel paese dei Carnuti, nel « Loiret » attuale; Cesare stesso ce lo dice chiaramente, e nessun archeologo ne ha mai dubitato.

2.° Che *Avenum* era Orléans.

Che questa città pigliò poi il nome di *Genabum*, dopo l'emigrazione dei Genabensi dalla loro città, fatta incendiare dal conquistatore delle Gallie, e lo cambiò di nuovo, come ce lo dicono Strabone e Ptolomeo, in quello di Orléans al secolo V.

3.° Ma che il vero *Genabum*, quello dell'epoca galla, quello dei *Commentarii*, quello del grido di guerra, quello che fu saccheggiato ed incendiato da Cesare, trovavasi certamente ov'è attualmente la piccola città di *Gien*.

UN APPELLO ALLA SCIENZA

A FAVORE DELL'ARTE.

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Comm. Prof. LUDOVICO SEITZ

DIRETTORE ARTISTICO DELLE GALLERIE PONTIFICIE

IL 21 APRILE 1905.

Ove la storia tace ed anche la lingua di un antico popolo non è più conosciuta, sono i prodotti dell'arte che ci parlano dei suoi usi e costumi, documentandoci altresì fatti storici importanti.

Ma non è per questa ragione sola che l'arte si collega alla scienza archeologica, ma specialmente per le dotte dissertazioni di sommo interesse artistico, che giovano grandemente per ben riconoscere poi, nelle antiche opere, l'epoca, la provenienza, gli autori, come pure gli argomenti espressi per mezzo della forma.

Onorato altamente dell'invito di esporre qualche mio pensiero innanzi a tanto illustre consesso, ne profitto, per invocare appunto dalla scienza stessa un ulteriore contributo a vantaggio dell' arte.

Per migliorarne lo studio, sarebbe indispensabile di compendiare in qualche modo atto a rendere a noi artisti più intelligibile quanto per nostro utile insegnamento teoretico, ci trasmisero gli antichi autori.

Disgraziatamente molto si è perduto, e appena qualche notizia importante trovasi brevemente accennata. Altro veniva trasmesso per tradizione nelle scuole o tenuto segreto dalle artistiche corporazioni. Agli eruditi specialmente è possibile stabilire dei confronti

tra i diversi scrittori, ed è la sola scienza che da un semplice accenno può dedurne la corrispondente teoria.

Come le dimostrazioni scientifiche della luce e dei colori giovano all'artista più che la semplice intuizione, così sarebbe il caso per molte altre leggi di natura e di arte, che le scienze positive potessero riconoscere, per nostro utile insegnamento

La storia dell'arte in fine che sempre più si estende nei particolari, potrà rendersi ancora più giovevole, rilevando per quali norme potè risultarne il suo perfezionamento. E siffatto studio il quale si collega all'archeologia compenetrandosi nelle sue ricérche, è il solo che possa giovare alle divergenze artistiche, giunte al punto da non più regolarsi, se non per via positiva e scientifica.

Quindi più che un appello, è un vero soccorso che io chieggo a loro, illustri archeologi, in un andamento di cose che ognor peggiorando invecchia e decade.

Tutto il secolo XIX è già trascorso in lotte artistiche non prima conosciute, le quali da principio si limitarono tra Classicismo e Romanticismo. Intervennero poi Naturalismo e Purismo; quindi Materialismo e Simbolismo, Impressionismo ed Arcaismo; e via di seguito moltiplicate, accelerandosi le varianti, siamo giunti ora al Secessionismo, per suddividersi ancora in Puntilismo e Divisionismo. Altre denominazioni seguiranno forse, a significare disgregamento perfino nella tecnica, e peggio ancora disunione nelle idee e decomposizione nella forma.

Non intendo certamente di disconoscere tutto il merito personale che per qualsiasi indirizzo artistico si è sempre dimostrato e si rileva ancora in gran numero di opere; ma deploro insieme con molti altri quella mancanza di unità di forma dell'arte antica, la quale può paragonarsi ad un idioma, da tutti usato ed a tutti piacente; in conseguenza a tutti ugualmente chiaro ed intelligibile.

Come qualsiasi forza disgregata più non raggiunge il suo scopo, così noi stessi divisi ed in lotta, non solo ci siamo resi incapaci di conseguire quella stessa unità in arte, ma ci siamo condannati a subirne ben tristi conseguenze. Ma pur tutto non è per nostra

colpa, poichè molto si deve ad influenze estranee, tendenti a troppo libera ed arbitraria scelta, anche da parte del pubblico in cose d'arte. Questa poi viene confortata da una critica non sempre competente, che senza produrre qualche cosa di proprio va ad assumere una grande responsabilità sui destini dell'arte.

Molto influisce, in senso negativo, la speculazione moderna eliminando l'arte; oppure offerendo a buon mercato una cosidetta industria artistica dalle ingannevoli apparenze, per soddisfare a tutte le voglie ed a tutti i gusti. In tal modo si è voluto supplire a quello che una volta in relazione di forma con la grande arte, costituiva anche del più semplice oggetto un vero capolavoro. Non fa meraviglia quindi che la speculazione si avanzi poi nel campo più nobile e più elevato, impiantando anche fabbrica di Sacre Immagini presso le porte stesse del Vaticano.

Da molti, che deplorano siffatto andamento di cose, ne viene attribuita la causa originaria al disordine delle idee moderne, che l'arte rispecchia, in ugual modo che in altri tempi è avvenuto.

Ciò non sembra in tutto ammissibile, essendo pur vero, che in opposizione allo spirito del tempo ed in forza della cultura e del buon senso, l'epoca nostra si distingue per uno speciale discernimento di quanto vi è di buono e di bello.

In ugual modo la forza del genio, l'acutezza del sentimento ed anche la semplice intuizione condussero gli artisti a creare opere immortali. Ma tutto questo, che evidentemente risulta da proprie idee e da un merito tutto personale ha generato grandi incertezze circa il concepimento artistico ed il fine supremo dell'arte.

Gli eruditi sanno, quanto in proposito si è scritto, e l'estetica ha anche dimostrato all'evidenza come il Bello trovasi in corrispondenza col Vero e col Buono, dai quali trae la sua origine, onde immedesimarvisi ancora col pensiero, con la fede e con le manifestazioni dell'arte.

Noi abbiamo già qui un concorso della scienza filosofica a favore dell'arte, del quale noi artisti molto possiamo giovarci. E poichè operiamo per mezzo della forma, parmi necessario di seguirne l'in-

segnamento, in quel modo che meglio vi risulti applicabile; onde bene regolato il concetto si colleghi alla forma come l'anima ad un corpo vivente.

Una asserzione, molto divulgata ai giorni nostri è quella, che l'arte proceda dalla idea, anzi da qualsiasi idea dell'artista, il quale libero nelle proprie manifestazioni deve lasciar campo alla fantasia di svolgere i propri concetti e conseguire i propri ideali.

È fuori di ogni dubbio, che l'arte, come ogni altra umana operosità, è iniziata e messa in atto da un'idea che la guida, ed è anche vero che l'artista, al pari del poeta e dell'oratore, debba eccitarsi a quel grado di potenzialità, onde l'opera sua si trasfonda in altri, destando ammirazione ed entusiasmo.

Ma l'arte non risulta da parole come un concepimento scritto; essa si compone di cose visibili, in gran parte inanimate; e quando anche essa esprime il sentimento dell'anima, questo si rileva dai suoi atti, senza bisogno di parola. Quindi la composizione di tali forme ha per punto di partenza un ordine, paragonabile a quello che si fa nel collocare degli oggetti diversi in un ambiente, i quali, senza ordine, si confonderebbero nè potrebbero corrispondere al loro scopo; mentre invece tenuto conto anzitutto della specialità delle loro forme, ed adattandoli al loro posto con armonico riscontro, possono tutti far bella mostra, pur risaltando quelli, che per la maggiore importanza, debbono meglio considerarsi a raggiungere il loro fine.

Le idee di un componimento artistico possono essere ben diverse, ma nessuna di esse raggiungerebbe l'ordine e molto meno il bello, senza le debite norme; le quali stabiliscono, come qualsiasi linea, qualsiasi forma e qualsiasi colore, debbono risultare in armonica corrispondenza col totale: sia ambiente, sia opera figurale oppur semplice oggetto d'arte.

L'artista con questo non è punto legato; ma giunto a cognizione delle leggi ordinatrici di natura, e fatto l'abito nell'applicarle, delinea tanto più facilmente il suo concetto, fino agli estremi suoi confini, eliminando ogni elemento eterogeneo, che lo disturbi o ne distragga la considerazione.

La forma in tal modo correttamente plasmata, diviene atta a ricevere il soffio di vita, tutto proprio al concetto prefisso, quale lo può il genio per la capacità ed individualità artistica.

Ciò è conforme a quanto dice S. Agostino: « Quella somma arte dell'onnipotente Iddio, per la quale dal nulla son divenute tutte le cose, e che si chiama sapienza sua, è dessa per la quale concepisce anche l'artefice per fare opere belle e congruenti » (Aug., *de divers.*, quaest. 83, 378).

Non può dunque l'artista confidare nelle proprie idee se non quando esse corrispondono all'ordine delle cose create. Ciò risulterebbe, come la convinzione personale rispetto alla verità, la quale, per deficienza d'intelletto, può essere disconosciuta.

Nè diversamente può dirsi per l'ideale, soggettivamente considerato.

La parola moderna ideale, proviene dalla greca « ἰδέα – Εἶδος », colla quale Platone intende il tipo perfetto delle cose. Egli insegna, secondo valenti interpreti, non esservi un prototipo (una « Idea ») per ogni singola cosa, bensì per ogni specie e ordine di cose. Quindi, presi ad esempio gli esseri viventi, e considerato l'uomo come il più perfetto tra essi, non potremo in arte idealizzare una scimmia, rappresentandola ancor più simile all'uomo, perchè dovrà mantenere quella brutalità ad essa propria e congruente.

Però l'intelletto umano, in possesso delle idee astratte delle cose sensibili, può paragonarle tra loro con un processo comparativo, elaborarle, combinarle e farne un tipo ideale, quale è appunto quella idea o tipo che chiamasi arte; la quale nella sua manifestazione complessiva, benchè figlia della natura e nipote di Dio, non la ripete; il che sarebbe superfluo ed anche impossibile; ma è d'uopo anzi che si distingua, nè vi si confonda, onde si rilevi qual tipo dell'opera umana in mezzo al creato. Ricordo ad esempio il bel tempietto di Vesta a Tivoli, dalle forme puramente italiche, che signoreggia, in mezzo a quanto di più fantastico la natura abbia potuto combinare.

Allorchè l'artista vero sa riconoscere tutte le imperfezioni di un corpo umano, deve essere in grado di evitarne i difetti, pur

mantenendo chiaro e sensibile il carattere individuale che distingue un uomo da un altro. È appunto in siffatto perfezionamento, che i Greci si dimostrarono insuperabili, perchè riconobbero in massimo grado, come l'idea, espressione intellettuale della forma, poteva rendersi in atto determinato nella materia. Aristotele insegna, che l'intelletto agente è una facoltà astrattiva, la quale nei fenomeni sensibili e nelle impressioni o immagini che si destano nel senso intuisce ed astrae l'essenza (Οὐσία), la forma, l'idea, Οὐσία o Εἶδος: perchè, secondo lui, nella natura corporea tutto si compone di una *Dynamis*, elemento potenziale indeterminato, e di una forma, elemento determinato attuoso e specifico che alla luce dell'intelletto s'illumina e gli si rivela come idea. Questa definizione giova a rendere più positiva la parola moderna « ideale » la quale si è prestata a molte interpretazioni, sino a quella che ognuno può seguire i propri ideali. Vi sono poi altri che non vogliono o negano l'ideale.

Tutto questo disunisce, disgrega e decompone ogni cosa nel modo già innanzi accennato, e ciò sempre per la troppo libera interpretazione o per soverchia personale fidanza.

L'idea divenuta forma sensibile, non è più astratta e trascendentale come la verità o un ragionamento mentale. È qualche cosa di più matematicamente positivo sulla quale è forza intendersi, nel modo che fu possibile agli artisti di tutti i tempi.

Ciò in conclusione è assolutamente indispensabile, se si vuole che l'arte abbia un tipo; e quelle norme atte a procedervi e perfezionarsi, per via ascendente e sicura come lo dimostra l'arte greca.

Lo studio dell'arte classica, non deve condurre certamente, nè a classicismo, nè ad umanismo e molto meno a paganesimo; abbiamo l'esempio nelle catacombe, ove l'arte romana in tutta la sua forma, fu utilizzata benissimo per esprimere la fede in Cristo. Anche in seguito noi ne troviamo l'applicazione nelle Basiliche, come nei più antichi musaici. Roma, destinata a raccogliere i capolavori dell'arte pagana, ci dimostra, come le false idee del paganesimo, non portarono nocumento, nè alla vera scienza, nè alla vera arte.

I sommi artisti ebbero facoltà di riconoscere nella forma, a qualsiasi scopo diretta, l'ordine e la bellezza che il Dio vero ed onnipotente ha impresso, nella mirabile opera sua. Quindi seppero esprimere anche Divinità, nei loro simulacri, che come tali noi detestiamo, ma in egual modo all'antica scienza, rimangono ognora d'insegnamento e di valore inestimabile.

È sempre in questa Roma, divenuta centro di verità e capitale del mondo cristiano, che Michelangelo e Raffaello si portarono alla grandiosità dell'arte classica, elevandola a quella sublimità di concetto, che riconduce a Dio, tanto per l'idea espressa, quanto per la perfetta forma da Lui stesso creata. Questi due Sommi, che per avventura portano il nome di due arcangeli, sembrano mandati sulla terra, il primo, a rappresentare con la più potente ed eletta forma, il principio e la fine del mondo, l'A ed Ω della creazione; l'altro a dipingere, con la maggior grazia e bellezza, la più splendida Apoteosi del Papato. Sono due forze soggettive ben distinte, che associandosi alla stessa idea cristiana, maturarono il frutto di quella grande scuola, già preparata da tanti secoli.

Vittore Schäffel chiama Michelangelo « Etruscus » quale di fatto era; e come studiasse l'arte di quel popolo, ce lo dimostra anche il Peterson. I due genî della vita e della morte rappresentati nel sepolcro dei Volumni, ci ricordano Michelangelo; e così quelle movenze energiche da lui tanto maestrevolmente appropriate all'estremo giudizio le riscontriamo caratteristiche dell'arte etrusca.

I profondi studî sul corpo umano abilitarono Michelangelo ad immaginare in quella perfetta figura di Adamo, l'uomo normale e senza peccato.

Completo artista, riuniva in sè le tre arti sorelle, giovandosi dell'una a perfezionamento delle altre.

Quale fosse la sua cultura e quale la sua fede, lo dimostrano le sue rime ed i suoi scritti. Quale anche la sua purezza, valgono a tratteggiarlo luminosamente le poche parole dello storico fiorentino Scipione Ammirato: « In tanta lunghezza di vita, e con tante occasioni di peccare, non si è trovata in lui una macchia nè qualsiasi cosa di brutto ».

Poichè tale fu Michelangelo, indubbiamente puó portarsi in tutto ad esempio di noi artisti.

Egli dimostra insegnando con l'opera sua, che un primo criterio dell' arte consista nel tener conto del tipo e del carattere nazionale, quale la natura stessa già stabilisce nella conformazione del suolo, in correlazione coll' indole e con le qualità intellettuali del suo popolo, onde distinguerlo da un altro.

Perciò l' idea, nel prendere forma rudimentale nei suoi primordî, ne manifesta naturalmente l' omogenea impronta; e quella specialmente, che non è alterata dal temperamento personale, ma che a tutti è comune, perchè risultante quasi somma della generalità, e la vera, la sola, che può valere come tipo proprio e distintivo dell' arte. In tal modo sono sorte quelle variatissime esplicazioni di forma, che dalle denominazioni nazionali si distinguono, quasi sono ad esempio, l'egizia, la greca, l'etrusca come tante altre ancora, tutte riferentisi a nazioni diverse. Considerate geometricamente, si potrebbe vedere come una prevalenza di perpendicolari oppure di orizzontali, di rette o di curve con le loro rispettive triangolazioni ne dimostra le parvenze.

La evoluzione che ne segue, mantenendo tale specialità di forme, in quel modo che tutta l'arte antica ci presenta, è da valutarsi come un secondo criterio fondamentale, perchè comprende la più importante operosità artistica, quella cioè, che ad esempio delle forme naturali, conduce il tipo a suo perfezionamento. L'eliminazione degli elementi estranei accidentalmente introdotti, e l'armonica combinazione delle parti col tutto, sono l'effetto della più grande considerazione e del più profondo studio, onde ne risulti quell'ordine corrispondente che in arte nominiamo *stile*.

Ma qui, noi tocchiamo con mano la piaga, che non duole, e perciò appunto dinota la tristissima condizione dell'arte moderna, la quale non ha tipo, non ha carattere, per la sola ragione che non conosce stile considerato nell' ordine della forma; conviene quindi bene impressionarcene e con forze riunite trovarci rimedio.

L'ordinamento stilistico giova non solo a riunire ad una vo-

lontà gli artisti per conseguirlo e porre con questo in perfetta armonia tra loro le tre arti sorelle; ma a guidare altresì le diverse individualità nelle opere collettive, onde tutte le idee e tutto il sapere corrispondano ad un fine. L'ambiente, che già i popoli primitivi sanno costruirsi con unità di tipo, misura in seguito i gradi di civiltà in virtù dell'arte; quindi è suo còmpito ad ogni tempo di costituirlo corrispondente e bello.

Quanto l'ambiente influisca sull'animo nostro, noi lo proviamo ad ogni momento: apriamo gli occhi affinchè le impressioni agiscano efficacemente a destarci delle idee, li chiudiamo invece, allorchè vogliamo che nulla distragga un nostro profondo pensiero. L'ambiente ci dispone non solo al lavoro, allo studio ed alla preghiera; ma ha anche la forza d'influire sulla vita e sul carattere di un popolo, allorchè ogni cosa che lo circonda vi corrisponde con le sue forme.

L'antichità tutta ce lo dimostra: le case ed i templi, le vestimenta e le suppellettili, ogni cosa senza eccezione; perchè conformata alle linee caratteristiche dello stile, giovava a contribuirvi. Per tale ragione ogni antico ambiente è ancora atto a farci dimenticare il presente per trasportarci nel passato.

Questa potenza dovuta alla forma, evidentemente ha d'uopo di un lungo e sottile studio confortato dalla scienza archeologica.

Quale ad esempio sia stato l'ambiente dell'antica Roma possono ben dircelo gli archeologi; ed i soli avanzi del Foro già destano in tutti quel senso di potenza e di grandezza tutto proprio del popolo romano.

L'arte dei secoli vi ha operato sempre con unità di tipo; e quando anche gli ordini architettonici denominati dalle greche provincie, ornarono come trofei gli edifici di Roma, sono le sagome curvilinee dell'arte italica, che collegano il tutto, restando sempre quelle stesse, che perfezionate dagli etruschi, avevano già rivestito la città all'epoca dei Re.

È sempre in base allo stesso principio, che l'arte italiana, anche disposata all'elemento straniero, con grazia tutta sua particolare,

ne genera forme proprie. Tale è il sentimento fine nel costituire l'ambiente caratteristico in Italia; chè come la lingua si riduce in dialetti, così ogni provincia non solo, ma ogni città benchè piccola, diviene attraente, per la specialità delle forme di cui fu adorna.

Portandoci col pensiero sulla piccola Assisi, ove aleggia tuttora lo spirito di S. Francesco, noi vediamo, come la scuola pittorica dei maestri Greci, si volge alle forme italiane, per l'opera di Cimabue e di Giotto; e come l'elemento gotico delle forme architettoniche va a subirne la stessa sorte. Lo spirito sempre sintetico dei Greci, rannodandosi alle proprie tradizioni, solidamente basate sulla scienza, aveva già saputo stabilire un ordine di forma, corrispondente ad un ambiente nuovo ed allo stile Bizantino.

I Greci ebbero ancora il vanto di essere i primi a trovare una tipica corrispondenza della forma alla idea cristiana, alla sua severità ed al suo ascetismo. Ne consegue naturalmente la necessità che per l'ammaestramento dei Greci, anche l'arte italiana si trovasse in pieno accordo al senso cristiano; ma che questo si volgesse più allo spirito Serafico di S. Francesco, ed alla sua ammirazione del Creato. Del pari la forma, onde risultasse sincera e possibile, doveva rispondere al sentimento intimo della italianità. Noi ci troviamo davanti alla più meravigliosa evoluzione, che desta in tutti una particolare devozione ed il più profondo rispetto. La Basilica di S. Francesco già influisce come ambiente; e qualsiasi forma o qualsiasi ornamentazione, tutto giova prima a raccogliere, onde ben considerare in seguito gli argomenti della fede, più potentemente resi per l'influenza di Dante.

Ma lo stesso genio e la stessa fede, benchè sempre moventi possibili ai giorni nostri, non conseguirebbero un risultato consimile, senza quella corrispondente scuola, che più di ogni altra influenza produce quel che si chiama frutto di un'epoca felice per l'arte.

Gli effetti della evoluzione ben possiamo riconoscerli, analizzandone i dettagli. Noi vediamo come con garbo e senza eccedere, tutto si parte dall'elemento importato per divenire gradatamente

nuovo e pur sempre italico; ma non saremo in grado di ritrovarne la sintesi, senza le cognizioni scientifiche per le quali solamente si può riconoscerne con sicurezza le leggi.

Il risultato della scuola di Giotto può paragonarsi alla giovinezza di un organismo umano, ad un essere sano e soave di stirpe italiana, dall'anima candida e santa, che prima di dedicarsi ad ogni altra cosa, riconosce in Dio il suo creatore. Quale vera evoluzione, non indietreggia nè sosta, ma come se giungesse a virilità, con maggior forza diviene atto a continuare l'opera sua.

Ciò si effettua specialmente nella poco distante Perugia, l'antica Città etrusca, che sollecitamente ritorna alle primitive sue forme. L'ambiente che ne risulta, anche qui è nuovo, perchè penetrato della idea cristiana e tutto conformato agli usi ed alla vita del suo tempo.

Tutte le opere del secolo XV ce lo dimostrano in modo consimile a quelle del caratteristico Fiorenzo di Lorenzo, nelle quali i più fantastici paesaggi, le più complicate architetture e le foggie originalissime dell'epoca, contribuiscono a renderci più che mai attraente la storia quasi contemporanea di S. Bernardino da Siena.

Talmente efficace era considerata la scuola Perugina che al suo grande maestro Pietro, affidava il vecchio Santi il giovinetto Raffaello.

Nelle opere del suo condiscepolo Pinturicchio e specialmente in quelle dell'appartamento Borgia, noi troviamo, tanto nella tecnica quanto nelle forme ornamentali, una perfetta corrispondenza con le opere fittili dell'arte etrusca. Il museo di Papa Giulio ce ne offre splendidi esempi nelle decorazioni dei templi di Alatri e di Falerii, ove perfino le figurine alate con le aureole, ci ricordano gli angeli del quattrocento.

Siffatta corrispondenza ci conduce intanto alla conclusione: che il ritorno alle più antiche forme, perchè voluto dalle più efficaci scuole, o tanto più se avvenuto spontaneamente, in ogni caso dimo-

stra, come il mutevole in arte si accorda al nesso stabile della italianità. Quelle forme probabilmente originarie negli Umbri e che si combinarono al sentimento degli Etruschi, seguendo pure tutta l'evoluzione della stirpe italiana, gioveranno sempre d'insegnamento affine di mantenerne il tipo corrispondente nell'arte.

Se si volesse ancora seguire tutto il giro delle città italiane, noi potremmo vedere sempre confermato come il bel paese allorchè fu soggetto ad influenze greche o arabe, francesi o tedesche, tuttavia per le cognizioni già accennate, ha saputo ridurre le forme importate in armonia al tipo suo proprio. E questo si seppe raggiungere con una specialità tale da farne risultare degli ambienti singolarissimi nel periodo di passaggio. Basta a riempierci d'entusiasmo il semplice ricordo di quella meravigliosa città che il genio italiano ha saputo edificare sulla Laguna. – Tutta quella grazia, quella scuola, e quella scienza in conclusione che condussero a tal forza veramente creativa, tutto per altro si è fatalmente perduto.

Noi viviamo intanto in un'epoca di grande evoluzione ed innovatrice per eccellenza.

Deploriamo la nuova Roma, che divenuta Capitale d'Italia, non può più paragonarsi col suo antico ambiente, conservatosi ancora maestoso e bello sino al secolo XVIII.

La forma dell'arte (benchè sovramatura) portava in sè l'eredità di tutti i secoli. Ma quel tesoro inestimabile della tradizione e quella scuola del cosidetto Barocco, con manifesto disprezzo, si lasciarono in abbandono. La scelta del più bello, senza tener conto della sua omogeneità al tipo nazionale, risultò imitativa; e la volontaria importazione dell'arte Greca, potè ben produrre un Canova, senza giovare per altro alla vera esigenza del suo tempo.

Da qui ebbero seguito altre importazioni, le quali per meglio corrispondere alla idea cristiana, indussero alla scelta di forme nordiche o medioevali.

Siamo giunti in fine alla libera scelta di quel che si vuole o meglio soddisfa al proprio gusto.

Fatta anche qui la debita eccezione per le opere di valorosi artefici, la nuova capitale come ambiente artistico non si dimostra centro di una nazione a cui natura sempre elargisce in massimo grado il dono per l'arte.

Poichè la scienza progredisce anche in Italia e già siamo alla scoperta del telegrafo senza fili, non parrebbe straordinario, che uno studio scientificamente ordinato, potesse ancora chiarire il problema artistico già tante volte splendidamente risoluto. Tutto quello che è positivo può, anzi deve, influire all'epoca presente per modificare o cambiare le idee. E per la poca esperienza che ho posso anche aggiungere che solamente le leggi di natura e di arte valgono a correggere i difetti di noi artisti.

Lo studio dell'ordine della forma è addivenuto oggi tanto più urgente, in un momento di crisi pericolosa, in cui si combatte per mantenere all'arte la sua vitalità.

Il secolo presente, iniziatosi con un nuovo programma artistico, offriva i suoi primi campioni l'anno 1900 alla grande esposizione di Parigi. Era esclusivamente quella stessa arte nuova, che la città di Torino ospitava nel 1902, in un ambiente altrettanto nuovo, perfettamente adatto a rappresentarla con apparato solenne. Nell'accedervi, un curioso confronto non poteva a meno di offrirsi: da un lato il Castello del Valentino, serio ed imponente edificio d'influenza francese, maestrevolmente collegato alle forme piemontesi del secolo XVII: dall'altro il castello medioevale rimasto ancora dalla esposizione dell'anno 1884. Una imitazione fedelissima che ci trasporta al secolo XV. Invece l'arte novissima, coi suoi strani edifici, voleva significare distacco, secessionismo, da ogni passato. Prima di penetrare nella esposizione conviene conoscere le tendenze del nuovo indirizzo. Dicono gl'innovatori, di non avere voluto incominciare, d'onde ebbe principio il movimento artistico del secolo testè decorso; nè seguire l'abitudine di servirsi di forme di altri tempi ed attorniarsi di prodotti creati per altre esigenze; ma concentrandosi nelle proprie forze aspirare ad un'arte nuova, un'arte che segue i

progressi della tecnica, che tiene conto dell'igiene e di tutte le esigenze della vita; un'arte in fine che rispecchia chiaramente la cultura del proprio tempo.

Il concetto appare giusto e lodevole ed il tentativo di grandissimo interesse. Ma pur convenendo che il secolo passato sia caduto in qualche errore, migliaia d'anni ben ci confermano una continuità di massime, di principî e di forme, in forza di che, quel che fu bello allora, può e deve rimanere bello per tutti i secoli.

Chi poi di fatto avesse cercato un esempio di soluzione artistica ad una principale esigenza moderna, qual è la costruzione in ferro, non l'avrebbe trovata, mentre all'armeria di Torino poteva vedere, come il più ben singolare problema di rivestire l'uomo anche di ferro, dai nostri antichi venne mirabilmente risoluto.

Seguono attestando i secessionisti, che la loro arte da Londra si è divulgata in tutto il continente, e che essi presero ad esempio i prodotti artistici inglesi ed americani. Entrando nella Esposizione, si poteva vedere, come l'arte nuova facesse capo all' arte inglese, incominciando da Walter Crane, l'illustre artista e scrittore appartenente al gruppo dei Preraffaelliti.

Questa denominazione già dinota l'influenza dell'arte italiana, alla quale val meglio attingervi direttamente, più che riprenderla in Inghilterra. Ciò sarebbe ben più naturale e più giovevole a produrre opere altrettanto belle quanto le inglesi, già pur troppo condannate perchè forse di molto serie e difficili esigenze.

Alcuni tra i più distinti Preraffaelliti si combinarono insieme, allo scopo di dare nuove forme alle suppellettili onde risultassero di pregio artistico; ma un ricco industriale, il Liberty, con lauti compensi se ne impadronì, ed i prodotti decaddero ad operato di fabbrica e di speculazione.

Come variante del passato si adottò la cosidetta ornamentazione floreale, che può dirsi un'applicazione del verismo atteggiatosi a stile, per la sola combinazione simmetrica di forme vegetali. L'arte antica invece ci dimostra, non essere tutte le forme naturali adattabili ad un ornamento stilistico, ma quelle a preferenza che

per il loro tipo meglio vi si conformano, il che natura ha già stabilito nei prodotti della terra natìa a cui l'arte stessa appartiene.

In Egitto il fiore di Loto, per simbolo e per forma, dà sagoma ed ornamento al capitello, mentre in Grecia è preferito l'acanto ad ornamentazione del capitello corinzio. Ma dette forme vegetali nulla più conservano di verismo, per adattarsi sempre più alla differente materia e corrispondere all'ordine stilistico. In forza di questo specialmento poteva combinarsi l'armonia del capitello alla sua colonna e rispettiva base; una creazione elegante e perfezionatissima dovuta alla sapienza dei Greci!

Con più facile intendimento, conclude il programma moderno, col tenere gran conto di una semplicità quasi puritana, biasimando il sovraccarico ornamento e l' influenza dell'architettura in quegli oggetti che non gli appartengono.

Preferisce nei suoi prodotti nettezza e confortabile.

La speculazione ne ebbe grandi vantaggi, perchè, senza compromettersi con difficoltà di forme, soddisfa ai bisogni della vita e si arricchisce, giovandosi del grande smercio e della esportazione.

Perciò l'arte nuova sconfina, e tende a confondere non solo le diverse regioni, ma a convincere le diverse parti del mondo alla accettazione di una ugual forma a titolo di significare il proprio tempo.

Si addebita al secolo passato di aver trasportato colla massima indifferenza gli ordini della forma artistica da un clima all' altro; al secolo nuovo si vorrebbe combinare una lingua universale, una specie di Wolapük, tentativo ingegnoso ma pur fallito.

Finchè le diverse lingue rimangono e finchè la natura, ad onta di tutte le comunicazioni elettriche mantiene quello che è invariabile, ogni mescolanza contraria alle sue leggi, risulterà ibrida ed infelice.

Quelle nazioni infatti, le quali si distinguono nel mantenere o nel dare sviluppo a quelle forme che meglio rispondono al proprio carattere, presentano anche all' epoca nostra dei prodotti artistici di maggiore attraenza. Coloro invece che pretendono distinguersi

per sole eccentricità, e che vorrebbero imporsi come la moda, non potranno avere successo di lunga durata. La grande arte resta sempre quella sola, che in tutte le sue qualità può paragonarsi alle gloriose opere del passato; e la buona volontà di concorrervi con forze riunite, potrà in tal caso giovare ad una vera evoluzione artistica. Ma per addivenire tale, dopo che qualsiasi buona tradizione da oltre un secolo si è interrotta, ogni tentativo è vano, senza un lungo e difficile lavoro che necessariamente deve precedere.

Allorchè le debite cognizioni positive fossero da noi artisti riconosciute ed accettate, da qualsiasi punto di partenza più o meno lontano potremmo ricondurci a nuova forza. L'arte allora potrà compiere la sua alta missione; potrà riavere la sua perduta autorità e ricuperare in fine, quello che moda e speculazione si sono appropriate.

Compiuto il quadro della situazione presente e fattomi ardito d'invocare dalla scienza un efficace aiuto, oso sperare che le mie deboli parole, trovino benevolo assentimento negli animi degl'illustri accademici.

Un migliore ordinamento degli studi artistici chiesto in principio ed una sicurezza scientifica per le leggi della forma, dimostratasi indispensabile nel seguito del mio esposto, possono solamente ricondurre l'arte a vera vita.

Mi rivolgo ora ai colti rappresentanti del pubblico che ebbero la pazienza di ascoltarmi, per raccomandar loro, di contribuire a tanto desiderato bene, con tutti i mezzi di cui largamente dispongono.

Echeggiarouo in questa Aula altre volte nell'odierna ricorrenza, inni di lode ed eruditissimi discorsi, per decantare la grandezza, la potenza e la bellezza di Roma. Se in questa Sede dunque, le forze riunite, come altrettanti fili potessero intessere l'artistica stoffa, il più bel dono sarebbe da offrirsi a Roma nel suo Natale, il 2658° dalla sua fondazione.

Conservi Roma la sua bellezza!

Viva Roma eterna in quel che non muore, mutevole in quello che può morire!!

DI ALCUNE SCULTURE ANTICHE

E DI UN RITO DEL CULTO

DELLE DIVINITÀ SOTTERRANEE.

DISSERTAZIONE

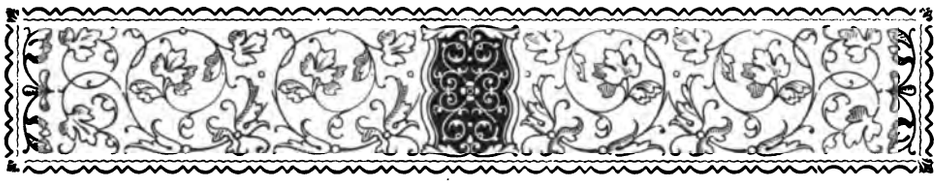
LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Dott. WALTHER AMELUNG

IL GIORNO 17 MAGGIO 1905.



Παῖς μυηθεὶς ἀφ' ἑστίας.

Fra le sculture antiche che trovaronsi quando si costruì il traforo del Quirinale e che furono pubblicate con lodevolissima sollecitudine dal Mariani nel Bullettino comunale (1), una si distingue fra le altre per la sua buona esecuzione come per la singolarità del costume e degli attributi coi quali lo scultore ha ornato il tronco cioè il sostegno della gamba destra. La statuetta (2), un poco minore del vero, ricomposta da due frammenti, « è di marmo pario » – ripeto le parole del Mariani – « e rappresenta un giovinetto μελλέφηβος di forme robuste con lunghi capelli e vestito d'un abito corto di stoffa pesante... cucito in modo da ricadere a mezza manica sul braccio destro », mentre sul fianco sinistro della figura il vestito non copre il braccio ed è aperto fin'alla vita. Un chitone simile non si ritrova che una sola volta, cioè nel disegno di una coppa eseguito da Eufronio e rappresentante il giovane Teseo che riceve una corona dalla dea Anfitrite (3). « Il braccio sinistro della statuetta, conservato fin sopra al gomito, doveva essere ripiegato verso la vita e forse sostenere un pesante oggetto, perchè sullo stomaco v'è un pezzo di puntello, largo circa 0,045 m... Il braccio destro anch'esso rotto sopra al gomito, è abbassato, ma molto

(1) 1901 p. 164 ss. tav. X, XI.

(2) Veda N. 1 sulla prima delle nostre tavole preso da una fotografia eseguita col gentile permesso del prof. Gatti.

(3) Veda l'ultima e migliore pubblicazione da Furtwängler-Reichhold, Griechische Vasenmalerei tav. 5.

discosto dal corpo; e sull'anca destra, sul davanti, v'è un altro pezzo di puntello non molto discosto dall'altro, e ad un livello poco inferiore, il che fa supporre che l'oggetto fosse tenuto con ambo le mani... La ricca capigliatura cinta da uno stretto στρόφιον, forma una specie di zazzera di boccoli sulla nuca », mentre sulla fronte i capelli sono intrecciati in un nodo nel mezzo; « due boccoletti più corti pendono da ciascuna parte avanti alle orecchie ».

Al tronco di sostegno « è appoggiato sul davanti », come dice il Mariani, « un tirso a due cime e appesa di fianco una ghirlanda di foglie lanciolate che paiono di mirto, legata con tenie che pendono nel mezzo di essa ». Il Mariani poi sospetta che la statuetta probabilmente rappresenti una specie di *camillus* e che converrebbe a questa interpretazione anche la mossa delle braccia che accennano a sostenere un oggetto pesante, p. e. un'acerra o una piccola vittima.

Gli attributi appesi al tronco avrebbero potuto giovare a precisare meglio questa interpretazione. La corona di mirto - le foglie sono evidentemente di quella pianta gentile – fa pensare ad Eleusis, ove i mysti portarono proprio delle corone di mirto. Ed è pure a Eleusis ove si ritrova quella specie di tirso a due cime che non pare altro che un convoluto di qualche ramo di cui il fogliame spunta in cima a guisa di due fiamme. Tra le foglie che sono identiche a quelle della corona si scorgono come colà chiaramente i frutti del mirto. Ripeto le parole del Pottier stampate nel grande articolo « Eleusinia » del Dictionnaire des antiquités di Daremberg et Saglio. (II, 1 p. 370): « Les mystes s'y » – cioè il giorno della festa principale delle Eleusinia – « s'y présentaient couronnés de myrte et tenant à la main un bâton de forme particulière, sorte de thyrse très court... Le même attribut, groupé avec les pavots de Coré, figure au nombre des symboles principaux du culte mystique sur la frise du grand autel d'Éleusis et sur l'autel de l'Éleusinion d'Athènes » (1).

(1) Una enumerazione completa di tutte le rappresentazioni dell'oggetto in questione si guardi ora nella dissertazione del Pringsheim, Archaeologische Beiträge zur Geschichte des eleusinischen Kultes p. 16 ss., ove viene combattuta

Basandoci dunque sul fatto oramai riconosciuto che cioè la statuetta stia in relazione intima col culto mystico di Eleusis, potremo precisare più nettamente quale sia stato l'oggetto tenuto dalle due mani. Già dapprincipio, la destra essendo stata evidentemente più abbassata della sinistra, non pare probabile che quell'oggetto sia stato un'acerra, mentre la posizione diversa delle mani e la robustezza dei puntelli si spiegherebbero perfettamente, se si supponesse una piccola vittima, che, dato il connesso col culto di Demeter, non può essere stato altro che un porcellino.

A prima vista potrebbe sembrare che la questione possa chiarirsi nel modo più semplice, giacchè in un'altra collezione romana esiste una replica della nostra statuetta, le cui mani reggono proprio un porcellino.

Questa replica – per tale essa si riconosce malgrado singole diversità di poca importanza – è esposta oggidì nel palazzo dei Conservatori e fu trovata assieme coi frammenti di una seconda sull'Esquilino (1). Il lavoro è assai mediocre e fu eseguito, secondo la maniera come sono incavati gli occhi, nell'epoca degli Antonini.

con ragione la denominazione di questi « tirsi » - βάκχος - finora creduta giusta. — I frutti che si scorgono dalla corona e dal « tirso » sul sostegno della nostra scultura dànno ragione a che A. Mommsen ha scritto nel suo libro. « Feste der Stadt Athen » p. 256 nota 5.

(1) Vediamo riprodotta la statua sulla prima delle nostre tavole (N. 2) secondo una fotografia che potè eseguirsi secondo il grazioso permesso del Comm. Castellani. Il frammento dell'altra replica si riproduce sulla seconda tavola (N. 1); il permesso di fotografarla lo diede gentilmente la commissione archeologica comunale. Dalla statua (alta 1,38 m.) è ristaurato di gesso il cranio con una parte della corona tortile, il naso; una parte del collo e dei ricci, le due avambraccia col porcellino, una gran parte del chitone sul davanti della figura, specialmente intorno al femore sinistro, il femore inferiore e il tallone sinistro, parti delle dita dei due piedi, parti del tronco d'albero e della base. Un puntello si trova sull'anca sinistra. Nel viso il sopracciglio sinistro, la bocca ed il mento sono stati evidentemente sopralavorati. Oltre ciò si scorgono molte rotture. Dall'altro frammento, che corrisponde alla statua in grandezza, di marmo non c'è che la testa e ciò che è rimasto dell'avambraccio destro con una parte del

Siccome la figura fu scavata rotta in molti pezzi, fu necessario di ristaurarla in diversi punti, e così è di ristauro tutto quell'animale ed ora non si scorge più nè lo sa più indicare nessuno se ci sia stato un pezzetto antico che diede origine all'idea di quel ristauro.

Si guardi però un'altra statuetta di un giovanetto vestito pure di un chitone sciolto e coronato d'alloro; la statuetta si trova oggi nella splendida collezione Petworth in Inghilterra (1). Il rappresentato, anch'esso evidentemente una specie di *camillus*, regge colle due mani un porcellino che si è conservato quasi perfettamente, e la posizione delle braccia – cosa importante per noi – corrisponde a rovescio a quella che dobbiamo supporre dalla statuetta romana. Che poi si tratti anche qui di un sacrificio, ce lo dice la piccola guaina col coltello, appesa al tronco e simile a quelle che vediamo attaccate alla cinta dei *victimarii* romani.

Potrebbe darsi dunque che il ristauratore della statuetta sul Campidoglio abbia indovinato il giusto e che dobbiamo supporre un porcellino anche nelle mani dell'altra replica.

Il giovanetto che essa raffigura, sarebbe stato forse uno qualunque degli iniziati ai misteri? Ciò non può dirsi impossibile perchè lo sappiamo che, chi voleva, poteva far iniziare il suo figlio ancora ragazzo. Ma non si conosce nessun esempio che di alcuno di quei giovani iniziati sia stata eretta un'imagine, nè se ne potrebbe indovinare una ragione plausibile, specialmente tenuto conto dell'epoca nella quale l'originale della statuetta deve supporsi creata cioè della

vestito; tutto il rimanente è di gesso. Alla testa poi manca il naso, e la corona tortile è ristaurata in diversi punti.

Queste sculture furono ritrovate, secondo ciò che mi comunica il professor Gatti dal Registro delle sculture ristaurate per cura della Commissione archeologica il 30 Maggio 1874 nella via Bixio, la quale trovasi poco distante dalla Piazza Vittorio Emanuele e sono registrate almeno in parte nel Bullettino comunale 1874 p. 250 N. 25 e 26.

(1) Michaelis, Ancient marbles in Great Britain p. 613 N. 53; Specimens of ancient sculpture I Pl. 68; Clarac 769, 1910.

metà del quinto secolo av. Cr., quando l'orgoglio dei cittadini non era ancora sviluppato tanto vanitoso come nei tempi più tardi.

Ci sono conservate invece delle testimonianze di diversi tempi dalle quali risulta che vi era il costume di erigere e di consecrare delle statue di alcuni iniziati speciali, iniziati nella tenera età del μελλέφηβος, cioè degli iniziati all'altare, μυούμενοι ο μυηθέντες ἀφ'ἑστίας. Si conoscono parecchie basi di tali statue ed anche di ragazze μυηθεῖσαι ἀφ'ἑστίας (1). Tutte le testimonianze in riguardo sono spiegate dal Lenormant nel suo libro rinomato « Recherches archéologiques à Eleusis » p. 201 ss. Sentiamo le sue parole: « L'initié de l'autel était un enfant; tout les auteurs qui en parlent le disent... Mais à quell'époque de l'enfance choisissait-on le μυηθεὶς ἀφ'ἑστίας? Ce n'était pas dans la période que l'on appelait πρώτη ἡλικία... L'âge de l'initié de l'autel devait être celui de ce que l'on appelait παῖδες δευτέρας ἡλικίας ου παῖδες ἀμφιθαλεῖς, c'est-à-dire celui qui précédait immédiatement l'époque où l'on était inscrit parmi les ἔφηβοι ou adolescents ». Il rappresentato fu da noi chiamato – e mi pare con ragione – μελλέφηβος. « À cette condition d'âge s'en joignaient d'autres de naissance. Il fallait être d'un sang pur athénien... De plus... il était nécessaire d'appartenir aux familles les plus distinguées de la république, ἐκ προκρίτων Ἀθηναίων, c'est-à-dire probablement aux races de noblesse sacerdotale que l'on désignait par le nom comun d'Eupatrides ». E poi: « Tandis que les autres enfants étaient présentés à l'initiations par leurs parents, l'initié de l'autel, choisi par la voix du sort parmi les jeunes rejetons de familles d'Eupatrides... était présenté officiellement par l'État ». « Choisis de cette manière les initiés de l'autel se distinguaient de la masse des autres initiés, et étaient considérés comme des véritables ministres sacerdotaux... Dans la cérémonie de l'initiation l'enfant qui portait ce titre était comme le représentant de la masse des autres *mystes*. Il se tenait près de l'autel, ἑστία..., tandis que les autres initiés demeuraient à quelque distance. Enfin Porphyre expose clairement sa mission en disant qu'il faisait, d'après les prescriptions

(1) Le citazioni sono ora riunite dal Pringsheim l. l. p. 118.

exactes des rites, toutes les cérémonies propitiatoires destinées à apaiser le courroux des dieux (1).

Uno dunque di questi nobili giovanetti, μυηθέντες ἀφ' ἑστίας, si deve riconoscere secondo il mio parere nella nostra statuetta; e siccome la testa non è ancora coronata di mirto, pare più probabile che il giovanetto sia rappresentato in un momento della sua propria iniziazione, portando all'altare la sua vittima, che compiendo uno di quei riti espiatorî che noi d'altronde non conosciamo.

L'originale greco della statuetta dev'essere stato ben conosciuto a Roma perchè oltre le due repliche già menzionate si sono conservate due altre copie della testa, una nel museo del Louvre (2) ed una nel museo Kircheriano a Roma (3); quest'ultima è messa originalmente su un piccolo tronco d'erma.

La testa del Louvre differisce dalle altre soltanto in ciò che le mancano ora i due boccoletti avanti alle orecchie; si vede però ancora che essi non mancavano originalmente e che i resti ne furono levati dal ristauratore. Le teste delle due repliche ritrovate sull'Esquilino si distinguono per un'altra singolarità: i loro capelli non sono cinti da una semplice corda, ma da una corona tortile, un oggetto che fa pensare all'ornamento caratteristico delle teste di Esculapio. Che l'originale della statuetta non abbia portato che la corda, mi pare lo dimostri la maggioranza delle copie migliori; resta però la questione, se i μυούμενοι ἀφ' ἑστίας abbiano portato qualche volta o forse soltanto nei tempi tardi un ornamento della testa più grosso; l'altra possibilità, che cioè quell'ingrandimento sia una invenzione arbitraria del copista, non mi pare ammissibile in considerazione della mediocrità del suo talento artistico, tanto meno ammissibile perchè dall'una delle due repliche meglio conservata possiamo osservare pure un'altra particolarità molto strana e molto interessante.

(1) Cf. pure A. Mommsen l. l. p. 273 s.

(2) Riprodotta da Furtwängler, Meisterwerke der griechischen Plastik p. 680, fig. 132.

(3) Vedi sulla seconda delle nostre tavole N. 2-4. Fu possibile di fotografarla col gentile permesso del Prof. Pigorini.

L'unico piede conservato della statuetta proveniente dal Quirinale, cioè il piede destro è ignudo; il piede corrispondente della replica nel palazzo dei Conservatori porta un sandalo, mentre ciò che si è conservato del piede sinistro dimostra chiaramente che esso fu ignudo; il giovanetto sarebbe dunque μονοσάνδαλος. Ciò non può essere nè un caso nè una invenzione del copista, perchè pos-

Fig. 1.

siamo dedurlo da diverse testimonianze che quella particolarità di costume era nei tempi antichi di usanza in certi culti ed aveva un significato che possiamo indovinare ancora.

Restiamo per il principio sul campo dell'arte statuaria, ove troviamo, e proprio qui a Roma, un altro esempio di una figura che porta un sandalo solo al piede destro. Parlo della cosidetta

« supplicante » nella galleria Barberini (fig. 1). È rappresentata una giovinetta seduta sopra un altare; dalla sua posizione però si può derivare che essa vi fosse buttata o ci sia rifugiata con una certa violenza; lo sguardo si alza supplicante verso la deità o il persecutore; la mano destra è antica, ma non appartiene alla figura: originalmente sarà stata alzata ed aperta col gesto dello spavento o della preghiera; certamente essa non poteva reggere il ramo dei supplicanti, come si è creduto, perchè quello si portava nella mano manca (Aeschylus Suppl. v. 181/3; Mon. d. I. V Tav. XI; Baumeister, Denkmaeler d. klass. Altertums I Fig. 792). Del piede sinistro si è conservato il calcagno ignudo, mentre sotto il piede destro c'è la sola del sandalo i cui correggioli erano dipinti (1). La figura è di una importanza speciale per la nostra questione, perchè qui non abbiamo da fare con una copia d'epoca tarda, ma con un originale greco dei tempi della gioventù di Fidia. Non saprei indicare il nome della rappresentata, ma ciò è chiaro che anche qui si tratta della protagonista di una scena che si svolge avanti ad un altare.

Fig. 2.

Aggiungo poi due rilievi trovati in Francia a Sens che adornano due stele funerarie (2). Ognuno di essi rappresenta un defunto, cogli indumenti ed attributi della vita reale, ma con una scarpa

(1) Dalla replica della figura che si trova nel Museo del Vaticano (Galleria delle statue N. 393) non si può desumere altro che l'esistenza del sandalo sotto il piede destro, il sinistro essendo moderno.

(2) I gessi se ne conservano nel Museo di St. Germain-en-Laye segnati coi numeri 23933 (S. Reinach, Guide sommaire du Musée de St. Germ. p. 93,

sola al piede destro. Una statuetta di Mercurio trovandosi nel museo di St. Germain-en-Laye ci occuperà più tardi.

Il fatto, che la «supplicante» Barberini non porta che un sandalo solo, non era rimasto inosservato dagli antiquarî dei secoli passati e quei dotti lo combinarono colla descrizione che Vergilio fa della regina Didone quando ella si dedica agli inferi dopo essere rimasta abbandonata da Enea (IV 517 ss.):

Ipsa mola manibusque piis altaria iuxta
Unum exuta pedem vinclis, *in veste recincta*
Testatur moritura deos.

Fu naturalmente sbagliato se perciò la figura si nominò Didone, ma il confronto colle parole del poeta latino è interessantissimo. I suoi versi furono imitati da Ovidio, che dice di Medea quando evoca la sua dea Hecate (Metam. VII 182 s.):

Egreditur tectis vestes induta recinctas,
Nuda pedem, nudos umeris infusa capillos.

Qui si deve ricordare pure un altro μονοσάνδαλος: l'eroe Giasone. Pindaro ci racconta, che Esone, re di Iolcos, privato del trono dal suo fratellastro Pelias, salvò il suo figliuolo Giasone, portandolo nelle montagne selvose del Pelione ed affidandolo alle cure del savio centauro Chirone. Pelias regnava tranquillamente, turbato soltanto dalla paura che gli produsse un oracolo mettendolo in guardia di uno che gli si presenterebbe con un sandalo solo. Ed ecco: un giorno che lui esce per far un sacrificio al suo padre Nettuno, egli vede con spavento un giovanotto alto, splendido, coi capelli lunghi, sciolti, coperto dalla pelle di una pantera, due lance nella mano, e munito di un sandalo solo al piede destro. Tralascio ciò che segue. Anche in tutte le altre versioni del mito si ritrova quel motivo della paura e dello spavento prodotto da uno che porta un sandalo solo.

fig. 70; Iulliot, Musée de Sens pl. 10) e 23938 (S. Reinach p. 46 s.; Iulliot, pl. 21, 1 bis). Quest'ultimo raffigura la nostra fig. 2 secondo una fotografia concessa gentilmente dal Reinach.

Prima che tentiamo di indovinarne la vera ragione, dobbiamo rammentarci alcuni altri casi dove appariscono degli uomini egualmente acconciati. Nel Meleagro, dramma di Euripide, un messagero descrivendo i costumi di tutti gli eroi riuniti per la caccia del cignale di Calidone dice: i figli di Testio portano ignudo il piede sinistro, all'altro un sandalo, ciò che rende più agile il ginocchio ed è un costume generale di tutti gli Etolii. Aristotele ha contradetto il poeta sostenendo che gli Etolii abbiano portato invece il sandalo al piede sinistro, costume che gli pareva più adatto ad agevolare la rapidità della corsa; ma a me mi pare che nè Euripide nè Aristotele abbiano colto nel segno con queste spiegazioni. Il piede sinistro solo ebbero calzato i Plateensi secondo Tucidide (III, 22), quando fecero una sortita contro i Lacedemoni in una notte d'inverno, ἀσφαλείας ἕνεκα τῆς πρὸς τὸν πηλὸν, una ragione che non si capisce per dir il vero. Vergilio poi descrive i guerrieri del popolo hernico colle parole seguenti (1):

vestigia nuda sinistri
Instituere pedis, crudus tegit altera pero,

e Macrobio che ha trattato lungamente questi due versi conservandoci nel suo commentario i versi di Euripide e l'opinione di Aristotele crede di poter spiegare la congruenza nel costume degli Etolii ed Hernici colla supposizione che tutti e due erano di origine Pelasghi (Saturnales, V, 18).

Finalmente non dobbiamo tralasciare una tradizione assai tarda, nella quale però può essere contenuto il ricordo di una versione popolare che non fu mai accettata da nessun poeta. Artemidoro racconta nel suo Onirocriton (IV, 63) come sembrasse ad un'ammalato che gli si dicesse: « Fa sacrificio al μονόκρηπις (= μονοσάνδαλος) e guarirai », e che egli fece sacrificio a Mercurio, perchè si disse secondo Artemidoro che questo dio abbia dato uno dei suoi sandali a Perseo quando l'eroe partì per tagliare la testa alla Medusa e

(1) Aeneis, VII, 690.

che dunque non glie ne restò che uno solo. Da ciò si potrebbe dedurre che esistevano delle rappresentazioni di un Mercurio o di un Perseo μονοσάνδαλος o μονόκρηπις e che in un tempo quando non se ne indovinò più la vera ragione la fantasia popolare abbia inventata quella storiella del dono ed infatti ci è una statuetta di Mercurio in bronzo conservata oggi nel museo di St. Germain-en-Laye (1) che rappresenta il dio con un sandalo solo al piede sinistro, ma sarebbe forse troppo ardito il pretendere che questa statuina, unica nel suo genere, possa illustrare quel passaggio dell'Artemidoro.

In fine non mi pare superfluo di estendere ancora il nostro orizzonte e di ricercare se quel costume strano si possa constatare anche altrove ed ecco che esso si trova da due altri popoli tanto differenti e lontani dal popolo greco quanto uno dall'altro. Era la legge dell'*Islam* e la credenza popolare *germanica* che vietava una come l'altra di farsi vedere con una scarpa sola (2). Quando ai tempi prima dell'istituzione dell'Islam una stirpe araba volle maledire ad un'altra, la maledizione si eseguì con certe formalità cerimoniali. Un poeta fu incaricato di dire l'imprecazione, e questo non dovette ungere i capelli che da una parte, lasciò pendere il suo mantello e non portò che una scarpa sola. Mohammed, che aveva l'intenzione di far sparire tutte quelle usanze del passato e specialmente quelle in connesso colle nemicizie continue fra le stirpi arabe, vietò seriamente di farsi vedere con una scarpa sola. Il popolo poi, dimenticandone il vero senso, trasmise questo equipaggio all'essere più temuto e più odiato dagli uomini, al diavolo, ed è stranissimo che troviamo la stessa conseguenza anche dai popoli nordici, mentre ne sono differenti le precedenze. Secondo la credenza popolare germanica quello che cammina con una scarpa o una calza sola perde il sentimento della misura o gli muore un parente o si dice che s'ammala tutto quel bestiame che va sulla stessa strada che aveva

(1) S. Reinach, *Bronzes figurés de la Gaule romaine,* p. 64 ss. Nr. 48 Nel testo si trova molto materiale importante per la nostra questione.

(2) Cf. I. Goldziher, *Abhandlungen zur Arabischen Philologie,* Teil I, p. 46 ss. Sartori, *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde,* IV, p. 150.

fatto il μονόκρηπις. Il diavolo poi si riconosce al Nord come nell'oriente: egli si presenta quasi sempre sotto le spoglie di un giovane cavaliere. Chi però lo guarda attentamente, se ne accorge che lui non porta che uno stivale solo e che l'altra gamba termina colla unghia bestiale.

Certamente sarebbe sbagliato di voler supporre un contesto originale fra le idee di tutti questi popoli; ma come si rassomigliano le diverse forme della superstizione, dev'essere stato identico anche ciò che una volta le diede vita. I tentativi degli antichi greci di spiegare i loro racconti sono troppo ingenui per poterci convincere. Qualunque ragione pratica di quella usanza è addirittura inammissibile. Anzi ciò che ci colpisce di più è la contradizione ad ogni senso pratico; questa impressione e specialmente il caso del poeta arabo potrebbe forse indurci a credere che l'usanza da noi studiata si debba mettere in relazione con alcune altre tradizioni di uomini o donne che si presentarono in un costume tanto strano da offendere ogni buon senso e colla intenzione determinata di eccitare straordinariamente lo spirito del popolo. Molti esempî ne furono raccolti dal Dümmler (1) che ripete pure alcuni notati dal Wellhausen, gli uni provenienti dal mondo greco, gli altri dal mondo arabo: basta il ricordarsi dell'insania simulata di Solone che una volta si presentò in un mantellino logorato di feltro, l'altra volta, mentre era tempo di pace, armato di lorica e di scudo. Negli esempi arabi, che qui non posso ripetere per non allungarmi troppo, prevale più chiaramente il motivo della denudazione perfetta o parziale.

È probabilissimo – come lo deduce il Dümmler – che in molti di questi casi il vero senso non consista in altro che nel desiderio di far l'impressione di un alienato, di eccitare il pudore – αἰδώς – dei testimoni e di ottenere così col mezzo dello spavento – ὑπ'αἰσχύνης – ciò che non si spera di ottenere coi mezzi naturali, e potrebbe sembrare, che nei casi degli Etolii, degli Ernici e forse anche in

(1) Kleine Schriften, II, p. 212 ss. e 405 ss.

quello dei Plateensi che andarono a combattere con una scarpa sola, come nel caso dell'eroe Perseo, che va a tagliare la testa alla Medusa, e finalmente in quello di Giasone si sveli un resto rudimentale di tale tendenza. Se poi la statua nel palazzo Barberini rappresenta veramente una supplicante – cosa possibilissima –, anche per essa potrebbe valere la stessa spiegazione, dicendo il Dümmler: « In fondo anche l'avvilimento di se stesso che adopera il supplicante – ἱκέτης – appartiene alla stessa sfera di idee; l'aspetto della disgrazia, dell'avvilimento è per il Greco una vergogna dolorosa, che lui cerca di eliminare più presto che sia possibile; egli aiuta per pudore e pure il mendicante è per lui αἰδοῖος ».

Codesta ragione farebbe però difetto nei casi di Didone, Medea e del μυηθεὶς ἀφ'ἑστίας. Il fatto, che questi tre si presentano con un sandalo solo in una cerimonia religiosa, potrebbe invece far accrescere il valore di quella opinione che la vera ragione di tutte quelle forme dell'avvilimento spontaneo e specialmente della denudazione non sia stato un calcolo qualunque, ma che la loro origine debba cercarsi in antichissime idee religiose (1). Ora fra i casi di Medea, Didone e del μυηθείς esiste un legame; tutti e tre si rivolgono a quelle potenze il cui regno era dentro o sotto terra, ed in verità il culto della terra madre (2) e di tutte le potenze terrestri e sotterranee è uno dei più antichi, dei più originali di tutta la stirpe umana, un culto tanto naturale e perciò tanto radicato nella mente umana, che oggidì ancora gli ingenui ne sentano la venerazione ed il terrore. Nessun'altro culto poi doveva condurre ed ha condotto come questo a celebrazioni misteriose che presto dovevano rendere ai singoli riti usativi un carattere spaventevole.

Siccome ora il suolo della terra parve il grembo fecondo di questa madre, dal quale l'uomo riceve tutte le forze vitali, come il bambino dal seno materno, e siccome si credeva, che un fluido

(1) Cf. Weynhold, *Abhandlungen der Berliner Akademie der Wissenschaften*, 1896, phil.-hist. Classe, p. 1 ss.

(2) Cf. A. Dieterich, *Mutter Erde*.

magico esista continuamente fra la terra e l'uomo, che la venerava, l'uomo doveva mettersi in contatto diretto con questo santo suolo nei momenti più propizî e più solenni. Furono queste idee che condussero alla creazione del mito di Anteo, del figlio gigante della terra. E come questo non può morire se riesce di toccare sempre di nuovo la terra e di riguadagnare così le sue forze, le streghe secondo la credenza popolare nordica non possono eseguire i suoi incantesimi senza toccare la terra. Ma restiamo sul suolo classico: chi degli uomini vuol fare una preghiera ai sotterranei o chi vuol giurare da essi, deve toccare colla mano la terra (cf. Sittl, Gebärden der Griechen und Römer, p. 190 s.). Si confronti ciò che il Deubner dice (nell'Archiv für Religionswissenschaft, 1905, p. 71 e specialmente p. 77), spiegando i riti romani della devozione come ci vengono descritti nei racconti della morte dei Decii: « stando sulla lancia (cioè sul dio Marte stesso) ed attraendo per mezzo di questo contatto diretto la virtù del dio... il devoto disse la sua preghiera ». Alcune tradizioni ci raccontano poi – e con ciò ci avviciniamo all'usanza da noi studiata – che gli incantatori dovevano eseguire le loro cerimonie coi piedi ignudi (1) e dall'altra parte sappiamo che gli stessi incantatori, ben sapendo che sotto terra oltre i loro dei stavano pure i demoni che avrebbero potuto dannegiarli, si misero sotto i piedi dei segni magici per non subire l'influenza funesta proveniente da sotto terra (2).

La limitazione dello spogliamento ad un piede solo certamente deve aver un senso speciale; ed ora ci ricorderemo che in sette casi fu il piede sinistro quello che restò scalzo, in due altri il piede destro, mentre un caso restò indeciso, e ci ricorderemo pure che il lato sinistro era il lato specialmente dedicato alle potenze sotterranee secondo la credenza antica, e che questo lato perciò era diventato il meno stimato ed addirittura funesto.

(1) Roscher, *Mythologisches Lexicon*, II, 1, p. 254 (Steuding). Ciò non deve mettersi in relazione colla usanza di levarsi le scarpe prima di entrare in un santuario; (Wilhelm, *Oesterreichische Iahreshefte*, 1902, p. 144 s.).

(2) Cf. Wuensch, *Antikes Zaubergerät aus Pergamon*, p. 39.

Nella tragedia di Seneca dice la nutrice di Medea (680 s.):

Et triste laeva comprecans sacrum manu,
Pestes vocat.

Nell' Edipo dello stesso poeta Tiresias invocando gli inferi « *libat Bacchum manu sinistra* » (v. 565 ss.). Septimius Serenus canta (F. P. R. ed. Baehrens, fr. VI):

Inferis manu sinistra
immolamus pocula:
laeva quae vides Lavernae,
Palladi sunt dextera.

Nello stesso senso aveva già scritto Platone (Leg., IV, 717): πρῶτον μέν, φαμέν, τιμὰς τὰς μετ' Ολυμπίους τε καὶ τοὺς τὴν πόλιν ἔχοντας θεοὺς τοῖς χθονίοις ἄν τις θεοῖς ἄρτια καὶ δεύτερα καὶ ἀριστερὰ νέμων ὀρθότατα τοῦ τῆς εὐσεβείας σκοποῦ τυγχάνοι, τοῖς δὲ τούτων ἄνωθεν τὰ περιττὰ καὶ ἀντίφωνα τοῖς ἔμπροσθεν ῥηθεῖσι νῦν δή. Statius poi fa dire Tiresias nella Tebaide (IV, 500 ss.):

« *Testor " ait " Diras quibus hunc saturavimus ignem*
Laevaque convulsae dedimus carchesia terrae ».

Sulla sesta delle umbriche « *tabulae Iguvinae* » si ordina fra le ceremonie di una lustrazione della città: « *fossam facito, eam manu sinistra teneto* » (Buecheler, Umbrica, p. 76 s.). Plinius ammonisce in diversi punti, che l'erba magica si raccolga colla mano sinistra. In uno dei papiri recentemente ritrovati ed editi dal Wessely nelle Denkschriften der Wiener Akademie der Wissenschaften (1893, p. 53, Pap. Brit. CXXI, 992 ss.) si legge la seguente ricetta per la magica soggezione di un altro: Prendi una lastrina di piombo levata dalla bardatura di un mulo (i muli essendo sterili erano dedicati agli inferi) e vi scrivi sopra con uno stile di bronzo come segue: « Tien'all'ingiù la rabbia del N. N. e l'ira di tutti e le loro lingue finchè non possano parlare contro di me del N. N. ». Questa lastrina poi la metterai sotto la pianta del piede sinisto (ὑπὸ τὸ πέλμα σου τοῦ

εὐωνύμου ποδὸς) dopo aver incensato assai. Finalmente su quelle piccole lastre di piombo contenenti la maledizione di un avversario che si ficcavano sotto terra o nelle tombe, l'iscrizione è scritta spesso così che la scrittura cominci da destra, cioè con γράμματα ἐπαρίστερα (Wuensch, *Defixionem tabellae atticae* [C. I. Gr. III, 3, app.] p. IV).

Questa superstizione non finì col paganesimo. Se il grande incantatore tedesco Faust o il suo famulus Wagner si accinge a dedicarsi per la vita e la morte al diavolo egli deve firmare una pergamena col proprio sangue e questo sangue dev'essere preso dalla mano sinistra. Così raccontano le favole tedesche stampate la prima volta alla fine del secolo sedicesimo (Volksbuch von Faust und Wagner), dalle quali questo motivo poi s'introdusse in molti altri racconti di simile genere. Finalmente sia citata una tradizione francese giacchè ci presta un indizio prezioso per la spiegazione dei nostri casi: si disse che in Francia ci sia un monte di Venere e che in cima di questo monte si trovi la pietra dell'Invisibile; chi posava su questa pietra il piede sinistro, spariva secondo la leggenda e si vedeva trasmesso dentro una sala dove Satana leggeva in cattedra (Scheible, Die Geschichte vom Faust [Stuttgart 1849] p. 318). Lo sa poi ognuno, che questo significato del lato sinistro sopravvive oggi ancora in tutt'il mondo moderno. Resterebbe da spiegare come sia avvenuto che questo lato si fosse creduto più capace del destro per la comunicazione magica colla terra. Forse essendo il lato del cuore. Ma mi pare per ora troppo audace il tentare qualche ipotesi qui, dove le tracce dei nostri passi si perdono fra le nebbie dell'infanzia umana.

Come sia, il piede sinistro giudiziosamente fu lasciato scalzo da coloro che volevano restare in contatto ininterrotto colle potenze sotterranee, ed ora si capisce perchè il μυούμενος ἀφ' ἑστίας, perchè Didone che s'invia alla morte si presentino in quello stato; ed il piede che Medea lasciò ignudo preparando l'incantesimo non poteva essere che il sinistro. Se i due uomini sui rilievi di Sens sono rappresentati col piede sinistro scalzo, dovremo ricordarci che i due

rilievi si trovano su delle stele funerarie (1). Per il caso di Giasone poi consideriamo che il suo avversario Pelias era il figlio di Nettuno il cui sacrificio si preparò quando Giasone fu riconosciuto e pure che di tutti i tentativi mitologici, di riconoscere l'essenza originale di questo eroe, i più verosimili sono quelli che lo mettono in relazione colle divinità terrestri; Aia, la meta del suo viaggio, è il regno degli inferi, Aietes non è altro che Aides-Hades e Medea la figlia dell'inferno (veda Wilamowitz nella prefazione della sua traduzione tedesca della Medea di Euripide); in ogni caso non ci farà più meraviglia lo spavento di Pelias; quell'oracolo, che gli produsse tanta paura, ci richiama nella memoria ora, che possiamo indovinarne il vero senso, un altro trasmesso in una favola nordica che mette in guardia contro il forestiere a che non abbaiano i cani, perchè ciò non succederebbe, se lui non fosse d'accordo colle potenze sotterranee. Se poi una turma di guerrieri come gli Hernici o tutt'un popolo come gli Etolii secondo Euripide si vestono in quel modo la vera ragione primitiva ne dovrebbe essere stata quella di voler restare per mezzo del piede più adatto, cioè il sinistro in contatto diretto colla terra dalla quale con ciò credevano di ricevere sempre nuovi correnti di forza. Abbiamo detto: la ragione primitiva, perchè mi pare probabilissimo che di essa non erano più consapevoli quelli che continuavano con quella usanza strana, come quelli che volevano spiegarla, ed è pure possibile che altri nuovi motivi si siano incrociati con quello primitivo.

Ma se gli Etolii, come assicura Aristotele, ed i Plateensi portarono il sandalo invece al piede sinistro? Quelle forze sotterranee non erano soltanto benefiche, ma anche spaventevoli, e se l'uno cercò di affidarsele, non si capirebbe meno facilmente se un altro facesse tutt'il possibile per sottrarsi alla loro potenza. Rammen-

(1) Forse esiste una relazione fra questi rilievi ed un fatto strano che mi comunicò il mio amico Wünsch (egli lo seppe dal Prof. Lindenschmit, direttore del Museo di Magonza), che cioè nelle tombe germaniche dei tempi romani spesso non si trova che un sandalo solo. Non si è potuto precisare se questi sandali siano destri o sinistri.

tiamo gli incantatori! Di Eleusi poi sappiamo, che οἱ μύσται κρόκῃ καταδοῦνται τὴν δεξιὰν χεῖρα καὶ τὸν ἀριστερὸν πόδα (Bekker, Anecdota I, p. 273) ed il Wolters ce l'ha mostrato che quel κροκοῦν serviva da amuleto, da φυλακτήριον contro i demoni (1). In ogni modo quella – lo confesso – è stata l'unica spiegazione di quei casi discrepanti che potetti indovinare, e lo confesso pure che non sia incontestabile. Che però nel caso dei Plateensi la denudazione dell'uno dei due piedi, tanto poco pratico per una tale impresa notturna in pieno inverno, abbia avuto qualche senso religioso, ce lo fa supporre il fatto che uno dei due capi della sortita, Theainetos, figlio di Tolmides, era un vate (μάντις).

Se infine debbo dire che per il Mercurio μονοσάνδαλος non ho potuto indovinare nessuna spiegazione sufficiente, debbo pure accentuare, che queste incertezze secondo me non possono far vacillare la nostra opinione sopra la più gran parte dei casi trattati e specialmente sopra quella figura nella quale abbiamo riconosciuto, come mi pare, con certezza un μυηθεὶς ἀφ'ἑστίας.

Ora niuno vorrà più credere che lo scultore della figura sul Campidoglio abbia inventato quel particolare arbitrariamente. Siccome esso però manca dall'altra copia assai migliore nell'*Antiquarium*, dobbiamo concludere che i μυούμενοι ἀφ'ἑστίας non siano stati sempre μονοσάνδαλοι e che in ogni caso l'originale di questa figura probabilmente sia stato addirittura scalzo. Pare che si possa dare un giudizio simile sopra quell'altro arnese che non si trova che dalle due copie capitoline, cioè la corona *tortilis* che si potrebbe credere bene d'identificare collo στρόφιον essendo questo nominato fra gli ornamenti caratteristici usati a Eleusis; ma da una parte pare che non l'abbiano portato che i preti (Mommsen, l. l. p. 256, nota 2 e 3 e p. 427 nota 3), poi si può dedurre dagli altri casi nei quali si adopera la parola στρόφιον che ella significa una striscia che viene avvolto intorno al corpo ma non attorcigliata come quel turbante. Abbiamo detto di sopra che esso rassomigli alla coper-

(1) Archiv für Religionswissenschaft, 1905; Beiheft, p. 21 s.

tura caratteristica del capo di Esculapio ed in verità non c'é nessuna differenza fra i due. Per l'oggetto che porta il dio della salute finora non si è trovata nessuna spiegazione, essendo addirittura inamissibile quella che con un punto interrogativo fu proposta da K. O. Müller (1). Adesso però il fatto che lo stesso turbante si trova come da lui da una rappresentazione di un partecipe dei misteri di Eleusis, ci fa pensare a quella leggenda secondo la quale anche Esculapio fu iniziato nei medesimi misteri, leggenda inventata per spiegare l'intimo connesso in che il culto del dio di Epidauro fu messo con quello di Demeter (2). A questa ipotesi pare propizio il fatto che il turbante non si trova da tutte le rappresentazioni del dio. Dall'altra parte non voglio celare le difficoltà: si dovrebbe aspettare di vedere Esculapio con quell'ornamento specialmente sui monumenti del culto ateniese che invece lo rappresentano sempre col capo scoperto, mentre a Epidauro per esempio si sono trovate delle sculture che lo raffigurano col turbante (3). Resta a vedere se si possa indovinare il senso originale di quella strana usanza di mettersi in capo un tale arnese quando si vollero compiere certi riti della religione eleusiaca. Avendo trovato già altre spiegazioni per delle usanze di quel culto sul campo degli incantesimi cerchiamo là pure adesso. Ammianus Marcellinus ci racconta (XXIX 1, 28 ss.)

(1) Archaeol. Handbuch § 394, 1: περίστριον. Il turbante non fa ombra nè copre il sommo del capo più esposto al pericolo dai raggi del sole.

(2) Mommsen, l. l. p. 219 ss.; *Ephem. archaeol.*, 1894, p. 174, Nr. 13; *Pringsheim*, l. l. p. 46.

(3) Cavvadias, *Fouilles d'Epidaure*, I, T. IX, 22-24. Alla supposizione del Thrämer nella Real-Encyklopädie di Pauly-Wissowa, II, 2, p. 1681, che la stessa corona si ritrovi pure da Ercole, da Papposileno e alcune Terracotte di Tanagra, si deve opporre, che la corona portata da quelli non corrisponde mai perfettamente a quella di Esculapio, nè per la grandezza nè per il modo come la striscia viene attorcigliata. L'unica rappresentazione di Ercole che si potrebbe citare in favore dell'opinione del Thrämer è quella policletea illustrata dal Furtwängler nelle Meisterwerke p. 430/1; ma pure là si vede subito la differenza dell'ornamento di Esculapio: i lembi della striscia pendono giù sulle due spalle, mentre da Esculapio i lembi non si scorgono mai.

di una operazione d'incantesimo che fu eseguita nell'anno 371 d. Chr. per scoprire il nome del futuro imperatore; la persona principale viene descritta così: *linteis quidam indumentis amictus, calciatusque itidem linteis succis, torulo capiti circumflexo* ecc. La ragione ce ne dice un papiro (1): ἔχων φυλακτήριον τῶν αὐτῶν ζώων τρίχας πλοκίσας σειρὰν ἥνπερ ὡς διάδημα φόρει περὶ τὴν κεφαλήν. Quel *torulus* e quella σειρά servivano dunque da φυλακτήριον, da amuleto contro i demoni pericolosi, come serviva ad Eleusi stessa ἡ κρόκη (2).

Considerato tutto ciò non mi pare improbabile che anche quella corona *tortilis* del παῖς μυηθεὶς ἀφ'ἑστίας non sia stata altro che un φυλακτήριον, e così quella figura col suo piede sinistro scalzo per stare in contatto diretto col mondo degli inferi e col suo capo avvolto dalla corona *tortilis* per essere tutelato dalla potenza dei demoni perniciosi sarebbe una illustrazione monumentale per quella preghiera conservata pure in uno dei papiri (CXXI, 700): πέμψον μοι τὸν ἀληθινὸν Ἀσκληπιὸν δίχα τινὸς ἀντιθέου πλανοδαίμονος. Si confronti anche qui una parallela da tempi assai remoti. Fra i libri che portano il nome dell'incantatore tedesco Faust c'è un testamento, cioè una ricetta per poter chiamare i demoni senza rischiare qualche pericolo (Scheible l. l. p. 557 s.). Dopo aver segnato per terra con molta cautela il cerchio magico, si deve entrare da dietro e mettere i piedi sopra il pentagramma; in capo poi si deve portare un berretto colle lettere sante INRI.

La semplice corda delle altre repliche – e possiamo dirlo senza dubbio – dell'originale o non aveva nessun significato speciale o bastava ai tempi migliori per credersi sicuro dai demoni cattivi. E con ciò la differenza delle copie tarde della statuetta da quelle migliori farebbe pure testimonianza ad una osservazione sullo sviluppo della religione antica, osservazione già fatta da altri (ultimamente dal Hock nella dissertazione sulle Griechische Weihege-

(1) Wessely, *Denkschriften d. Wien. Akademie*, 36, 2, p. 78, l. 1335. Per il racconto di Ammianus cf. Wünsch, l. l. p. 47.

(2) Cf. Wolters, l. l. p. 14.

bräuche), che cioè le cerimonie ed usanze religiose nell'antichità, prima di una grande semplicità, si complicavano sempre più e che s'aumentavano specialmente quelle che dovevano tutelare il mortale contro la malignità dei demoni.

Ed infine chi meglio di noi altri archeologhi potrebbe comprendere quella paura di farsi ingannare da un ἀντίθεος πλανοδαίμων? Speriamo che in questa nostra ricerca ci abbia condotto un buon genio, o, se fossimo rimasti illusi, che esso apparisca ad un altro più felice per illuminarci la strada e farne risolvere gli enigmi che a noi sono rimasti inestricabili.

Antiquarium.

Pal. de' Conservatori.

FOTOT. DANESI - ROMA

Magazzino comunale.

Museo Kircheriano.

Museo Kircheriano.

FOTOT. DANESI - ROMA

SU LA TOPOGRAFIA DI CARTAGINE PUNICA

IL LUOGO - LE MURA - BYRSA E MEGARA - IL COTHON.

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Comm. Prof. ULISSE DE NUNZIO

IL 24 MARZO 1904.

I.

In fondo al gran golfo di Tunisi, un dì *sinus carthaginensis*, o con denominazione più antica *uticensis*, limitato ad est dal Ras Adar, il promontorio di Mercurio (Ἑρμαία), a cui i naviganti dettero il nome di Capo Bono, e ad ovest dal Ras Aliel-Mekki, o Ras Sebilè, *promontorium Apollinis*, avanza e protende nel mare un lembo di terra, che dopo d'essersi svolto ad est si ripiega verso sud, e si riavvicina al continente con una stretta lingua di terra, detta *ligula* o ταινία, formando nella sua insenatura il lago di Tunisi.

La sua forma attuale è somigliante a quella di un trapezio, del quale i lati paralleli sarebbero descritti verso il continente dalla piccola catena del Gebel Ahmar, e verso il mare da una linea retta, che dal punto più settentrionale (il capo Gamart) si conducesse fino all'estremità della *ligula*.

Questa linea poi servirebbe di base ad un triangolo, rappresentante quello che propriamente dicesi la penisola cartaginese, e che meglio dovrebbe dirsi: il luogo dove fu l'antica Cartagine.

Degli altri due lati di questa specie di trapezio, quello esterno è formato da una duna, che si sviluppa in linea alquanto convessa e chiude il lago salato del Sukra El-Riana, quello interno è rappresentato dalla sponda del lago di Tunisi, lo *stagnum*, o λίμνη degli antichi, El-Bahira degli Arabi.

Fra questi due laghi la porzione di terra va restringendosi gradatamente, fino alla linea che congiunge l'estremità del Sukra El-Riana con El-Bahira, parallelamente al Gebel Ahmar, formando la parte più angusta dell'istmo: poi si allarga di nuovo fino alla base del triangolo summenzionato: dal Capo Gamart alla Goletta, distante l'uno dall'altra quasi 10 chilometri.

All'epoca che ci accingiamo a descrivere, l'aspetto della penisola e dell'istmo era notevolmente differente.

Dalla parte esterna non esisteva nè la duna, nè il lago. I terreni alluvionali della Megerda - l'antica Bagrada - dopo d'avere avvolto all'intorno d'un terreno paludoso la costa del *sinus*, in fondo al quale era Utica (che, come dice Strabone, vedevasi da Cartagine), ha chiuso con un banco argilloso una parte del mare, formando il Sukra El-Riana: onde l'antica riva viene a trovarsi allontanata dal mare di circa 4 chilometri. Dalla parte opposta il lago, che s'avanzava fino a Duar El-Sciott, si è ritirato, allargando così il collo dell'istmo: mentre lungo il lato sud est della penisola il mare procedendo entro terra ha ricoperta l'antica spiaggia cartaginese.

Delineato così l'aspetto della regione, veniamo a quella sua parte che più c'interessa: a quella cioè dove sorgeva la grande metropoli africana.

Dal lato che è verso terra, il limite di Cartagine era segnato dalla linea, che traversava l'istmo nella sua parte più stretta. Su questa sono ora i villaggi arabi di Duar El-Sciott - la Malga - Sidi Daud: tutti poverissimi e di nessuna importanza.

A Sidi Daud, volgendo la faccia ad est, abbiamo dinanzi a noi, alla distanza di circa 4 km. l'estrema punta della penisola, il Capo Cartagine. Il versante sud est di questo ha all'estremità della *ligula*, dove è il canale con cui il lago comunica col mare, la Goletta, l'antica *Galabras*, detta dagli Arabi - Fum El-Ued o Halk El-Ued (Bocca o Gola): cittadina di 4000 abitanti in inverno, e di quasi

il doppio in estate: in gran parte Ebrei, Maltesi e Siciliani. A destra del canale è il forte turco, che ricorda la lotta fra Carlo V e Barbarossa, oggi adibito a caserma: a sinistra l'arsenale e il bagno beicale.

Seguendo la costa incontriamo Khereddine, poi El-Kram, graziosa borgata, fiancheggiata da casine moderne, villini, giardini di palmizi e d'oleandri, e folte siepi di cactus o fichi d'India, i più rinomati della regione: donde il nome del luogo.

Dal Kram fino al Capo si distende la spiaggia cartaginese, oggi completamente deserta, eccettuati i brevi tratti, dove sorgono il palazzo del Bey e poche altre dimore.

Fra Borǧ Geddid e Sidi Bu Said sorgono i vasti edifici appartenenti alle suore francescane, missionarie di Maria, ove sono due pensionati ed un ospizio per gli orfani.

Sidi Bu Said, che trae il suo nome dal Marabut, di cui la Kubba trovasi a sud est, è il villaggio arabo più importante di tutta la penisola, situato pittorescamente su la punta del Capo Cartagine.

Fino a poco tempo fa era proibito agli Europei non solo di dimorarvi, ma fin anco di entrarvi. Ora benchè il divieto sia tolto, tranne due o tre casine o villini appartenenti ad Europei, il villaggio è esclusivamente abitato dai Mussulmani e conserva tutta la sua impronta originale.

Dal Capo Cartagine la vista è magnifica, il panorama grandioso. Dall'una e dall'altra parte le due coste, in fondo alle quali stanno di qua Cartagine, di là Utica. Dinanzi tutto il vasto golfo, che dal Ras Ali El-Mekki va fino al Ras Adar. Intorno le catene delle montagne, che vanno dai due capi: dal primo il Gebel Ahmar, che chiude la penisola ad occidente: dal secondo Bu Kornain o montagna bicorne, ove sorgeva il tempio di Saturno *Balcaranensis*, il Gebel Ressas, e dominante su tutti Zaghuan, che fornisce d'acqua il territorio circostante fino a 100 chilometri: poi più vicino, a mezzogiorno il lago di Tunisi immobile e lucente, quale un immenso specchio, che le verdi zolle circondano come una cornice di smeraldo, ed alla sua estremità, a guisa di bella cimasa inta-

gliata, la bianca Tunisi – λευκὸς Τυνής – scintillante ai raggi di quel sole vivissimo.

Non è a dubitare che i Cartaginesi prima e i Romani dopo avessero in questo luogo ville e dimore estive maggiori e migliori che altrove. La meschina e ischeletrita civiltà araba poco a poco dovrà cedere il passo alla nostra, e Sidi Bu Said e il Capo Gamart ci forniranno luoghi di collina deliziosissimi, come Cartagine e la Marsa ce li forniranno sulla spiaggia.

La Marsa è a metà strada fra il Capo Cartagine e il Capo Gamart, e precisamente 3 km. distante dall'uno e dall'altro. Essa determinava anticamente l'estremo limite del suburbio di Cartagine, *Megara*, in quella parte della pianura, che a nord ovest raggiungeva il mare fra i due Capi.

Come la Goletta è la villeggiatura estiva e la spiaggia balnearia degli Ebrei, dei Maltesi e dei commercianti e industriali italiani meno agiati, così la Marsa è l'una e l'altra cosa dei più facoltosi della colonia europea, della parte migliore della società tunisina.

Le acque purissime del suo mare, l'aria sempre mossa e rinnovellata dal vento freschissimo che vi domina rendono il suo soggiorno piacevole, anche durante i grandi calori: Così che ogni anno il numero dei villeggianti aumenta e con essi il numero dei palazzi e delle ville. Noterò il palazzo beicale in fondo al gran viale, che dalla stazione si dirige dalla parte del mare: sulla via che va a Gamart, la Camilla, residenza estiva del ministro di Francia, circondata da magnifica villa: e dall'altra parte, in direzione di Sidi Bu Said il palazzo arcivescovile del Primate d'Africa.

Ed ora che abbiamo determinato la configurazione esterna della penisola, quale essa era all'epoca punica e quale essa è attualmente: ora che conosciamo i luoghi che la circondano, sì da parte di terra, che da quella di mare, veniamo ad indicare sommariamente la sua conformazione interna, onde più speditamente procedere alla descrizione topografica dell'antica città.

Dalle falde del Gebel Ahmar il terreno si distende quasi uniforme fin presso la Marsa. Poche accidentalità di piccolo rilievo da questa a la Malga, dove entriamo in pieno suolo cartaginese: cioè in quello occupato dall'antica metropoli. E di questa ecco ciò che ci si presenta allo sguardo.

Una vasta e deserta pianura, dove non cresce un albero, non s'erge un casolare, non s'impianta una tenda. Più lontano due colline, su la maggiore delle quali s'innalza solitaria nel limpido azzurro del cielo la bianca basilica cristiana (1).

Questa è Cartagine. Mario se vi fosse giunto ora non avrebbe avuto ragione di rispondere allo schiavo mandatogli da Sestilio: « Dì che hai veduto Mario assiso sulle ruine di Cartagine ». Infatti ruine non se ne vedono, nè altri edifici moderni, benchè di questi ve ne siano parecchi: ma in così poco numero, che nella vastità dello spazio impiccioliscono e scompaiono.

La collina, su la quale s'erge la cattedrale, e che è la più elevata di Cartagine (circa 70 metri), è ora detta di S. Luigi. Alla sua sommità dalla parte del mare v'è una cappella di forma ottagonale, edificata in onore del santo Re di Francia nel 1842, nel luogo, ove si vuole (senza certezza di prova) ch'egli morisse per lo stesso flagello, la peste, che decimava le sue truppe accampate su quella spiaggia.

Oggi la cappella non è adibita al culto, e trovasi nel mezzo di un grazioso giardino, che serve d'atrio al museo dei missionarî d'Africa, comunemente detti i Padri Bianchi, dove il P. Delattre ha ordinato tutta la suppellettile marmorea, fornitagli dagli scavi di oltre 30 anni. La maggior parte consiste in stele votive, iscrizioni romane e cristiane, sarcofagi monoliti, urne funerarie ecc. Fra i cimelî più importanti noto una statua della Vittoria (m. 2,55), disotterrata presso l'anfiteatro e due grandi alto-rilievi (i soli, dei 6

(1) Tale è l'aspetto di Cartagine, venendo dalla stazione della Malga, dopo la mietitura delle granaglie, nelle quali è coltivato il terreno.

trovati, che abbiano potuto essere ricostruiti interamente) con la stessa figura di donna, alata, recante in uno il corno dell'abbondanza, nell'altro appoggiata a un trofeo: opere d'arte finissima e che certo rimontano all'epoca romana, in cui aveva maggior pregio la virtù dello scalpello.

Da quest'atrio si accede al museo, dove si conservano i preziosi tesori d'arte punica, greca, romana e cristiana, che gli scavi eseguiti in questi ultimi anni, in ispecial modo quelli delle necropoli, hanno ridonato alla scienza e alla storia. È una raccolta unica e di grande importanza, sopratutto per quello che riguarda le epoche primitive fenicie e cartaginesi. Sarebbe troppo lungo enumerare anche brevemente tutti gli oggetti contenuti in queste due sale e nell'attigua, ove sono le iscrizioni puniche. Vasi funerarî d'ogni specie, d'ogni età: patere, alabastra, lacrimatorî, recipienti per cinabro, per solfo ecc.: lampade puniche, greche, romane, cristiane, alcune col pesce simbolico, altre col ☧ invece del ☧: collane, amuleti, stele, urne, anfore: numerosi frammenti d'ossa che hanno le tracce del fuoco, scheletri, avanzi di bare di legno: mosaici, terre cotte, fra le quali alcune di buonissima esecuzione: statuette di Baàl Ammone, di Tanit, di Melkàrt, di Bes: oggetti in ferro, in bronzo, in rame, in argento, in oro: anelli, bracciali, monili orecchini: sigilli e monete d'ogni epoca. Teste, busti, maschere ecc. Fra i monumenti di maggiore importanza sono da notare alcuni sarcofagi punici del 4° secolo innanzi Cristo, sopra i quali è scolpito disteso il defunto. In uno è raffigurato un sacerdote col braccio destro alzato e la mano aperta in atto di benedire: il braccio sinistro è ripiegato verso la cintura ed ha in mano la patera. In un altro è effigiata una sacerdotessa con le vesti strette al corpo e rivolte su i due fianchi, a guisa di due ali, secondo il costume egizio: la testa è ornata da due fasce laterali ricadenti su le spalle, come nelle figure egiziane. Finalmente in una terza è rappresentata una donna rivestita alla foggia cartaginese: cioè della lunga tunica e del manto, che dalla sommità del capo,

dietro la corona dei capelli che incorniciano la fronte, scende su gli omeri, e al disotto delle braccia avvolge la persona. Il braccio destro è sollevato all'altezza della spalla e con la mano tiene aperto il velo, l'altro, ripiegato alla cintura, rattiene sotto il gomito le pieghe del manto, che ricopre la spalla sinistra, e la cui estremità è sostenuta dalla mano appoggiata sul fianco sinistro. Osservando quest'ultimo lavoro punico, dei più finiti che possediamo in fatto di scultura, dobbiamo convenire che l'arte cartaginese fosse abbastanza fiorente già al IV secolo a. C. Il costume poi è quello precisamente di una matrona: giacchè per le donzelle, secondo che ce lo descrive Virgilio, era ben differente

Virginibus tyriis mos est gestare pharetram,
purpureoque alte suras vincire cothurno

(Aeneid. I, 340).

Annesso al museo è il convento dei missionarî, e dall'altra parte la basilica, che abbiamo veduto all'entrare nel suolo di Cartagine.

Essa fu cominciata nel 1884 per iniziativa del Card. Lavigerie, e da lui consacrata il 15 maggio 1890, due anni prima della sua morte.

È di stile misto, moresco-bizantino, in forma di croce latina (m. 65 × 30), a tre navate, con colonne di marmo di Carrara e capitelli dorati. Intorno sono gli stemmi di coloro, che contribuirono con le loro offerte alla erezione dell'insigne monumento.

Poche altre abitazioni private coronano il lato orientale della collina.

Al di là della via, che gira il colle dal lato nord est, s'eleva un altra collina, detta di Giunone, ove è ora il convento delle carmelitane, il piccolo seminario e altre due casine private.

Fra quest'ultima e la via di Sidi Bu Said altre ondulazioni di terreno di minor rilievo, poi verso il mare si discende al luogo

ove sono le cisterne, che alimentano d'acqua potabile Cartagine e i luoghi vicini, per risalire a Borǧ Geddid.

II.

Nel secolo IX innanzi Cristo, poco più di cento anni prima della fondazione di Roma, Elissar, a scampare l'ira del fratello, che avea scoperto la congiura tramatagli contro da lei e dai suoi per vendicare l'uccisole marito, Sicarbal, fuggiva da Tiro con i 300 senatori e quei che avevan tenuto la sua parte, l'aristocratica, e veniva a cercar nuova patria e nuovo imperio sulla costa africana.

Il luogo dove approdò deve esser in quella parte del lido, che si distende da Borǧ Geddid verso l'odierno palazzo beicale. Quivi era già da lungo tempo installato uno di quei mercati, o emporî fenici, dei quali erano sparse tutte le coste libiche fino all'atlantico, le isole circostanti, ed altre più lontano. Questa fattoria, come si sarebbe detto all'epoca delle nostre repubbliche commercianti, era chiamata Cambè o Caccabè, d'origine tiria anche essa, e che non riusciva a prosperare per la vicinanza di Utica, la quale in sè accentrava tutto il traffico della regione, facendone suo il monopolio.

Cambè dunque dovè accogliere con piacere i nuovi venuti dalla patria sua stessa, nella speranza di potere unita a questi porre un argine, un freno alla crescente potenza della colonia sidonia.

Cambè era tributaria dei re di Libia, e da questi Elissar, o come si chiamò poi, Didone, la fuggitiva, ottenne di poter rimanere nel paese, mediante il pagamento di un certo tributo.

Narrasi che Didone domandasse tanto suolo quanto ne potesse contenere una pelle di bue, e che essendole stato facilmente accordato, come se si trattasse di una celia, facesse uccidere un toro e tagliarne la pelle in sottilissime coregge, che insieme congiunte avvilupparono il vasto spazio, che dal mare va intorno alla collina di S. Luigi.

Giustino poi nel compendio istorico di Trogo Pompeo riferisce, che gettandosi le fondamenta della città fu trovata una testa di bue: *Quod auspicium fructuosae quidem, sed laboriosae perpetuoque servae urbis fuit.* Fu allora scelto un altro luogo vicino, dove si rinvenne una testa di cavallo: ciò che significava dover esser la repubblica bellicosa e potente: e questo luogo *urbi auspicatam sedem dedit.*

Fra tutte le leggende su le origini di Cartagine, questa è la più conforme alla verità istorica, ed ho stimato necessario qui citarla, perchè ci dà in alcuna sua parte indicazioni non trascurabili su la sede primitiva dell'antica città punica.

Il luogo occupato da Cambè dovea essere non molto lungi da Borǧ Geddid: giacchè è precisamente in tale località, che fu trovata una delle necropoli fenicie e puniche più antiche, e nella parte di spiaggia più a questa vicina devono aver cercato di stabilirsi i nuovi venuti. Ma poichè l'auspicio non era stato soddisfacente, essi si ritrassero più verso il sud, in quel tratto della pianura, che dalla collina di S. Luigi discende al mare.

In quanto all'altra parte della leggenda surriferita, è a torto che i critici la rigettino come pura invenzione della feconda imaginazione ellenica.

Di greco non vi potrebbe essere che il racconto della pelle di bue: per la somiglianza che ha il nome di questa con la Byrsa cartaginese. Tranne questa possibile applicazione erronea etimologica, la leggenda è del tutto semitica, e ritrova conferma in quello che la storia e i monumenti ci conservano di Cartagine. I popoli semitici hanno sempre voluto iniziare con una fuga o un esodo il periodo della loro grandezza, e cominciare con una *Egira* il computo dei loro anni di prosperità e di dominio.

Così gli Ebrei coll'esodo dall'Egitto, gli Arabi con la fuga di Maometto, e qui fra gli uni e gli altri, i Cartaginesi con la fuga da Tiro.

Sappiamo inoltre che Didone, l'*univira*, l'*unicuba*, l'*unijuga*, come avrebbe detto lo scrittore latino, che al tempo di Augusto

avesse voluto affidarne al marmo l'elogio, ebbe culto in Cartagine prima e dopo la conquista romana.

Finalmente le monete puniche del IV secolo a. C. prima ritrovate in Sicilia, a Palermo (Panormo), dove i Cartaginesi avean posto la sede principale dei loro dominî nell'isola, hanno effigiata la testa e il prodromo del cavallo, emblema di Cartagine, e la scritta CARTAČAD, o CITTÀ NUOVA, nome con cui questa fu chiamata dai suoi primi fondatori e che dai Greci fu detto Καρχηδών, *Carthago* o *Carthaco* dai Romani.

La collina, ora detta di S. Luigi, pare che non fosse da principio abitata dai Cartaginesi. Essi avrebbero limitato la loro dimora in quella parte del piano, che dalle sue falde si stende fino al mare, per un tratto ora di 500 metri, allora di poco più. I fianchi del colle servirono di necropoli, e si sa che queste trovavansi fuori della città.

Ma poi che il numero degli abitanti s'aumentò e la colonia crebbe d'importanza, venne la necessità di allargare il primitivo territorio abitato, e metterlo a riparo da possibili irruzioni, o attacchi nemici, con un luogo munito, atto a difenderlo. Nessun altro era più idoneo della vicina collina, che da una parte dominava il mare, dall'altra il collo dell'istmo. Spianarono quindi la vetta del colle, formandone una piattaforma, dove edificarono il loro maggior tempio e l'acropoli, che dal fenicio *Bosra* fu detta BYRSA.

Nel praticare gli scavi al lato sud est della collina, le tombe puniche primitive furono trovate a molta profondità nel suolo: ciò che mostra chiaramente come sui fianchi del colle si rigettasse la terra, che si toglieva dal vertice a livellarla.

Costruita l'acropoli, la città si distese tranquilla attorno alla sua cittadella, sempre allargandosi, fino ad occupare, sia come abitato urbano, sia come suburbano, tutta l'intera penisola.

Ed eccoci alla questione delle mura.

Come si sa le mura di Cartagine furono demolite e distrutte completamente da Scipione Emiliano nel 146 a. C. Poco dopo, nel

122, su la proposta di Rubrio il senato romano approvò lo stabilimento di una colonia latina a Cartagine, e Caio Gracco nel termine di due mesi la ordinò col nome di *Iunonia*. Quando Mario proscritto da Silla andò vagante a Cartagine, la colonia contava già 6000 cittadini romani, oltre gl'indigeni e gli schiavi.

Abolita, almeno di nome, la Colonia *Iunonia*, Giulio Cesare la ripristinò, e vi spedì 3000 cittadini, altrettanti ne mandò Augusto, sotto il quale essa prese assetto definitivo col nome di *Colonia Iulia Carthago*.

Tuttavia, benchè riedificata e divenuta in breve lasso di tempo la seconda città dell'impero, dicono che le mura non fossero più ricostruite fino all'epoca bizantina, e che quelle rialzate da Teodosio non fossero propriamente nel luogo dell'antica cinta della città, sibbene in quella che circondava e difendeva la Byrsa.

Sia pure ciò vero, non mi pare che si possa ragionevolmente sostenere, che le mura riedificate dai Bizantini restassero limitate a quella parte che muniva l'acropoli. Non era solamente questa, che dovevasi difendere dalle invasioni africane, e poi da quelle dei Vandali: era la città, che bisognava necessariamente proteggere, e che non potevasi lasciare aperta dalla parte di terra.

Non è neppure a supporre che i Bizantini, tanto nel ripristinare la cinta fortificata di *Byrsa*, quanto l'altra dal lato dell'istmo, non si servissero delle solidissime fondamenta che rimanevano delle mura distrutte: fondamenta, che non potevano aver fatto scomparire del tutto nè i Romani, ai quali mancava il tempo prima, e l'utilità di farlo dopo, nè i devastatori e i cercatori di pietre dei secoli susseguenti: ond'è a sperare che tornino un giorno o l'altro alla luce. Intanto su tale argomento quasi unica fonte, che ci resta, sono i testi.

Tutta la penisola, su la quale si estendeva Cartagine, era terminata dalla parte di terra da un istmo, la cui larghezza era di 25 stadî (4600 m.) (1). Questa misura, dataci da Polibio, è confermata

(1) Ἡ γὰρ Καρχηδὼν αὐτὴ μὲν ἐν κόλπῳ κεῖται, προτείνουσα καὶ χερρονησίζουσα τῇ θέσει, τὸ μέν τι θαλάττη, τὸ δέ τι καὶ λίμνῃ περιεχομένη κατὰ τὸ

da Appiano e da Orosio. Quest'istmo, o collo, αὐχήν, era munito da una grande muraglia monumentale, che formò l'ammirazione degli antichi, e che Appiano ci descrive esattamente. Il muro era triplice, alto 30 cubiti, oltre le torri e i propugnacoli costruiti a 4 piani e a distanza di due iugeri l'uno dall'altro, e largo 30 piedi. Nella parte interna questi muri erano vuoti, e contenevano locali coperti, disposti a due piani, nell'inferiore del quale eranvi stalle per 300 elefanti e i magazzini per i loro alimenti, nel superiore rimesse per 4000 cavalli, depositi di foraggi e caserme per 20000 fanti e 4000 cavalieri. Orosio aggiunge che la muraglia era costruita « *Saxo quadrato* ».

Le mura continuavano girando intorno a tutta la penisola. Dal punto, che terminava la grande muraglia verso nord, il muro diveniva semplice: perchè da questa parte il luogo era munito naturalmente dalle rupi alte e scoscese, che discendevano quasi a picco sul mare - περίκρημνα ὄντα.

Invece a sud, all'angolo che esse facevano ripiegandosi attorno ai porti e procedendo nel lago, erano, solamente da questa parte, basse e fiacche, e fin dagli antichi tempi neglette (1).

Nell'interno di questa ampia cerchia la città dividevasi in due parti: nell'una verso mezzogiorno era la Byrsa e l'abitato

πλεῖστον. Ὁ δὲ συνάπτων ἰσθμὸς αὐτὴν τῇ Λιβύῃ, τὸ πλάτος ὡς εἴκοσι καὶ πέντε σταδίων ἐστί.

Τούτου δ'ἐπὶ μὲν τοῦ πρὸς τὸ πέλαγος νεύοντος μέρους, οὐ μακρὰν ἡ τῶν Ἰτυκαίων κεῖται πόλις· ἐπὶ δὲ θατέρου, παρὰ τὴν λίμνην, ὁ Τύνης. Polyb., I, 73.

(1) Τῶν γεωλόφων, τῶν ἐπιζευγνύντων τὸν αὐχένα τὸν συνάπτοντα τὴν Καρχηδόνα πρὸς τὴν Λιβύην, ὄντων δυσβάτων, καὶ χειροποιήτους ἐχόντων διεκβολὰς ἐπὶ τὸν χώραν. Polyb., I, 75.

Ἦν δὲ ἡ πόλις ἐν μυχῷ κόλπου μεγίστου, χερρονήσῳ τι μάλιστα προσεοικυῖα. Αὐχὴν γὰρ αὐτὴν ἀπὸ τῆς ἠπείρου διεῖργεν, εὖρος ὢν πέντε καὶ εἴκοσι σταδίων· ἀπὸ δὲ τοῦ αὐχένος, ταινία στενὴ καὶ ἐπιμήκης, ἡμισταδίου μάλιστα τὸ πλάτος, ἐπὶ δυσμὰς ἐχώρει, μέση λίμνης τε καὶ τῆς θαλάσσης ** ἁπλῷ τείχει περίκρημνα ὄντα· τὰ δὲ πρὸς μεσημβρίαν ἐς ἤπειρον, ἔνθα καὶ ἡ Βύρσα ἦν ἐπὶ τοῦ αὐχένος, τριπλῷ τείχει. Τούτων δ'ἕκαστον ἦν ὕψος μὲν πηχῶν τριάκοντα, χωρὶς

urbano, nell'altra, verso settentrione, il suburbio detto MEGARA, MAGALIA o MAPPALIA.

Tirando una linea, che da sotto Borǧ Geddid vada verso ovest, poi ripiegando a sud giri attorno alla BYRSA, e per Duar El-Sciott giunga ai porti, si ha una giusta idea della cerchia, entro la quale si racchiudeva l'abitato urbano di Cartagine. Lo spazio non era certo vastissimo, tanto più se si consideri che due grandi aree, ciascuna di 3000 m. di circonferenza, sarebbero state occupate dalla BYRSA e dal tempio di Tanit: ond'è che Cartagine si rinserrava in così angusta porzione della penisola, da sembrare quasi impossibile vi potessero venir contenuti 700.000 cittadini.

Al di là di questa cerchia limitatissima tutto il vasto territorio, che si stendeva a nord fino al mare, al Capo Gamart e a quello di Cartagine, e da questo a Borǧ Geddid, era occupato dal gran suburbio chiamato, come abbiam detto, MEGARA. Era questa, dice lo storico alessandrino, regione della città amplissima, attigua alle mura, tutta disseminata d'orti e di giardini, circondati da folte siepi di spine e da muri, e intersecata da ogni parte da fossi e profondi canali per l'irrigazione: così malagevole a farvi passare un esercito, che Scipione, entratovi scalando le mura, dovè rinunziare a condurre per quella via le sue legioni alla conquista della città (1).

ἐπάλξεών τε καὶ πύργων οἱ ἐκ διπλέθρου διαστήματος αὐτοῖς τετρώροφοι περιέκειντο, βάτος δε ποδῶν τριάκοντα. Διώροφον δ'ἦν ἑκάστου τείχους τὸ ὕψος· καὶ ἐν αὐτῷ κοίλῳ τε ὄντι καὶ στεγανῷ, κάτω μὲν ἑστάθμευον ἐλέφαντες τριακόσιοι, καὶ θησαυροὶ παρέκειντο αὐτοῖς τῶν τροφῶν. Ἱπποστάσια δ ὑπὲρ αὐτοὺς ἦν τετρακισχιλίοις ἵπποις καὶ ταμιεῖα χιλοῦ τε καὶ κριθῆς· ἀνδράσι τε καταγωγαί, πεζοῖς μὲν ἐς δισμυρίους, ἱππεῦσι δὲ ἐς τετρακισχιλίους. Τοσήδε παρασκευὴ πολέμου διετέτακτο σταθμεύειν ἐν τοῖς τείχεσι μόνοις. Γωνία δε ἡ παρὰ τὴν γλῶσσαν ἐκ τοῦδε τοῦ τείχους ἐπὶ τοὺς λιμένας περιέκαμπτεν ἀσθενὴς ἦν μόνη καὶ ταπεινὴ, καὶ ἠμέλητο ἐξ ἀρχής. App. VIII, 95.

(1) Χωρίον δ'ἐστὶν εὐμέγεθες ἐν τῇ πόλει τὰ Μέγαρα, τῷ τείχει παρεζευγμένον· .... τὸ γὰρ χωρίον, τὰ Μέγαρα, ἐλαχανεύετο, καὶ φυτῶν ὡραίων ἔγεμεν, αἱμασιαῖς τε, καὶ θριγγοῖς βάτου, καὶ ἄλλης ἀκάνθης, καὶ ὀχετοῖς βαθέσιν ὕδατος ποικίλοις τε καὶ σκολιοῖς, κατάπλεον ἦν. App. VIII, 117.

All'alba del giorno seguente i Cartaginesi dettero ai Romani ed al mondo l'ultima prova della loro crudeltà. Asdrubale fece condurre su le mura della città quanti prigionieri romani aveva, e alla presenza di Scipione e del suo esercito cavar loro gli occhi, la lingua e strappare i genitali con ferri adunchi, usati (dice lo storico) in tal genere di supplizi, poi mozzare le dita delle mani e dei piedi, e scorticati vivi, gettarli dalle mura verso il campo nemico.

Megara o Magalia o Mappalia (della quale è rimasto il ricordo nel villaggio arabo La Malga) è il nome con cui allora e tuttora nel paese chiamansi quelle specie di capanne, o piuttosto di tende, dove fermano la loro dimora gl'indigeni. Di queste Magalie o Mappalie era disseminata tutta la penisola, prima della venuta dei Cartaginesi: onde Virgilio ci dice che Enea, ascesa la collina, la quale dominava la città:

Miratur moles Aeneas, Magalia quondam.

(Aeneid, I, 425).

Poi, costruita la città, rimasero a lei dintorno dando il nome al suburbio, anche quando al loro posto sorsero le ville dei ricchi Cartaginesi. Si va così a rilento nel modificare i costumi e le abitudini di un popolo, e in special modo in Oriente, che la Magalia o Mappalia dei primi secoli punici esiste ancora, e quasi nello stesso luogo e nel suo primitivo aspetto: benchè priva di quel commercio, che ha perduto ogni importanza. A poca distanza della antica Magalia, costeggiando il lago, da Duina fin presso Tunisi, si vedono una quantità di queste tende di Berberi (che a torto gli Europei chiamano Arabi), venuti come allora dall'interno della regione africana verso il paese della costa, a cercar pascolo per gli animali e mezzi alla loro misera esistenza. Cartagine, Roma, Bisanzio, Vandali, Arabi, Francesi non riuscirono in 30 secoli che ad allontanarli ben di poco dall'antico emporio, dove d'ogni parte traevano ad arricchire l'opulenta città.

Determinato il luogo dove le mura si avvolgevano attorno alla città, misuriamone la loro periferia. Di questa abbiamo due notizie, l'una ci è data da Strabone, l'altra da Orosio. Strabone dice che le mura descrivevano un ciclo o giro di 360 stadî (45 miglia), compresa la parte che traversava l'istmo, dal mare al mare, la quale era di 60 stadî (7 miglia e mezzo) (1).

Orosio invece attribuisce all'ambito delle mure 25 miglia, e aggiunge che queste cingevano la città per 22 miglia dalla parte del mare, e per 3 da quella di terra: « *Viginti duo milia passuum muro amplexa paene mari cingebatur, absque faucibus, quae tribus milibus passuum aperiebantur* ».

Ad accordare la misura straboniana con quella di Polibio, per ciò che riguarda la parte delle mura che chiudevano l'istmo, si pensò che la prima non considerasse il percorso, che queste facevano in linea retta da nord a sud: ma che tenesse conto di tutti i rientramenti e sporgenze, che le stesse formavano agli angoli delle torri ecc. Senza aver ricorso a questa idea, che sebbene ingegnosissima è poco probabile, si noti che Strabone parla della parte delle mura, che va da mare a mare: – ἀπὸ θαλάττης ἐπὶ θάλατταν – vi comprende dunque anche quelle, che dal mare a nord ricongiungevansi alla grande muraglia, e dalla estremità sud di questa tornavano al mare costeggiando il lago di Tunisi. Ora appunto la distanza fra il Capo Gamart e la Goletta è, come abbiamo detto, di circa 10 km. Nè reca difficoltà quello che Strabone dice delle stalle degli elefanti: giacchè è precisamente su questo tratto, che distendevasi, se non interamente almeno in parte, la muraglia monumentale.

Per quello poi che riguarda la misura dell' intera periferia si osservi, che la straboniana considerava l'intera penisola e le

(1) Καὶ Καρχηδὼν δε ἐπὶ χερρονήσου τινὸς ἵδρυται, περιγραφούσης κύκλον τριακοσίων ἑξήκοντα σταδίων. ἔχοντα τεῖχος, οὗ τὸ εξηκονταστάδιον μῆκος αὐτὸς ὁ αὐχὴν ἐπέχει, καθῆκον ἀπὸ θαλάττης ἐπὶ θάλατταν, ὅπου τοῖς Καρχηδονίοις ἦσαν αἱ τῶν ἐλεφάντων στάσεις, τόπος εὐρυχωρής. Strab. XVII. III. 14.

mura che tutto intorno la cingevano, comprendendo l'urbe e il suburbio: mentre quella di Orosio si limitava alla cinta della città propriamente detta.

Infatti sappiamo che in quella linea, che da sotto Borǧ Geddid abbiamo tirata verso ovest, a distinguere l'abitato urbano e suburbano di Cartagine, v'era un incinta di mura all'epoca romana, e conosciamo anche il nome di alcune porte, che su questa s'aprivano. Di queste mura vi sono ancora le tracce nella disposizione del suolo, e non è a dubitare che già all'epoca punica ne esistessero a separare Megara dalla città.

Finalmente lo stesso Orosio ci parla di un muro che circondava la cittadella, e che in una parte era comune a questa e alla città: « *Arx cui Byrsae nomen erat paulo amplius quam duo millia passuum tenebat. Ex una parte murus communis erat urbis et Byrsae, imminens mari, quod mare stagnum vocabant, quoniam obiectu protentae linguae tranquillatur* » (IV, 22).

A questo stesso muro si vuol riferire l'aspetto che, secondo Servio, avea Cartagine di una doppia città, l'una nell'altra racchiusa: « *Carthago autem speciem habuit duplicis oppidi, quasi aliud alterum complecteretur, cuius interior pars Byrsa dicebatur, exterior Magalia* » (Serv. ad Aeneid, I, 368). E lo stesso autore ci dice dove ha desunta la notizia: « *Huius rei testis est Cornelius Nepos in eo libro, qui vita illustrium inscribitur* » (ibid.).

Gli archeologi, sì antichi che moderni, i quali hanno illustrato Cartagine, non hanno posto mente alla importanza che ha questo passo di Servio, e al suo vero significato. Tanto più degno di fede, che esso trovasi perfettamente in accordo con l'antica leggenda, con la testimonianza d'Appiano e con l'insieme di tutti i testi che abbiamo e gli studî che sono stati fatti fino ad oggi.

La grande metropoli punica ci si presenta in un aspetto nuovo, e ben differentemente determinata. Cartagine era il nome che davasi all'intera penisola. Circondata, come abbiam veduto, all'intorno da mura, essa formava la grande πόλις: ma non nel significato che

diamo noi a questa parola traducendola per *urbs* o città. Per questo noi intendiamo solamente l'abitato urbano: invece Cartagine comprendeva l'urbe e il suburbio, la città e la campagna. Il suburbio, che Servio chiama giustamente *pars exterior*, perchè fuori del recinto dell'abitato cittadino, chiamavasi *Megara* o *Magalia*. La *urbs*, cioè la città propriamente detta, la *pars interior*, comprendente tutto l'abitato urbano, chiamavasi Byrsa. Byrsa non era dunque il nome solamente dell'acropoli, che si vuole derivato da *Bosra* fortezza o luogo munito: se essa lo aveva era piuttosto per antonomasia: il cuore della città, la parte sua più valida e importante, come noi diciamo da città, cittadella: era invece il nome di tutta l'intera città primitiva dei *Poeni*, era la *Civitas vetus* punica. Ma poi che questa s'estese, assorbendo Cambè e occupando Megara, per farvi gli orti, i giardini, le ville e le dimore di campagna *extra muros*, s'ebbe la *Civitas-nova* Cartačad, Cartagine (1): nome con cui si chiamò l'intera città, o meglio l'intera penisola cartaginese.

III.

Come l'Emiliano, noi oggi non andremo a Byrsa per Megara. I rivi e i rovi non tentarono le legioni romane, nè noi tentano le ricche ville cartaginesi: più desiderosi di ammirare la città nei suoi

(1) ... ἐν τῇ καλουμένῃ Νέᾳ πόλει μικρὸν ἔξω τῆς ἀρχαίας Καρχηδόνος οὔσῃ. (Diod. Sic., XX, 44).

« Quae mapalia sunt circumiecta civitati suburbana aedificia, magalia (da un frammento di Sallustio) et alibi Cassius Hemina docet ita: Sinvegiae (Sinuessae) magalia addenda murumque circum ea. " » (Serv. ad Aeneid., I, 421).

Di queste *Sinvegiae* sappiamo solamente, che così chiamavansi con vocabolo moresco, o berbero « *maura vox* ». Giovenale (XIV, 196) parla delle *Attegiae:* « Dirue Maurorum attegias, castella Brigantum ». Dureau de la Malle pensa che fossero torri o *columbaria* in mattoni, *in modum furnorum* (Isidoro Orig., XV, 12) *rotunda oblonga, incurvis lateribus*, che trovansi spesso citate nella Bibbia, e le somiglia alle rotonde in mattoni, che servono di abitazione ai nostri pastori delle Puglie. È pure possibile che con tal nome, derivato da queste case rustiche, si distinguesse una parte del gran suburbio cartaginese: come dal testo surriferito si dovrebbe dedurre,

monumenti maggiori, per quanto di loro ci restano tracce e memorie.

Lasciata dunque MEGARA, nella nostra breve passeggiata archeologica terremo la stessa via, che i nostri illustri e potenti antenati tennero per giungere all'acropoli.

Due ragioni ce lo consigliano. La prima, che per la conquista romana e per gli scavi recenti ci è meglio conosciuta, l'altra, perchè è quella che più speditamente ci conduce nel centro della città, in cui tutta s'addensava la vita punica: nel cuore suo stesso, dove Roma volle colpirla mortalmente e distruggerla.

Per questa via il primo monumento che incontriamo sono i porti.

I porti erano stati scavati artificialmente entro terra. Essi eran due, attigui l'uno all'altro, ed aveano al mare un unico sbocco largo 70 piedi, che chiudevasi con catene di ferro. Il primo bacino era destinato alle navi mercantili « καὶ πείσματα ἦν ἐν αὐτῷ πυκνὰ καὶ ποικίλα ».

Un doppio muro separava questo primo porto dall'altro destinato alla flotta, e il passaggio eravi praticato in modo, che dal porto mercantile non si potesse vedere quello militare. Ciascuno poi aveva una uscita sua propria, che metteva nella città.

In mezzo al porto militare era un isoletta detta COTHON (donde il nome del porto), circondata da una larga ripa o sponda: simile all'altra, che dirimpetto girava intorno al bacino.

L'isola era più vicina all'ingresso del porto, e si elevava formando un altipiano, su la sommità del quale sorgeva il padiglione dell'ammiraglio. Da questo le trombe davano i segnali, il *praeco* annunziava gli ordini, e il prefetto navale sorvegliava dall'alto i porti, e il mare all'interno e all'esterno del golfo.

Nelle due ripe, che giravano dall'una parte e dall'altra, erano costruite 220 cale, o canali coperti, atte a contenere altrettante navi, e sopra ogni cala era una stanza o magazzino, dove si conservavano le armature e gli attrezzi necessari a ciascuna nave. L'ingresso poi di ogni cala era adorno di due colonne ioniche: così che tutto il porto avea l'aspetto di un doppio portico circolare.

Questa descrizione ci dà l'idea di un luogo ampio, spazioso: e quando vediamo quei miserabili brandelli d'acqua stagnante, che ci indicano come i porti cartaginesi, sembra impossibile poter trovare una relazione tra loro.

Come riconoscere in quel ristretto lembo d'acqua, che s'avvolge in forma quasi circolare attorno a un breve spazio di terra, il meraviglioso Cothon, dove era la flotta più potente del mondo, che potea contenere sì gran numero di navi fino a 7 ordini di remi e forse anche più? Dove ritrovare lo spazio per tante cale e per l'aggirarsi e distendersi di un portico di 440 colonne?

E così pure: come supporre che quella pozza d'acqua, somigliante piuttosto ad una piscina, sia il bacino del porto mercantile della nazione la più commerciante del mondo?

Tali considerazioni inducono a negare l'identicità di questo luogo con quello occupato dagli antichi porti cartaginesi, e ad ammettere siavi errore sulla ubicazione, che ad essi vuol darsi. Infatti molti sostennero che si dovesse ricercare il sito dei porti in quella parte del litorale, che da qui procedeva verso il mare, e che fu poi da questo sommersa.

Oggi a dir vero meno si contrastano gli eruditi, e vengono più concordi ad ammettere le affermazioni dei primi ricercatori.

Il danese Falbe, che nel 1830 rilevò il piano di questa località, dice che quella piccola parte della laguna circolare, che ora vedesi staccata dall'altra maggiore, era allora riunita a questa, e che in quel luogo fu separata e ricolma, onde praticare una strada a Dar El-Bey, costruito dal Bey Ahmed nel 1825.

Nel 1862 il Guerin scriveva, che il porto mercantile era completamente ricolmo, e il luogo da esso occupato era piantato di vigne e di cactus: pochissima acqua rimaneva in quello militare. Questa poca quantità d'acqua stagnante divenne in breve putrida e malsana: onde nel 1868 furono scavati due canali, per i quali le lagune ebbero comunicazione col mare.

Quando ancora le lagune erano a secco, il Beulé potè studiarle ed esaminarle con tutto agio, ed ecco le notizie che egli ci dà

della sua esplorazione. Il diametro antico dell'isola del Cothon era di 106 m., la circonferenza di 333 m. Due grossi muri di sostegno la giravano attorno. Verso il centro ritrovò le sostruzioni del palazzo ammiraglio e qualche capitello.

La scogliera, che dalla parte di settentrione la riuniva alla terra, era larga m. 9,60. Queste opere apparivano evidentemente romane: ma esse non potevano avere apportato gran variazione alle puniche preesistenti: solo le interruzioni della sponda per le cale, che più non abbisognavano, non esistevano più, e la ripa svolgevasi intorno continua. Poi alla profondità di 3 o 4 metri il Beulé ritrovava distinte le opere puniche e le romane: le prime in grosse pietre di tufo ben riunite insieme e capaci di resistere all'infiltramento sotterraneo: le seconde di lavoro grossolano, evidentemente appartenenti ad epoca bassa. Le cale erano separate fra loro da un muro di m. 0,30 e ciascuna avea la larghezza di m. 5,60. Due tamburri di colonne scannellate mostrano che la decorazione era d'ordine ionico. Continuando con abilità e perseveranza gli scandagli riconosceva quasi tutta la periferia del Cothon, o porto militare: avente cioè un diametro di m. 325, un perimetro di m. 1021 e una superficie di 8 ettari 29 are e 57 centiare.

Il canale che riuniva i due porti passava sotto la via carrozzabile, che conduce alla casa del generale Kair El-Din, e lo dice largo 23 m., la stessa larghezza che, secondo Appiano, aveva quello che riuniva al mare i due porti, e che Beulé non ritrovò: trovò solamente un canale da lui attribuito all'epoca bizantina.

Del porto mercantile ne rinvenne le vestigia romane a 2 metri di profondità del suolo d'allora. I due muri sarebbero stati separati da un intervallo di m. 4,53. L'area di questo porto sarebbe di 148.200 mq., la quale, sommata con gli 82.957 mq. dell'area occupata dal porto militare e con i 460 mq. interposti, dà un totale di 231. 617 mq. cioè 23ea 16: misura che paragonata con quella del porto di Marsiglia sarebbe a questa inferiore solamente di 3ea 84.

Se questi dati corrispondessero alla realtà, con la stessa precisione e sicurezza che l'autore li afferma, non avremmo bisogno

d'altre ricerche e argomenti ad elucidare la questione: ma disgraziatamente gli archeologi, che studiarono l'ubicazione dei porti cartaginesi, non furono d'accordo col Beulé: anzi si scagliarono contro colui che aveva veduto, misurato tutto fino al centimetro, e menarono a zonzo il COTHON per tutta la spiaggia punica, dal Capo Cartagine, alla Goletta, al lago: ma con così poco frutto di ricerche e validità d'argomenti, che senza volerlo, riuscirono a fare la migliore apologia del Beulé. Onde alla prima ipotesi si dovè tornare, in difetto d'altra, che più apparisse conforme alla verità.

Anzi alla teoria del Beulé altra conferma s'aggiunse. Si sa che Scipione a bloccare le navi nel porto fece costruire una diga, che ne chiudeva completamente lo sbocco sul mare: « Pensò Scipione (dice lo storico) chiudere la bocca del porto, la quale guarda ad occidente, e non molto lungi dal lido. Avanzò dunque nel mare un lungo aggere (χῶμα), cominciandolo dalla lingua di terra (ταινία), che è fra il mare e lo stagno, e producendolo all'insù nel mare, ov'è l'ingresso dei porti. Quest'aggere era formato di grossi blocchi di pietra, che non potessero dai flutti venir danneggiati, ed aveva alla superficie 24 piedi di larghezza, e alla base quattro volte di più » (1).

Ora appunto in questo luogo, cioè fra Dar Uled El-Agha e El-Kram, vedesi a fior d'acqua una scogliera di grosse pietre, che si avanza nel mare fino alla punta di terra che sporge di contro, formando un'insenatura completamente chiusa. La larghezza di questa scogliera è di 160 m. e alla punta estrema di 90 m. In essa si volle riconoscere la diga gettata da Scipione: ciò che, se pur fosse vero, dimostrerebbe che lo spazio occupato dai porti era

(1) ἐπενόει (Scipione) τὸν ἔσπλουν αὐτοῖς τοῦ λιμένος, ἐς δύσιν τε ἀφορῶντα, καὶ οὐ πάνυ πόῤῥω τῆς γῆς ὄντα, ἀποκλεῖσαι. Χῶμα οὖν ἐς τὴν θάλασσαν ἔχου μακρόν, ἀρχόμενος μὲν ἀπὸ τῆς ταινίας, ἣ μεταξὺ τῆς λίμνης οὖσα καὶ τῆς θαλάσσης, γλῶσσα ἐκαλεῖτο, προϊὼν δ'ἐς τὸ πέλαγος, καὶ ἐυθύνων ἐπὶ τὸν ἔσπλουν. Ἔχου δὲ λίθοις τε μεγάλοις καὶ πυκνοῖς ἵνα μὴ ὑπὸ τοῦ κλύδωνος διαφθείροιντο. Καὶ πλάτος τοῦ χώματος, τὸ μὲν ἄνω τεσσάρων καὶ εἴκοσι ποδῶν· τὸ δ'ἐς τὸν βυθὸν καὶ τετραπλάσιον ἦν (App. VIII, 121).

ben maggiore di quello coperto oggi dalle due piccole lagune. La maggior loro estensione sarebbe stata ricolma nel periodo posteriore, non tanto all'epoca punica, quanto a quella romana: giacchè non è probabile che Roma, ricostruita Cartagine, non abbia voluto servirsi di ciò che rimaneva di quell'opera monumentale per la propria flotta e le proprie navi.

L'ultima ricerca sui porti di Cartagine fu l'esplorazione della costa cartaginese intrapresa dagli ufficiali della controtorpediniera Condor per ordine del Ministero della Marina di Francia, e pubblicata da Roquefeuil nel 1898. Il resultato ne fu il seguente.

Dagli scandagli fatti su tutta la costa, che dal Capo Cartagine va fino a Dar El-Bey, non si trovò traccia di porti. Da Dar El-Bey un muro formato da blocchi di pietra va in linea retta nel mare verso oriente, e a 75 metri dalla terra si congiunge ad angolo acuto con un altro muro di simile struttura, che si prolunga verso mezzogiorno per 425 m., al qual punto una scogliera larga 30 m. e lunga 120 m. torna a terra alla punta sud di Dar El-Bey.

Nella baia del Kram parallelli alla costa si distendono due rialzi a schiena d'asino. Quello che è più lontano dalla riva è due volte più lungo dell'altro, e termina alla punta della scogliera, perpendicolarmente, formando con esso un passaggio di circa 25 metri, la larghezza che Appiano dà all'ingresso dei porti (70 piedi).

Questi scandagli sottomarini furono continuati dopo fra El-Kram e Khereddine, e Hautz vi riconobbe un bacino largo 300 m. e lungo 800, comunicante con l'alto mare con un passaggio di 60 a 70 m., l'area sarebbe di 240.000 mq. Si vollero riferire tutte queste scoperte ai porti cartaginesi: ma rimangono e rimarranno supposizioni, finchè non si eseguiranno nel terreno che è presso la costa degli scavi sistematici.

È pure da notare che il mare dall'epoca punica si è notevolmente avanzato entro terra, ed è molto verosimile che almeno una buona parte del *Cothon* sia rimasta sommersa. Nell'identificazione poi dei resti che si trovano in mare, si è dimenticato il grand'aggere, o molo, o χωμα, che esisteva incontro alle mura della città, dirim-

petto al lido cartaginese, e che serviva a scaricare e ad esporre le merci. Questo molo era stato fortificato al tempo della guerra con i Romani: perchè essendo luogo molto spazioso e indifeso, avrebbe potuto essere occupato dall'esercito nemico, a dar molestia alla città così vicina (1).

Ma quello che temevasi avvenne. I Romani occuparono il molo, e le fortificazioni – διατείχισμα – servirono a porvi le macchine belliche. I Cartaginesi di notte tempo con eroico coraggio vi andarono nudi a nuoto dalla città, con faci spente, che accesero giunti al luogo ove erano le macchine, e disprezzando impavidi la densa pioggia di pietre e di strali, che ferivano e impiagavano le loro carni, misero il fuoco alle macchine e fugarono il nemico.

Oltre questo luogo di scarico, e forse anche di ancoraggio, altri porti di cabotaggio ricerca l'Audollent alla Marsa, dal significato che El-Mersa ha di porto, nel lago di Tunisi, dove si rifugiò la fiotta di Belisario, e di tutti il più probabile quello che sarebbe stato fra Sidi Bu Said e Borǧ Geddid. Infatti in questa località, nei ruderi che vi rimangono, il Maltzan vi riconobbe magazzini per depositi di mercanzie ecc., e molte pietre di taglio provenienti probabilmente da una scogliera di protezione. Anche il Roquefeuil vi ha osservato dei piccoli ricettacoli, che potevano servire a mettere a riparo delle imbarcazioni, come pure delle brevi scogliere, gettate allo stesso scopo.

Cartagine era, dice Cicerone: *succincta portubus*, e non potea mancare di porti d'approdo, di sbarco, d'ancoraggio, i quali non erano certamente i due bacini, il quadrato e il circolare, che conosciamo sotto il nome di *Cothon*. Questi sono da considerarsi piuttosto quali arsenali o darsene, dove si conservavano le navi, e si ponevano a riparo durante il tempo delle piogge, dell'inverno, o in quello che non servivano alla navigazione e alla guerra. In que-

(1) ... καὶ ἐς τὸ χῶμα κατέφυγον, ὃ πρὸ τοῦ τείχους, εὐρύχωρον ἐμπόροις ἐς διάθεσιν φορτίων ἐγεγένητο ἐκ πολλοῦ καὶ παρατείχισμα ἐπ'αὐτοῦ βραχὺ ἐν τῷδε τῷ πολέμῳ ἐπεποίητο ἵνα μὴ ὡς ἐν εὐρυχώρῳ στρατοπεδεύσειάν ποτε οἱ πολέμοι (App. VIII, 123).

sto si armavano o rimanevano armate nei loro νεώσοικοι, finchè dovessero uscire alla spedizione, o al combattimento.

Il *Cothon* era propriamente il νεώριον, e così lo chiama Appiano, arsenale e cantiere più che propriamente porto.

Dai porti avanzando verso *Byrsa* primo edificio importante veniva il foro o *agora*. Gli Arabi danno tuttora a questo luogo la denominazione di Cartagenna. Ciò mostra che ivi dovea essere veramente il centro della vita cartaginese.

Il foro aveva forma quadrangolare, ed era tutto all'intorno ornato da portici e da statue. Fu il primo luogo per cui passò l'armata romana. Da questa distrutto fu riedificato dalla colonia latina.

Danneggiato da un incendio sotto Antonino Pio, fu restaurato poco dopo.

Sul foro era la curia, il tribunale. I senatori vi sedevano sui loro seggi e il popolo rimaneva al di fuori all'intorno. Ὡς δὲ ἐς τὸ βουλευτήριον ἐσῆλθον, ἡ μὲν γερουσία τοὺς ἄλλους μετεστήσατο, καὶ μόνοι συνήδρευον ἐφ' ἑαυτῶν· τὸ δὲ πλῆθος ἔξω περιειστήκεσαν (App. VIII, 91).

Sappiamo pure che quando Ottavio dalla Sicilia passò in Africa, e una parte della sua flotta fu gettata dalla tempesta presso le *Acquae calidae*, l'odierno Hammam El-Lif, che si vede distintamente dal luogo ove era il foro, *ex tota urle in forum concursum est, magistratus senatum vocare, populus in curiae vestibulo fremere* (Liv. Hist. xxx, 24).

Attiguo al foro, nella parte più bassa della città, era il *Vicus argentariorum*, con le botteghe e i banchi dei cambiamonete.

Del foro e degli edifici circostanti non restano avanzi. Negli scavi praticati in quel paraggio si sono trovate molte zampe, o meglio, artigli di leone in pietra rossiccia, che forse servivano ad appoggi, alcune stele votive a Tanìt a Baàl-Ammone, lapidi funerarie d'ogni tempo, frammenti d'anfore con la marca fenicia, greca e romana, un iscrizione mutila con un elenco di nomi di parecchie città africane, un *ex-voto* a Mercurio e un bassorilievo rappresentante la divinità pro-

tettrice del commercio. Il P. Delattre riferisce che nel 1875 vide disotterrarvi dagli Arabi una testa d'uomo barbuto, ricoperta da una pelle d'animale a uso di berretto.

Ad uno dei lati del foro stava il tempio di Apollo. Era questo veramente il nume greco, appreso a venerare in Sicilia, o un Baàl cartaginese? Sappiamo che i Greci e i Romani davano alle divinità puniche il nome delle loro, che più a quelle somigliavano o per la forma esterna, o per il simbolo che rappresentavano, o per il culto ad esse prestato e gli attributi loro propri. Non mi pare molto verosimile che a una divinità straniera si fosse innalzato dai Cartaginesi un tempio così ricco, dove la sola statua aurea del nume e la cella incrostata d'oro, che la conteneva, valevano 1000 talenti (1). Più mi sembrerebbe probabile che si trattasse di una delle forme o sdoppiamenti di *Adôdos*, Adone, rappresentato qui non nell'aspetto dell'Ešmun di *Byrsa*, più vicino a quello che Esculapio avea per i Greci e i Romani: ma nella sembianza più giovanile, quale divinizzazione dell'adolescente nella sua prima pubertà, o meglio della prestanza maschile nella sua prima virilità, più confacente all'idea che può farsi di *Iolao*, e più somigliante all'aspetto che Adone e Apollo avevano nell'antichità classica.

I soldati romani saccheggiarono il tempio, nonostante il divieto di Scipione, il quale punì quelli che vi avevano preso parte, escludendoli dal bottino da lui distribuito alle truppe dopo la distruzione della città.

Tuttavia sembra che la statua aurea del nume non andasse perduta, e che fosse spedita subito a Roma con la parte migliore delle spoglie nemiche.

Quando Mustafà Ben Ismail fece costruire nel 1875 la sua palazzina su quella spiaggia, si rinvennero le sostruzioni di un antico edificio, il quale misurava m. 62,25 in lunghezza e m. 33,30 in lar-

(1) ... οἱ (i soldati di Scipione) ἐσιόντες ἱερὸν Ἀπόλλωνος οὗ τό τε ἄγαλμα κατάχρυσον ἦν, καὶ δῶμα αὐτῷ χρυσήλατον ἀπὸ χιλίων ταλάντων σταθμοῦ περιέκειτο, εσύλων, καὶ ταῖς μαχαίραις ἔκοπτον, ἀμελήσαντες τῶν ἐφεστώτων, ἕως ἐμερίσαντο· καὶ ἐπὶ τὸ ἔργον ἐτράποντο (App. VIII, 127).

ghezza, composto di tre sale ciascuna di m. 17,75 × 28,81 – separate da due muri di m. 2,25. La sala di mezzo, più alta di m. 3,40 era terminata a nord da un abside, e la volta delle laterali era sostenuta da tre file di 6 colonne ciascuna. Un capitello trovato nello stesso luogo misura 1 m. di diametro alla sommità. Avanti all'edificio si prolungavano nel mare per 12 metri due muri punici a distanza l'uno dall'altro di 4 metri, limitanti una terrazza in opera muraria. Fino a pochi anni fa vi si conservava un mosaico, ora distrutto, rappresentante l'abbigliamento di Pegaso. Era questo il tempio d'Apollo, come si pensò allora? o le terme di Teodora, costruite da Giustiniano presso il foro, come si disse dopo? o una basilica cristiana, o altra cosa? (1)

Dall'agora si saliva all'acropoli per tre grandi vie, dove s'addensava il nucleo maggiore della popolazione e maggiormente ferveva la vita cittadina.

Le case erano a 6 piani, e Scipione per giungere all'acropoli dovè passarle su i tetti, facendo ponti di tavole da una terrazza all'altra. Ciò mostra quanto anguste fossero le vie, o *vicus* trasversali.

Delle vie urbane di Cartagine punica i testi ci conservano il nome della *Salutare* e della *Veneria* e fra l'una e l'altra quello di un *vicus Senis*, o *vicus Saturni*. Di queste parlerò trattando dell'ubicazione dei templi.

Un altra via, ma suburbana, era la *mappaliensis – prope piscinas*.

Le vie di Cartagine erano pavimentate: « *strata viarum* » (Aeneid., I, 426). Anzi Servio dice che i Cartaginesi furono i primi a ricoprire di pietre le vie.

Siamo giunti alla cittadella: ma non vi entreremo subito, come non vi entrò Scipione arrivandovi. Il tempo concesso alla nostra escursione è già trascorso.

(1) Si vuole escludere l'ipotesi di terme, non essendosi trovata traccia nè d'ipocausti nè di piscine: così pure quella di basilica cristiana, per la poca somiglianza che con essa avrebbe la descrizione surriferita. Non si può giudicare quale delle esposte opinioni sia più probabile: perchè questi resti non sono più visibili dopo la costruzione della palazzina.

Ma prima di lasciare la memorabile acropoli, dall'alto ov'essa s'ergea maestosa e potente, gettiamo uno sguardo sul luogo, ove l'infelice città stendevasi a lei dintorno fino al mare.

Il sole tramonta, tutto e silenzio e solitudine.

I giovani berberi, che vanno in cerca di monete e d'ogni genere d'anticaglie da vendere ai forestieri, s'affrettano a tornare ai loro poveri villaggi, e coi piedi nudi e l'agilità loro propria traversano così rapidamente le accidentalità del terreno, ora scomparendo, ora riapparendo, da sembrare automobili in corsa.

I cani non hanno ancora incominciato i loro noiosissimi latrati, che durano tutta la notte a scarico della loro coscienza di guardiani gelosi e fedeli.

La musica sacra del Bey non ripercuote ancora sul colle il suono ritmico e cadenzato delle sue armonie tutte orientali, ora nell'abbandono assoluto e fiducioso dinanzi l'onnipotente Allah, ora, all'improvviso, nella trepidazione fremente della vita, col rullo furioso dei tamburri e l'agitarsi dei timpani, che rende frenetici i Dervisci suicidi. – Preghiera di pace suprema e di follia disperata.

Tutto tace, e l'eccelsa Cartago ci appare anche da questa parte una vasta landa deserta.

Tutto tace, e nulla più ricorda l'antico splendore, le antiche glorie.

Solo il cielo pare non averle dimenticate, e voler tributare ancora alla grande Regina dei mari il suo omaggio riverente e devoto.

E con quella dolcezza e quel fulgore di tinte e di luce, che non hanno altrove i tramonti, stende su lei uno splendido manto di porpora finissima e trasparente, quale divino velario, che più magnifico non ebbero mai da Tiro i Suffeti per i loro più gloriosi e superbi trionfi.

Sparvero essi, sparve con loro Cartagine: ma la natura non dimenticò tanta opera e tanta gloria, e torna ogni sera all'antica sovrana e del suo celeste velo la cinge.

E noi dopo avere ammirato il commovente spettacolo, col cuore stretto dalla terribile realtà: che tutto deve quaggiù inesorabilmente disfarsi e perire, per grande e bello che sia, per forte e robusto che appaia – torniamo ricordando le parole del poeta:

Devictae Carthaginis arces
procubuere: iacent infausto in litore turres
eversae. Quantum illa metus, quantum illa laborum
urbs dedit insultans Latio et Laurentibus arvis!
Nunc passim, vix relliquias, vix nomina servans
obruitur, propriis non agnoscenda ruinis.

e quelle del Tasso:

Giace l'alta Cartago, e appena i segni
dell'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni;
copre i fasti e le pompe arena ed erba.

TANIT

LA DIVINITÀ, IL SIMULACRO, IL TEMPIO, I RITI E IL CULTO

A CARTAGINE.

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Comm. Prof. ULISSE DE NUNZIO

IL 23 MARZO 1905.

Fra i simboli sacri, effigiati su le innumerevoli stele votive ritrovate a Cartagine e nell'Africa cartaginese, ve ne ha alcuni, che più degli altri hanno attirato l'attenzione degli archeologi.

A Hadrumetum (Sousse) nel porre le fondamenta della chiesa cristiana furono scoperte alcune urne funerarie, a mo' di vasi ansati, con entro frammenti d'ossa a mezzo bruciate e calcinate, ricoperte da una pietra, avente la forma di stela, d'antica fattura, su la quale, come precisamente su le stele, sono rappresentati i simboli della divinità.

Una ha scolpiti tre cippi in forma piramidale, tronca alla sommità. I tre cippi son ripetuti due volte, a destra e a sinistra, inquadrati da una retta perpendicolare nel mezzo e da una orizzontale comune in alto, su la quale stanno gli emblemi sacri.

Sopra un' altra di queste stele gli stessi tre cippi si ripetono tre volte, collegati insieme da una linea tracciata orizzontalmente, al di sopra.

Questo simbolo, e quello che ci resta di Sanconiatone della 2ª teogonia han fatto pensare ad una trinità fenicia e cartaginese, composta di Baàl Ammon (il bruciante), di Tanit, la Celeste e di Esmun.

« La gran Dea Astartè, dice Sanconiatone, e Zevs démarus, e « Adôdos il Re degli Dei regnavano sul paese col consenso di Cro- « nos - Astartè si pose sul capo, in segno regale, una testa di toro -

« poi, scorrendo per la terra, trovò un astro caduto dal cielo: lo « prese e lo consacrò nell'isola santa di Tiro » (1).

Sarebbe questa la triade primordiale, che chiamano semitocamitica. Le corna del toro rappresenterebbero il bicorno lunare: l'astro caduto dal cielo, il disco di Venere: la congiunzione in Tanit di Venere e di Diana, che avviene precisamente nel segno del toro.

La stessa triade è confermata in Polibio. Nel trattato che Annibale conchiuse con Filippo di Macedonia, gli Dei cartaginesi invocati per la sanzione e l'inviolabilità del patto sono tre: il primo è detto Δαίμον Καρχηδονίων, il 2° Ἡρακλέης il 3° Ἰολάος (2).

Come si vede, il nome, che qui si dà alle tre divinità puniche maggiori, è differente: ma nessun dubbio che in sostanza esse sieno le stesse. A questa identificazione sono da notare e determinare varie cose, che non vennero fino ad ora accuratamente prese in esame dagli autori moderni: ma non è questo nè il tempo, nè il luogo. Ne parlerò descrivendo gli altri templi e le altre divinità di Cartagine. Per ciò che riguarda Tanit, il confronto con le divinità summenzionate non ammette dubbio di sorta. Essa è l'ASTARTÈ di Sanconiatone, il GENIO DEI CARTAGINESI di Polibio, nella quale si compendiano e si confondono le altre divinità, la DEA TRIFORME, come la chiama Silio Italico:

. . . . . *Tunc nigra triformi*
hostia mactatur divae . . . .
(*Punic.* I, 119).

e Apuleio « TRIFORMI FACIE », della quale oggi il più brevemente possibile descriverò l'essenza, l'imagine, il tempio, il simulacro, i riti e il culto.

(1) « ἡ δὲ Αστάρτη ἐπέθηκε τῇ ἰδίᾳ κεφαλῇ βασιλείας παράσημον κεφαλὴν ταύρου· περινοστοῦσα δὲ τὴν οἰκουμένην, εὗρεν ἀεροπετῆ ἀστέρα, ὃν καὶ ἀνελομένη ἐν Τύρῳ τῇ ἁγίᾳ νήσῳ ἀφιέρωσε ».

(2) « ... ἐναντίον Διὸς καὶ Ἥρας καὶ Ἀπόλλωνος· ἐναντίον δαίμονος Καρχηδονίων καὶ Ἡρακλέους καὶ Ἰολάου. ἐναντίον Ἄρεως, Τρίτωνος, Ποσειδῶνος· ἐναντίον θεῶν τῶν συστρατευομένων, καὶ Ἡλίου καὶ Σελήνης καὶ Γῆς· ἐναντίον ποταμῶν

I.

La divinità.

Apuleio, che come africano e gran sacerdote a Cartagine, meglio degli altri dovea conoscere la Dea, così ce la rappresenta. Egli la invoca: « Regina del cielo, alma Cerere prima madre delle messi... « protettrice della terra d'Eleusi, Venere Celeste, che dal principio « del mondo generasti l'amore accoppiando i sessi e perpetuando « il genere umano, abitatrice di Pafo cinta dalle onde, sorella di « Febo... adorata nel magnifico santuario di Efeso, terribile Pro- « serpina dai notturni ululati, che sotto la tua *triplice forma* tieni « a te soggette e obbedienti le ombre e le prigioni infernali: che « sovrana percorri tutti i boschi sacri: divinità ai più culti di- « versi » (1). E la Dea gli appare uscente dalle onde del mare. Una folta e lunga capigliatura le scende fluente e leggera sulle spalle. Ha il capo cinto da un serto di fiori, riunito alla fronte da un disco risplendente di una luce bianca d'argento, quasi fosse la luna: ai lati del disco, dalle tempie, s'innalzano due vipere ritte. Veste un lungo abito di tessuto finissimo, che ai varî riflessi della

καὶ λειμώνων καὶ ὑδάτων· ἐναντίον πάντων θεῶν, ὅσοι κατέχουσι Καρχηδόνα. ἐναντίον θεῶν πάντον, ὅσοι Μακεδονίαν καὶ τὴν ἄλλην Ἑλλάδα κατέχουσιν· ἐναντίον θεῶν πάντων τῶν κατὰ στρατείαν, ὅσοι τινὲς ἐφεστήκασιν ἐπὶ τοῦδε τοῦ ὅρκου ». Polib. Excerpt. VII, c. 2. Si noti il confronto fra la triade greca e la cartaginese e l'altro del sole, luna e terra ecc.

(1) « Regina caeli, seu tu Ceres alma frugum parens originalis, quae repertu laetata filiae, vetustae glandis ferino remoto pabulo, miti commostrata cibo, nunc Eleusiniam glebam percolis - seu tu caelestis Venus, quae primis rerum exordiis, sexuum diversitatem generato amore sociasti et aeterna sobole humano genere propagato nunc circumfluo Paphi sacrario coleris - seu Phoebi soror, quae partu fetarum medelis lenientibus recreato populos tantos educasti praeclarisque nunc veneraris delubris Ephesi - seu nocturnis ululatibus horrenda Proserpina *triformi facie* laruales impetus comprimens terraeque claustra cohibens, lucos diversos inerrans vario cultu propitiaris » (Apul. Met. XI, 2).

luce ora appare candidissimo, ora d'un colore giallo croceo, ora di rosa il più vivo: « *Bysso tenui pertexta, nunc albo candore lu-* « *cida, nunc croceo flore lutaea, nunc roseo rubore flammida* ».

Ma quello che più meraviglia il poeta è il suo ricchissimo manto, che le attraversa le spalle come uno scudo, mentre uno dei lembi ornato di ricche frange ricade da un lato in numerose pieghe. È nero e lucente, « *palla nigerrima splendescens atro nitore* ». Nel fondo in mezzo la luna risplende di vivissima luce, intorno brillano numerose stelle, frammiste a ghirlande di fiori insieme intrecciate. – Sandali tessuti di foglie di palma calzano i divini suoi piedi.

Nella destra ha un sistro di rame, la cui lama stretta e ricurva a foggia di balteo è traversata da tre bacchette, che mosse da un colpo solo danno insieme un tintinnio acutissimo. Dalla sinistra pende un vaso d'oro in forma di gondola, la cui ansa è sormontata da un aspide con la testa alzata e il collo smisuratamente rigonfio. La divina visione emana tutti i profumi preziosi d'Arabia.

Essa parla e dice:

« Io sono la natura, madre di tutte le cose - Signora degli ele- « menti - Origine dei secoli - Divinità suprema - Regina dei mari - « La prima fra gli abitatori del cielo - L'imagine universale (*facies* « *uniformis*) degli Dei e delle Dee. L'empireo e la sua volta lumi- « nosa, il mare e le sue brezze salubri, l'inferno e il silenzioso suo « caos obbediscono alle mie leggi. Potenza unica, adorata sotto tanti « nomi, aspetti, forme e culti, quanti popoli ha la terra ».

« Per la razza primitiva dei Frigi io sono la Madre degli Dei « di Pessinunte - Minerva Cecropeia per il popolo autoctono d'Attica - « Per gli isolani di Cipro sono la Venere di Pafo - Per i Cretesi « saettatori Diana Dictinna - Per i Siculi trilingui Proserpina stigia - « Per Eleusi Cerere antica. Alcuni mi chiamano Giunone, altri Bel- « lona e Hecate e Rhamnusia: ma coloro che per primi illuminano i « raggi del sole nascente: Etiopi, Arii ed Egizi, sapienti per la prisca « dottrina, mi chiamano col mio vero nome, Regina Iside » (1).

(1) « ... rerum naturae parens, elementorum omnium domina, saeculorum progenies initialis, summa numinum, regina Manium, prima caelitum, deorum

È dunque la divinità universale, unica, che distrugge l'idea del politeismo. È quella che in sè racchiude tutte le altre divinità, principio e fonte di esse.

L'idea della divinità unica, innata ed insita in ogni anima umana, si manifesta in tutte le religioni primitive, e qui la ritroviamo chiarissima nel pensiero religioso fenicio e in generale semitico: tanto che presso quei popoli è spesso chiamata solamente con la forma femminile del nome che davasi alla divinità: così presso gli Arabi ALILÀT da ALLÀH, ad Uruk ANNÀT da ANNÀ, a Biblo BAALÀT da BAÀL, a Cartagine TANÌT, al quale aggiungevano a dare lo stesso significato « PENÈ BAÀL » TANÌT PENÈ BAÀL, Tanìt faccia di Baàl, come il gran tempio di Uruk era detto il tempio dello splendore di Annà.

E perchè questo femminile, che eclissava e faceva quasi scomparire il Dio maschile?

Se ne ricerchino le ragioni nella Mylitta, nella *Magna mater* - la *Generatrix* - la terra fecondatrice di tutto: nè si dimentichi la maggiore attrattiva che potea avere per l'uomo l'idea e la forma femminile, la maggiore facilità di culto: e quando la divinità, prendendo forme umane, diveniva origine e fonte di estetica per l'arte, il trionfo della forma molle e flessuosa su quella rigida e dura.

Da ciò che abbiamo detto viene facilmente spiegato perchè la Dea cartaginese venisse designata con tanti nomi diversi dai Greci e dai Latini, i quali, sminuzzato per dir così il concetto unico della

dearumque facies uniformis, quae caeli luminosa culmina, maris salubria flamina, inferum deplorata silentia nutibus meis dispenso: cuius numen unicum multiformi specie, ritu vario, nomine multiiugo totus veneratur orbis. Inde primigenii Phryges Pessinuntiam Deûm Matrem, hinc autochthones Attici Cecropeiam Minervam, illinc fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem, Cretes sagittiferi Dictinnam Dianam, Siculi trilingues stygiam Proserpinam, Eleusini vetustam deam Cererem - Iunonem alii, Bellonam alii. Hecatem isti, Rhamnusiam illi, sed qui nascentes dei Solis inchoantibus inlustrantur radiis Aethiopes, Arique priscaque doctrina pollentes Aegyptii, caerimoniis me propriis percolentes, appellant vero nomine reginam Isidem » (Ibid. 5).

divinità in una innumerevole quantità di numi diversi, non potevano rappresentarla con un unico tipo o con un'imagine sola.

Roma la chiamò principalmente Giunone, e diè il nome di *Junonia* alla colonia romana che fondò a Cartagine. È il nome, che più si confaceva alla *Mater Deorum*. Ma a distinguerla dalla Giunone romana invece di *Iuno Regina* la designò con l'epiteto di *Caelestis*, e dicono che le due Giunoni non fossero mai insieme confuse. Eppure Virgilio chiama *Iuno regia* quella che indica ai Cartaginesi il luogo ove fondare la città:

.... quod regia Iuno
monstrarat caput acris equi....

Anzi già al tempo di Tertulliano la IUNO poco a poco scomparisce per non lasciare che il « CAELESTIS » a designare la gran Dea di Cartagine, e la vediamo sulle iscrizioni chiamata: CAELESTIS DEA - CAELESTIS AUGUSTA - INVICTA CAELESTIS URANIA - DEA MAGNA VIRGO CAELESTIS - DEA VIRGO CAELESTIS - NUMEN CAELESTIS - DOMINA CAELESTIS. Ed era naturalissimo. Quando i Cartaginesi tornati all'antica città ripristinarono il culto della divinità punica, e Roma meglio la conobbe col nome suo proprio Tanìt-penè-Baàl non potea fare altrimenti che tradurre nella sua lingua questo nome, e CAELESTIS è la traduzione latina di faccia di Baàl: PENÈ BAÀL.

Ma Tanìt non è solamente la madre degli Dei: nel suo simbolo ha il disco di Venere e la mezzaluna: dunque è anche Venere e Diana. È la divinità della pace: ma è anche quella della guerra: e Virgilio ce la raffigura quale Diana *venatrix* con arco e turcasso alle spalle e veste succinta, quando essa appare ad Enea dopo la tempesta.

Namque humeris de more habilem suspenderat arcum
venatrix, dederatque comam diffundere ventis:
nuda genu - nodoque sinus collecta fluentes
(Aeneid. I, 322).

È certo il costume cartaginese, quello stesso con che Didone è vestita quando in gran pompa va al tempio.

Regina ad templum forma pulcherrima Dido
incessit, magna invenum stipante caterva.
Qualis in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi
exercet Diana choros, quam mille secutae
hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram
fert humero, gradiensque Deas supereminet omnes.

(Ibid. 500).

Quello stesso che indossano le giovani cartaginesi e che ho riferito altra volta:

Virginibus tyriis mos est gestare pharetram
purpureoque alte suras vincire cothurno.

(Aeneid. I, 340).

E non è solamente Diana e Venere, che sorge nuda dalle onde spumeggianti del mare e converte in rupi le donne di Amatunta gelose della sua bellezza e restie al suo culto. Essa è AFRODITE URANIA e VENERE, è ARTEMISIA e DIANA, è ENYÒ e BELLONA, è HESTIA e VESTA, è ATHENÀ e MINERVA, è CIBELE di Frigia, DEMETER d'Eleusi, e CERERE, è PROSERPINA, PERSEFONE, KORÈ, HECATE, RHAMNUSIA, è HERA è RHEA, è DIONÈ, MAIA, AXIOKERSA, è l'Ἀστροάρχη, è ANAHÌD e TANAIS: è MITHRA e MILYTTA: è l'ASTARTÈ fenicia, l'ISIDE egizia: è la causa e l'origine di tutte le cose: è il cielo, la terra, l'inferno: è l'uomo e la donna, e nel tempio di Amatunta il suo simulacro ha sul volto femmineo la barba, e sul corpo i due sessi: È la VIRGO CAELESTIS e la MAGNA MATER OMNIUM: è la DEA UNIVERSALE, la GRAN DAMA, la GRAN SIGNORA - DOMINA.

II.

Il tempio.

Questo il nume, ora il tempio. All'epoca punica di due grandi tempî di questa divinità nei dominî cartaginesi ci resta notizia. L'uno a Cartagine, che ora ci accingiamo a descrivere, l'altro a Sicca Veneria (l'attuale El Kef), dove era chiamato *Succoth Benoth*,

o le tende delle fanciulle. E sì grande era il numero delle giovani che dedicavansi al culto della Dea, che nè il tempio di Cartagine, nè quello di Sicca bastavano a contenerle: così che ogni anno in ricordo della patria origine molte ne andavano a Tiro, al tempio di Astartè.

A Cipro, donde eran state tolte le prime donne cartaginesi (1), ben 20 templi sorgevano in onore della Dea, fra i quali i più celebri eran quelli di Pafo e di Amatunta. Pafo la Sublime, come dice Virgilio:

> . . . . *ubi templum illi centumque sabaeo*
> *thure calent arae, sertisque recentibus halant.*
>
> (Aeneid. I, 420).

Eppure per grandi e magnifici che fossero quei delubri, non v'è a dubitare che quello di Cartagine li superasse tutti per ricchezza e splendore. Cartagine, dove la Dea, lasciata la stessa Samo con i suoi meravigliosi giardini, adombranti tutti i piaceri e tutti i pervertimenti, avea trasportato le sue armi, il suo cocchio, il suo impero:

> *Quam Iuno fertur terris magis omnibus unam*
> *posthabita coluisse Samo - Hic illius arma,*
> *hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus esse.*
>
> (Aeneid. I, 19).

Salomone introduceva fra i suoi il culto della Dea fenicia, che sotto i suoi successori ebbe nel tempio stesso del Signore simulacro, ara, culto, e le tende infami dei Kedescim e delle Kedescioth: e Roma l'*alma mater*, che nelle sue grandi braccia accoglieva tutti i popoli con le loro religioni, i loro riti, le loro superstizioni e aberrazioni, moltiplicò questi impuri delubri in Africa e a Roma stessa. E, stranezza delle umane vicende, quella divinità che imperava sovrana a Cartagine, che i Romani avean detronizzato, gettandola nella polvere e nel fango, meno di 400 anni dopo risor-

(1) Vedi pag. 27 (del Vol. 193) nota 2.

geva gloriosa e potente sulla vetta del colle sacro di Roma, e come a vendicarsi dell'onta del trionfo, dove era stata trascinata, quando l'Emiliano la mandava a Roma ad apparire fra i trofei della vittoria, volle ed ebbe ai suoi piedi i Quiriti, che le offrirono olocausti, le bruciarono incensi, invocandola quale divinità protettrice dell'arce capitolina:

PRAESENTISSIMO NUMINI LOCI MONTIS TARPEI (1).

Ho detto stranezza delle umane vicende: ma si noti pure che il timore o meglio la paura superstiziosa dell'offesa divinità consigliava spesso questa risurrezione di numi abbattuti e sepolti, dei quali sempre potea sopravvenire la vendetta: e come Cartagine in un momento di pubblica calamità innalzava entro le sue mura templi ai numi vilipesi in Sicilia, così Roma, a stornare da sè il corruccio della gran Dea africana, decretavale il massimo onore, e la noverava fra le divinità che potevano ricevere per testamento.

Il tempio fenicio e cartaginese era ben diverso da quello greco e romano. Chi ha letto in Giuseppe Flavio la descrizione del tempio di Gerusalemme, o ha studiato i resti di quello di Saturno *Balcaranensis*, o degli altri che continuarono a sorgere in Africa all'epoca romana: quali quello di Esculapio a *Lambesium*, dove era scritto: *Bonus intra, melior exi*, o quelli di Dugga ecc. può farsi una idea della loro disposizione e costruzione. Giacchè artefici tirii fabbricarono quello di Gerusalemme secondo l'arte loro propria, e secondo questa stess' arte si continuarono a edificare in Africa i santuarî delle divinità puniche anche dopo la conquista romana.

Era il tempio fenicio formato da una grande area scoperta, (corte, o atrio), riccamente pavimentata da marmi preziosi e da mosaici. Intorno a questa girava un portico, con colonnato semplice, o doppio e qualche volta anche quadruplo, terminato da una muraglia. Al di là del portico e della muraglia era il *lucus* o bosco

(1) L'interessante iscrizione, che ci dà questa notizia, fu trovata alle falde del Campidoglio verso la via Giulio Romano, e fu spiegata e dottamente commentata dal nostro illustre presidente, il prof. Gatti, nella tornata accademica del decembre 1896.

sacro con le abitazioni dei sacrati e nei templi di Astartè con le tende delle fanciulle. Il tutto era poi ricinto da un altro muro, che aveva spesso circonferenze amplissime. L'area sacra circondata dal portico avea varie forme: ora quadrata o quadrangolare, ora circolare o semicircolare, a forma di ferro di cavallo.

Si saliva al pronao generalmente per mezzo di una gradinata. Dico pronao per intenderci, giacchè pronao potrebbe dirsi tutta l'area sacra, in fondo e nel mezzo della quale sorgeva il *naos*.

In Grecia e a Roma il *naos* non era mai grandissimo: tanto che il cristianesimo dovè adottare la forma della basilica: ma a Cipro, a Tiro, a Sidone, a Cartagine e in tutti i paesi fenici e siri questo era ancora più piccolo, e qualche volta non conteneva che una unica cella o *secos* nel senso più ristretto della parola.

Di queste celle una sola in tutta Fenicia ne rimane ancora intera. È il Maabed d'Amrith ad Ain el-Hayât: preziosissimo avanzo del tutto distrutto. Sopra un grosso blocco, che serve di base, sta l'edicola monolita di forma quadrata, aperta da una sola parte, che dovea chiudersi forse con una tenda, e entro la quale era il betile. Il tutto è alto 5 metri e mezzo.

Un'altra cella, quella del gran tempio di Pafo, vedesi effigiata in una moneta del luogo. Essa è attorniata da una balaustrata ed ha tre compartimenti. In quello di mezzo, più alto, è il cono sacro, in quelli dei lati stanno due candelabri e sopra a ciascuno una colomba.

Sotto il *naos*, o meglio sotto l'area sacra, era la cripta, dove conservavasi il tesoro del tempio.

Agli angoli dell'area, quando questa era rettangolare o in posizione simmetrica, quando era di altra forma, sorgevano le edicole delle altre divinità: poi, quando il numero di queste aumentava, le edicole si moltiplicavano d'ogni lato all'intorno, fino a compiere tutta la periferia del sacrato, compiuta la quale, si allineavano in file nel mezzo dell'area stessa, come nel tempio di Golgos.

Le colonne del portico erano talvolta ricoperte di lamine di

rame, d'argento e anche d'oro, come nel tempio di Pafo, sulle quali eran scolpite iscrizioni di ogni genere: istoriche, geografiche, scentifiche: narranti cioè le guerre sostenute dalla nazione, i peripli, gli emporî fondati, e contenenti trattati specialmente di astronomia e d'agricoltura, in che erano celebratissimi, come pure i patti conchiusi con gli altri popoli ecc.

Su la muraglia che terminava il portico, erano dipinte scene rappresentanti i fatti più memorabili della nazione propria, o quelli più celebri d'altre nazioni, che la tradizione avea loro tramandato, o suggeriva il più recente ricordo.

D'intorno erano sospesi drappi e tessuti preziosi, i trofei e le armi dei popoli vinti, e quelle che il vincitore dedicava al tempio in riconoscenza al nume per la conseguita vittoria (1).

Poi candelabri e lampade incassate nel muro, o sospese negli intercolunni, alle intravature di cedri del Libano mirabilmente intagliati: e profusione di sculture in marmo, e in avorio. Così chè tutto l'insieme riusciva l'opera più suntuosa che si potesse fare, e dove profondevasi tutta la ricchezza dei primi e dei più grandi mercanti, di coloro, per i quali la conquista del mondo era quella dell'oro.

E tutto concentrando nel tempio, quello che amavano e che temevano, che avevano e che potevano, avean fatto di esso, oltre il luogo del culto, dei riti, delle cerimonie, dei sacrifici, anche la biblioteca, il *tabularium*, il grande archivio di stato, il museo delle antichità, delle armi, dei trofei, l'esposizione delle belle arti, la pinacoteca, il Pecile d'Atene, il Portico delle nazioni di Roma, il tesoro regio, l'aula senatoriale e dei grandi giudizi, come in quello di Ešmun, e la clinica miracolosa, e la fiera etaria del Ceramico, il Dicterion del Pireo, il gran Pornao.

Questo il tempio fenicio e cartaginese, e tale indubbiamente era quello, che sorgeva nella metropoli punica in onore della gran Dea.

(1) Hannone compìto il suo periplo sospese nel tempio di Giunone le pelli degli animali fantastici da lui uccisi nelle isole Gorgadi. (Plinio).

Disgraziatamente di esso tutto è andato perduto all'infuori degli *ex-voto*. Neppure le sue fondamenta o sostruzioni sono state ritrovate. E non ci sono pervenute nè la descrizione fatta da Catone in senato delle meraviglie di Cartagine, nè di queste il racconto di Polibio. Ma chi ricorda la sublime poesia di Ezechiele sulla grandezza di Tiro duplichi quelle magnificenze, le concentri tutte nel tempio di Tanìt, ad abbellirne l'imagine che ne ho data nel tipo del tempio fenicio, e potrà farsene un'idea meno lontana dal vero.

Nei testi rimastici la più antica descrizione del gran panteon cartaginese è quella di Virgilio:

Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbra,
quo primum iactati undis, et turbine Poeni
effodère loco signum, quod regia Iuno
monstrarat, caput acris equi:.....

Hic templum Iunoni ingens sidonia Dido
condebat, donis opulentum et numine Divae.
Aerea cui gradibus surgebant limina, nexaeque
aere trabes, foribus cardo stridebat ahenis.

(Aeneid. I, 445).

A questa segue l'altra di Silio Italico:

Urbe fuit media sacrum genetricis Elissae
manibus, et patria Tyriis formidine cultum,
quod taxi circum et piceae squalentibus umbris
abdiderant, caelique arcebant lumine, templum.
Hoc sese, ut perhibent, curis mortalibus olim
exuerat regina loco. Stant marmore moesto
effigies, Belusque parens, omnisque nepotum
a Belo series: stat gloria gentis Agenor,
et qui longa dedit terris cognomina Phoenix.
Ipsa sedet tandem aeternum coniuncta Sychaeo.
Ante pedes ensis phrygius iacet. Ordine centum
stant arae coelique Deis, Ereboque potenti.

(Punic. I, 81).

Finalmente la più recente è quella dell'anonimo nel *liber de promissionibus et praedictionibus*, che fu presente alla consacrazione del tempio al culto cristiano il 4° giorno degl'idi di Aprile del 399 di Cristo nella solennità della Pasqua.

« Templum nimis amplum, omnium deorum suorum aedibus « vallatum, cuius platea lithostrata pavimento ac praetiosis columnis « et moenibus decorata prope in duobus fere millibus passuum pro- « tendebatur ».

È il tempio fenicio che abbiamo descritto, e dei più magnifici – *praetiosis columnis et moenibus decoratum.* – L'incinta era vastissima, 2 miglia, quattro volte più grande di quello di Gerusalemme. Cento celle e cento are giravano attorno dedicate a tutte le divinità.

Delle pitture su la muraglia è così bella la descrizione che ne fa Virgilio, che si vorrebbe credere esser vero che Enea vi rivedesse la lotta di tutta la Grecia contro Ilio (1). E Silio Italico vi descrive Baàl con tutti i Baalit e Agenore e Fenice ed Elissar congiunta per sempre con l'amato consorte.

Nessuno degli autori moderni che han studiato Cartagine fa accenno al *lucus* del gran tempio. Eppure non v'è dubbio che vi fosse, e più ampio e più lussureggiante di quello di altri delubri punici.

Quando Tiberio essendo proconsole in Africa abolì il culto orrendo di Melkart, Baàl Ammon, Saturno, fece crocifiggere i sacerdoti del nume agli alberi del *lucus* di quel tempio (Tertull. Apolog. VIII).

Se dunque v'era un *lucus* nel tempio di Melkart, a più forte ragione dovea esservi in quello di Tanìt. Dove sarebbero state le

(1) ..... *videt iliacas ex ordine pugnas*
bellaque, iam fama totum vulgata per orbem,
Atridas, Priamumque et saevum ambobus Achillem.
(Aeneid. I, 460-2).

Segue la descrizione delle singole scene.

tende delle fanciulle, che a Sicca Veneria avevano dato il nome al tempio stesso?

È questo *lucus* che Virgilio dice *laetissimus umbra*, e che Silio ci ha descritto circondato da tassi e da pini, che con le loro squallide ombre lo riparavano dai raggi del sole.

Notizie tutte confermate dall'Anonimo sopracitato, il quale aggiunge, che essendo stato il tempio chiuso per molti anni, la vegetazione vi era cresciuta così esuberante da farne addirittura una macchia. E quando i cristiani per il decreto imperiale si accingevano ad entrare nel recinto deserto e abbandonato, per la solenne dedica al culto cristiano, i pagani o semicristiani dell'epoca cercarono in ogni modo di allontanarli dalla difficile e pericolosa impresa, dicendo che serpi e draconi abitavano numerosi quel luogo sacro a difesa dell'antico nume (1).

III.

Il simulacro.

Nel periodo più antico non è a supporre che Tanìt venisse rappresentata con umana sembianza.

Nel concetto semitico, come in quello di tutti i popoli primitivi, l'idea della divinità era troppo grande e sublime, troppo al di sopra di noi per poter essere raffigurata con le forme di un essere vivente, creato: e il popolo che meglio conservava le antiche tradizioni della sua razza (l'ebreo) lottò sempre contro i vicini e congiunti, che avevano degenerato. Il cristianesimo nato dallo stesso popolo e nella stessa legge continuò la lotta per lungo tempo: ma poi dovè necessariamente cedere all'idea prevalente delle nazioni che lo adottavano, antropomorfiste per eccellenza: mentre il concetto religioso semitico, fino all'ultima sua manifestazione, l'islamismo, restò e resta ancora quale Mosè l'avea proclamato.

(1) « Cum diutius clausum (templum) incuria, spinosa virgulta circumsepta obruerent, velletque populus usui verae religionis vindicare, dracones aspidesque illic esse ob custodiam templi, gentilis populus clamitabat » (in l. c.).

Da questo stesso principio venne la forma mostruosa della divinità, quando essa cominciò ad effigiarsi con forme zoiche: giacchè il nume non poteva essere nè uomo, nè donna, nè un solo degli animali viventi: ma il tutto insieme, e di tutto presentare l'imagine.

Questo sviluppo dell'idea religiosa nella rappresentazione della divinità noi lo ritroviamo appunto in Fenicia e a Cartagine.

Il simbolo più antico con cui fu significata Tanìt è il cono, quello stesso che abbiamo veduto effigiato sulla moneta di Pafo, quello stesso che veneravasi a Tiro (la pietra sacra) e in tutta Fenicia.

« Simulacrum Deae (dice Tacito) non effigie humana; continuus « orbis latiore initio, tenuem in ambitum metae modo exsurgens et « ratio in obscuro » (Hist. II, 2).

Ma Tanìt era Penè-Baàl, era Astartè di cui l'emblema era la mezzaluna sormontata dal disco di Venere: e quando vollero porre sopra il cono questo emblema, videro che la figura che ne risultava avea l'aspetto di una persona con le braccia alzate in atto di benedire. Il cono era il corpo vestito di lunga tunica - il disco, la testa - e il crescente lunare, fra l'uno e l'altra, le braccia alzate.

Era la divinità stessa che voleva essere così rappresentata, e furono contenti di averne un'imagine che più parlasse ai sensi, senza aver commesso sacrilegio. Allora cominciarono a modificarla per ravvicinarla più che fosse possibile alla forma umana, senza tuttavia farne un uomo – e disegnarono il crescente lunare in forma quadrata, piuttosto che curva (avea così meglio l'aspetto delle braccia): e mi ricordo di aver veduto in una di queste rappresentazioni il cono sollevato, dalla cui base uscivano due piccole rette, come se fossero i piedi: anzi nella lamina d'argento trovata a Batna si osservi che il cono conserva della sua forma solamente le due linee estreme dei lati, in modo da raffigurare due gambe dritte ed aperte.

Un altro simbolo della divinità era pure la fiamma, o la fiamma volante.

Ma l'Egitto era troppo vicino e in troppo stretti rapporti con Cartagine, perchè questa si contentasse della sua rozza imagine umana

a rappresentare la propria divinità: e Tanit prese la forma di donna nella sembianza d'Iside, ed ebbe sul capo i suoi simboli: il disco e il bicorno lunare, rappresentato nella descrizione di Apuleio dalle due vipere ritte sulle sue tempia. Alcune volte essa è rappresentata con la destra alzata e la palma della mano aperta in segno di benedire, o di proteggere contro la mala sorte, mentre con la sinistra ripiegata sul petto porta il disco (che non ha più sul capo), ovvero un bambino. Poi l'influenza greca e romana compie l'opera, e Tanìt lascia il bicorno lunare e il disco, che restano intorno a lei quali simboli sacri, lascia il pilo suo proprio, e come Cerere si cinge di spighe e di fiori: fino ad apparire con la corona turrita sul capo.

Finalmente altre volte è un genio alato, che con le due mani sorregge sul petto il disco entro il bicorno lunare.

Anche ai primitivi emblemi se ne aggiunsero altri in forma vivente, e a quello più orientale del fiore di loto s'unirono gli urei sacri d'Egitto, i sorci, che ci ricordano i 5 coni e i 5 sorci d'oro mandati dai Filistei insieme all'arca di Elohim (Samuele I, IV): poi la colomba, il cigno e gli emblemi di tutte le divinità che rappresentava Tanìt: le spighe vuote o piene di Cerere, i fiori di zucca e i granati cari ad Adone, il montone di Baal Ammone: alla quale somiglianza alcuni vogliono riferire la capra, piuttosto che al significato di Venere pandemia (1).

In ultimo l'imagine che prende la Dea in una stela dia Setif, in più lampade e in due monete, una di Marco Aurelio e l'altra di Settimio Severo - assisa sopra un leone - e che ricorda quello che

(1) Tale distinzione in Tanìt o Astartè esisteva indubbiamente nei tempi che la stessa divinità aveva in Grecia. Pausania nella descrizione del tempio d'Elide, costruito anch'esso alla maniera orientale, dice che le statue di Afrodite in quello venerate erano due. Una stava nella cella, era d'oro e d'avorio, opera di Fidia, e la Dea era rappresentata con un piede sopra una testuggine. Questa dicevasi *Urania*. L'altra stava fuori della cella, sopra un rialto che si elevava nell'interno dell'area sacra. Era di bronzo, opera di Scopa, e la Dea era scolpita seduta sopra un irco. A questa davasi il nome di *Pandemo*. (Paus, VI, 25, 2).

diceva Apuleio: « Cartagine venera in te la vergine, che sopra un « leone percorre gli spazi dell'etere ».

Non è possibile determinare con precisione quando questo simulacro di Tanit in forma umana (1) apparisse nel tempio cartaginese: ma non v'è dubbio che ciò avvenisse in un periodo più recente. Oltre le stele, le statuette di terra cotta, gli avorî, le lampade, le monete ecc. su le quali in tale forma la vediamo effigiata, un'altra prova ce ne dà il celebre peplo, che si conservava nel santuario punico quale sacro palladio.

Aristotile nel libro – περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων (96) - narra che nelle feste solenni di Giunone Lacinia fu esposto in quel tempio un peplo di valore inestimabile, il quale ecclissò per la sua bellezza tutte le opere d'arte presentate al numeroso pubblico in quella circostanza.

Era tutto di porpora - ἀλουργές - e gli ornamenti e le figure vi erano intessute a mo' dei nostri arazzi, con la differenza che alcune di esse ripetevansi da ambedue le parti - a dritto e a rovescio - ἑκατέροθεν.

Aveva forma quadrata, ed ogni lato misurava 15 cubiti. In alto erano effigiati gli animali sacri di Susa – in basso quelli dei Persiani, – in mezzo Giove, Giunone, Themis, Minerva, Apollo e Venere, – alle estremità Alcistene e Sibari. E per questo Alcistene di Sibari era stato fatto, e i Cartaginesi lo compravano da Dionisio il vecchio per la somma di 120 talenti (660.000 lire). La descrizione di questo peplo non corrisponde a quella che della palla della Dea ci ha lasciato Apuleio, non tanto per il colore, ma per le imagini e i motivi intessutivi: eppure egli dovrebbe averlo veduto. Era forse un altro, fatto dopo la conquista romana?

Checchè ne sia, certo è che il peplo della Dea esisteva ancora a Cartagine al tempo dei trenta tiranni. E quando la legione di Libia proclamò Celso imperatore, il proconsole Vibio Passieno e Fabio Pomponiano comandante del « *limes* » a investirlo della

(1) È quell' ἄγαλμα o statua, che Servio dice fosse d'oro.

dignità imperiale glielo posero su le spalle. Inoltre, quando Eliogabalo, nella sua folle stranezza, volle celebrare a Roma le ridicole nozze del suo Dio con Tanìt la Celeste, fece venire a Roma, insieme alla statua della Dea, il meraviglioso peplo e tutta la ricca suppellettile del tempio di Cartagine, che ritenne quale dote della CELESTE: alla quale i Romani furono obbligati di aggiungere gli stessi doni che avevano fatto alle sue mogli, oltre ai due leoni d'oro che volle per sè, e la statua aurea, ammirabile per i suoi ricchi ornamenti, che gli decretava il Senato (Dione 79, 12; Erodiano V, 6-10).

IV.

Riti e culto.

Una delle più grandi solennità, che si celebravano a Cartagine in onore della Dea, era il *dies lavationis* o la *mundatio numinum*, che corrisponde alla festa della *Magna Mater* in Roma, e della quale restano i ricordi e le tracce nel nostro carnevale.

Dice S. Agostino che quelle feste chiamavansi *fercula*, dal significato che questa parola ha di piatto o vivanda: « *Haec fercula appellabantur, quasi celebraretur convivium, quo velut suis epulis immunda demonia pascerentur* ». De civit. Dei, II, 4.

Quel *quasi celebraretur convivium* fa dubitare che epule sacre o pubbliche veramente vi fossero, e il banchetto degli spiriti immondi potesse essere solamente una bella imagine per l'oratore cristiano: così che la ragione del nome, che si dava alla solennità, sia da ricercarsi nel significato più comune di *ferculum*, cioè lettiga o portantina. La FESTA DELLE LETTIGHE, dove la Dea e gli altri numi erano condotti al bagno. – E lo stesso S. Padre, che più volte da giovanetto aveva assistito à quella cerimonia e a quei *ludi turpissimi* in onore della *Coelestis Virgo et Berecynthia mater omnium*, così li descrive: – Innanzi alla lettiga dove era il simulacro della Dea, nel giorno solenne del suo bagno – *Die sollemni lavationis eius* – in mezzo alla folla numerosissima i sacrati del tempio invoca-

vano la divinità, e ballando e saltando pazzamente giungevano a tale furore frenetico da perdere ogni conoscenza di ciò che facevano « *Arrepticii* ». – Chi ha veduto in Africa i moderni dervisci o gli aïssauà può comprenderlo.

Questa esaltazione si comunicava prima ai più devoti e fanatici, poi alla folla, che in preda alla più sfrenata licenza non si può dire quello che fosse capace di fare: *Hoc palam discendum praebebatur in templo, ad quod perpetrandum saltem secretum quaerebatur in domo.*

Tale ossessione avveniva al suono assordante dei flauti, dei timpani e degli altri strumenti adoperati dai *symphoniaci* con quell'arte loro propria, della quale solo può farsene un'idea chi ha udito la musica sacra degli Arabi, o quella che nelle ore della preghiera risuona ancora sulla deserta pianura, dove un dì fu Cartagine, e dal palazzo del Bey su la riva del mare si ripercuote alle colline sacre dell'antica città.

E, mentre la musica e gli urli della preghiera e le danze sfrenate riempivano tutti della sacra follia, gli scenici cantavano le più turpi canzoni, e i mimici con modi e gesti inverecondi parodiavano gli atti più spudorati ed osceni: a tal punto, che molte matrone erano costrette a coprirsi il volto per la vergogna, e a volgere altrove lo sguardo nauseate da tanta impudenza.

Era questa la *meretricia pompa*, come lo stesso S. Agostino la chiama, alla quale tutta Cartagine accorreva: giovanetti e giovanette, matrone e dignitarî, nobili e plebei: *Universi undique confluentes*, ed alla quale tutti prendevano tanto diletto, da non esservi festa che si attendesse con maggiore ansietà, e che fosse più popolare, nella quale *cuncta obscoenitatis implebantuv officia.*

S. Agostino non ci dà notizia del luogo ove avveniva la *lavatio numinis*, nè dei riti con i quali era accompagnata. Neppure altri autori ne parlano. Forse il luogo faceva dare alla Celeste la denominazione di Salinensis, con la quale Ulpiano la chiama.

Per ciò che riguarda ai riti, Luciano nella descrizione che fa della identica cerimonia usata a Ierapoli, ed alla quale era stato

presente, ne racconta alcuni, che compiono il quadro da me fatto della grande solennità cartaginese.

Anche qui la *descensio numinum in lacum* – ἐς τὴν λίμνην κατάβασις. Per primo e immerso nell'acqua il simulacro di Giunone, poi tutti gli altri che stanno nel tempio, e tutti quelli che d'ogni parte di Siria recano i devoti: statue, simboli, betili, a farli partecipare alla *mundatio*. Al ritorno ciascuno porta seco un vaso ripieno d'acqua, chiuso e sigillato, e con esso va in un luogo presso il lago, dove abita un Gallo, il quale esamina i suggelli, e ricevuta l'offerta (per la quale guadagna molte mine), scioglie il laccio e toglie la cera. I vasi ripieni sono portati nel tempio e vuotati nell'area sacra, donde l'acqua per brevissimo pertugio scorrendo nella sottoposta voragine produceva i sibili, i gemiti e gli ululati misteriosi.

Gli olocausti.

Dei sacrifici a Cartagine conosciamo solo quelli terribili, che facevansi in onore di Baàl Ammone, e che certo non avevano alcuna somiglianza con le vittime offerte a Tanìt la Celeste, le quali invece dovevano esser dello stesso genere di quelle che alla stessa divinità offrivansi a Ierapoli.

Nella massima solennità della Dea, che avea luogo al principio di primavera, e che chiamavano *pera* o *lampada*, il sacrificio era fatto così: Tagliavano grossi tronchi d'albero e li ponevano nell'area sacra: sopra vi sospendevano agnelli, pecore e capre vive: vi aggiungevano uccelli, vestimenta e oggetti d'oro e d'argento: poi, menate all'intorno, in processione, le imagini e i simboli delle divinità, appiccavano il fuoco ai tronchi e bruciavano le vittime.

Altro modo di compiere il sacrificio era pure quello di gettare vivi e inghirlandati gli animali destinativi dai propilei del tempio.

In quei stessi giorni avea luogo il rito dei Galli, del quale dirò solamente come esso iniziavasi.

Anche qui i furori frenetici dei sacrati: si percuotono l'un l'altro, si feriscono le spalle e le braccia, e cantano e urlano da

forsennati, e fan strepito di timpani e di crotali: e quando tutti sono al colmo della frenesia, gl'invasi, che aspirano all'onore del maggior sacerdozio, gettano via le vestimenta, corrono nel mezzo della folla e compiono il rito (1).

Ho dovuto accennare a questa crudele cerimonia per dimostrare quanta somiglianza vi fosse fra i riti di Ierapoli e di Cartagine: giacchè quello che dice S. Agostino non ci lascia alcun dubbio della stessa usanza vigente nel tempio cartaginese, estesa poi anche a Roma nei misteri impenetrabili di Cibele.

L'Oracolo.

Come la Sibilla a Roma, la Pitia in Grecia, anche la gran sacerdotessa della *Celeste* volle avere a Cartagine il dono profetico della divinazione. Invasa dal nume rendeva oracoli ricercati e venerati da Roma stessa. Silio Italico ci dà efficacemente la imagine della vaticinante quando Annibale giovanetto è condotto nel tempio per il noto giuramento.

« . . . . . Colle chiome sparse
La profetessa e colla stigia veste
Chiama d'Ecate il nume e d'Acheronte.
Mugghia la terra, un sibilar orrendo
Rompe fra l'ombre e su gli altari i fochi
Ardono non accesi. E quinci scossi
Dalle magiche note, per l'aperto
Vagolan l'ombre, e suda il simulacro
Marmorëo d'Elissa ».

(1) « Ἐν ῥητῇσι δὲ ἡμέρῃσι τὸ μὲν πλῆθος ἐς τὸ ἱρὸν ἀγείρονται, Γάλλοι δὲ πολλοὶ καὶ τοὺς ἔλεξα ἱροὶ ἄνθροποι τελέουσι τὰ ὄργια, τάμνονταί τε τοὺς πήχεας καὶ τοῖσι νώτοισι πρὸς ἀλλήλους τύπτονται. Πολλοὶ δὲ σφίσι παρεστεῶτες ἐπαυλέουσι· πολλοὶ δε τύμπανα παταγέουσι, ἄλλοι δὲ ἀείδουσι ἔνθεα καὶ ἱρὰ ἄσματα. Τὸ δὲ ἔργον ἐκτὸς τοῦ νηοῦ τόδε γίγνεται, οὐδὲ ἐσέρχονται ἐς τὸν νηὸν ὁκόσοι τόδε ποιέουσι.

Ἐν ταύτῃσι τῇσι ἡμέρῃσι καὶ Γάλλοι γίγνονται· ἐπεὰν γὰρ οἱ Γάλλοι αὐλέωσί τε καὶ ὄργια ποιέωνται, ἐς πολλοὺς ἤδη ἡ μανίη ἀπικνέεται, καὶ πολλοὶ οἱ ἐς θέην ἀπικόμενοι, μετὰ δὲ τοιάδε ἔπρηξαν. Καταλέξω δὲ καὶ τὰ ποιέουσι· ὁ νεηνίης, ὅτῳ

Ed il fanciullo:

« Non egli paventò la furibonda
Inspirata Massila, o le ferali
Ceremonie del loco; nè le soglie
Di nero sangue lorde, nè le fiamme
Sorte al suon delle magiche parole.
e . . . . A la *triforme diva*
Nera vittima immola, e sbarra in fretta
La profetessa, che il responso chiede.
Gli arti spiranti e la fuggente vita
Nelle affrettate viscere consulta ».

(Punic. 1, 93 e 119, trad. dell'Occioni).

Questi responsi avevano acquistato tanta fama, ed erano tenuti in tanto pregio al tempo degli Antonini (1), che i proconsoli romani stessi andavano a consultare l'oracolo della *Celeste* per affari privati e pubblici: e tali predizioni, che a volta determinavano gli anni di regno del principe, a volta la successione alla porpora imperiale, provocavano sedizioni e tumulti nella città, da dovere Pertinace, quando era proconsole d'Africa, usare la forza a reprimerli.

Responsi, che non erano solamente pubblici e solenni, ma qualche volta anche privati e segreti, nell'anima del devoto: come ci apprendono le iscrizioni: - *Numine ipso dictante*. - *Iussu Caelestis*. - *Ex praecepto Deae sanctae Caelestis*, ecc. (C. I. L).

I Sacrati.

In ogni gran tempio il numero di questi - ἱεροὶ ἄνθροποι - era grandissimo. Luciano dice di averne contati più di 300 in uno dei sacrifici, al quale egli aveva assistito a Ierapoli. - La stessa cosa era a Citium (Larnaca) e a Cartagine.

τάδε ἀποκέκαται, ῥίψας τὰ εἵματα μεγάλῃ βοῇ ἐς μέσον ἔρχεται καὶ ξίφος ἀναιρέεται· τὰ δὲ πολλὰ ἔτεα, ἐμοὶ δοκέει, διὰ τοῦτο ἔστηκε. Λαβὼν δὲ αὐτίκα τάμνει ἑωυτὸν θέει τε διὰ τῆς πόλιος. καὶ τῇσι χερσὶ φέρει τὰ ἔταμεν. Ἐς ὁκοίην δὲ οἰκίην τάδε ἀπορρίψῃ, ἐκ ταύτης ἐσθῆτά τε θηλέην καὶ κόσμος τῶν γυναικήιον λαμβάνει. Τάδε μὲν ἐν τῇσι τομῇσι ποιέουσι » (Lucian., De Dea syra 50).

(1) Dopo che Alessandro Severo fece rendere a Cartagine il simulacro della Dea.

E così lo stesso autore li distingue: Quelli addetti all'immolazione della vittima, quelli che fanno le libazioni, gli igniferi - πυρφόροι, i custodi delle are - παραβώμιοι, poi i *tibicini* - αὐλητέες, i *fistulatores* - συριστέες, e di tutti in primo ordine di sacerdozio i *Galli*.

Delle sacrate Luciano nomina solo le invase - καὶ γυναῖκες ἐπιμανέες καὶ φρενοβλαβέες, le più importanti, che accompagnavano la vaticinante: e l'iscrizione del Campidoglio sopra riferita ci aggiunge le *Canistrariae*. La parola stessa ci dice chiaramente quale fosse l'officio di queste sacrate: ma non ci spiega che cosa recassero nelle canestre da esse portate.

Pausania così ci descrive le cistifore di Atene: « Non lungi « dal tempio di Minerva Poliade abitano due vergini, che gli Ate- « niesi appellano Canefore. Dimorano queste per qualche tempo « presso la Dea, e venuta la festa, fanno nella notte le cose se- « guenti: pongonsi sul capo quello, che la sacerdotessa di Minerva « dà loro a portare, che nè essa, che loro dà conosce; nè quelle « che lo portano sanno. Nella città poi, non lungi dalla così detta « *Venere negli orti* havvi un recinto, e per quello si discende per « una via naturale in un sotterraneo; in questo calano le vergini, « e vi lasciano quello, che hanno portato, e presa un'altra cosa « la portano velata. Da allora in poi queste vergini, che hanno « servito, sono dimesse, ed altre invece loro sono condotte nella « cittadella (1) ».

Questi cesti o canestre erano senza dubbio le stesse, che recavansi nella grande processione delle Panatenee al santuario d'Eleusi,

(1) « Παρθένοι δύο τοῦ ναοῦ τῆς Πολιάδος οἰκοῦσιν οὐ πόρρω, καλοῦσι δὲ Ἀθηναῖοι σφᾶς ἀρρηφόρους, αὗται χρόνον μέν τινα δίαιταν ἔχουσι παρὰ τῇ θεῷ, παραγενομένης δὲ τῆς ἑορτῆς δρῶσιν ἐν νυκτὶ τοιάδε· ἀναθεῖσαί σφισιν ἐπὶ τὰς κεφαλὰς ἃ ἡ τῆς Ἀθηνᾶς ἱέρεια δίδωσι φέρειν, οὔτε ἡ διδοῦσα ὁποῖόν τι δίδωσιν εἰδυῖα, οὔτε φερούσαις ἐπισταμέναις. Ἔστι δὲ περίβολος ἐν τῇ πόλει τῆς καλουμένης ἐν Κήποις Ἀφροδίτης οὐ πόρρω, καὶ δι' αὐτοῦ κάθοδος ὑπόγαιος αὐτομάτη· ταύτῃ κατίασιν αἱ παρθένοι· κάτω μὲν δὴ τὰ φερόμενα λείπουσιν, λαβοῦσαι δὲ ἄλλο τι κομίζουσιν ἐγκεκαλυμμένον. Καὶ τὰς μὲν ἀφιᾶσιν ἤδη τὸ ἐντεῦθεν, ἑτέρας δὲ ἐς τὴν ἀκρόπολιν παρθένους ἄγουσιν ἀντ' αὐτῶν » (Paus. I, XXVII).

per la celebrazione dei grandi misteri: e perchè più sicuramente nulla trapelasse ai non iniziati del loro contenuto, prendevasi la precauzione di eleggere altre vergini a portarle, invece di quelle che le avevano recate al tempio di Minerva.

Pausania timorosissimo, com'egli era, per ciò che riguarda le cose sacre, e quale iniziato, conoscendo bene le pene gravissime inflitte a chiunque rivelasse qualsiasi cosa che si riferiva a quei riti segreti, foss'anco una parola in essi proferita, o un gesto in quelli usato, non ci ha voluto spiegare che l'oggetto nascosto e recato nella canestra era l'emblema della generazione. A tal proposito giova considerare il nome, che si dà a queste vergini nel testo greco di Pausania. Esse non sono chiamate canefore, come con termine generico traduce il Nibby, ma Arrefore - ἀῤῥηφόροι, parola che può avere doppio significato. L'uno, quello naturalmente adottato dagli autori greci, è dedotto da ἄῤῥητος, *infandum*, indicibile, che non può dirsi, segreto, misterioso: ἀῤῥηφόρους τὰς τὰ ἄῤῥητα φερούσας μυστήρια - τὰ ἄῤῥητα ἐν κίσταις ἔφερον τῇ θεῷ αἱ παρθένοι (Suida). Anzi ἄῤῥητος invece di *infandum*, indicibile, ebbe più sovente il significato di *nefandum* innominabile e di *obscoenum*, e ἀῤῥητοποιός significò *nefanda perpetrans et obscoena*, e αἰσχροποιός (Hesich).

L'altro è quello che può dedursi da ἄῤῥην, maschio, virile, che il mistero nascondeva ai profani nel significato più ovvio, che solo veniva svelato dallo Ierofante alla fine delle iniziazioni.

Queste erano le massime Cistifore, o Canistrarie, o Canefore, che i Greci distinguevano col nome di Arrefore: ma oltre esse altre poteano esservene in Roma, in Grecia, a Cartagine, per altri riti, e forse per gli stessi ancora, in ordine minore di sacerdozio, che diano ragione allo Scoliaste di Aristofane, e che altri simboli ed altre primizie recassero (1).

(1) « Athenis nobiles virgines Dionysiacis canistra ferebant. Erant vero canistra facta ex auro, in quibus primitia ponebant ».

Illa forte die castae de more puellae
vertice supposito festas in Palladis arces
pura coronatis portabant sacra canistris.
(Ovid. Met. II, 711).

Su tutti i sacrati dominava la gran sacerdotessa nei templi di Astartè, e forse anche un gran sacerdote, come lo era a Ierapoli, dove durava in carica un anno. Era vestito di porpora e portava sul capo una tiara d'oro: mentre gli altri sacerdoti indossavano una lunga veste talare bianca, talvolta a strascico, come quelli di Samo, ed avevano in capo il PILO.

Di questi sacerdoti S. Agostino ci dà un ritratto, che merita d'essere riprodotto (senza dubbio parlava dei Galli).

« Vanno, egli dice, per le vie e per le piazze di Cartagine i « sacerdoti della Dea con la faccia imbiancata, i capelli fluenti e « profumati - vestiti delle loro lunghe tuniche finissime, con il capo « dondolante e le membra cascanti - atteggiati a grazia ed incesso « femminile » (1).

Resta a determinare il culto delle fanciulle, che venivano a dimorare nel tempio della Dea. Su questo anche sorvolerò dicendo subito, che l'*iniuria corporis* avea per iscopo il lucro dotale: siccome a Sicca e a Cipro (2). Non vi erano ammesse che le vergini: ond'era essenzialmente differente da quello di Babilonia, che ci descrive Erodoto.

In quanto alla cassa comune non si sa se esistesse anche a Cartagine.

Dovrei qui parlare del luogo ove sorgeva il famoso tempio di Tanit a Cartagine: ma è argomento, che a svilupparlo conve-

(1) « Itemque de mollibus eidem Matri Magnae contra omnem virorum mulierumque verecundiam consecratis qui husque in hesternum diem madidis capillis, facie dealbata, fluentibus membris, incessu femineo per plateas, vicosque Carthaginis etiam a populis unde turpiter viverent exigebant » (De Civ. Dei VII, 26).

(2) « ..... procedentes ad quaestum, dotes corporis iniuria contrahebant » (Val. Max. II, VI, 15).

« Mos erat Cypriis virgines ante nuptias statutis diebus dotalem pecuniam quaesituras, in quaestum ad litus maris mittere, pro reliqua pudicitia libamenta Veneri soluturas. Harum igitur ex numero LXXX admodum virgines raptas navibus imponi Elissa iubet, ut et iuventus matrimonia et urbs sobolem habere posset » (Iust. XVIII, 5).

nientemente richiede maggior tempo. Di questo e delle stele votive tratterò altra volta.

Ora finirò con una riabilitazione, che mi sembra doverosa.

Da quello che ho detto sommariamente, perchè non poteva dir tutto, nè tutto tacere, pare che non abbia fatto l'apologia dei costumi dei Cartaginesi, e sopratutto di quelli delle donne loro. Eppure per ciò che riguarda quest'ultime, concorde è la testimonianza degli scrittori nel lodarne l'onestà coniugale ed il loro amor patrio.

Uscita dalla terra di Canaan, anche Cartagine volle avere ed ebbe come Israello le sue Debore e le sue Giuditte.

Due donne cartaginesi hanno celebrato la storia, i poeti e gli artisti di tutti i secoli fino a noi: Didone e Sofonisba, e questo basterebbe a mostrarci quale veramente fosse la donna punica. Ma ve n'è un'altra, che come quelle meritava tutto l'onore e la gloria della posterità, e che, non so perchè, fu sepolta nell'oblio.

Da questo oblio immeritato voglio oggi per un momento io trarla dinanzi voi.

È la moglie di Asdrubale, l'ultima SUFFETESSA.

Cartagine era conquistata: ma il conquistatore non aveva ancora ascesa l'arce sacra.

La notte precedente il dì che egli vi doveva entrare, il crudele e indomabile Asdrubale, che avea promesso ai suoi con solenne giuramento di morire piuttosto che arrendersi al Romano, esce di soppiatto, all'insaputa di tutti, e recante il ramo di olivo e la sacre insegne, va al campo nemico, alla tenda del trionfatore, presso l'ultima incinta della cittadella.

L'alba sorgea fra poco ad illuminare l'ultima vergogna, e l'ultimo eroismo cartaginese.

Asdrubale, vestito dei suoi abiti regali, era ai piedi dell'Emiliano e sull'alto della Byrsa appariva la moglie circondata dagli ultimi avanzi degli eroi.

Vestiva una tunica candidissima, che una cinta lucente d'oro e di gemme rinserrava alla vita sottile. Sul petto brillavano le insegne regali, e sul capo un prezioso diadema faceva corona alle chiome disciolte. Un ricco manto di porpora le scendea dalle spalle.

Alla luce diafana della aurora sembrava, più che donna, una Dea: quale appunto Elissar appariva ad Enea.

Con la sinistra stringeva sul petto l'ultimo suo nato, con la destra, sorreggente le pieghe del manto, teneva il primo ancora fanciullo.

Al suo cenno cessò il tumulto dei profughi, e solenne silenzio si fe' all'intorno.

Ed essa rivolta a Scipione con voce chiara e ferma gli disse:

« A te o Romano che gl'iddii siano propizi: giacchè tu usi « del diritto del vincitore: ma a questo Asdrubale, traditore della « patria, dei numi, di me e dei miei figli, che i Genî tutelari di « Cartagine e tu stesso diano la meritata punizione ».

Poi indirizzandosi al marito: « Scellerato e perfido (aggiunse) « e il più imbelle di tutti gli uomini! Queste fiamme di cui tu vedi « ardere il tempio e l'arce, che vilmente hai abbandonato, divore- « ranno me e i miei figli. Tu, o duce supremo dei Cartaginesi, « va pure ad abbellire il trionfo di colui ai piedi del quale ora « giaci » (1).

Disse, e con i figli si gettò nelle fiamme.

Così periva la prima eroina di Cartagine. Così perì l'ultima.

(1) App. VIII, 131.

SOPRA UN CICLO DI AFFRESCHI

DEL VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO

NELLA

BADÌA DI S. PIETRO PRESSO FERENTILLO.

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. E. WÜSCHER-BECCHI

IL 15 FEBBRAIO 1906.

Sono oramai 36 anni, dacchè in questa nostra accademia romana pontificia di archeologia il compianto illustre maestro Giovanni Battista De Rossi esponeva le prime notizie sopra l'insigne monumento, che ho l'onore di illustrare in alcune particolarità, nell'adunanza dell'8 dicembre 1875.

L'illustre uomo visitava la monumentale chiesa, alcuni anni prima, pubblicando le sue osservazioni, nel Bullettino (1) e in quello dell'Istituto germanico, trattando però specialmente i monumenti paleografici, il celebre cippo del *thesaurus* e l'antependio del *magister Ursus*, trovato murato nel moderno altar maggiore. Il Signor Comm. Descemet, socio ordinario della nostra accademia, invitato dai fratelli Decio e Ludovico d'Ancaiano di Spoleto, ultimi rampolli di questa famiglia patrizia la quale ebbe il giuspadronato di codesta badia col diritto di eleggere l'abate commendatario, dal secolo XVI fino ai nostri giorni, e che rivestiva questa dignità per lunghi decennî. Il Signor Descemet dico, invitato da loro di voler esaminare la vetusta basilica di origine longobarda e i tesori di essa, vi si recò e dette le prime notizie su gli affreschi ivi esistenti (2).

(1) *Bullettino dell'Istituto germanico* 1876 p. 36-37, 1879 p. 9-10.

(2) *Bullettino di archeologia cristiana* 1875, p. 155, Tav. XII, 1880, p. 55-57, 86.

La badia, fondata dai duchi longobardi di Spoleto e precisamente da uno dei Faroaldi; fondatori e ristauratori della più celebre di Farfa, o Monte Acutiano, si trova distante da Spoleto, antica residenza dei duchi, 12 a 13 miglia, alla destra del *Nera* in sulle falde del monte Solenne ed è comunemente chiamata la badía di *Ferentillo* benchè sia distante da questo paese quasi più di una mezz'ora.

Nelle antiche carte le è dato il nome di S. Pietro di Valle Suppenga, o Vallinarca, o semplicemente la badìa di Valle. « La valle di Narco o Narina, comprende tutto quel paese ch'è bagnato dal fiume *Nera*, detto dai Latini *Nar*, nella diocesi di Spoleto; principiando da Visse, si stende ai castelli di Triponzio e Scheggino, alla badìa di Ferentillo e appresso alla città di Terni. In tutto contiene questa valle 2 terre, 34 castelli e 13 villaggi. Il monastero, abazia *nullius diocesis* del capitolo della patriarcale arcibasilica lateranense, nell'arcidiocesi e delegazione apostolica di Spoleto, come la nomina il Moroni nel suo dizionario ecclesiastico p. 288 (1), era molto ricco, potente e celebre e ne aveva non poche possessioni e beni, contava circa 2200 anime e aveva giurisdizione su di 16 castelli e 2 villaggi. Gli abati erano padroni spirituali e temporali fino all'epoca di Bonifacio VIII il quale donò tutti i castelli e possessioni principali di questo monastero al capitolo di S. Giovanni in Laterano con obbligo di dar ogni anno all'abate e monaci un'assegnata quantità di grano, vino e olio ecc. per onesta sostentazione loro e della loro servitù e che di più rimanessero per essi, abbate e monaci, alcune chiese, decime, frutti e possessioni ».

Nel 1515, Leone X investì della signoria di Ferentillo Lorenzo Cibò nipote di Innocenzo VIII, dando a lui e i suoi successori il dominio temporale dei castelli e villaggi di questa badìa, i quali mandarono un commissario o podestà residente in Ferentillo in nome dei principi di Massa e Carrara. La famiglia Cibò godette

(1) Moroni, Dizionario di erud. storica-ecclesiastica, vol. XXIII 288-292, Roma 1844.

il dominio fino al pontificato di Benedetto XIII (1724-1730). La giurisdizione temporale ebbe fine sotto Pio VII, la temporale restò al capitolo lateranense, rappresentato a Ferentillo per mezzo di un canonico prefetto e d'un vicario generale. La famiglia d'Ancaiano godè il giuspadronato fino al secolo scorso e manteneva un parroco.

Comunemente si dice la badìa fondata da Faroaldo II duca di Spoleto (720). Ma secondo il Iacobilli, il vero fondatore sarebbe Faroaldo I e la fondazione risalirebbe all'anno 575. Gli altri storici di Spoleto il Leoncilli ed il Campello sono per Faroaldo II e il primo cita per la sua opinione antichissimi monumenti che noi (dice lui) abbiamo avuti per le mani in forma autentica dalla stessa abbazia, e da Severo Minervino, Lib. I, cap. 6 *De Rebus Spoletanis*. Il secondo nel suo volume *De episcopis Spoletanis*, (in Felice) dice, di non dubitarsi per quel che scrisse Paolo Diacono all'anno 718.

Il Iacobilli però nei suoi Santi e Beati dell'Umbria si esprime come segue (1):

« Essendo il monastero di S. Pietro di Valle Suppegna, detta poi di Ferentillo stato distrutto dai Longobardi, eretto già da Faroaldo I per S. Lazzaro e suoi monaci, Faroaldo II circa l'anno 720 a proprie spese lo restaurò e quasi lo riedificò di nuovo e lo dotò di molte possessioni e beni e perciò alcuni scrittori non dividendo il primo dal secondo Faroaldo, nè dall'edificatore il restauratore, fanno questo Faroaldo, il Santo il fondatore, e di due fanno uno, non facendo riflessione che il primo Faroaldo visse al tempo dei SS. Lazzaro e Giovanni e che edificò l'anno 575 questo monastero, cioè al tempo del primo re dei Longobardi *Alboino* e del re *Cleofis* suo successore, e che il secondo Faroaldo detto il Santo lo restaurò nel 720 al tempo di Liutprando ventesimo re dei Longobardi in Italia e v'erano scorsi 145 anni dal primo al secondo Faroaldo ». Noi ancora se seguiamo la loro autorità et opinione saressimo (dice il Iacobilli) caduti nell'istessi equivochi o errori se non havessimo compilato gli Annali di questa provincia e voluto vedere la duplicità delli loro sacri corpi

(1) Iacobilli, Vite dei Santi e Beati dell'Umbria 1647, vol. III, p. 293.

che ci ha fatto trovar la verità (1). Questi più volte citati SS. Lazzaro e Giovanni che per molti anni abitavano una spelonca alle falde del monte Solenne dove loro vita durante il duca Faroaldo I per ordine di S. Pietro che gli appariva in sogno, edificava la sua chiesa, erano secondo la tradizione nativi della Siria o di Gerusalemme e fuggiti nell'anno 516 dalla loro patria, cacciati dal vescovo ariano di Antiochia e dall'editto dell'imperatore Anastasio. Vennero in Italia nel numero di 300, al tempo di Papa Ormisda e del re Teodorico. Fra questi 300 si contano moltissimi Santi dell'Umbria e del Lazio come p. e. S. Mauro abbate, S. Florentius di Foligno, S. Ercolano Perugino, S. Giovanni Pennarenis, S. Ysaak di Spoleto, S. Giovanni vescovo e S. Eleuterio.

Dice la legenda che questi profughi dimoraron 40 anni in detta spelonca. Morto S. Giovanni, l'altro eremita che si nomina or fratello or consanguineo, si raccomanda a S. Pietro e viene consolato da un angelo. Il principe degli apostoli allora apparve in sogno al duca Faroaldo dicendogli da parte di Dio che facesse cercar ne'monti di Spoleto un sant'uomo per nome Lazzaro e trovato che fosse facesse edificare nel luogo ove abitava una chiesa con monastero. Lazzaro secondo la leggenda morì il 18 febbraio 580 come primo abbate sotto la regola di S. Benedetto e fu sepolto col suo fratello S. Giovanni sotto l'altare della chiesa edificata da Faroaldo. In questa medesima abbazia si fece monaco Faroaldo II, cacciato dal trono dal suo figlio Trasimondo e fu sepolto il 19 febbraio 728 dopo aver restaurata e dotato chiesa e convento. La chiesa rinnovata da Faroaldo II fu quasi distrutta nel secolo IX dai Saraceni e restaurata quasi dalle fondamenta sotto l'impero degli Ottoni e terminata sotto l'imperatore Enrico II il Santo.

La chiesa, come la vediamo oggi appartiene a quest'epoca, lo vedremo in appresso, e di questo monumento abbiamo la prima dettagliata descrizione in un giornaletto letterario illustrato nell' « Album » dell'anno 1837 e segnato colle cifre B. C. T. (N. 31,

(1) Iacobilli I, 267.

p. 247, 43, 44) con la raccolta di molte iscrizioni ivi esistenti. Delle pitture si fa appena menzione e soltanto di quelle del secolo XVI nell'abside « che però sono alterate molto e per l'antichità non si possono distinguere ».

Nel Dizionario di erudizione ecclesiastica del Moroni, edito nell'anno 1844 non si parla affatto di pitture ed il *Guattani* nei suoi « *monumenti Sabini* » (1), soltanto di un supposto quadro di Raffaello sull'altar maggiore di esso (2), venduto dall'abbate Ancaiano per 12 mila scudi l'anno precedente (3).

Un'altra descrizione della chiesa fu presentata dal Signor Nardini e pubblicata nella *Rassegna italiana*, periodico mensile del marzo 1884, dal nostro presidente Giuseppe Gatti, ma anche in essa non si parla delle pitture più che nell'*Album*. Del resto l'ultima descrizione non è altro che una copia abbreviata (4). Il primo che parla degli affreschi ivi esistenti è dunque il Descemet il quale presentò a quest'accademia le prime fotografie, facendo relazione della sua scoperta. Tutta la chiesa era dunque barbaramente intonacata e coperta di calce fino all'anno 1869, anno in cui il Signor Descemet si recava a Ferentillo durante un restauro della vecchia basilica, intrapreso dai fratelli d'Ancaiano e durante la quale questi interessantissimi e importantissimi affreschi videro dopo secoli di nuovo la luce. Quando nell'anno 1872 il Guardabassi

(1) Guattani, Monumenti Sabini, vol. II, p. 229, 1828. Codesto quadro attribuito da Guattani a Raffaello, dagli altri ad un suo contemporaneo o scolare; da Crowe e Cavalcaselle allo Spagna, condiscepolo del grande Urbinate, fu trasportato nell'anno 1733 dall'altar maggiore della badìa a Spoleto e fu venduto dall'abate Ancaiano per 12000 scudi. Nell'anno 1825 si trovava a Roma e fu acquistato nell'anno 1833 dal reale museo di Berlino. Attualmente questo lavoro dello Spagna si trova nei magazzini del Museo Federico di quella città, e dimostra ancora nel fregio inferiore lo stemma dell'abate Ancaiano degli Ancaiani che lo fece dipingere dallo Spagna 1478-1503.

(2) Crowe e Cavalcaselle, III, History of painting in Italy, IV, 323.

(3) Verzeichniss der im Vorrat d. Gallerien befindl. Gemälde. Berlin 1886.

(4) Guardabassi, Indicazioni storiche-geografiche dell'Umbria.

pubblicava le sue *Indicazioni storiche-geografiche dell'Umbria* (1) poteva parlare oltre di quelle antecedentemente scoperte, di altre 16 scene del Nuovo Testamento, sbarazzati dall'intonaco. Egli dice di più, cioè, che un terzo del ciclo del vecchio e del nuovo testamento era già sparito nel secolo XVI, e ridipinto da maestri di quest'epoca come al presente possiamo constatare, e che la maggior parte degli affreschi si ha ancora sotto l'intonaco. Lo scoprimento delle pitture fu fatto, come ci dice il Guardabassi, da un pittore di Spoleto, un certo Catena. Ma si vede che il Catena non distaccò solamente l'intonaco sovraposto, ma prese l'ardire di ritoccare quasi completamente le tre prime scene della parete a sinistra dell'entrante e un pezzo del fregio con volticelle dipinte. Queste 3 scene sono i primi del ciclo biblico, cioè la creazione del mondo, la creazione di Adamo ed Eva, e Adamo nel paradiso. Anche le traccie dei titoli furono in parte coperte dal restauratore.

Maggior danno fu recato alle altre pitture le quali si distinguono dai restaurati per il loro colorito fresco, lucido e trasparente. Per aver fatto passare una mano di bianco d'uovo che invece di conservarli ha fatto che in breve tempo l'epidermide del dipinto si staccò dallo stucco i dipinti sono ormai inevitabilmente condannati alla rovina. Nell'anno 1878 nell'adunanza dell'8 dicembre di questa nobile accademia pontificia il venerato maestro G. B. De Rossi parlava nuovamente agli adunati di alcune delle più antiche pitture della badia di Ferentillo della quale egli ha più volte scritto nel Bullettino, e il Signor Descemet « che prima dei recenti lavori si recò sul luogo a lucidare molti saggi di ciò che allora era visibile di quelle antiche pitture e della loro serie dei tempi diversi, promise esibire calchi e lucidi da lui diligentemente eseguiti ». Nella seduta seguente poi, il Sig. Descemet presentava i calchi della scena dell'*entrata* di Gesù in Gerusalemme e la scena di *Abramo* con i tre angeli, e dichiarava che l'insigne monumento

(1) Guardabassi e Schmarsow li ascrivono al secolo XII o principio del XIII, Descemet e G. B. De Rossi all'VIII o IX secolo.

sia costante oggetto delle generose e provvide cure dei signori d'Ancaiano. « I recenti lavori e savî restauri (!) dice egli, mettono sempre in luce maggiore l'alta loro importanza ».

Nel gennaio 1879, l'adunanza fa il voto di conservazione come monumento di pubblico interesse nazionale d'un si raro e ricco complesso di monumenti e di memorie dal secolo VIII al XVI. Il chiarissimo Comm. Bernabei prometteva di dar relazione al ministero della Pubblica Istruzione.

La chiesa di S. Pietro ha la lunghezza di 34 passi dalla porta d'entrata al presbiterio, o 24,93 metri e la larghezza di 8, cioè 11,60 metri è di forma bislunga e termina con 3 absidi, le minori ora non più visibili dall' esterno. La parete sinistra ha 5 finestre come la destra, ma in origine la parte sinistra mostrava 7 finestre delle quali 2 sono murate. Due scalini menano al presbiterio. L'abside semicircolare misura 4 m. La chiesa è molto alta, con travatura a cavalli e le pareti erano tutte coperte di preziosi affreschi, tutto un ciclo di scene del nuovo e vecchio testamento, e di pitture votive del principio del sec. XV. Della medesima epoca sono le pitture dell'abside e delle due cappelle che dànno alla chiesa la forma di una croce latina. La basilica è piena di monumenti di tutte le epoche posteriori all' VIII secolo, celebre per i bellissimi sarcofagi antichi di vario stile nei quali riposano i duchi longobardi, i Santi anacoreti Lazzaro e Giovanni. Numerosi frammenti dell'età classica sono murati dovunque, specialmente all'arco dell'abside. Frammenti di colonne di granito bigio e verde antico facevano supporre che anticamente la chiesa fosse stata a 3 navate, cosa assolutamente da escludere. Queste colonne appartenevano piuttosto ai cancelli che separavano il coro dalla navata.

Noi non possiamo ne vogliamo occuparci di altro che delle pitture e sopratutto del ciclo biblico scoperto nell' anno 1869-82; il quale merita uno studio speciale di persone competenti e che disgraziatamente dopo la sua scoperta e la morte dei proprietari del luogo fu abbandonato dai studiosi. Molti si sono occupati dell'architettura,

dei frammenti antichi, delle iscrizioni, della tavola in rilievo di *Ursus magister* ma poco fu detto di queste pitture che sono di un'importanza singolare e di un valore artistico superiore a tutte le pitture contemporanee o a quest'epoca avvicinantisi. Guardabassi li giudica *fatte da uno dei numerosi allievi della scuola greco-latina o bizantina* che tenne il primato dell'arte in Italia fino al trecento, e ricordi il fare dei maestri mosaicisti. Altri le dicono quasi contemporanee o poco posteriore all'edificazione della chiesa, altri, poi che abbiano carattere bizantino del secolo XII e probabilmente eseguiti da una scuola di alluminatori umbri, fondata dai monaci che vennero d'Oriente.

Era quasi uso commune fino all'XI secolo dipingere sulle pareti delle chiese la storia del vecchio e nuovo testamento. Non voglio citare che le due basiliche di Nóla, descritte da San Paolino dov'erano dipinte 24 scene del vecchio e 25 del nuovo testamento, e secondo la parola del Santo, era dipinto *in veteris novitas, atque in novitate vetustas* (Carm. Nat. X, v. 175). In Roma poi erano le basiliche di S. Pietro e Paolo, S. Maria Antiqua, S. Maria Maggiore e S. Giovanni e Paolo ornate di scene del vecchio e nuovo testamento; in S. Pietro erano 22 scene in due zone nella parete destra, alle quali corrispondevano altre 22 sulla sinistra. A Ravenna nella basilica di Neon, nel triclinio di Urso si vedevano sei scene della creazione con titoli redatti da Elpidio Rustico. Abbiamo dei titoli per 16 scene della Genesi della mano di Alcuino, altri dettati da Walafrid Strabone. In Germania pure quest'uso era commune, la chiesa palatina di Ingelheim, l'*episcopium* di Liège, la chiesa abbatiale di Petershausen al lago di Costanza, faceva ammirare le sue scene dei due testamenti e la cattedrale di Magonza si vantava delle sue pitture, illustrate dal celebre Ekkeardo di S. Gallo, con 555 strofe per l'antico, 286 per il nuovo testamento. Questa costumanza che è ancora in vigore nella chiesa scismatica, durava fino al sec. XII e da allora in poi il nuovo testamento tiene solo il campo (1).

(1) STEINMANN. Die Tituli und die kirchl. Wandmalerei im Abendlande.

Il ciclo di Ferentillo è di un epoca più tarda di queste sopra mentovate pitture e come vedremo contemporaneo all'edificazione della basilica. La chiesa di S. Pietro come oggi la vediamo però non è del tempo del suo fondatore vero o supposto, che sarebbe uno dei due Faroaldi, ma di un epoca assai più tardi; come ci è pure attestato dai manoscritti esistenti nell'abazia e dei quali il Iacobilli prese copia, dalla storia di *Petrus Ricordatus* e dalla *historia de origine et progressu monasterii S. Petri de Ferentillo scripta a Suetonio Valeriano de Ferentillo* e da un codice manoscritto *apud haeredes Dom. Fr. Ferentilli dicta abbatia.*

Il Iacobilli nella sua storia dei Santi dell'Umbria cita un brano di quelle storie delle quali l'originale non ho potuto finora trovare. Secondo i storici di Spoleto i Saraceni avrebbero distrutto nell'anno 881 una parte della città e devastato il contado, sotto Vido il successore del duca Lamberto (1). In quest'occasione avrebbe avuto da soffrire anche l'abazia di Ferentillo. « Venendo l'anno 996 l'imperatore Ottone III ad esser incoronato a Roma » prosegue la storia dell'abbazia, « ordinò che si restaurassero del proprio e i monasteri rovinati e le chiese, e levò dalla giurisdizione dei vescovi di Spoleto la badìa di Ferentillo. L'imperatore Ottone fu benefico verso l'abazia e la riparò dai tanti danni che aveva ricevuto » Dopo aver accennato alla dotazione di Ottone III, il manoscritto racconta la beneficenza di Enrico II verso l'abazia, dalla quale risulta che il nostro monastero deve aver sofferto assai e che la riedificazione era urgente, e che col materiale della vecchia chiesa « *la nuova fu in parte alzata* ».

« S. Enrico imperatore, ordinò l'anno 1016 a Ruitbrando, abate di Ferentillo, che finisse di ristaurarla, mandando molti danari. Si trovò allora, mentre si facevano i lavori, i corpi dei due Santi, Lazzaro e Giovanni, i quali separatamente furono deposti nella *nuova chiesa.* Mentre l'abate faceva gittar *in terra* l'antica chiesa che minacciava rovina e *già* in parte era caduta e attendeva a far

(1) Campello, Istoria Spoletana p. 585. *Leo Ostiensis* cit. cap. 39, Lib. I, *Paulus Diacon. De gestis.*

la nuova, trovò sotto l'*altar maggiore* di questa chiesa di S. Pietro (cioè della primitiva) i corpi dei SS. Lazzaro e Giovanni, Faroaldo e Giacomo ». Furono dunque dall'antica chiesa alla nuova portati i corpi dei Santi riposanti sotto l'altar maggiore.

Questa nuova chiesa non è che questa che vediamo noi e dove si trovano gli affreschi della scuola bizantina, la chiesa dedicata ai principi degli apostoli e a S. Gregorio martire di Spoleto e nella quale si trovano numerosi frammenti del vecchio santuario, le statue in alto rilievo degli apostoli e l'antependio di *Ursus magister*. Ma la questione è, dove sia stato l'antichissima chiesa di Faroaldo (1).

Contigua alla chiesa è un edicola, ora distrutta ed edificata dal duca Faroaldo, com'è tradizione sulla grotta ove dimorarono gli anacoreti SS. Giovanni e Lazzaro, dice la descrizione. Questi ruderi si trovano alla sinistra dell'entrata. Ma la tradizione non è per questa edicola sola, ma per un altra spelonca su di una terrazza inferiore del monte, dove ancora i contadini raccolgono la sabbia adoperandola come medicamento, dicendo che sia della grotta dei santi anacoreti, e dove fu trovato il cippo coll'iscrizione di Publio Crastino e C. Titieno Macer, rinvenuto *in cripta*, cioè sopra la grotta, in piano inferiore del monte. Inclinerei piuttosto per la prima tradizione che l'edificio diruto, accanto alla chiesa nuova, sia il santuario primitivo, così poco distante dall'odierno. Le pitture dunque della nuova chiesa non possono appartenere ad una epoca anteriore all'impero di Enrico II, e al tempo del pontefice Silvestro II (999-1003). Pochi decenni più tardi l'abate Desiderio di Montecassino (1058-1084), fece venire da Bisanzio operai musaicisti per adornare il suo monastero e i principi normanni della Sicilia seguivano l'esempio suo. I musaici di Monreale, della Martorana, della cappella Palatina, delle cattedrali di Cefalù sono opera di artisti bizantini.

(1) De Rossi, Bullettino di archeologia cristiana, 1875 p. 178, 182. Roh. D. Fleury, La Messe, vol. I. pag. 171, p. lviii. De Linas. Revue de l'art chrét. 1883, 1884, p. 34-35. De Rossi, Bullettino dell'inst. 1879, t. XI, gennaio e febbraio.

Uno sguardo sui musaici del vecchio e nuovo testamento che adornano le pareti della chiesa di Monreale e che datano dagli anni 1174-1189, dimostrano in modo sorprendente la grandissima rassomiglianza e ci fanno travedere un originale comune che dall'oriente ci è venuto (1).

La parete a sinistra dell'entrante della nostra chiesa è divisa in tre zone, contenenti una determinata serie di scene dei primi libri di Moyse; cioè della genesi del vecchio testamento. Queste scene che formano una serie di quadri 9 nella prima, 10 nella seconda zona, sono inquadrati in una ricchissima architettura; divise da colonne con architravi, che rassomiglia alquanto all'architettura dipinta di case pompeiane e in ispecial modo a quella della casa di Fannio Sinistore. Una colonna tortile, di marmo, dipinto divide una scena dall'altra, sopra le colonne un ricco architrave divide le zone; una fascia rossa circonda ogni quadro. I quadri o scene sono di misura diversa come vedremo; ma i più formano un quadrato allungato. Le scene principali hanno il doppio della lunghezza. La prima zona in alto è sormontata da una serie di mensole sulle quali si slanciano degli archetti. Il vano fra di essi è chiuso da inferriate dipinte, dietro le quali svolazzano dei volatili, le mensole sono decorate di pesci.

La serie dei dipinti comincia con la *creazione del mondo*. La parte superiore del quadro rappresenta il cielo figurato da un semicerchio contornato di una fascia rossa e nell'interno seminato di stelle, a destra il sole a sinistra la luna. Il creatore, figura d'un giovane imberbe con lunghi capelli e nimbato, in mezzo al segmento, si piega alquanto fuori, tenendo nella sinistra un rotolo e mostrando colla destra la terra sotto di lui. Una larga fascia o raggio scende dal cielo e in mezzo di esso scende lo Spirito Santo in forma di colomba verso terra. Il raggio è l'emblema del Verbo manifestato agli uomini e la sua emanazione dal creatore indica l'eterna e perpetua generazione del Padre, e la colomba la proces-

(1) Gravina, Il duomo di Monreale. 2 vol. in foglio.

sione dal Padre e dal figliolo. A sinistra e fuori della sfera del cielo superiore, si vede una figura umana uscire da una conca luminosa come il frutto maturo d'un guscio, illustrazione forse del IV verso della Genesi: *Et vidit Deus lucem quod esset bona et divisit lucem de tenebris.* Fra cielo e terra vediamo due angeli nimbati che portano un cartello sul quale è scritto il primo verso della Genesi « In principio etc. » Paragonando questa pittura col musaico di Monreale troviamo la disposizione generale immutata ma nelle particolarità differente alquanto. Mancano gli angeli col cartello; e al posto loro è raffigurato l'abisso cioè la figura dell'oceano. Il creatore anch'esso visibile soltanto a metà, dentro il segmento della sfera celeste, non è più il creatore rappresentato come adolescente bensì la seconda persona della Santissima Trinità, sotto l'apparenza del Verbo incarnato *per quem omnia facta sunt.* La creazione fu fatta per mezzo del figlio che divenne il Cristo e perciò invece di Dio Padre si vede in tutti i quadri della creazione dal sec. VIII in poi, la figura di Cristo, del Verbo umanato secondo egli appariva agli uomini, ma senza la croce nel nimbo, secondo i Ss. Padri dei primi tre secoli che tennero tutte le manifestazioni di Dio o Theophanie fossero del Verbo. Più tardi non manca nemmeno il nimbo crucigero come per es. nei musaici dell'atrio di S. Marco a Venezia dove è rappresentato il verbo creatore col nimbo crucigero.

Dopo la creazione del mondo vi è rappresentata la creazione di Adamo e quella di Eva. Sul secondo quadro il Creatore è seduto su di una sfera col rotolo in mano. Davanti a lui sdraiato sulla nuda terra Adamo. Dalla bocca del Creatore un raggio va a toccare Adamo, è il soffio della vita. Il raggio è simbolo del Verbo stesso, splendore e figura della sostanza del Padre. Tutte le due scene sono identiche a Ferentillo e a Monreale è rappresentato il Creatore con l'aspetto che assunse la seconda persona della Trinità.

Dopo le tre scene della creazione del mondo, di Adamo e di Eva, abbiamo davanti a noi una scena doppiamente larga delle precedenti e che riempie tutto lo spazio fra la terza e la quarta

finestra. Codesta scena rappresenta *Adamo nel paradiso.* Il titolo è così concepito: (PROTO)PLASTUS NOMINI PRV*IDEN* e separato dall'architrave IVRE DN MANEANT SIC SICVT SEPER IN EVM. Alla rappresentazione del primo uomo in paradiso corrisponde nella *parete a destra* della chiesa, dirimpetto alla nostra scena, *la gloria del figlio dell'uomo*, adorato dai cherubini, « del nuovo Adamo che ci ha salvato col suo preziosissimo sangue, come il primo Adamo col suo peccato ci ha condotto nella perdizione ».

Il primo uomo sta trionfando sopra le creature, la destra è stesa, su di una collina dalla quale sgorgano i quattro fiumi del paradiso, in un prato fiorito con alberi. Nell'aere svolazzano ogni sorta di volatili. Dalla destra e dalla sinistra parte s'avvicinano gli animali creati nella IV giornata, due cigni, due pavoni, un camello, un ariete tenuto da Adamo per le corna e un grifone alato. Una capra sola sta discosta da loro brucando l'erba. Dalla destra s'accostano un toro, un cavallo, un cervo e con corsa veloce un unicorno. Un porco sta seduto davanti a Adamo facendo la riverenza come un can barbone. Tra i fiori del paradiso già s'avvicina il nemico – il serpente. Adamo è nudo ma senza l'indicazione del sesso (1).

Segue dopo questa scena in un compartimento assai più stretto, la *tentazione*, *(Adam et Eva de diabolo seducti)* ma di essa non sono rimasti che pochi frammenti, come p. es. la figura di Adamo, ma di ottima conservazione.

Dopo la tentazione ci sono rappresentati i primi genitori che si nascondono davanti il Signore che apostrofa Adamo: *Ubi es et quis tibi indicavit quod nudus esset?* Il Creatore come sui quadri precedenti, un giovine bianco vestito con lunghi capelli inanellati, col rotolo in mano, colla destra estesa, sta davanti ai peccatori che stanno nascosti fino alle reni sotto un albero con grappoli pendenti, Adamo con gesto di spavento, Eva mordendosi le dita.

(1) Sul dittico Carrand nel Museo nazionale di Firenze. GARR. VI, 451, 3, vediamo in simil modo gli animali schierati innanzi Adamo.

L'ultimo quadro conservato della prima zona, rappresenta l'*espulsione*, simile al musaico di Monreale dove il *titulus* è così concepito. *Hic expulit Adam et Eva Dñ. Deus de paradiso et posuit Cherubim custodem cum flammeo gladio.* Vediamo l'angelo che caccia davanti a sè i peccatori ma non il *Cherubim*, che nel musaico sono figurati tutti e due. Il *paradisus* non si presenta questa volta come giardino, ma tale quale lo miriamo sul mosaico di S. Prassede, cioè come la città celeste, brillante di gemme e di perle, nella cui porta sta l'angelo. Sui musaici dell'atrio di S. Marco (Venezia) è rappresentato il Verbo creatore stesso, con nimbo crucigero e l'asta crucifera, che caccia i primi genitori. Manca l'ultimo quadro che dovette presentare probabilmente la scena: *Et Adam coepit laborare terram.*

Passiamo alla *seconda zona*, divisa dalla superiore da un architrave della larghezza di 26 centimetri.

Nel primo compartimento il sacrificio di Caino ed Abele: *Kayn et Abel offerunt Dñm. olocausta.* E dopo il sacrificio la morte di Abele, e Dio che parla a Caino riuniti in una scena sola. Caino appoggiato sulla clava fratricida, guarda con stupore l'apparizione di Dio, rappresentato dalla mano nel nimbo.

La seguente scena è una delle più belle e ben conservate. Si vede in essa il patriarca Noè ricevere i comandamenti del Signore. *Percepit Dñ ad Noe, dicens: fac arcam de lignis levigatis.* La figura di Noè è ben disegnata e maestrevolmente eseguita, piena di movimento è la sua mossa. Egli si avanza dalla sinistra alla destra con ambedue le mani estese, lo sguardo fissato sulla mano di Dio che si vede fra le nuvole. Egli veste una tunica lunga di lino, laticlavata e un pallio ἱμάτιον di lana bianca dalle estremità svolazzanti.

Noè è simbolo di Cristo, lui rimasto solo con la sua famiglia dopo il diluvio, a cui riguardo Dio usò misericordia all'umano genere, condannato già a perire.

A questa scena si aggiunge la costruzione dell'arca e l'arca sulle acque. L'arca destinata alla salvezza del genere umano è

figura della redenzione, in particolar modo della Chiesa e l'estinzione del peccato nel lavacro del battesimo. Sulla scena del diluvio è raffigurata l'arca come una casa di legno su di un battello; ed ha in fronte una larga apertura per la quale si vede il patriarca con la sua famiglia. Volatili passeggiano sul naviglio e una bianca colomba discende dal cielo e vola sopra l'arca. Si osservi che qui la colomba scende perpendicolarmente dentro un raggio, come sul quadro della creazione del mondo e come vedremo poi sulla scena del battesimo di Cristo. La colomba qui non è altro che simbolo dello Spirito Santo.

Alla storia del Patriarca Noè si aggiungono quella della storia di Abramo. Queste due rappresentano, la prima « Abramo ospitando gli angeli » ossia la *Philoxenia*. La seconda il sacrificio di Isaak. Abramo sta in ginocchio davanti i suoi tre ospiti, belle figure di adolescenti nimbati, che camminano verso di esso. Quello di mezzo si distingue dagli altri da un nimbo dorato e bianche vesti, mentre i suoi compagni vestono un pallio, color rosa, e hanno il nimbo di colore rosa. Di più l'angelo in mezzo tiene il rotolo e perciò è senza dubbio accertato che esso è il Signore stesso che parla ad Abramo. I tre angeli che nella chiesa ortodossa sono simbolo della SS. Trinità, si vedono anche a Monreale, ma nessuno di loro si distingue dall'altro, tutti e tre però portano dei lunghi bastoni o scettri. Senso simbolico ha pure la scena del sacrificio di Abramo, già dai primi tempi del cristianesimo. Nella nostra rappresentazione non è l'angelo che parla al patriarca, nè la voce di Dio è indicata per la mano di Dio, egli stesso apparisce in mezza figura simile come sul primo quadro della prima zona. Molto danneggiati sono i seguenti due, la benedizione di Isacco e un altra scena.

Nella *terza zona* e sotto il quadro di Noè vi è rimasto una scena sola della storia di Giuseppe ebreo.

La *parete a destra* dell'entrata ha la medesima disposizione della parete a sinistra, è divisa in tre zone separate da architrave. Ciascuna zona ha una serie di quadri, divisi tra loro per mezzo

di colonne; ma la zona superiore sulla parete a destra non contiene scene bibliche bensì una rappresentazione sola, *la maestà di Dio*, adorato da angeli e profeti. Le scene storiche del Nuovo Testamento hanno principio solo nella *seconda zona.*

Dirimpetto come già fu detto, alla grande composizione di Adamo in paradiso (parte sinistra), era nella medesima misura e fra due finestre un altra composizione oggi sparita. Soltanto del *titulus* si sono conservate le ultime parole ... TERRAE POTESTAS e l'iscrizione si deve leggere: *Data est mihi omnes in coelo e terrae potestas.* A destra e a sinistra di questa composizione erano (e sono ancora visibili a sinistra) due angeli adoranti di rara bellezza. Seguono indi altre figure staccate una dall'altra (1). Sotto gli angeli si legge ancora le parole del Trisagion *S. S. S. Dñ.* (*D. Sabaoth*) (2).

Non c'è dubbio, in mezzo era rappresentata la *maiestas Domini*, fiancheggiata dai cherubini, adorato dagli angeli, dagli evangelisti e dai profeti. Sotto le ultime figure è rimasta traccia d'iscrizioni. Leggiamo SAMVEL P. PHA. DANIEL.

Nella *seconda zona* comincia il ciclo del Nuovo Testamento che principia presso il presbiterio e finisce alla porta d'entrata della chiesa, cioè in direzione opposta a quella del Vecchio Testamento. Mancano tanto nella seconda che nella terza zona i primi quadri essendo essi caduti insieme collo stucco. Rappresentavano i primi due quadri l'annunziazione o Χαιρετίσμος e il sogno di S. Giuseppe. Così l'annunziazione del Messia ai primi genitori sta dirimpetto all'annunziazione dell'angelo a Maria.

Indi l'ambasciata dell'angelo ai pastori.

Il primo dei pastori stende come per paura di abbagliarsi la

(1) Vediamo una quasi identica rappresentazione della *maiestas Domini* sulle colonne del ciborio di S. Marco (Venezia) publ. dal Garrucci (VI) e secondo lui appartenente al sec. XI. Rappresenta Cristo in trono a destra e a sinistra un *Cherubim* con sette ali e tre angeli adoranti a destra, tre a sinistra, con l'iscrizione: *Sedet in gloria celesti adstantibus ordinibus angelorum.*

(2) Venturi, Storia dell'arte, vol. I, p. 284-285. Roma, 1890.

vista, la mano avanti gli occhi, nella sinistra egli tiene un *marsupium* o specie di otre, il secondo, giovanissimo sta in piedi poggiandosi sul suo bastone.

Segue la scena dei tre magi *videntes stellam*, simile all'affresco di S. Urbano alla Caffarella e a S. Maria Antiqua (navata sinistra), ma molto danneggiato. Nel prossimo scompartimento l'*adorazione dei Magi*, non dissimile alla medesima scena rappresentata nel presbiterio di S. Maria Antiqua, anzi di una rassomiglianza grande col musaico dell'oratorio di Papa Giovanni VII nel vecchio S. Pietro, del quale ci è conservato un bellissimo frammento nella sagrestia di S. Maria in Cosmedin.

La Madonna sedente su ricchissimo trono d'oro, tempestato di gemme, è aviluppata in un'ampia palla di color purpureo scuro che copre pure la testa e vestita d'una tunica rossa, tiene nel grembo Gesù bambino in tunica e pallio di color d'oro. Dietro il trono sta l'angelo ritto in piedi, con nimbo color rosa e bianche vesti, nella sinistra uno scettro o verga, colla destra additando ai re magi il divino infante. A Ferentillo manca la figura di S. Giuseppe che sulle altre rappresentazioni della scena sta dietro il dorsale del trono. I tre magi vestono ancora il tradizionale costume persiano o frigio, cioè *anaxyrides* o *saraballae* striate, multicolori, sopra la tunica doppiamente succinta, e rilevata ai fianchi, la *chlamyde purpurea* o saderé, sul capo la tiara frigia ma alquanto trasformata in elmo aguzzo. Il primo dei magi, un vegliardo s'inginocchia davanti il trono, gli altri due stanno in piedi e recano i doni. Il *titulus* è quasi completamente conservato *(Magi offerunt) aurum, thus, myrrha munera Christo.*

A Monreale è già abbandonato l'uso di vestir i magi del costume frigio-persiano, uso che si è conservato per secoli. Ugualmente ben conservata è la seguente scena e l'ultima della storia dei re magi – il ritorno – con la legenda: *Magi gavisi sunt gaudio magno, reversi sunt in regionem suam.*

Rappresentate sono tre porte, cioè la porta di Gerusalemme e le porte delle città dei re magi che ritornano nella patria loro.

Dalla prima porta alla sinistra (quella di Gerusalemme) esce cavalcando uno dei tre re, nella porta a destra entra sul suo cavallo il secondo, dell'uno e dell'altro cavaliere non si vede che una metà, dell'entrante la parte posteriore, del partente l'anteriore. Fra i due sta pure a cavallo in tutta la figura, il terzo. Tutti sono vestiti come sulle scene anteriori e portano delle lance. Così vediamo dipinto su di un quadro, cosa singolare, partenza, viaggio e arrivo. Questa rappresentazione è unica nel suo genere e non si trova presso i bizantini.

Molto sbiadita invece è la scena della strage degl'innocenti, ma con attento studio si distingue benissimo su di un alto trono il re Erode, che ordina la strage ai suoi satelliti, e alla sinistra di lui un cumulo di cadaverini sanguinanti e qualche resto dei sgherri. Dopo la strage segue in un campo assai più largo la rappresentazione del battesimo (Βάπτισις), disgraziatamente anche questa molto sbiadita ma non tanto da poter riconoscere tutta la composizione, che è identica, con poche varianti, con lo schema degli artisti bizantini, e come lo prescrive l'Ερμηνεία τῆς Ζωφραφικής.

Quasi idonea è la rappresentazione del battesimo sui musaici di Monreale con l'aggiunta però dei discepoli di Giovanni dietro le rupi e l'albero coll'ascia alle radici. La testa del Signore è tutta sbiadita e non sono riuscito di vedere se porta barba o se sia stato figurato senza. Certo è, che in tutti i quadri seguenti egli è rappresentato barbato e col nimbo crucigero e talvolta gemmato.

Le *Nozze di Cana*, l'ultima scena della seconda zona però è dissimile alle rappresentazioni della scuola bizantina e s'avvicina piuttosto alle raffigurazioni sui dittici sacri, a quello di Palermo p. es. Cristo e la divina Madre stanno ritti in piedi davanti le anfore. Appena la metà del quadro si è conservata. A Monreale vediamo invece tutta la comitiva, lo sposo e la sposa incoronati, attorno un triclinio, anche Gesù seduto e di faccia a lui il tricliniarco.

Nella *terza zona* comincia, dopo le prime tre scene distrutte, e che rappresentavano certissimamente i miracoli di Gesù, e senza

dubbio l'ultimo, la risurrezione di Lazzaro – vediamo l'entrata di Gesù in Gerusalemme, (la Domenica delle Palme). Codesta scena, come quella del Battesimo è con poche modificazioni sempre la stessa su tutte le pitture bizantine del X fino al XIII secolo, così a Ferentillo. Gesù circondato dagli apostoli, seduto sull'asinello si avvicina alla porta di Gerusalemme dalla quale esce la folla che agita le palme.

Ottimamente conservata è la figura di Cristo col nimbo gemmato e tunica di porpora rossa e gli apostoli che lo seguono, fra i quali si distinguono benissimo S. Pietro e S. Giovanni. Sotto la porta sono visibili dei fanciulli con rami di palme, altri stendono i loro mantelli davanti al Signore, mancano i scribi e l'uomo che sta sull'albero per cogliere i rami che non manca quasi mai sulle pitture bizantine.

Segue il δειπνός μυστικός, *l'ultima cena.* In fondo un architettura. Attorno un sigma sono seduti gli apostoli, ma poco della scena e rimasta visibile. Gesù sta seduto a destra e al suo seno riposa S. Giovanni giovanetto. Soltanto questi personaggi principali ci sono conservati ma il musaico di Monreale permette di ricostruirlo interamente. Manca la figura di Giuda Iscariota che s'avvicina con mani velate in ginocchio al divino maestro per ricevere il boccone intinto che gli porge Gesù.

Dopo l'ultima cena è rappresentata la scena dove Gesù lava i piedi dei suoi discepoli. Del titolo sono conservate alcune parole: *Abluit eius servi Petri vestigia po acquam.* La rappresentazione è quasi del tutta identica a quella di Monreale soltanto gli apostoli che si levano i sandali sono a Ferentillo collocati a destra e dietro a Gesù invece davanti a lui come sul mosaico siciliano. S. Pietro a cui il Signore in tunica rossa purpurea cinto d'un grembiule lava i piedi, con una mano addita i piedi, coll'altra indica la fronte come s'egli dicesse: *Non tantum pedes meos sed et manus et caput.*

Questa pittura e quella del Battesimo sono assai più grandi delle altre che non hanno ordinariamente che due metri di larghezza mentre il Battesimo e il « νιπτής » sono larghe m. 3,44.

Gli supera ancora il seguente ultimo affresco d'una larghezza di m. 3,75.

Non possiamo mai abbastanza deplorare, che di quest'ultima composizione così poche figure ci siano rimaste. Vediamo tre uomini in tuniche lunghe, procedere verso una meta non più visibile. Tutti e tre portano ciascuno una pesante croce di legno. Il primo veste una tunica lunga e manicata, con maniche strette e lunghe fino ai polsi sulla quale si vedono delle macchie di color

celeste, in forma di fiammelle. Gli altri due che lo seguono hanno macchie rosse sulla tunica. La loro tunica è un *colobium* a maniche ampie ma corte.

Dietro di loro in una certa distanza, ma non divisa da fregio o pilastro, si vede un uomo dalla tunica rossa purpurea afferrato per il polso da un personaggio in tunica bianca e penula gialla, il capo coperto d'un *palliolum* o φακιόλιον, che correndo lo tira verso di sè. Il costume di quest'uomo è quello che gli artisti bizantini dànno communemente agli ebrei. Per me è fuori dubbio che questo gruppo rappresenti la scena *ubi Christus ducitur crucifigendus;* l'andata al Cal-

vario (1). E allora i portatori di croci? Sarà in essi rappresentata un altra volta la medesima scena, è rappresentato di nuovo Cristo con i due ladroni, o il Cireneo coi ladroni o forse i tre che portano la croce e un abito macchiato di sangue o di fiamme, celesti l'uno, rosso gli altri, hanno essi un senso simbolico nascosto? Perchè queste fiamme che dànno al vestito l'aspetto d'un Sambenito? È quasi escluso che il primo delle tre persone sia il Cristo che porta sempre la tunica colobio e il pallio di rosso purpureo ma mai con maniche strette fino al polso. Se le teste si fossero conservate senza dubbio risolverebbesi facilmente la questione. Disgraziatamente ciò non è. Finora abbiamo una rappresentazione sola che corrisponde alla nostra, ma non meno malconcia e quasi irriconoscibile. Essa si trova dipinta sulla parete destra del presbiterio di S. Maria Antiqua, l'ultima della serie di un ciclo di storie del nuovo testamento e sullo strato inferiore dello stucco.

Con l'andata al Calvario finisce il nostro ciclo di Ferentillo, ma si può tenere per certo che il seguito è stato dipinto sul muro dell'entrata e che come a S. Urbano alla Caffarella erano colà rappresentati attorno al crocefisso colossale le altre scene della passione e dell' *Anastasi*.

I musaici di Monreale hanno dopo l'andata al Calvario altre 13 scene, con l'ultima della Pentecoste, dalla risurrezione di Lazzaro fino alla crocefissione otto scene.

Il ciclo continuava di certo nel presbiterio e nell'abside. Non possiamo mai abbastanza deplorare che questa continuazione sia completamente andata perduta.

In un epoca assai posteriore al principio del secolo XVI, tutta l'abside fu ridipinta da artisti umbri, ma secondo ogni probabilità il soggetto primitivo non fu cambiato. Il pittore del sec. XVI ha dipinto nella conca dell'abside il Cristo trionfante sopra le nuvole e cir-

(1) Tale lo vediamo sulle colonne del ciborio di S. Marco, sul dittico sacro di Milano, sulla cattedra di Benevento, e nel codice di Egberto publ. dal Kraus, dove il Cireneo porta la croce.

condato da esse, adorato dagli angeli, il vangelo aperto nella sinistra nel quale si leggono le parole: *Ego sum lux, vita, veritas, qui quaesit me non ambulat in tenebris.*

Sotto la figura del Cristo trionfante sta *la Madonna in trono*, fiancheggiata da sei apostoli, e sotto di essi nella terza e inferiore zona, sopra la cattedra dell'abate, S. Benedetto sedente e fiancheggiato da S. Mauro che gli presenta la mitra, e S. Placido offrendogli il pastorale. Seguono sotto gli apostoli i Santi abati dell'Umbria, S. Marziale, S. Isacco, S. Giovanni, S. Eleuterio, S. Lazzaro ed un martire.

Ma sulla faccia interna dell'arco della solea ci è rimasta ancora una pittura antichissima, la Vergine Maria con in braccio il divino infante col nimbo crucigero e tre sante vergini da ciascun lato, con alcune iscrizioni conservate. Le Sante sono S. Lucina, S. Caterina, delle altre, tutte scritte *columnatim*, son rimaste so'tanto alcune lettere, la Madonna ha il tipo della Blacherniotissa. Al piliero a destra che divide la navata della solea, in un tondo la figura dell'Emanuel, (Cristo imberbe) nella nicchia appresso, il busto del Pantocrator e sopra di esso, resti d'una colossale figura di S. Pietro.

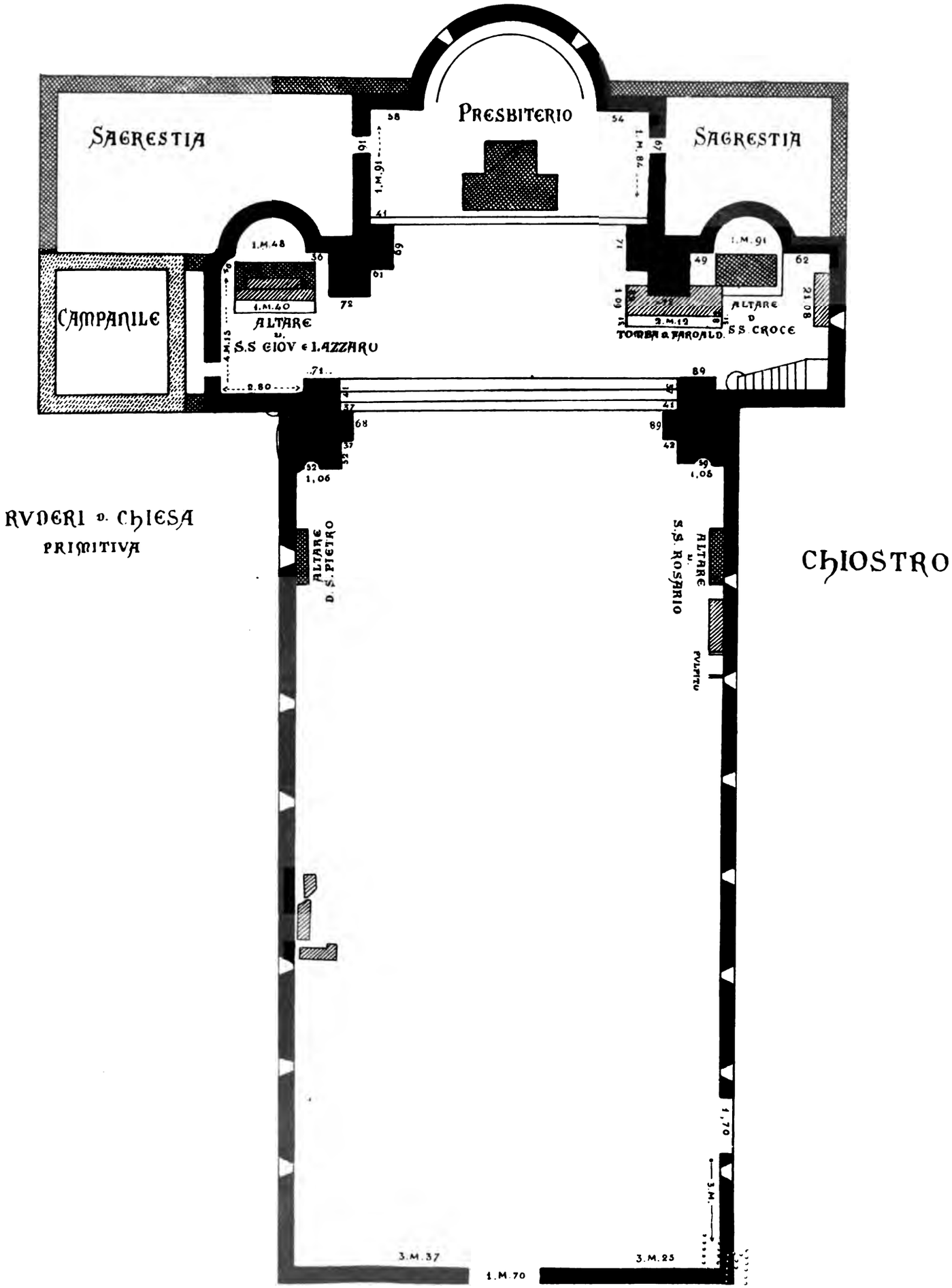
Resti di un ricco *velum*, in tre colori dipinto, è steso nell'altezza della cattedra dell'abside, e sotto l'arco del presbiterio fra meandri multicolori la *dextera Dei*.

Nella parete sinistra della nave, accanto alla porta di fianco era dipinto l'artefice o quello che faceva eseguire gli affreschi, come orante. Parte dell'iscrizione ci è ancora conservata, *ego ... servus M. Dñ.* ma per un capriccio disgraziato manca il nome. Bella mostra di sè fa a fianco una croce monogrammatica dentro una ruota, su fondo ornamentato in colori vivaci.

Tutte queste pitture sono condannate irrevocabilmente alla rovina. Il proprietario cerca di vendere il suo possesso, e chi lo sa in quali mani passerà. Abbandonate dal tempo della loro scoperta fino ai nostri giorni, hanno sofferto assai e sarebbe davvero tempo di occuparsi di un monumento di sì alta importanza o conservarle almeno alla meglio e farne oggetto d'uno studio serio.

Ma ciò richiede dei mezzi considerevoli. Quanto a me, mi basta e mi contento di aver accennato al pericolo imminente. Dopo uno studio fatto con grande amore e molta fatica presento la relazione a quest'accademia. Altri, dopo di me, più fortunati e forniti di tutto ciò che richiede uno studio dettagliato, potranno con più commodità (fra un anno ci va il tram elettrico) correggermi e commiserarmi, io intanto ringraziando il gentilissimo proprietario Dottor Calzolari di Palestrina, di avermi permesso di fare i studî necessarî, spero soltanto che non si dimenticasse che sono stato io, che la prima volta dopo la scoperta e il lungo abbandono mi sono occupato di questo tesoro richiamando l'attenzione degli archeologi su di esso.

Devo aggiungere che quasi contemporaneamente uno scienziato, critico d'arte assai noto, il ch. professore tedesco *Schmarsow* ha pubblicato nel *Repertorium für Kunstgeschichte* una descrizione delle pitture di Ferentillo, che mi fu dato leggere dopo la mia conferenza e della quale nulla seppi prima del mio discorso.



PIANTA DELLA CHIESA DI S. PIETRO

FOTOLIT. DANESI ROMA

IL CULTO DI MARTE IN ROMA

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Prof. GIUSEPPE TOMASSETTI

IL 21 APRILE 1904.

Mi propongo di ricordare alcuni miti e memorie monumentali relative al culto di Marte in Roma, sotto un aspetto diverso da quello, col quale si sono finora considerate dagli scrittori; ed illustrarle brevemente con qualche nuova scoperta. Verranno in discussione l'*ara pacis Augustae*, il campo Marzio, il Laterano ed altre cose attraenti, che compenseranno la noia di quelle più notorie, necessariamente riassunte in questa breve monografia.

E primieramente tengo a restituire il vero e primitivo concetto del culto di Marte in Roma, come è stato sagacemente espresso dal *Durrbach* nel suo recentissimo articolo su *Marte* nel gran dizionario in corso di Daremberg e Saglio (s. v. *Mars*); che cioè il culto di Marte in Roma fu di indole *agricola;* e che se fu adattato all'idea militare, lo fu per la coincidenza, com'egli dice, dell'anno agrario con l'anno militare, cioè della stagione di guerra, che normalmente si apriva in marzo, mese consacrato a Marte, e si chiudeva con l'ottobre, in cui si celebravano pure le feste di Marte. Osservazione veramente giusta; e che a me sembra opportuno il completare. Io dirò che non fu solo coincidenza questa del Marte agricolo col marte guerriero, ma fu connessione d'indole storica, ossia vera evoluzione di concetto secondo lo svolgimento dei fatti.

La milizia è, nel suo vero concetto morale ed elevato, la difesa della vita nazionale. Pertanto, la coincidenza della stagione

indica che per quanto tempo durava la messe, durava la evoluzione dei prodotti agrarii, dal frumento alla vite, per altrettanto tempo doveva mantenersi la difesa armata contro il nemico della campagna coltivata, ch'era la speranza della popolazione. Il campo militare, il *castrum* famoso dei Romani era, a mio credere, in origine nè più nè meno che un recinto assai esteso di fortificazioni destinate a tutelare la coltivazione della campagna primitiva dei Romani.

Quando la milizia divenne offensiva, quando sopraggiunse l'età delle conquiste, il campo, da permanente ch'esso era, divenne mobile, ed allora esso, in limiti più ristretti, rappresentò il territorio nazionale convertito in sede dell'esercito. Ma il monumento permanente dell'antica tradizione fu il *sacrario* di Marte, il quale rimase sempre nel centro del foro romano, come rimase nel centro del campo militare. Quando si scrive e si ripete da tutti che la pianura del Tevere presso l'antica Roma, posseduta già dai Tarquinî, fu consacrata a Marte, non si sa spiegare la ragione di questo fatto. Invece a me sembra evidente che il campo Marzio fosse la prima terra conquistata dagli antichi Romani destinata a coltivazione, e perciò difesa da presidio permanente ai confini, e consacrata a Marte, dio protettore dell'agricoltura romana. Tutti gli autori che riassumono le memorie di Marte, dal PRELLER, dal PAULY al ROSCHER, notarono che il *praetorium*, o quartier generale, del campo romano era dedicato a Marte.

E perchè non osservare che anche in Roma, il campo di Marte presentava questa proprietà? Perchè non osservare l'analogia di quel fatto con la dedicazione dei famosi scudi portentosi, gli *ancilia*, conservati nel sacrario di Marte nel foro, e che venivano percossi dal comandante quando partiva per la guerra?

Perchè non osservare che se la *corona graminea* era la più gloriosa, perchè significava l'aver salvato cittadini romani da un assedio, poteva significare in origine con quel simbolo di *erba* l'aver salvato il raccolto, la campagna, la vera esistenza del popolo messa in rischio dalla guerra?

E la prima insegna militare dei romani, che fu il manipolo di fieno inalberato sulla lancia non è che un indizio dell'antica natura agricola della milizia stessa. Quì cade opportuna la nota, notissima distinzione di Servio (Aeneid. I, 292) del Marte *Quirinus* dal Marte *Gradivus*.

Il Marte Quirino è il Marte della difesa, il Gradivo è quegli della offesa, cioè della guerra, e diviene perciò il tipo del Marte legionario, del fante militare romano. Con questa distinzione si esprimono chiaramente le due epoche del culto di Marte, cioè quella del dio primitivo residente e perpetuo, protettore e difensore dei raccolti e dei campi; e quella posteriore della divinità condottiera della milizia mobile, destinata alla conquista. Il culto di Marte in Roma deve essere considerato pertanto in questo duplice aspetto. Esaminando le memorie di esso, si trova la distinzione evidente, e che finora non è stata contemplata. Come difensore, come protettore, il dio Marte non ebbe tempio in Roma, ma soltanto *are* e *sacrarî*, che sembrano quasi parte della mitologia locale. Invece i tempî isolati e speciali ad esso dedicati fuori del recinto dei campi sono motivati da imprese e da fatti esterni. Le memorie di Marte primitivo sono il mese a lui dedicato, che coincide con la primavera sacra, l'ara ed il campo Marzio antico, e il sacrario nella Regia del Foro.

I santuarî costruiti in onore di esso sono il tempio fuori della porta Capena, nel quale il dio era chiamato appunto *Gradivus*, e quelli di *Marte ultore*, che furono due; l'uno in memoria delle insegne romane riconquistate sui Parti, l'altro in memoria della vendetta della morte di Cesare, ambedue dedicati da Augusto.

Al concetto primitivo agrario militare spetta ancora l'invocazione di Marte nel canto Arvalico, e il sacrificio rustico solennissimo delle *suovetaurilia*, spetta la invocazione di *Mars Silvanus* tramandataci da Catone (*De re rust.* c. 83); e spetta ancora l'istituzione del *Flamen Martialis*, ed anche la istituzione del sacerdozio dei *Salii* collegata con la esistenza degli *ancilii* o scudi fatali rappresentanti la difesa di Roma; la dedicazione del *picus* come animale sacro a questa divinità, del fico, del corniolo e del lauro, come piante

ad esso sacre. Non si è fatto caso della origine del lauro come pianta sacra per i trionfatori - ma è appunto in questo concetto primitivo la spiegazione di esso. - Il lauro fu la pianta più venerata nella campagna romana, sia perchè si credeva invulnerabile dalla folgore, sia perchè di esalazione salubre, e perciò fu scelta per pianta *lustrale* o di benedizione. La campagna romana abbondava di boschi di lauri; le ville romane erano tutte piantate a lauri, quella di Livia, quella *ad duas lauros*, i numerosi *Laureta*, che fino nel medio evo durarono nei nomi, soltanto come ricordi di questa pianta salutare, ce ne fanno testimonianza. Il lauro pertanto, come pianta romana e sacra per eccellenza, fu inalberato dal Marte primitivo Quirino agricolo, e poi portato in giro dal Marte Gradivo per il mondo, e rimase così come simbolo della vittoria e della gloria di Roma una pianta salubre; e tutto ciò senza alcuna dipendenza dal mito ellenico di Apollo e Dafne. Perciò nelle *Robigalia* il lauro era portato in processione come αποτροπαιον e il 1° di marzo, alla gran festa di Marte, si ricoprivano di novello lauro la Regia e la Curia nel foro romano. Altrettanto si dica del *lupo* animale anch'esso consacrato a Marte, nel senso di protezione della campagna e delle greggi contro i lupi, di guisa che il dio Marte è un dio *lupercus*, e il *Fauno luperco* non è che un ministro di Marte. Anche questo accessorio fu trasportato nel simbolismo di Marte Gradivo, e il lupo divenne simbolo della guerra, non già come tipo di belva feroce, perchè in tal caso, in tale concetto ben altre più feroci belve avrebbero avuto il destino di simboleggiare la conquista; ma soltanto come parte della eredità agricola primitiva, che il Marte guerriero si trasportò seco nel campo della conquista. Quanto all'attributo della lancia, ossia dell'*asta*, esso parimenti fu comune al Marte Sabino o Quirino, ed al Marte Gradivo, perchè era l'arma di difesa, e di offesa più spontanea nell'uomo, e conveniva tanto al Marte luperco e combattente le belve, quanto al Marte conquistatore, tanto al cacciatore di belve, come si vede nelle rappresentanze scultorie, quanto al soldato in guerra.

Vengo ora ad esaminare i monumenti, che ho determinato

come spettanti al culto primitivo di Marte: per confermarne l'indole diversa da quella comune, guerresca posteriore.

Un'espressione di Vitruvio (p. 30, 12 ed. Rose) che i santuarî di Marte fossero esterni e non urbani è stata rilevata dal Durrbach, ma combattuta con la constatazione della esistenza di santuarî di Marte urbano. Invece a me sembra che non debba combattersi Vitruvio, ma soltanto distinguersi le due successive epoche del culto Marziale. Stabilito pertanto che il sacrario primitivo di Marte fu nel foro romano, perchè anche dopo che fu innalzata l'ara di Marte nel campo Marzio, e in questa si celebravano il 14 e 19 del mese a lui sacro le *Equirria* e il *Quinquatrus*, e il 15 e il 19 di ottobre l'*equus October* e l'*armilustrium*, la fine della festa si andava a fare nel foro romano.

Il sacrificio di ottobre si celebrava all'*ara Martis*, dopo una corsa di carri, e il cavallo di destra della pariglia vittoriosa veniva colpito con una lancia, decapitato e la sua testa coronata di pani. Si noti frattanto in questa corona la espressione perfetta dell'alimentazione del popolo dipendente dalla difesa dell'agricoltura, cioè il concetto primitivo di Marte. Seguiva una gara tra gli abitanti della via Sacra e quelli della Suburra per la conquista della testa del cavallo. Se vincevano i Suburrani andavano a conficcarla sul muro della *Regia*, se vincevano i Sacraviensi l'appiccavano alla torre Mamilia. La coda del cavallo era portata e sospesa sull'ara della Regia stessa. Questa coda rappresentava l'ultimo govone di grano, come tuttora nella Guinea si celebra la festa analoga sacrificando una coda di volpe. Verrio Flacco ci dà la ragione di questo sacrifizio di Ottobre, ch'era il ringraziamento per il raccolto avvenuto *ob frugum eventum*. Le singole circostanze di questa solennità sono state diligentemente esaminate e spiegate dal Mannhardt (*das Octoberrots in Mytholog. Forchung*. p. 156-201).

A me interessa di stabilire che è una festa agricola e perciò ha la sua perfezione nel sacrario centrale di Marte; e che il combattimento tra i due quartieri è l'avanzo della tradizione di lotte sostenute anticamente per difendere il patrimonio agricolo romano.

Le recenti esplorazioni dirette da Giacomo Boni nel foro romano hanno rimesso in luce l'ara di Marte e il pozzo destinato a contenere il grano consacrato dedicato *ad Ops consiva.*

Per ciò che spetta all'ara di Marte, nel campo ad esso consacrato, poichè rappresentava il primo passo della conquista romana fuori del pomerio urbano, rappresentava ancora la prima città militare di Roma, che doveva essere esterna, ma prossima alla città. Quando sorgesse l'ara primitiva ed in qual punto del campo Marzio non lo sappiamo. Soltanto ci è noto che nell'anno 193 avanti l'êra volgare gli edili M. Emilio Lepido e L. Emilio Paolo fecero costruire un portico che conduceva dalla porta Fontinale all'ara di Marte *qua in Campum iter esset* (Liv. 35, 10).

Se il portico, dalla pendice che oggi diciamo *di Magnanapoli*, ove si apriva la porta Fontinale del recinto Serviano, conduceva al Campo, giungendo fino all'ara, dunque l'ara doveva stare sul principio del Campo stesso. Perciò si trova giustamente nella pianta di Roma del prof. Huelsen collocata nel centro della fronte del Campo verso il Campidoglio – probabilmente dove ora sorge il palazzo Grazioli, e non mi sembrano accettabili altri collocamenti. Anzi osserverò che, mentre queste mie parole sono in corso di stampa, la esplorazione fatta dal comm. Boni sotto ed attorno la colonna Traiana, hanno rivelato cose di alta importanza che qui non ho il tempo e la ragione di riferire, ma per ciò che riguarda l'ara di Marte, è degna di attenzione la scoperta fatta dal Boni di una antica strada, che percorreva la valle tra il Quirinale e il Campidoglio, e che può con probabilità supporsi in relazione con la porta Fontinale e quindi con l'ingresso del Campo Marzio secondo il testo citato di Livio. Inoltre, in proposito sempre del collocamento dell'ara di Marte, credo opportuno l'esprimere una idea sulla corrispondenza dell'*ara Martis* con l'*ara Pacis Augustae*, della quale ora abbiamo con tanta compiacenza contemplato la investigazione definitiva; un idea che non ho trovato espressa da alcuno degli illustratori del monumento. Perchè cioè Augusto abbia scelto quel sito, nel centro del campo Marzio per consacrare l'altare della pace.

A me sembra che, oltre all'avere Augusto nel Campo Marzio formato un vero museo storico delle sue imprese, fino a collocarvi il proprio Mausoleo, nel dedicare l'*ara pacis* abbia avuto in mira la perfetta dissacrazione ossia trasformazione della natura originale della dedica di quel campo, dichiarando solennemente terminata ogni guerra, ed innalzando il monumento rituale opposto al concetto della guerra. La corrispondenza difatti della situazione topografica dei due monumenti è evidente. Tirando una linea dalla fronte del palazzo Grazioli a quella del palazzo Fiano, ossia all'*ara pacis* parallela alla via Flaminia, che segna l'andamento del Campo Marzio dal lato maggiore di esso, noi troveremo che i due monumenti si dovevano incontrare ossia corrispondere. Ed era questo sublime concetto della trasformazione del Campo Marzio voluto da Ottaviano; l'ara di Marte, già indice della guerra, diveniva inferiore e subordinata a quella della pace, che trionfava nel mezzo dell'area famosa. La pianta del Campo Marzio non è stata ancora delineata, almeno in modo approssimativo al vero. Certo è, come il Lanciani già osservò (Bull. Arch. Com. 1883, p. 10) che altro fu il campo nell'espressione generale di pianura verde sul Tevere, con boschi, fabbriche, tempî etc. altro fu il campo dell'età di Augusto, che doveva essere limitato da cippi, e nel quale era compreso e terminato forse con altri cippi il *campus Agrippae*. L'ara di Marte spettava al primitivo e più irregolare aspetto quando la via Flaminia costituiva il *cardine* del campo; ma nella terminazione Augustea dovette corrispondere, come ho detto, al nuovo cardine del campo più limitato.

E poichè siamo ad illustrare quest'area del Campo Marzio non credo che sia da omettersi un'osservazione, che mi venne in mente un giorno, cercando le memorie relative alla basilica di S. Lorenzo in Lucina. Non v'è alcun serio fondamento per attribuire ad una matrona Lucina l'origine della chiesa dedicata a S. Lorenzo, nè di supporre l'esistenza di una casa romana in quel punto completamente disabitato. Invece, considerando la nota associazione del culto di Giunone Lucina, con quello di Marte, cioè della madre col figlio, si potrebbe supporre che nel Campo Marzio sorgesse un tempio di Giu-

none Lucina, sulle cui rovine, come avvenne per tanti altri tempî pagani, fu dai cristiani elevata la chiesa in onore del santo diacono di Roma; e la denominazione restasse alla chiesa, *in Lucina*, come è rimasta a quella di S. Giacomo *in Augusta*, di S. Gregorio *in Martio*, di S. Maria *sopra Minerva* e di altre.

Tutti sappiamo che nella trasformazione della Roma pagana in Roma cristiana, una delle cure più sollecite, da parte dei cristiani fu quello di estirpare le memorie del culto pagano, con trasformare i santuarî in chiese del nuovo culto. O la trasformazione consisteva in sostituire a un tempio qualunque una chiesa dedicata alla Vergine od al Salvatore, ovvero nel surrogarvi un culto speciale analogo nel concetto a quello pagano, talvolta analogo soltanto *nel nome*, per assuefare il volgo alla trasformazione, senza un rapido cambiamento. Ed in questa ingegnosa operazione si mostrò lo zelo dei cristiani assai efficacemente, tanto nella città quanto nella campagna. Così il culto di S. Silvestro sopraffece la popolarità dei numi pagani protettori delle selve, come Silvano, Apollo e Diana, S. Cesario sostituì il culto dei divi Cesari, S. Ippolito quello di Castore e Polluce, ed altri. Ora esaminando noi le memorie monumentali del culto di Marte in Roma potremo ravvisare questo ingegnoso partito di trasformazione abbastanza applicato in più d'un luogo già dedicato alla pagana superstizione. Marte e Giunone Lucina erano come già ho detto, le due più elevate divinità di Roma, perchè le origini dell'eterna città dipendevano da esse. Era difficile cosa l'estirpare il nome; conveniva procedere con cautela; e quindi la continuazione del nome più o meno uguale in un santo cristiano offendeva ed urtava meno la volgare tradizione.

Senza uscire ancora dai confini del Campo Marzio antico, anzi prossimamente all'ara di Marte, troviamo un oratorio antichissimo cristiano dedicato a S. Marziale, coincidenza degna di attenzione. Come anche stimo conveniente il notare che la chiesa che sorge sul sito quasi precisamente identico all'ara di Marte è dedicata a Santa Marta. Quantunque la chiesa moderna sia stata fondata da S. Ignazio de Loyola, nessuno potrà negare la singolarità della

coincidenza, che può risalire alla memoria di qualche più antico oratorio, dedicato alla santa omonima, col fondatore di Roma; poichè non può supporsi che venisse in mente una Santa Marta nel secolo XVI, proprio nel sito dell'ara di Marte, senza una memoria locale.

Ecco pertanto che il foro di Augusto, che fu il più nobile centro di Roma antica, prima che Traiano costruisse quello che superò tutte le opere publiche di Roma per magnificenza, il foro di Augusto consacrato a Marte, col celebre tempio di Marte ultore, destinato a perpetuare la vendetta della morte di Cesare, doveva essere tenuto in considerazione dai cristiani per questa metamorfosi giudiziosa. Quivi adunque si dedicò una chiesa in onore di *Santa Martina* nell'aula stessa della segreteria del Senato romano; ed una iscrizione del secolo XV, ora scomparsa, indicava manifestamente il proposito che io ho già indicato:

Martyrii gestans virgo Martina coronam
Eiecto hinc Martis numine templa tenet.

Sull'Esquilino sorgeva il tempio di Giunone Lucina, la cui venerazione era pericolosa perchè, come ho ripetuto ricordava il dio Marte; ed ecco la chiesa fondata da Silvestro papa, che fu anonima sul principio, nel secolo quinto, sotto papa Simmaco, esser dedicata a S. Martino Papa e a S. Martino vescovo. Infine se teniamo conto di queste coincidenze onomastiche, come rivelazioni di antichi piccoli o grandi santuarî pagani, sarebbe un lavoro da farsi quello di mettere a confronto le memorie topografiche degli uni e delle altre. Fermandoci a questi di Marte, ed avendo presenti le dedicazioni a Santa Marta, S. Marziale e S. Martino, noi, solamente dentro la città abbiamo 42 tra chiese ed oratorî con tali nomi; e non deve recar maraviglia. Imperocchè diffuso anzi diffusissimo doveva essere il culto di Marte, per mezzo di sacelli, di are e di statue che in più luoghi dovevano ricordare il mitico padre del fondatore di Roma. Soltanto uno sguardo dato al *Corpus Inscript. Latinarum* per ciò che riguarda le epigrafi votive trovate in Roma dedicate a Marte, ci fa persuasi che numerose are dove-

vano sorgere, oltre i grandi tempî di Marte (C. I. L., VI, 473-487) in Roma; tenendo poi conto del fatto che la maggior parte ne sia andata naturalmente perduta.

Le memorie del Campo Marzio mi obbligano ad una serie di osservazioni, che servono ad illustrare in modo speciale alcune parti della città. Abbiamo detto, ciò che del resto tutti sanno, che il Campo Marzio fu dedicato al dio Marte e destinato ad esercizî equestri. Quivi difatti celebravansi le *equiriae*, ed aveva luogo il duplice sacrifizio annuale. Ma che fosse un campo militare, destinato ad esercizî di guerra, non è detto da veruno scrittore, non è indicato da alcun monumento; ed è anzi provato il contrario dal fatto, che la pompa militare annua che i cavalieri romani, vestiti di trabea e clamide purpurea celebravano in memoria della vittoria del lago Regillo, partiva dal tempio di Marte fuori la porta Capena, secondo Dionigi d'Alicarnasso, e non dal Campo Marzio. Inoltre la condizione dell'esercito romano era tale da non permettere uno spiegamento delle sue forze nella pianura del detto campo, ch'era ingombrato da numerosi edificî, che al tempo di Augusto divenne addirittura una selva di monumenti. Il vero campo militare di esercitazione dei Romani, e che fu anche quartiere di milizie permanenti, fu sul Celio; e quivi appunto si svolse col tempo il nucleo di una vera città militare, che si andò sempre estendendo verso la campagna. L'analogia della destinazione del Celio per lo scopo militare con quella primitiva del campo sul Tevere fece sì che anche il Celio venisse denominato *campus Martius* e *campus Martialis*, come attesta Ovidio (Fasti 3. 519). Ed anche in questa osservazione ci favorisce il cristianesimo con una delle sue preziose memorie di chiese. Nel rinomatissimo *ordo romanus* di Benedetto canonico, del secolo XII, si legge che il corteggio del Papa *intrat per campum iuxta S. Gregorium in Martio*. Questa chiesa non esiste più, ma era sul Celio. Più tardi fu denominata di Santa Maria imperatrice. Il Panvinio ne vide alcuni avanzi delle pitture. Secondo l'Adinolfi (Laterano p. 42) questa chiesa stava tra la via di S. Giovanni in Laterano e quella dei SS. Quattro. Stava ad

ogni modo sul Celio, e ci porge un monumento del nome *Martius* dato a quella contrada fino al secolo decimosecondo. Al ch. Lanciani non isfuggì questa notizia, quando illustrò la topografia dell' *ordo romanus*, ma egli, come tutti gli altri scrittori d'ogni nazione, hanno sempre distinto il *campus lateranensis* dal *campus Martialis* del Celio. Questa distinzione veramente non è suggerita da alcun motivo. Tutti siamo stati ingannati dal fatto che essendo il campo Lateranense menzionato in molte indicazioni storiche del medio evo fosse qualcosa di speciale, come cioè una piazza, un'area circondante il Laterano – nè ci eravamo accorti che nella nomenclatura medioevale non si è mai creato un vocabolo di tipo classico, come sarebbe stato appunto il *campus*, mentre si trasformava naturalmente il predicato del *campus* secondo la emergenza ed il risalto di un nuovo obiettivo. Quando il *campus Martius* del Celio non serviva più ad alcun uso militare, ed invece sorgeva maestoso e ricco il Laterano, che come dice Dante, *alle cose mortali andò disopra* (Parad. XXXI, 35) rimase il *campus* e disparve il *Martius*, a cui successe il *Lateranensis*. Non v'era alcun motivo per creare un *campus* attorno al Laterano, oppure vi sarebbe stato motivo per denominare altrettanti campi attorno alle grandi basiliche. Al contrario non vi è memoria di un *campus Vaticanus* nè di uno *Ostiensis* per le due altre basiliche maggiori. Non si fece pertanto che continuare l'antica appellazione mutandone la parte che rimaneva offuscata dallo splendore del Laterano. Dunque il *campus Lateranensis* corrisponde al Campo Marzio del Celio, anzi ad una sezione di esso determinata da una *transenda* ricordata nel *Liber Pontificalis* (*Lib. Pont.* Duchesne I, p. 473), del quale campo rimase la sola chiesuola di S. Gregorio come testimonio permanente. Anzi è da notare che la denominazione di *campus* rimase anche senza l'aggiunta del *Lateranensis*. Nella vita di Giovanni XIV e nel catalogo dell'Ekkhard si trova che, nell'anno 983, il prefetto Pietro fu appiccato *in campum* (sic) *ante caballum Constantini*. Ciò indusse il Fea a supporre che si parlasse del *campo vaccino;* ma rettamente gli storici di Roma lo attribuiscono al Laterano, (Papencordt, *Gesch. der Stadt Rom*, pag. 182).

Del resto è da stabilirsi il motivo della costruzione di quella chiesa, in cui S. Gregorio fu associato al nome di Marte. Si dice che in esso si conservasse un lettuccio, nel quale Gregorio Magno aveva riposato. A dire il vero non parmi sufficiente questo motivo per la consacrazione di una chiesa col nome del gran pontefice. la storia di lui ci insegna che egli fu zelantissimo estirpatore degli avanzi del paganesimo, tanto che da ciò nacque la leggenda che egli facesse decapitare tutte le statue degl'idoli romani. A parte questa esagerazione, egli è certo che dove S. Gregorio piantò un seme di culto religioso, vi era stata una pianta dell'antica idolatria. Potremo quindi per ora limitarci a supporre, che siccome il sito di quella chiesa corrisponde al centro del campo di Marte Celimontano, essa sia stata fondata da Gregorio Magno sul sito di un'ara antica, che forse era dedicata a Marte, ad imitazione di quella del Campo Marzio antico. Anche il campo Celimontano col tempo si venne ingombrando di monumenti. Era quel colle destinato anticamente ad albergo di forastieri; poi occupato dalle milizie, le quali erano tutte di stranieri; da scuole di paggi imperiali e da marinari della flotta Misenate. Quartieri militari, ospizî e monumenti popolavano il nuovo Campo Marzio. Il solo quartiere destinato alla guardia a cavallo dell'imperatore, *castra equitum singularium* tornato in luce, or son pochi anni, occupava lo spazio delle moderne vie *Emanuele Filiberto* e *via Tasso* fino alla *Scala Santa;* e vi sono state trovate 49 iscrizioni, nelle quali si inneggia a Giove, a Giunone e a Marte (C. I. L., VI. 31118-31187. *Not. Scavi* e *Bull. archeol. Com.* 1885, *Annali Istit.* 1885; Marucchi O. in *N. Antologia* 1886). Siamo già con esso lungi abbastanza dal Celio propriamente detto; e ciò dimostra che il campo Lateranense fu compreso nel gran campo militare romano. Questo giunse a tale estensione da oltrepassare la linea ove sorse la nuova cinta di mura costruita dall'imperatore Aureliano. I soldati non dovevano uscire mai da questo campo verso la città; ma avevano invece tutta la libertà verso la campagna. Avevano per loro diletto giardini immensi e un anfiteatro detto perciò *castrense* non già

dal *castro Pretorio*, come molti scrittori hanno creduto, ma dal campo in genere. Fra i monumenti che decoravano il campo Celimontano, e probabilmente l'ingresso del medesimo verso la città, ve n'era uno col nome dell'Africa da cui prendeva il nome il capostrada *caput Africae*. Io credo di poter determinare di qual genere era il monumento, cioè un arco trionfale dedicato a un duce romano, che potrebbe supporsi essere stato P. Cornelio Dolabella per motivi, che in altro scritto ho arrecato (*Bull. Archeol. Com.* 1906, p. 70), con un rilievo marmoreo esprimente l'Africa personificata e genuflessa avanti al vincitore. E lo deduco dalla memoria che siccome le provincie debellate e genuflesse avanti al trionfatore romano erano nel medio evo denominate *pietates*, e come tale ricordo la famosa pietà del foro Traiano, da cui derivò la leggenda dell'anima di Traiano liberata dall'inferno per le preghiere di S. Gregorio Magno, l'altra *pietà* nel Campo Marzio dirimpetto al Pantheon, che diede il nome alla contrada circostante, così questa del Celio fu pure denominata della pietà – e *arcus pietatis* fu detto l'arco monumentale di fronte a S. Clemente e che corrispondeva appunto alla contrada *caput Africae*. In quel sito sorgeva una chiesa di S. Pastore, che nei documenti relativi è detta *ad arcum pietatis*. L'abate Giovanni (di S. Gregorio) ai 20 giugno del quarto anno di Sergio IV (a. 1011) dava in affitto a un tal Domenico una casa posta in Roma *regione III in locum qui vocatur sancto Pastore, sive arcum pietatis*... Seguono i confini, tra cui la *via publica*, ch'è la via Lateranense. Questo documento (*Annal Camaldul.* I, pag. 187 dell'appendice) fu ignoto al Crescimbeni, all'Adinolfi ed all'Armellini, e neppure compreso dall'editore Mittarelli che lo attribuì al *titulus Pastoris*, cioè alla chiesa di S. Pudenziana – errore in cui cadde anche il Crescimbeni, non per questo atto, ch'egli non conobbe, ma per altre memorie di questa chiesa di S. Pastore (*Ist. della chiesa di S. Gio. a porta Latina* p. 169), che confuse con quella Esquilina. D'altra parte siamo certi che la chiesa di S. Pastore era prossima a S. Clemente, che la tribuna n'era ancora in piedi a tempo di Sisto IV, come l'Adinolfi ha diligentemente ricor-

dato (*Roma nell'età di mezzo*, I pag. 317). Ma lasciamo una volta il campo Celimontano, e veniamo alle altre memorie di Marte in Roma.

I tempî di Marte, erano quattro, l'uno alla porta Capena, due col titolo di *ultore*, l'uno sul Campidoglio, dedicato per la vendetta della sconfitta di Crasso, l'altro con lo stesso titolo, per la vendetta di Cesare, nel foro di Augusto; uno più antico presso il Circo Flaminio, decorato da un colosso scolpito dal celebre Scopa. Il più antico di tutti era quello della porta Capena, ove scorgevasi una statua di Marte circondata da lupi. Forse fu quello stesso di cui fa menzione Livio nell'a. 388 avanti l'êra volgare, come votato per la guerra Gallica e dedicato da T. Quinzio. Dopo ciò che mi è occorso di annotare sulla duplicità del culto di Marte, egli è chiaro che essi tempî appartengono al concetto di Marte *Gradivus et bellator*, come divinità di conquista e di vendetta.

Il concetto originale del Marte agricolo e difensore, del *Mars piter*, non si ritrova pertanto che nel sacrario del foro, nella dedicazione del mese di Marzo, e nel primo dei fasti romani trionfali *Romulus Martis filius*. Una rarissima colonnetta arcaica di peperino trovata nel Palatino, porta inciso questo nome MARSPITER (C. I. L. VI, 487) ed è un monumento dei più pregevoli di Roma, e confrontasi con la menzione di questa forma in Gellio e Prisciano. Un dottissimo tedesco ebbe qualche dubbio sulla sua autenticità, ma si disdisse apertamente (*iniuria dubitavi, ivi*). Siccome però le istituzioni religiose sopravvivono alle vicende politiche, così al difetto delle memorie monumentali del Marte agricolo del Marte *averruncus* supplisce il rituale sacro degli antichi Romani. Difatti Catone ci ha conservato la formola sacramentale delle feste *Ambarvali*, in cui s'invocava Marte: Padre Marte, io ti prego di essere benevolente e propizio a me, alla mia casa, alla mia gente; perciò io ho fatto girare il mio campo dal *suo retaurile*, impedisci, allontana le malattie visibili ed invisibili, le epidemie, i flagelli, i guasti e le intemperie, permetti alle messi, alle piante di prender forza, conserva in buona salute i pastori e il bestiame: aiuta me,

la casa, la famiglia. – Anche gli Arvali, come ho detto, nel famoso loro canto imploravano *Marmar* perchè allontanasse i contagî e protegesse i raccolti. A Marte principalmente si offrirono dagli Arvali le vittime, per la prosperità delle campagne, e ben nove volte veniva esso invocato nel suddetto canto (Catone *de r. r.* 141, Gatti G. *in dizionario epigrafico De Ruggero* s. v. *Arvales*).

Queste sono le memorie del Marte primitivo, diverse assai da quelle del glorioso protettore della milizia romana.

Mi permetto un'ultima e credo nuova osservazione su questa duplicità, e sulla relativa confusione. Gli archeologi sanno che le divinità cosmogoniche, come la Terra, il Sole, la Luna e Vesta ebbero come distintivo il tempio di forma rotonda.

Ora che noi abbiamo sott'occhio l'ara di Marte nel foro romano, la vediamo perfettamente di questa forma; perchè la divinità agricola averrunca rientra nel concetto del culto cosmogonico. Lo deduco da due circostanze: l'una è che a tempo di Virgilio la dea Tellure aveva preso il posto di Marte nell'onore del sacrificio del *suovetaurile* (Georg. I, 338) l'altro è che il tempio Capitolino di Marte ultore, rappresentato in un denario di Augusto (Cohen 2ª ed. I, p. 89 n. 103) ha la forma rotonda. Se noi potessimo avere sott'occhio anche l'ara di Marte nel *campus* la vedremmo di forma circolare, come quella del foro romano. Queste circostanze fanno vedere che il passaggio dalla idea cosmogonica all'idea militare non fu molto rapido, e che pure nella estrinsecazione del concetto politico rimaneva ancora qualche vestigio dell'antico rito. Del resto il magnifico tempio di Marte nel foro di Augusto ebbe la forma rettilinea, quale gli altri delle divinità d'indole non cosmogonica; e così l'ebbero altri tempî fuori di Roma.

Mi sembra adunque di aver dimostrato la duplicità del tipo di Marte, la speciale coincidenza delle memorie di Marte con le consacrazioni del cristianesimo, la restituzione del campo Lateranense a Marte, e la connessione nelle vicende del culto di questa divinità in Roma.

L'EPITAFIO DI S. ABERCIO

VESCOVO DI GERAPOLI IN FRIGIA.

DISSERTAZIONE

LETTA IN PARTE

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

Padre ANTONIO ROCCHI

DEI BASILIANI

IL 21 DICEMBRE 1905.

PROEMIO

BIBLIOGRAFIA E POLEMICA SULL'EPITAFIO.

La vita di S. Abercio vescovo di Gerapoli (1), scritta in greco e contenuta in molti codici (2), ha verso la fine un' iscrizione che il Santo già vicino a morte si sarebbe fatto scolpire sopra il sepolcro.

L'Epitafio, meno la frase ultima della *sanzione*, è tutto in versi, ma nella Vita si trova in forma di prosa, con non poche irregolarità, incorse per ragioni che esporransi a suo luogo. Noi però dovremo riprodurlo nel metro primitivo, il meglio si possa congetturare. Frattanto per avere un'idea generale, lo diamo qui quale ci si offre sull'edizione della Vita, nella Patrologia greca del Migne (3), facendolo seguire dalla versione italiana.

Ed eccone il testo: Ἐκλεκτῆς πόλεως πολίτης τόδ' ἐποίησα ζῶν, ἵν' ἔχω καιρῷ σώματος ἐνθάδε θέσιν. Τοὔνομα Ἀβέρκιος ὁ ὢν μαθητὴς ποιμένος ἁγνοῦ, ὃς βόσκει προβάτων ἀγέλας, ὄρεσι πεδίοις τε, ὀφθαλμοὺς ὃς ἔχει μεγάλους, πάντα καθορῶντας. Οὗτος γάρ με ἐδίδαξε γράμματα πιστά, εἰς

(1) *Acta Sanctorum Bolland. t. IX m. Oct. d. XXII.* Bruxellis 1858.

(2) *Graeco-val.* 798 799, 801, 802, 1679, 2042, 2047. *Vat. Octob.* 399. *Vat. Reg.* 56. - *Parisiens.* 1480, 1484, 1494, 1495, 1501, 1503, 1540, 1545. *Paris-Coisl.* 110, 145 - *Mosquens.* 131, 175. 176, 180. - *Athonitic.* (ex Mon. S. Dionys.) 127. - *Hierosol. S. Sabae* 27. Aggiunta di mss. Paris. ved. n. p. 263.

(3) *Patr. gr.* M. vol. CXV dal cd. Paris. 1484.

Ῥώμην ὃς ἔπεμψεν ἐμὲ βασιλείαν ἀθρῆσαι καὶ βασίλισσαν ἰδεῖν χρυσόστολον χρυσοπέδιλον. Λαὸν δ' εἶδον ἐκεῖ λαμπρὰν σφραγῖδα ἔχοντα· καὶ Συρίης πέδον χώρας εἶδον· καὶ ἄστεα πάντα, Νίσιβιν, Εὐφράτην διαβάς. Πάντας δ' ἔσχον συνηγόρους, Παῦλον ἔσωθεν. Πίστις δὲ παντὶ προῆγε, καὶ παρέθηκε τροφὴν, ἰχθὺν ἀπὸ πηγῆς παμμεγέθη, καθαρὸν· ὃν ἐδράξατο παρθένος ἁγνή, καὶ τοῦτον ἐπέδωκε φίλοις ἐσθίειν διαπαντός, οἶνον χρηστὸν ἔχουσα, κέρασμα διδοῦσα μετ' ἄρτου. Ταῦτα παρεστὼς εἶπεν Ἀβέρκιος ὧδε γραφῆναι, ἑβδομηκοστὸν ἔτος καὶ δεύτερον ἄγων ἀληθῶς. Τοῦθ' ὁ νοῶν εὔξαιτο ὑπὲρ Ἀβερκίου πᾶς ὁ συνῳδός. Οὐ μέντοι τύμβον ἕτερόν τις ἀπ' ἐμοῦ ἐπάνω θήσει· εἰ δ' οὖν Ῥωμαίων ταμείῳ θήσει δισχίλια χρυσᾶ, καὶ χρηστῇ πατρίδι Ἱεραπόλει χίλια χρυσᾶ.

« *Di eletta città cittadino, questo* (monumento) *io mi son fatto in vita, per aver qui nel tempo il deposito del* (mio) *corpo.* (Mio) *nome è Abercio, il quale sono discepolo del casto Pastore (che pasce gli armenti delle sue pecore per i monti e per i piani, che ha occhi grandi che veggono ogni cosa) perchè egli mi ha insegnato lettere degne di fede. Il quale mi mandò a Roma ad osservare il regno e veder la regina dall'aurea veste, dagli aurei calzari. Colà poi io vidi un popolo che* ha *la sua splendida impronta. E vidi la pianura di Siria con le sue regioni e tutte le città* (e) *Nisibi, passato ch'ebbi l'Eufrate. Tutti poi aveva uniti intorno a me e Paolo dentro di me. La Fede poi ovunque mi precedeva, e somministrava in alimento un pesce* (proveniente) *dalla fonte, stragrande, puro, che una casta vergine avea preso, e questo* (essa) *porgeva a mangiare sempre agli amici, avendo del vino eccellente che, temperato con acqua, dava insieme col pane. Queste cose in verità* fece *Abercio qui scrivere in sua presenza, contando il settantesimo secondo anno di vita. Chi tali cose comprenda, e (sia consenziente con lui) preghi per Abercio. Nessuno poi soprapporrà altro sepolcro al mio; altrimenti pagherà all'erario dei Romani duemila danari d'oro e mille alla* (mia) *buona patria Gerapoli* » (1).

Tale con tenui varianti è la lezione del testo greco dataci dai

(1) Le due voci *ha* e *fece*, per *conserva* e (*io*) *feci*, accennano in carattere tondo alla diversa lezione del testo. Ved. Cap. II in fine, e il Cap. III.

codici, come certo dai sette manoscritti Vaticani (798, 799, 801, 802, 1679, 2042, 2047) da me consultati: epperò probabilmente identica alla prima trascrizione fattane dal cippo, quand'era abbastanza logoro. Perciò l'amanuense dovè, stimo, in più punti copiare a senso, e sostituirvi del suo, nonchè forse saltare delle parole meno intelligibili. Così per conseguenza risultò l'epitafio sulle edizioni a stampa della Vita del Santo.

E la prima a me sembra sia stata sulla *Raccolta istorico-sacra del Lipomani* del 1558, cui seguì l'altra più ampla del Surio nel 1580 (1), ma in entrambi, secondo l'indole di quelle edizioni, col solo testo latino, tanto la Vita che l'Epitafio, e sempre in prosa, senza speciali note nè commenti.

Il primo commentatore della vita e dell'iscrizione di S. Abercio, e questa in verso greco e latino, fu nel 1636, nell'opera dei *Padri orientali*, il dotto e pio Gesuita P. Halloix; così preludendo: *Inter prima secundi saeculi astra novum sidus nobis exoritur Abercius, eruditione, sanctitate, prodigiis multo clarissimus, nempe vir quem Deus circumduxit et docuit* (2). Corredò il tutto con erudite e prolisse note, e risultò il primo lavoro sull'epitafio del Santo, come altresì sulla Vita, fatto con pietà ed erudita critica del tempo. Dopo parecchi anni nel 1683 uscì per opera di Agapio Basiliano di Creta fra le parafrasi greco-volgari di alcune vite di Santi, questa di S. Abercio, ove l'epitafio è tradotto in prosa (3).

Ma prima dell'Halloix aveva il Baronio messi in vista gli Atti di S. Abercio, e portati dei passi nei suoi Annali (4), facendo sul lato storico alcune giuste riserve, per altro accreditandoli.

Ciò fu uno degli appunti che a lui fece il suo critico prote-

(1) *Ex probatis Sanctor. histor. partim ex Lipomani tomis... collectis per Laur. Syrium Chartus.* Coloniae Agripp. 1580.

(2) *Illustrium eccles. oriental. scriptor. vitae et documenta.* Duaci 1636, t. II. n. 137.

(3) *Liber vocatus Paradisus ex orationibus S. P. N. Symeonis Metaphrastae ab Agapio mon. Cretae* (Testo greco). Venet. 1683.

(4) *Annal. Ecclesiae cath.* An. Chr. 663. a. XV.

stante il Basnage (1), che aprì la polemica contro gli Atti Aberciani, seguito dal Cellier (2), dal Tillemont (3), dal Fabricius (4), dal Le-Quien (5), dal Cave (6), dal Baillet (7), i quali si espressero molto sfavorevolmente, in ispecie il Tillemont, non meno su quelli, che sull'epitafio.

E qui bentosto osserviamo che, se per criticare gli Atti, potessero molto più a loro tempo avere buone ragioni, non ne aveano altrettali per deprezzare l'Epitafio, anzi niuna seria, qual non è quella mossa sopra la *sanzione legale*, di che parlerassi più avanti.

Trascorsi intanto degli anni senza ricordarsi più l'epitafio, ne trattò dipoi meglio nel 1823 lo Scholze (8), e nel 1833 negli *Aneddoti greci* il Boissonade, corredatolo di note illustrative (9). Da questo apprese ad averlo in considerazione il P. G. Battista Pitra O. S. B., indi Cardinale, per il suo trattato « *de pisce allegorico et symbolico* », producendolo in versi greci (dal testo originale) e in latini con versione sua propria (10). Ma da entrambi imparò ad apprezzare, e pubblicò l'epitafio di Abercio nel 1856 il ch. P. Garrucci S. I., rimaneggiatolo tutto da sè in versi greci e latini (11); opera in vero di poca utilità, ma il cui vuoto fu da lui stesso compensato con erudito Commento sulla *Civiltà Cattolica* nell'istesso anno (12).

(1) *Thesaurus monumentorum christianor.* Amstelodami 1725. tom. III.

(2) *Hist. générale des auteurs sacrés et ecclésiast.* Paris 1730 t. II. p. 76.

(3) *Mémoires pour servir à l'hist. ecclésiast.* Venise 1732 t. II. pp. 421-23.

(4) *Bibliotheca graeca,* ed. Arles. t. VII p. 156.

(5) *Oriens christianus,* Paris. 1740 t. I. p. 833.

(6) *Scriptor. ecclesiasticor. hist. litteraria.* Basil. 1741. vol. I. p. 66.

(7) *Les Vies des Saints,* t. III, Paris, 1724. coll. 349-350.

(8) *De menologiis duorum codicum graecor.* Bibl. R. Parisien. Paris. 1823.

(9) *Anecdota graeca ex codicib. graec. Parisiens.* Paris 1833. vol. V. p. 462.

(10) *Spicilegium Solesmense,* Paris 1855 t. III p. 532 e segg.

(11) *Melanges d'epigraphie ancienne.* Paris 1856 p. 1-31.

(12) *Civiltà cattol.* a. 1856, t. I. p. 685 - t. II. p. 83.

Più felice di lui nei giudizî dell'epitafio fu il suo confratello P. Beniamino Bossue nel Commentario e nelle note, onde corredò la Vita di S. Abercio nell'*Acta Sanctorum*, difendendola dalla esagerata censura del Tillemont, che qualifica piena di *sofisticherie* (1).

Questi lavori guadagnarono sempre maggiore notorietà non solo agli Atti del Santo, che poi inchiuserli nelle loro Agiografie il Guerin (2) e il Berry, specie a riguardo dell'Epitafio (3), ma a questo anche isolatamente, per il simbolismo cristiano, per la letteratura patristica e per l'antica epigrafia sacra. Conciossiachè scopertasi già dal Pitra l'iscrizione di Pettorio d'Autun (4), si rilevò di leggieri, anche dal Dott. Pohl che questa di Abercio era ben precedente di età, e poteasi aggiungere, anche di pregio per più titoli (5).

Ed intanto sul rapporto del *pesce* (l'ἰχθύς) *simbolico* ne trattavano di proposito il Darras (6) e il Becher nel 1866 (7), e il De Rossi nel 1867 nella descrizione del *Cubicolo dei Sagramenti* (8), e nel 1878 lo Spencer negli *Epitafi cristiani sotterranei* (9), e nel 1882 il Kraus nell'*Enciclopedia delle antichità cristiane* (10),

(1) *Acta Sanctorum*, tom. mens. cit., pp. 485-519. Quivi è riportato l'epitafio secondo il testo e le versioni dell'Halloix, del Pitra e del Garrucci. Nel *Comment. praevio* vengono ribattute le difficoltà del Tillemont.

(2) *Les petits Bollandistes: Vies des Saints*, Bar le Duc, 1874.

(3) *St. Abercius év. d'Hierapolis* t. XII, pp. 513-22.

(4) Fu rinvenuta quasi tutta in più frammenti dal medesimo Pitra, in allora professore al Seminario di Autûn il 24 giugno 1839 nel Cimiterio di S. Pietro l'*Estrier*. Venne illustrata da varî dotti del tempo, nonchè da lui stesso. Ved. Spicileg. Solesm: c. t. I. pp. 554-64.

(5) *Das* Ἰχθύς *monument. von Autun*. Berlin 1880.

(6) *Histoire générale de l'Eglise*, Paris t. VII, 1886, pp. 261-284.

(7) *Die Darstellung Iesu Chr. unter dem Bilde des Fisches*, Breslau 1866, p. 35.

(8) La *Roma sotterranea* t. II, Roma 1867.

(9) *Epitaphs of the catacombes*, London 1878.

(10) (F. X.) *Real Encyclopedie der christlichen Alterthümer*, Freiburg, 1882, v. *Fisch* p. 523.

e di nuovo il De Rossi nel *Bullettino di Archeologia cristiana* (1), il quale poi nel 1884 allegò l'epitafio in appendice alle Iscrizioni sacre di Roma (2).

L'occasione però onde il De Rossi accrebbe la pubblicità all'epigrafe Aberciana, fu la scoperta che il Dott. Ramsay fece nel detto anno 1882 dell'epitafio di *Alessandro* (3). E quasi simultaneamente per la stessa circostanza trattarono dell'epitafio lo Schulze (4), il Duchesne (5) e il Monoury (6), riflettendosi alla scambievole luce che i due epitafi Frigi si davano.

Mercecchè, mentre già si sapeva da taluni che S. Abercio era vescovo non invero di *Gerapoli*, ma di *Geropoli*, e *Hieropolitanus episcopus* l'aveano chiamato l'Allazio e l'Hank (7) (osservazione per altro non fatta da parecchi scrittori), la lapide poi di Alessandro si era dal Ramsay trovata in una località molto vicina a quella ove si riconosce esistesse l'antica Geropoli, in processo di tempo poi detta Gerapoli nell'evo Bizantino, che la distingueva dalla più celebre Gerapoli, questa nella Frigia Pacaziana o Capaziana, e quella, la città di Abercio, nella Frigia Salutare (8).

(1) *Bullet. d'Archeol. christ.* Roma, Agosto 1882 pp. 72-87.

(2) *Inscriptiones christianae urbis Romae*, Rom 1884, vol. II. P. I. pag. XVII.

(3) *Bullett. de correspondance hellèniq. de l'Ecole française d'Athènes.* Juillet 1882, t. 81, p. 518.

(4) *Die Katacomber die altechrist Grabstätten.* Leipsig. 1882.

(5) *L'epithaphe de S. Abercius* (*Annal. de philos. chret.* Paris 1882).

(6) *Bullet. critiq. de litter. d'hist. et de théolog.* 15 Août 1882.

(7) Ved. DUCHESNE, *Bullett. de correspond. hellèniq. de l'Ecole franç. d'Athèn.* cit. che alla sua volta si riferisce al Ramsay. Ved. LEONE ALLAZIO, Prefaz. alle Vite dei *Santi* del Metafraste (Patr. gr. M. t. CXIV pp. 1-292) e l'Hanck nel suo catalogo delle stesse Vite (ivi p. 293, n. 23) dissero già S. Abercio *ep. Hieropolitanus* o (ep.) *Hieropolitanorum.*

(8) HIEROCLIS *Synecdemum* (Patr. gr. M. t. CXIII p. 1069). Vedi le note del WESSELING alla v. Ἱεράπολις (Commentar. p. 1127). Perciò la difficoltà sorta per l'età dell'episcopato del S. Vescovo di Gerapoli (l'antica Geropoli) è nata da inavvertenza su cotali notizie. Ved. LABBEI, *Acta Conc. Nic. II*, p. 661, t. VII. Lut-Paris 1671.

Ora il citato scopritore ci significa di aver trovato l'epitafio di Alessandro in un pilastro di pietra posto innanzi la moschea di *Kalendry*, villaggio nella valle di *Sandukly* a S. O. di *Afioum Kara-hissar*, e a non guari distanza da *Kara-Sandukly*, a sei miglia a nord di un diruto tempio, nel quale viene indicata la suddetta Gerapoli o Geropoli. E diamone il testo, trascrivendolo da una bella fototipia che ci offre Mons. Duchesne, supplendovi gli accenti e gli spiriti e lettere mancanti.

Ἐκλεκτῆς πόλεως ὁ πολείτης (sic) τοῦτ' ἐποίησα ἵν' ἔχω φανερ(ῶς) σώματος ἔνθα θέσιν. Οὔνομα Ἀλέξανδρος Ἀντωνίου μαθητὴς ποιμένος ἁγνοῦ. Οὐ μέντοι τύμβῳ τις ἐμῷ ἕτερόν τινα θήσει· εἰ δ'οὖν ῥωμαίων ταμείῳ θήσει δυσχείλια (sic) χρυσᾶ, καὶ χρηστῇ πατρίδι Ἱεροπόλει χείλια χρυσᾶ. Ἐγράφη ἔτει Τ.... (1) μηνὶ ς'. ζόντος (sic). Εἰρήνη παράγουσιν καὶ μνησκομένοις περὶ ἡμῶν. - « *Della eletta città cittadino questo* (sepolcro) *mi son fatto, per avere qui all'aperto il deposito del corpo.* (Mio) *nome* (è) *Alessandro di Antonio, discepolo del casto pastore. Niuno pertanto soprapponga altro sepolcro al mio; altrimenti pagherà due danari d'oro al fisco dei Romani e mille danari d'oro alla mia patria Geropoli. Fu scritto l'anno 300, sesto mese:* (me) *vivente. Pace a coloro che transitano di qua e si ricordano di noi* ».

Pertanto confermatosi dall'epitafio di Alessandro che la indicata regione contenesse la città di Geropoli, si fu accertati che quivi fosse la residenza di S. Abercio. Con ciò rilevandosi che questa città fosse ben distinta dalla grande Gerapoli presso Laodicea,

(1) In principio della terzultima linea è un segno che, a mio parere, non si è bene riprodotto per un *fiore orizzontale*, e del quale i più non si sono punto occupati. Noi pensiamo che quel merco sia significativo; perchè si trova nel mezzo fra il τ' (300) e il μηνὶ ς' (*mese sesto*), tanto più che l'epigrafista ha dovuto sacrificare un posto che a sinistra poteva utilizzare con una parola che manca dopo il ζῶντος (*vivente*) e che si può supporre un ἐμοῦ (*me*). In fine ha tutta l'idea di una sigla. - Difficile a spiegarsi, finchè non giungano altri sussidî; forse fa parte della *data storica;* e per ventura o una frazione numerica dell'an. 300, o il nome proprio di quel *mese sesto*. E ciò basti avere osservato.

venne eliminata la difficoltà, che tenne perplessi già molti, tra i quali l'Halloix e il Bossue (1), per trovare un posto al vescovato di Abercio in quella sede, quando pareva occupata da altri vescovi; risultando che la sua città vescovile, non era quella, ma la Gerapoli presso Sinnada.

Frattanto, ravvicinandoci il nuovo epitafio a quello di S. Abercio, un risveglio sorse verso di questo nei dilettanti dell'antiche epigrafie, e, dopo il De Rossi, Mons. Duchesne nel 1883 pubblicò la dissertazione *S. Abercius évêque d'Hieropolis en Phrygie*, confermando l'autenticità dell'Epitafio, come opera di S. Abercio (2). Ma poco innanzi il Ramsay avea scritto sul medesimo tema (3). Per altro ambedue negavano una tale antichità agli Atti di lui, che supponevano su per giù una narrazione posteriore di alcuni secoli all'epigramma e perciò all'esistenza del Santo, e più o meno elaborati sull'epigrafe.

Erasi in questo, quando appena alcun mese di poi, il Ramsay uscì fuori festosamente annunziando la scoperta di una nuova iscrizione, e con lettera da Ushak del 23 Luglio scriveva al Prof. Reinach di Parigi: « *Vous me croirez à peine, si je vous dis que nous avons trouvé un fragment du tombeau de Saint Abercius avec une partie de ligne, depuis* εις Ρωμην *jusqu'a* εδραξατο παρθενος αγνη. *Ce n'est malheuresement qu'un petit morçeau, mais il présente quelques leçons importantes, telles que* Παυλου εχων συριης πεδι.. ευφρατην διαβας. *Le marbre est encastré dans le mur des bains, et ce n'est pas sans peine, à cause de l'humidité, que nous reussîmes à faire un estampage de l'inscription, avec la même eau thermale, dont Saint'Abercius, suivant la tradition, à doté jadis ses concitoyens* (4) ».

Dunque avea rinvenuto un frammento della stessa iscrizione di Abercio, che comprendea delle linee di un passo più importante,

(1) V. *Commentar. praev.* nell'*Acta S. Abercii* cit.

(2) *Revue des questions historiques*, Paris 1883 *Epitaphe d'Abercius.*

(3) *The tale of Saint Abercius*, nel *Journal of hellenic studies*, 1882.

(4) *Revue archéologiq.* Paris. 1883, t. II. *Croniq. d'orient*, pp. 194-95.

e ciò, sentiremo altrove spiegarci da lui medesimo, a due miglia e mezzo circa a sud di quel tempio ruinato, di cui a sei miglia a nord avea trovata la sopracitata di Alessandro.

Opportunamente intanto all'invenzione del frammento il Card. Pitra l'anno appresso 1884 (forse ignorandola, quando ancora scriveva) pubblicava sui *Padri Anteniceni* un nuovo commento di tutto l'Epitafio di S. Abercio, con alcune riflessioni sull'autenticità altresì degli Atti (1).

In seguito l'anno 1885 Mons. Lightfoot inseriva tra i suoi *Padri apostolici* del II secolo S. Abercio come autore dell'epitafio, quantunque non stesse col Cardinale circa l'estimazione della Vita, che attribuisce ad un gruppo di scrittori (di epoca posteriore), dai quali, secondo lo stesso, sarebbe uscita anche quella di S. Policarpo (2).

Così, com'era ben naturale, rinvenuto il prezioso frammento, se ne diffuse con la notizia l'apprezzazione in tutti i letterati cristiani, specie tra coloro che ammettono il domma della *vera* Eucaristia.

Quindi oltre il Prof. Krüger, il quale per me apparisce il solo che nel 1887 scrivesse dell'insigne Epitafio (3), e nel 1888 l'Achely (4), dipoi nel 1889 a trattarne furono parecchi, ciascuno giusta le proprie viste e il particolare suo scopo, quali il Wilpert (5), il De Mely (6), l'Allard (7), il P. Grisar S. I. (8), il De

(1) *Analecta sacra Spicilegio Solesmensi parata*, t. II. *Patres Anteniceni*. Tip. Tusculan. 1884, pp. 162-187.

(2) *The apostol. Fathers*, nel period. *The expositor*, 1885 p. 11. - Ved. anche la II ed. 1889, p. 455.

(3) *Abercius von Hierapolis (Theologische literat.* Leipsig 1887).

(4) *Das Symbol des Fisches*, 1888.

(5) *Prinzipien Fragen christlichen Archeologie*, 1889, p. 50.

(6) *Le poisson dans les pierres gravées* (*Revue archeolog.* 1889).

(7) Ved. la *Science catholique*. Paris, 1889.

(8) *Die Grabschrift des heil. Abercius, ein Zeugnis fur d'Eucharistie (Zeitscrift. Kathol. Theolog.* 1889, pp. 401-04).

Mas Latrie (1) ed il Farrar (2). E comechè questi scrittori nell'epigrafe entrassero più o meno a dire degli Atti, ognora sospetti di sincerità, di questi l'anno seguente 1890 discussero in quel senso il sullodato Ramsay (3) e due volte quasi di seguito il Gesuita P. Thurston (4), quando già il P. Minasi S. I. a principio d'anno avea diffidato l'epitafio come opera di S. Abercio, in un articolo sulla *Civiltà Cattolica* (5), il quale poi di nuovo ne parlò nell'opera sulla *Dottrina dei XII Apostoli*, edita nel 1891 (6).

In generale ormai quanto più guadagnava di celebrità l'Epitafio, tanto più di credito ne perdeva la Vita di S. Abercio. Guadagnava, dissi, di celebrità l'Epitafio, per nuova occasione che, dopo quella del felice ritrovamento di una sua parte, era questa.

Ricorrendo nel 1892 il giubileo episcopale di Leone XIII di fel. mem. il Sultano di Costantinopoli, ne'cui dominî si era scoperto il prezioso frammento, lo mandò in dono con altri ricchi presenti al Pontefice per mezzo di Mons. Azarian patriarca Armeno cattolico (7). Ed allora il Ramsay il quale se n'era ritenuta una piccola parte che sembra si separasse dalla maggiore, nell'atto di tutto distaccarlosi dal muro del bagno, la fece similmente in suo nome consegnare al Papa; il quale perciò con quest'atto più generoso dell'illustre scopritore rimase in possesso di tutto l'intero cimelio ritrovato.

Così giunto in Roma e custodito per alcun tempo nel Vaticano, finalmente nel 1894 venne trasferito nel Museo cristiano La-

(1) *Trésor de Chronologie, d'hist. et geographie*, Paris 1888, cfr. v. *Aberce*.

(2) *Life of Fathers*, Edinburg 1889, t. I.

(3) Ved. il *The Expositor* nel 1889.

(4) *Tomb of Saint Albercius (The month, Mai* 1890), e *The Story of S. Albercius a Byzantine Forgery?* (*The month Julliet* 1890).

(5) *Civ. catt. quad. 18 Genn.* 1890, pp. 203-221.

(6) *La Dottrina del Signore pei XII Apostoli bandita.* Roma 1891.

(7) Per questo tratto di storia ved. O. Marucchi, *Nuove osservazioni sull' Iscrizione di Abercio* (estr. dal *Nuovo Bullettino di Arch. Crist.* An. I. n. 1 e 2). Roma 1895, p. 17-20

teranense e sistemato nella gran loggia presso la porta che conduce alle gallerie dei sarcofagi; posto appunto destinatogli dal De Rossi il quale, come si narra, tuttochè già colpito dal feral male che indi a pochi mesi lo tradusse al sepolcro (20 sett. 1894) si compiacque accompagnare colà il prezioso frammento. E questo collocato nei primi di marzo del 1895 sopra un semplice e severo piedistallo, per cura del comm. Alberto Galli, direttore generale dei musei pontificî, vi fu apposta in lettere di metallo questa iscrizione dal ch. Prof. comm. Orazio Marucchi, che dice così:

FRAGMENTVM TITVLI SEPVLCRALIS
EX ASIA ADVECTVM
IN QVO ABERCIVS HIEROPOL. EPISC. SAEC. II.
VNIVERSAE ECCLESIAE CONSENSVM
IN VNAM FIDEM TESTATVR

Nell'esergo si legge:

ABDVL-AMID IMP. TVRCARVM
DONO MISIT LEONI XIII. P. M.
ANNO MDCCCXCII

Al lato sinistro si ricorda la donazione del Ramsay in queste linee:

PARTEM FRAGMENTI INFERIOREM
DONO DEDIT GVGLIELMVS RAMSAY
IN ABERDONIENSI ATHENAEO DOCTOR
CVIVS INDVSTRIA
MONVMENTVM DETECTVM RECOGNITVM.

La venuta in Roma del vetusto religioso epitafio richiamò su di sè l'attenzione segnatamente dei cultori della archeologia sacra.

Fin dal 1893, a parte una breve memoria fattane dal Padre Savi (1), il sullodato O. Marucchi, ad insinuazione del De Rossi, ne pubblicò uno non prolisso ma buon lavoro dallo splen-

(1) Ved. *Omaggio del circ. Rom. di S. Sebast. a Leone XIII pel suo giubil. episc.* Siena 1893, p. 204.

dido titolo: « *La regina delle iscrizioni cristiane venutaci dall'Asia* » (1). E giustamente, perchè fino ad ora, anche a prescindere dal primato di sua anzianità tra epigrafi cristiane, certo l'Aberciana è la *regina* per la sublimità dei concetti che tratta: – la universalità della Chiesa di Gesù Cristo nell'unità del Sacramento Eucaristico –.

Veramente la precedono in età, che io sappia, due iscrizioni cristiane, l'una dell'anno 71 e l'altra del 107 di Cristo; sebbene, a dire del Ramsay, non sono esse che *semplici nomi senza data*, quale similmente, secondo lui, è una terza del 204. Oltre l'Alessandrina poi, un'altra del 217, citata altresì dal De Rossi, offre un interesse per conoscere lo stato della Chiesa a quel tempo (2). Non pertanto per l'unione di ambo i requisiti, cioè di antichità e d'importanza storica, niuna iscrizione fin qui può contendere il primato a questa di Abercio.

Cotale canonizzazione, diremo così, datagli dalla scuola archeologico-sacra di Roma, rappresentata dal De Rossi e dal Marucchi, più che il merito intrinseco, eccitò i dissidenti della Chiesa romana a scriverne contro. Preso pertanto anche motivo da alcune non giuste riflessioni del Prof. Zahn il quale, per suo modo di vedere, giudicò l'epitafio ben posteriore al II secolo (3), il Dott. Ficker ben tosto componeva, e ai primi di gennaio del 1894 dal Prof. Harnak faceva leggere, nell'*Accademia delle scienze* a Berlino, la dissertazione, *Der heidnische Charakter der Abercius - Inschrift. - Il carattere pagano dell'iscrizione di Abercio* (4). Secondo il giovane professore, profano all'archeologia sacra, all'infuori di quella del

(1) Ved. *Nuova antologia*, 15 Marzo 1893.

(2) Ramsay *The tale of S. Aberc.* p. 14. - De Rossi, *Inscript. christ.*

(3) *Forschungen zur Geschichte neutestamentlichen Canons.* V. 87. an. 1893, p. 57. Era una conseguenza dell'opinione che S. Abercio s'identificò con l'*Avircius Marcellus*, il quale, secondo alcuni ipotesi, potrebbe aver toccato anche il secolo III.

(4) Ved. *Sitzungsberichte der Königlick preussischen Akademie Wissenschaften zu Berlin*, 1894, p. 87.

Vossius (1), Abercio era un sacerdote del culto di Cibele e di Atis, il pastor Frigio della favola, che lo mandava a Roma per vedervi il *re* e la *regina*, cioè, spiega egli, le dorate statue di Giove e di Giunone al Campidoglio: il *pesce* poi, a suoi correligionari vietato, a lui solo permesso come a sacerdote, veniva somministrato da una tale *Pistis* che infine lo dava a' tutti i suoi *amici* (!) in uno a bevanda di *vino temperata con acqua.*

Oltrechè non accertata la lezione del Βασιλη *(il re)*, era tutto un commento da capo a fondo da capacitare chi non possedesse nè simbolismo cristiano, nè ermeneutica, nè... senso comune. Ma ciò non montava nulla, purchè si scrivesse contro: e, non guari giorni trascorsi, il Dott. Hirschfeld stimò aver fatto, come suol dirsi, il becco all'oca, con un'altra interpretazione non meno strana, dicendo che il ΛΑΟΝ dell'epigrafe non era da intendersi per λαὸν, ma per λᾶον *pietra* (!), e da spiegarsi che Abercio sopracciò avesse veduto in Roma la statua di marmo di Cibele nel Palatino (2).

Non è a dire se tali interpretazioni venissero ben tosto ributtate; e il fece in prima il Dott. Schultze di Lipsia, che nella somma le qualificò per *un giuoco d'ipotesi insostenibili* (3). In breve anche il De Rossi da Roma si fe' sentire, e le chiamò *aegri somnia*, fantasticherie (4): nè, pungente che apparisce la frase nel breve

(1) G. I. Vossii, *De theologia gentili et physiologia christiana (Amsterdam, 1642).*

(2) *Zu der Albercius-Inschrift.* Ved. Period. cit. 22 Febr. 1894, n. 34. an. d. λᾶον per λαὸν, t. I, p. 213. Ma l'es. di λάου per λάους (gen. di λᾶς) nel v. 196 dell'*Oedip. Colon.* di Sofocle, non è lezione sicura. E dall'anomalia seppure di un caso, non ne consegue per gli altri; come in fatti vediamo in vari eterocliti: specie quando le desinenze confondano i nomi. Di λᾶς dall'omer. λᾶας hassi gen. λᾶος, dat. λᾶϊ, acc. λᾶαν e λᾶν (*Curtius, gramm. gr.* Torino 1867, p. 64). e aggiungi il dat. pl. λάεσι(ν) del Nazianzeno (Epig. 93). E seppure Sofocle ritenesse col gen. λάου l'acc. λᾶον, tali arcaismi non correvano più nel sec. II di C. E λᾶον avremmo, ma o da λᾶος πέριχλος *fil. Periclis* (Robert, *Marm. Oxon.* epigr. XXIX, 2); o da λᾶος, *civis Lais* (Henr. Stheph. Versi c.).

(3) *Theologisches Litteraturblatt,* Leipsig 1894. Maggio 4, e Luglio 27.

(4) *Bullet. arc. cr.* 1894, n. 3, pp. 63-67.

scritto (chè maggiore non gli consentiva la sua infermità) era meno meritata da chi impudentemente, quasi a nome della scienza, così scriveva in faccia e in onta delle maggiori competenze in punto di archeologia cristiana. Anche Mons. Duchesne aggiunse di sue parole con un po' di sale oraziano, mostrando il buon professore in contradizione con se stesso (1). Ma per verità non erano esaurienti le risposte: nè forse credevasi doversene fare di più prolisse e fondate a un parlare così fuori di ragione. Eppure anche il Dott. Hülsen (2), sebbene in Roma, e il Preger (3) appoggiarono in parte l'asserto dei due professori Berlinesi.

Quindi con i prefati archeologi cattolici sorsero a impugnare costoro il prof. Cinti (4), Mons. De Waal (5) e il Dott. Kraus (6), che pubblicarono nel predetto anno 1894; quando il prof. O. Marucchi, confortato dal De Rossi, preparava, in risposta al Ficker, le sue *Nuove osservazioni sull'iscrizione di Abercio*, (7) che poi mise fuori nel 1895.

Ma già erasi costituito un vero certame letterario tra quegli *contro* e questi *per* l'epitafio Aberciano: e non si dava tempo; ed i nostri pur adoperando argomenti convincenti non poteano maturare dissertazioni; ma solo ammassando in prima l'evidenti assurdità, (quale fra le altre quella che *dovunque* Abercio e i suoi, gli amici della *Pistis*, mangiassero di un tal pesce, *grande* e *mondo*, eppure colto (pescato) da una *ragazza*) insegnassero ai contradittori che una interpretazione vera non si dovea violentare a forza di mere ipotesi, ma procurarsi con metodo scientifico da risultarne con *storicità*, con *logica* e con *unità*, qualità che pel converso riscote-

(1) *Bull. critiq.* 1894, 13 Marzo p. 117.
(2) Ved. C. Robert, *Hermes* XXIX (1894) 422.
(3) Ved. *Inscription. graec. metricae* ex scriptorib. collectae n. 34.
(4) *Hist. critic. Eccles. cathol.* v. 1, fasc. 7 an. 1894 pp. 408-9.
(5) *Roemische quartalschrift* 1894, p. 329. *Die Inschrift des Abercius.*
(6) F. X. *Christliche archäologie* 1893-94, Stuttgart.
(7) *Nuove osservazioni* cit. a. n. 53.

vansi appieno e soltanto nella interpretazione del simbolismo cristiano.

Perciò l'egregio prof. Marucchi non avea ancor finito di stampare il suo scritto, quando l'Harnak, per difendere un poco il suo protetto, mise fuori una monografia, sostenendo che, ammessi pure dei sentimenti cristiani, quello ad es. del *pesce simbolico* dell'Eucaristia, poteva del resto il concetto generale dell'epigrafe basarsi in un sincretismo religioso, in quanto il pagano Abercio notasse diversi riti e diverse cose da lui osservate nei suoi viaggi (1). Era veramente *un passo indietro*, dice il Marucchi, rispetto all'opinione così assoluta del Ficher. A rispondere direttamente alla nuova supposizione invitò il valente Mons. Duchesne, che di fatto scrisse nell'istess'anno 1895 (2).

Ad un tempo mettevano fuori le loro osservazioni Mons. Wilpert (3), il Conybeare (4) in un col Ramsay, tutti d'un sentimento, l'unica interpretazione ammissibile dell'epitafio Aberciano essere la cristiana. Nè posso tacere che l'amico professore Oxfordiano, che ebbi il bene di conoscere personalmente, mi assicurava che tutti, anche gl'Inglesi, salvo perciò solo i razionalisti tedeschi, tenevano con noi la stessa opinione.

Ad onta omai che sembrasse questa prevalere, pur debbo assicurare, per l'integrità storica sopra un così singolare dibattimento, avermi confessato più d'uno dei nostri (de'quali per un certo riguardo non faccio i nomi) di trovarsi impensieriti sul dubbio di un certo trionfo. La ragione era questa, quanto io credo, che, tacciandoci a torto gli avversari di appoggiare il cristianesimo dell'iscrizione

(1) *Zur Abercius-Inschrift: Texte und Untersuchungen,* Leipsig, 1895 B. XII, h. 4.

(2) *L'epitaphe d'Abercius,* Rome, 1895.

(3) *Memoria sul* Fractio panis, *rappresentata in affresco cimiteriale nella prima metà del sec. II.* Roma, 1895.

(4) Ved. *Classical Review,* Jules 1895. Il dotto Prof. di Oxford proemia col discorso dell'Harnack, e attribuisce l'*epitafio ad Abercio v. di Gerapoli* sotto M. Aurelio.

sul documento storico degli Atti, che per loro non ne aveano alcuno e non guari anche per noi, si era dai nostri un poco freddi a rispondere, forse per non saper bene, allora per allora, distinguere le due ben diverse questioni del cristiano carattere dell'epitafio dal carattere storico o meno degli Atti medesimi, dai quali pure quello si aveva (1).

Comunque, la *Pontificia Accademia romana di archeologia*, che per suo statuto apre ogni anno un concorso a premio di medaglia d'oro fra i migliori disserenti (esclusi i socii ordinari) sopra due temi di cotal genere, quest'istesso anno 1895 con programma del 22 Gennaio per primo tema propose: « *Commentario critico sull'iscrizione di Abercio;* dichiarandosene la storia sino all'ultime interpretazioni, da discutersi ed illustrarsi con altri documenti » (2).

Or delle tre dissertazioni presentate coi primi di Gennaio 1896 vennero poscia premiate quella del ch. D. Goffredo Zaccherini e la nostra (3), ma con medaglia d'argento, per non essersi raggiunto il merito massimo richiesto. Quindi fu rinnovato il concorso in via straordinaria, oltre i soliti temi, per l'anno venturo; ed il Zaccherini, provatosi di nuovo, ottenne il premio stabilito. Il suo lavoro tuttochè buono, non giovò che poco allo scopo, perchè uscendo a puntate sul periodico *Il Bessarione*, terminò di pubbli-

(1) Oltracciò protrasse il conflitto il difetto di buon metodo da parte dei nostri. Abbattute in breve le paganesche ipotesi degli avversari, si dovea dimostrare, come accennai sopra, che l'unica soddisfacente interpretazione era secondo il senso cattolico; dove all'incontro se partitamente qua e là sembrassero reggere alcune spiegazioni in senso pagano, pure non si accordavano nell'insieme tra loro. E aveva in parte ragione il Dieterich che l'Epitafio non ha un *senso unico;* ma perciò dovea rinunziare all'applicazione dei suoi miti pagani.

(2) Ved. *Atti dell'Accademia* 1895. - In allora la presiedeva il compianto P. Ab. D. Giuseppe Cozza-Luzi, Basiliano della Badia di Grottaferrata, morto il 1° Giug. 1905.

(3) La dissertazione era per provare il cristianesimo dell'Epitafio di S. Abercio col riscontro alla greca ufficiatura del Santo, tutta precedente l'età del Metafraste. Il tema mi era stato dato: ma confesso, non rispondeva a una piena dimostrazione.

carsi nel 1898 (1), quando la lotta delle due parti era finita: dovechè questa frattanto nell'istess'anno 1896 riprese con forza.

E rimosse la lizza contro l'epitafio il Sig. Hilgenfeld (2), e contro quello e gli Atti l'Hartmann (3), ripetendo a un dipresso quanto, da sei anni indietro, se n'era detto da parecchi anche del campo cattolico. Perchè invero seppure la Vita di S. Abercio serviva naturalmente a confermare il cristianesimo dell'iscrizione, questa non pertanto non ha uopo punto dell'appoggio di quella per dimostrarsi cristiana; ed invero i nostri non se ne servivano.

Quindi nell'istess'anno 1896 in favore dell'Epitafio prese la penna il Bartlet (4), e imitaronlo il Lingers (5), il Vehofer (6), e nuovamente il Wilpert (7) con il De Waal (8), un tal M-A (W) inglese (9), il Conybeare (10) e l'Allard con l'Epinois (11) ed il polacco Pomjalowski (12). Alla ripresa polemica dette occasione, oltre i due avversari soprindicati, stimo bene, il dott. Dieterich con una anche più strana ipotesi (13).

(1) *L'iscrizione di Abercio. Monografia premiata con medaglia d'oro dalla pontificia Accademia romana d'archeologia* (Estr. dal period. il Bessarione), Siena 1898.

(2) Ved. *Philolog. Wochenschrift*, Berlin 1896, n. 14.

(3) *Abercius und Cyriacus* (*Serta Harteliana*), Wien 1896.

(4) Ved. *Critique revue* 1896, VI, pp. 157-63.

(5) Ved. *Zeitschrift für katholische Theologie* XX. Innsbruch 1896.

(6) Nell'istess'anno 1896 egli scrisse prima le *Philologische Bemerkungen zur Abercios-Inschrift* (*Römische Quartalschrift*, 61): e di nuovo *Eine neue Aberkios-hypothese*, nel med. bullet.

(7) *Die älteste Darstellung des eucharistichen Opfers in der Capella graeca*. Frieburg. 1896.

(8) *Il simbolo apostolico illustrato dalle iscrizioni dei primi secoli*, Roma 1896.

(9) *Avircius pagan or christian?* (Bibl. World, VII. 1896, pp. 373-75).

(10) Ved. *The Academy* cit. (1896) n. 66.

(11) Epinois, *Les Catacombes de Rome:* edit. augmentée par M. Paul Allard, Paris-Bruxel. 1896, p. 179.

(12) V. *Nadgr. v. Averkia* dans Viz-Vremennik, 1896.

(13) *Die Grabschrift des Aberkios erclärt von...* Leipsig, 1896.

Costui, traendo profitto, come poscia notò lo stesso Reinach (1), dei diversi lavori dell'Anrich (2), dell'E. Maas (3) e ultimamente del Wobbermin (4) e di altri sopracitati che si occuparono anche del nostro epitafio, amalgamò uno strano commento – che il Frigiogallo Abercio fosse mandato a Roma dal suo nume Ati a vedere in Roma la pietra di Elagabal, idolo Siro, da Emesa colà portato dall'imp. Eliogabalo (218-222), nella circostanza delle *feste nuziali*, indette dal Principe tra l'idolo e la *Regina coelestis*, fatta venire appositamente di Cartagine (5). – Perchè, nel sincretismo tutto di riti pagani, sostenne che sul frammento Aberciano la voce ΠΙΣΤΙΣ originaria dovesse ristituirsi in ΝΗΣΤΙΣ, abusivamente tramutata dai cristiani, affine di prevalersi a favor loro di quel documento (!?): con che si sforzava di spiegare per un rito pagano, quanto quivi simbolicamente si dice dell'Eucaristico.

Ebbe aderenti il Weymann (6) e in parte lo stesso Reinach che ne fece la Rivista (7); nella quale però questi dichiarò che la coscienza di scrittore e la pubblica riputazione (forse anco verso il Sig. Ramsay) non gli consentivano aderirgli in tutto. Tanto almeno per allora; dacchè poi fece vista di ricredersi anche di ciò che gli avea accordato.

Lo scritto del Dieterich era una nuova sfida non solo al sentimento religioso, ma altresì alla scienza archeologica dei cattolici; e per convincersene basta leggere in specie le ultime pagine. È poi il lavoro un insieme d'ipotesi anche meno ragionate che quelle de' suoi antesignani.

Pertanto l'anno appresso 1897 il Duchesne, ripresa pazientemente la penna, gli rispose, e dopo acconcia dimostrazione qualificò

(1) Vedi appresso la nota 7.

(2) *Das antike - Mysterienwesen*, Goettingue, 1894.

(3) *Orpheus*, Munik, 1895.

(4) *Religionsgeschitlichen studien*, Berlin, 1896.

(5) Dion Cassius - Ael. Lampridius - Herodianus. *Vitae Heliogabali.*

(6) V. *Hist. Iahrbuch*, Munster, 1896.

(7) V. *Revue crit. d'hist. et de litterat.* 14 Dec. 1896.

il suo scritto per una *lirica* e un *giuoco di fantasia* (1). Seguironlo il Nouth (2), il Batiffol (3), il De-Grandmaison (4), il De Sanctis (5), il Kaufmann (6), il Lejay (7), il Funk (8) e gli scrittori dell' *Analecta bollandiana* (9). Tutti questi più o meno direttamente confutarono l' interpretazione del Dieterich, e consorti l'Harnak e il Ficker. Meglio per ventura contro lui uscì con franco e risoluto stile nell' istess' anno il Franz-Cumont (10), che fra le altre gli gettò in faccia questa frase forse pungente, ma meritata: « *Cette dissertation temoignait, malgrè l'abondance des citations, d'une ignorance si parfaite du dèvolloppement du paganisme romain, qu'elle ne pouvait guère être serieusement discutée* ».

Il Franz-Cumont avea pure intitolato il suo scritto: *L'inscription d'Abercius et son dernier exégète.* Dovea alludere all'ultimo interprete (razionalista) uscito in campo. Ma pur non volesse, egli fu profeta a se stesso, in quanto, dopo del Dieterich, non apparve verun altro oppositore, forse vergognandosi oramai cotestoro di così impudente aggressione alla verità.

Quindi lo stesso Reinach, quasi pentito della *Rivista* a lui fatta, a calce della medesima appose questa sincera confessione:

(1) V. *Bull. crit. cit.* 15 Febr. 1897, pp. 101-106.

(2) V. *De Marci diac. vita, Porphyr. Gazens.* Bonna 1897.

(3) V. *La litterature grecque*, in-12, Paris 1897. - *Dictionnaire de theolog. cathol.* Paris... *Revue de l'hist. de religions... Ancienn. literatures chretien.* I. *La literature grec.* II ed. Paris 1898, pp. 116-17.

(4) *Un monument de la foi du sec. siecle. - L'epitaphe d'Abercius.* (*Études publ. par de PP. de la C. d. J.* Paris, 20 Mai 1897).

(5) *Die Grabschrift des Aberkios* (*Zeitschrift* für Cathol. *Theolog.* XX Jahrg. 1897).

(6) *Die Legende der Aberkiosstele, im Lichte unchristlicher Escatologie.* (*Der Katholik, Mainz,* 1897).

(7) *Theol. Quarkalschr.* 1898 (p. 171-74).

(8) *L'inscription d'Abercius* (*Revue du Clergé franç.* 1897.

(9) V. *Analecta Bollandiana* t. XVI p. 74-76 an. 1897. E innanzi ne aveano parlato nei t. X, 63-66; XIII, 402; e XV, 332-34.

(10) *Revue* cit. p. 451.

« *Depuis que cet article est écrit, je ai pû m'assurer que M. D. n'a pas convaincu plusieurs des connaisseurs les plus éminents des choses chrétiennes* (1) »: e potea anche aggiungere, della *storia profana*. E più tardi confidava al compianto P. De Cara S. I. di aver perduta su questo ogni fede al suo già ammirato professore: « *Je ne crois plus que Dieterich ait raison* » (2).

Così questo dotto Israelita di buon senso mise in pratica il consiglio di uno dei suoi maggiori: *Non contradicas verbo veritatis, et de mendacio ineruditionis tuae confundere* » (3).

Col Dieterich intanto e col Reinach dal campo avversario, e col Franz-Cumont dal nostro terminò la polemica acerrima durata un quattro anni sul carattere cristiano dell'epitafio di S. Abercio, restando la vittoria a noi, o meglio, alla *verità*.

Senza tener conto di brevi articoli sull'efemeridi, nel dibattimento s'impegnarono un cinquanta scrittori che più o meno di proposito vi prendessero parte, di diversi nazioni, italiani, che furono i più, tedeschi, francesi, belgi e polacchi, di varî ceti, come sacerdoti e laici, e che più, di varie credenze, cattolici, anglicani, protestanti ed ebrei. Fatto singolare se non anzi unico nella storia ecclesiastica, intorno alla discussione di un'epigrafe sacro-cristiana.

Nè, per chiudere il Proemio, l'iscrizione di S. Abercio verrà più dimenticata in tutte le opere di agiologia, di archeologia sacra, di storia ecclesiastica. In dizionarî di religione e di teologia la ricordano il Batiffol (4), il Venables (5); tra i monumenti sacri il Kauffmann (6), il Marucchi (7), e i PP. Cabrol e Le-

(1) *Civiltà catt.* fasc. 15 Apr. 1899 p. 222.

(2) *Revue* cit. a princ.

(3) *Eccli.* IV, 30.

(4) Ved. la n. 97.

(5) *Dictionary of christian biography...*

(6) *Die sepulcralen Jenseits Denkmaler,* Mainz, 1900.

(7) *Eléments d'Archéologie chrétienne,* Paris-Rome, 1900, t. I, p. 294; ed altrove.

clercq (1). Ma quinci in poi nelle nuove Collettanee patristiche S. Abercio dovrà tenere il suo posto d'onore fra i Padri della Chiesa, quale, dopo l'Halloix, abbiam veduto darglisi distintamente dall'anglicano Lightfoot e dal Card. Pitra.

Tale è l'augurio che io qui le porgo, perchè a questo effetto tende per sè la trattazione che imprendo a fare; quantunque capisco che ancora si sia in generale ben lungi dal riconoscere per autore dell'insigne epitafio S. Abercio vescovo di Gerapoli.

Il discredito nel quale, specie in questi ultimi anni, è caduta la biografia del Santo, se un poco, dicemmo già, nocque a provare il carattere cristiano dell'epitafio, tuttavia si attraversa all'uopo che sia questo riconosciuto per opera di un Santo.

Noi ci volevamo accingere a dimostrare di proposito che un certo valore storico hanno i così detti Atti di S. Abercio. Ma diverse ragioni ce ne hanno distolto: epperò rinunciammo all'impresa; chè la nostra meta non è l'autenticità di Atti che parlino di lui, ma sì l'onore dell'iscrizione sepolcrale che Egli ha fatto per sè. E per giungere a questa noi non avremo a servirci gran fatto di quelli, se non in quanto ci diano testimonianza del suo sepolcro.

Con altri documenti e principalmente coll'epitafio stesso noi dimostreremo appunto che esso appartiene così a suo soggetto come a suo autore a S. Abercio vescovo di Gerapoli. Al quale scopo gioverà ricercare gl'intimi e rari pregi che ha questa iscrizione, onde risulti vieppiù degna opera di un vescovo e di un santo tanto prossimo all'età apostolica, perchè esistito nel II secolo della Chiesa.

(1) V. *Monumenta ecclesiae liturg.* Paris, 1902, t. I, p. 4, e *Dictionnaire d'archeologie chret. et de liturgie.* Ed ai citati autori si aggiunga l'ab. Elia Batareikh: *Une nouvelle récension de la vie d'Abercius*, dal soprannot. (V. *Proemio* n, 2) cod. *Gerosol. di S. Saba,* 27, Cfr. l'*Oriens christian.* 1904: oltre il quale abbiamo da lui, sopra i notati nel detto n. 2, i codd. Parisien. 1512, 1524, 1543, 1546, 1555, 1558 ed il Vat. 798, che hanno la vita di S. Abercio, quantunque non sappiamo se tutti anche l'Epitafio, come certo lo riporta questo cod. Sabaitico.

Che però noi prima parleremo dell' autenticità del frammento sopra ricordato, in quanto ci serve di base all' esistenza storica dell' epitafio, e con la sua paleografia ci riporta a quel secolo. Dipoi commenteremo a parte a parte tutta l' iscrizione. Ed infine dalla medesima rileveremo che, essendo autentica, autore ne è un vescovo e questo S. Abercio vescovo di Gerapoli, l' antica Geropoli di Frigia.

CAPO I.

Autenticità del frammento Lateranense.

Nel Proemio noi abbiam parlato della felice scoperta che nel 1883 in Oriente fece il ch. Dott. Ramsay di un frammento dell'epitafio di S. Abercio; frammento che denominiamo *Lateranense* da quel pontificio museo cristiano, ove oggi è conservato.

Ora il ritrovamento sia pure di una parte dell'epitafio, per altro importante pei suoi concetti, ha portato gran luce alla verità ed autenticità del medesimo, e forse qualche barlume agli Atti stessi, i quali, innanzi alla critica dei nostri giorni, son forse *troppo* diffidati.

Dapprima invece, nel secolo XVIII, diffidato era l'epitafio, per l'aggiunta che esso reca in fine della *mulcta sepulcralis*, sanzione legale, contro chi avesse al sepolcro di Abercio soprapposto un altro (1). Perciò, sentendo tal minaccia di un quasi sapore di vendetta, si escludeva potere una siffatta iscrizione appartenere ad un Santo. Se non che ai nostri tempi, con buone ragioni e corredo di esempî dileguata cotesta apparente difficoltà, ne sorse un'altra più vitale, che l'Abercio ivi nominato non fosse, o assai dubbiamente, nè un vescovo, nè un santo, secondo l'opinione di taluno, nonchè poi mai quel S. Abercio vescovo di Gerapoli, fiorito sotto M. Aurelio; perciocchè dicono essi: gli Atti che si hanno di lui, non ci garantiscono nessuna storicità.

Giunse pertanto oltremodo provvidenziale l'invenzione di questo frammento, e perchè ci assicura dell'esistenza dell'intiero epitafio, e perchè la forma del carattere ci riporta all'età in che la

(1) V. Tillemont, Cave, Cellier ed altri cit. nel *Proemio*.

tradizione ecclesiastica vuole che sia esistito S. Abercio (1) vale a dire, al II secolo della chiesa.

Certo, diciamo, ad assicurarci che di vero esistesse un tale epitafio che fino ad ora non ci proveniva che dagli Atti, un sommo vantaggio è derivato dalla scoperta del frammento; perchè, non credendosi oggi da molti alla così detta leggenda, sarebbesi venuto a perdere gran fede anche all'epigrafe stessa, almeno probabilmente alla sua antichità.

In vista di ciò è bene che trattiamo un poco sull'autenticità del frammento, per vieppiù persuaderci di essere colà nel museo Lateranense innanzi ad una porzione di quell'epitafio il quale, secondo la tradizione, ed è del II secolo, ed esisteva in quella stessa città che all'epoca bizantina fu denominata *Gerapoli* da *Geropoli*, come a età di Abercio era tuttavia appellata, secondo che dedurrassi più avanti. Or quivi appunto ci disse il Ramsay di aver trovato quel residuo.

Ne riporteremo in appresso da lui medesimo dei più importanti particolari: intanto osserviamo.

Scrittori orientali, non si può assicurare se di quei posti, ma sibbene ognora crederei bene informati, e fioriti sotto il secolo IX e X, ci fan sapere che in quel tempo a Gerapoli esisteva un sepolcro che universalmente attribuivasi a S. Abercio. Fra questi S. Giuseppe innografo, nell'ufficiatura di lui esce in tali accenti al S. Vescovo: « *O savio Abercio, la tua virtù prodigiosa ci viene predi-* « *cata e dalla sorgente delle acque termali e dall'ara, posta sopra* « *il tuo sepolcro* (2) ». Spiega un altro scrittore in che consistesse quest'*ara*, e storicamente ci dice: « *Una grande pietra fu per or-* « *dine di lui* (Abercio) *portata di Roma in Frigia, ed ora in luogo* « *di stela si trova aggiunta al suo sepolcro* (3) ».

Sappiamo che i sepolcri di Frigia consistevano in tombe di

(1) La tradizione non la deduciamo direttamente dagli Atti, ma da documenti liturgici, come appresso.

(2) Cod. Crypten. Δ. α. XIII f. 44.

(3) Cod. Crypt. Δ. α. XXXII, e Cod. gr. Vat. 2095. Vedi il Capo V, p. 346.

pietra, anche d'un intiero monolito, sul quale poggiava un'ara, un cippo con analoga epigrafe (1). Il Frigio Abercio aveasi costruito ancor vivente un somigliante sepolcro, anche perchè l'apparente conformità agli altri, in allora la più parte pagani, non ingenerasse sospetti di cristianesimo negl'idolatri; e il carattere del secolo, secondo nella Chiesa, ci richiama a tempi di persecuzione, sotto M. Aurelio e i prossimi antecessori.

Ora a confermare l'autorità dei due antichi liturgisti che ci assicurano ciò che o vedevano coi loro occhi o sapeano dalla comune credenza, vengono in buon punto gli Atti stessi, i quali ci preciseranno anche meglio il luogo di quel monumento.

Nè, qualora non si voglia prestare ad essi fede in quel che ci narrano avvenuto al Santo in vita, ne conseguita che si possa sì facilmente dubitare della loro veracità, quando poi ci parlano del suo sepolcro, e ciò molto men da coloro che imaginano essersi di qui lo scrittore ispirato al suo racconto. Giovaci anzi sapere dal Ramsay, dal Dieterich e da altri che quella compilazione possa raggiungere per ventura financo il IV o la seconda metà del V secolo, quando poco più di duecento anni sarebbero decorsi allora dalla morte di S. Abercio.

Pertanto non starò qui a recitare la narrazione onde lo scrittore fa pervenire la pietra da Roma: mi limiterò a quel tanto ove egli determina la località del sepolcro, in che non c'è valida ragione di temere falsità.

Adunque quando Abercio in Gerapoli si accinse a farsi costruire il sepolcro trovò già sul posto il cippo destinato all'iscrizione. Veramente si scrive che colà ve l'avea già portata il diavolo. Cotesto noi non siamo così tenuti a credere, ma almeno possiam ammettere che, dove il Santo trovò la pietra, quivi l'impiegò pel monumento. Ecco le testuali parole: Καὶ τὸν βωμὸν (ὃς ἐκείνου προστάξαντος ἀπὸ Ρώμης ὑπὸ τοῦ δαίμονος ἐκεῖ μετηνέχθη) τῷ λίθῳ ἀφή-

(1) Il Ramsay (*The tale of S. Abercius* op. c. p. 12) ricorda una tomba *monolitica* trovata a *Phocaea*, e aggiunge che questa forma di monumenti era conosciuta *in Asia min. in un tempo molto primitivo.*

στησι, τοῖον δέ τι ἐπίγραμμα αὐτῷ ἐγχαράξας. - « *E l'ara (che per suo ordine era stata trasportata colà dal demonio) colloca sopra la tomba dopo avervi inciso un tale epigramma* (1) ». L'ἐκεῖ si riferisce al *posto*, παρὰ τῇ νοτίῳ πύλῃ, *presso la porta meridionale* della città, poco sopra indicato.

È ben noto che già prima di Abercio i sepolcri di città, salvo rara eccezione, doveansi fare fuori porta (2). Cotale circostanza di luogo possiede dunque tutto il carattere di verità storica. Anzi possiamo dire, presenta bastante certezza; perchè, se non vogliamo supporre gratuitamente che la pietra o parte di essa fosse stata trasferita a lunga distanza dal sito in prima occupato, dobbiamo ritenere che là a un dipresso fosse con la tomba l'epitafio, dove il Ramsay rinvenne il frammento.

« *La parte della pietra ora al Laterano*, scrivea ad un suo « interpellante il Ramsay (3), *è stata trovata nel 1883 nel bagno*

(1) Att. cit. n. 40.

(2) Vedi Capo III, nel preambolo al *Commento*.

(3) Diamo il testo originale della lett. del ch. Prof. a Mons. Tom: Brennan vesc. tit. di Cesarea di Mauritania residente in Grottaferrata, in data del 16 Giugno 1897 dal

College Bounds - Old Aberdeen,

Reverend and Dear Sir

I wish I had any copy of any of the papers in various magazines that I have written about St. Avircius Marcellus (I always prefer the form used by Eusebius, especially as it brings out clearly the central fact and most interesting fact about the Saint, that he was a Roman from the west and probably a Romanized Celt from Gaul, where the name occurs as well as in Rome). I have only a proof-sheet (not in final form) of the text of the inscription from my *Cities and Bishoprics of Phrygia*, which has just been published. I have, unfortunately no proof ot the two general chapters on the early Christian antiquities of Phrygia, in which my views on Avircius are stated formally; and it is only by the accident of much correction being needed in two scheets that I am able to send them.

The part of the stone now in Lateran was found in 1883 in the modern Turkish bath house built over the hot-springs - a quite late and poor building - if it were demolished, it is highly probable that other inscriptions would be

« *moderno turco - un edifizio molto moderno e povero. - Se ve-*
« *nisse demolito, è molto probabile che altre iscrizioni si troverebbero; forse il restante della stessa iscrizione di Abercio... (Il frammento) è stato trovato nel passaggio d'ingresso al bagno, il quale* « *è intieramente coperto. Le acque sono ancora nominate per effetti medicinali, e sono assai frequentate al pari di altre sorgenti* « *termali in Frigia. - Le sorgenti sono due miglia e mezzo al* SUD « *di Geropoli, indicata da un tempio in rovina* ». Fin qui il Ramsay, che in sostanza ripete, quanto di già sappiamo dal Proemio aver egli scritto al Reinach.

Ecco adunque quasi confermato quel che sulla località leggiamo negli Atti che cioè era questa al *mezzodì* della città, dove perciò poteva stare una delle sue porte, la *meridionale*.

Senonchè l'accenno stesso che egli fa alle sorgenti, e già l'udimmo dire di aver presa *l'impronta dell'epigramma con quella medesima acqua che, secondo la tradizione, Abercio avea largito ai suoi concittadini* (1), ci richiama al passo liturgico di sopra recato, nel quale si uniscono le *acque termali* con l'*ara*, come annunziatrici tuttora della virtù miracolosa del Santo. Cotesto invero gli Atti non significano, sebbene dal confronto di alcuni passi si rileva

found, perhaps the rest of the inscription of Avircius himself. It was in the entrance-passage to the bath house, entirely sheltered. The waters are still famed for medicinal effect, and are widely popular (like many other hot springs in Phrygia). The springs are about 2 $^1/_2$ miles South of the site of Hieropolis (marked by a temple in ruins). The Epitaph of Alexander was found about six miles North of Hieropolis at a mosque (to which it had been carried for building purposes).

Various othes writers have discussed the subject in England in a slight way, but Germany, France, and Italy, have taken much livelier interest in it. Two papers by my friend Rev. H. Thurston S. I. appeared some years ago in vol. LXIX of a Catholic magazine. - I think the *Month*, but the title is not printed on my copy.

I remain
Your faithful and obedient
W. M. Ramsay.

(1) Ved. il *Proemio* p. 250.

che Abercio si avesse costituito il sepolcro, dove aveva fatte scaturire quelle acque, in un campo, che per essere vicino ad un fiume, era denominato in prima il *Campo del fiume*, donde poi, dice il biografo, venne detto *Campo delle terme* (1). Or bene l'illustre viaggiatore Hamilton ci significa che anzi il fiume ha oggi tolto il nome da queste, ed è chiamato, giusta il linguaggio del luogo, *Hamam-su*, vale a dire *Fiume delle acque calde*, o *dei bagni termali* (2).

Da ciò ne segue che il frammento epigrafico sia veramente un avanzo dell'intiero epitafio di Abercio, non perciò solo che in sè contenga dei versi identici a quelli che leggonsi in essa iscrizione, il che per un caso molto fortuito si sarebbe potuto avverare in epigrafi più o meno fra loro simiglianti, ma perchè oltracciò siasi rinvenuto in un posto dove e gl'innografi e lo scrittore degli Atti, testimonio poi questo probabilmente di veduta, se non anzi persona del luogo (3), ci hanno segnalato il posto del sepolcro e dell'epitafio. Per il che è giusto inferire che il frammento Lateranense sia autentico e faccia parte integrale dell'iscrizione di Abercio riportata dagli Atti.

Ma, trattandosi di questione di località che può influire sull'autenticità del frammento, piacemi prevenire una più che reale, piuttosto apparente obbiezione. Secondo la testimonianza del biografo di Abercio, il monumento di lui sarebbe stato, comecchè ognora in vicinanza delle sorgenti e del fiume, pure in maggiore prossimità della porta di Geropoli. Intanto il Ramsay calcola a due miglia e mezzo la distanza del bagno moderno, ove rinvenne il frammento, dalle rovine di un tempio che contrassegna nell'area della distrutta città. Che rispondere a ciò? Non vorrei dar torto allo scrittore degli Atti, perchè l'espressione « *dappresso la porta*

(1) Atti cit. n. 33.

(2) Ved. Ramsay, (op. c. p. 13) ove cita i *Viaggi di* Hamilton: *Researches in Asia Minor*, London, 1852, p. 169.

(3) Il Ramsay nell'op. cit. p. 8, nota sopra alcuni punti topografici che lo scrittore dovea essere pratico di quei luoghi. Ved. anche il Capo V.

meridionale » poteva nell'uso avere un'estensione di più vasti confini, come di villaggio o sobborgo a pochi chilometri da Roma si direbbe trovarsi alla porta della città (1). D'altra parte senza negare al Ramsay che l'antica Geropoli sia indicata da quel tempio, ben oltre tre chilometri distante dal bagno, e data anche giusta l'indicazione, non siamo sicuri, se il monumento di Abercio fosse così presso le acque. In ogni caso la presunzione della verità storica è più per lo scrittore o, dirò meglio, l'ultimo compilatore degli Atti, che vi aggiunse l'epigrafe, il quale su ciò nè poteva facilmente ingannarsi nè avere interesse di mentire.

E dopo ciò veniamo all'altro contrassegno dell'autenticità del frammento, desumendolo dalla paleografia. Certo gli antichi attribuendo l'epitafio ad un Abercio, esistito ai tempi di M. Aurelio, indirettamente essi attestano che apparteneva al secondo secolo dell'impero. Dal lato paleografico non ha che vederci la Chiesa, sibbene la cultura generale della nazione: e quanto a ciò l'età dei primi Antonini, come si deduce dagli esempi lapidari, per altro scarsi, la scultografia ellenica volgeva a un decadimento, specie paragonata a quella vigente fra Augusto e Cocceio Nerva (2).

Ora la paleografia del frammento non fu guari a tempi nostri contrastata per dovere appartenere all'età già presupposta dagli antichi sull'iscrizione di Abercio; certamente anteriore all'epitafio di Alessandro, scritto questo al più tardi nel 216. Solo il Dieterich, più del Zahn, per comodo delle strane sue ipotesi, lo dichiarò posteriore, e a un dipresso, riguardato il breve regno di Eliogabalo (218-222), a' cui fatti, secondo lui, si riferirebbe, non forse prima della morte del Principe (3).

Le lettere *quadre* E, Ω, Σ della greca paleografia raramente

(1) Tali espressioni ad es. il *iuxta* dei P. Latini (Ved. LUGARI: *Le lieu du crucifiement de S. Pierre*, 1898) hanno sovente un significato molto relativo.

(2) Ved. un'epigrafe del tempo di Cocceio Nerva nell'atrio del Museo Lateranense.

(3) Ved. il *Proemio*. Prima del Dieterich, avea il Baillet portato Abercio fin verso il 230, ma questi ignorava il frammento.

si veggono sostituite dalle *rotonde* Є, ω, C nell'età più vicina ad Augusto; sebbene fossero già in uso sotto Domiziano (1) e molto più dopo Traiano, sotto gli Antonini (2). Nel nostro cippo E e Σ conservano la forma classica; soltanto l'Ω assume la più ordinaria; che nell'Alessandrino perde anche la linea orizzontale. Singolarità poi in quello si trova che l'E quadro si alterna col Є rotondo, dove poi il Σ non si rappresenta che o in forma rotonda per una prima parte o in quadra, simile ad E mancante della linea centrale Ε, per la seconda: bizzarria di decadenza! – L'Aberciano invece ci dà le lettere acuminate o piramidali, con l'asta sinistra sporgente sulla destra, il che non si ha che poco assai nell'Alessandrino. Ma in tutto il resto la scrittura del nostro è di gran lunga più regolare, e fa buona mostra ad onta delle avarie sofferte, dovechè in quello è oltremodo meschina e deforme. In fine, quanto posso giudicare confrontandone il tipo del carattere con l'altro del monumento greco di L. Sulpizio Massimo, fatto in Roma sotto Domiziano o poco di poi (3), il nostro, salvo solo infine i legamenti delle lettere (obbligati dalla ristrettezza dello spazio) è quanto mai simile ad esso. Per conseguenza la calligrafia dell'epitafio Aberciano molto avvantaggia quella dell'Alessandrino, e si mostra con ciò superiore di data a questo, direi anzi, a tal segno, che potrebbesi stimare eseguita in epoca molto precedente a M. Aurelio, nonchè cinquant'anni almeno più antica della sopraddetta Alessandrina, quanti ne decorrerebbero tra il circa 170 e il 216 dell'era volgare.

(1) Ved. V. Vespignani e C. Visconti. Il *sepolcro* di *Q. Sulpizio Massimo*, Roma, 1871, tav. II. Il P. G. Cozza-Luzi attribuiva il monumento sepolcrale di Petronia Musa (... *Estr. dal bull. della Comm. arch. comunale*) ai primi del II sec. d. C., ragionando dalla capigliatura dell'eroina. Ora l'epitafio ha in fondo il medesimo tipo di scrittura, che questo di Abercio, se non in quanto è là un poco più nitido e spaziato il carattere. Anche il *K*, altro segno di decadenza, non è portato a giusta grandezza, ma mutilo in centro K.

(2) Sanclementius, *De nummo M. T. C.*, Romae 1805 p. 68. V. Gardthausen, *Griechische palaeographie*. Leipsig. 1879, p. 142.

(3) Ved. n. 16, p. 7, 8.

Eppure si crederebbe appena, se la stampa non l'attestasse, il Dieterich assunse a dimostrare per converso la posteriorità dell'epitafio Aberciano all'Alessandrino dalla maggiore prolissità di quello sopra questo (1). Confuse egli in sua mente la brevità con la concisione, qualità diverse e correlative allo scopo di un'epigrafe. Ad Alessandro che disponeva di angusti spazî, bastava per significare di essere cristiano, aversi fatto il sepolcro per depositarvi a suo tempo il proprio corpo, salutare i passanti, garantire il suo monumento: concetti ordinarî, meno l'augurio solito nelle lapidi funerarie di quei luoghi, specie per chi non avesse altro di speciale a notificare di sè. In questo appunto consisteva la brevità degli antichi, che avendo miglior senso di noi capivano che certe notizie dei trapassati, come più si va innanzi, e tanto meno interesse hanno per i posteri. Abercio al contrario avea ad informare i suoi di cose ben più vaste non capevoli nel ristretto orizzonte spirituale del Dieterich. Questi o non volle o non seppe spingere l'occhio di sua mente tant'oltre. Abercio, già si è detto da tanti migliori interpreti, più che una memoria personale volea lasciare un testamento sui principali dommi di sua religione: fu perciò più prolisso, eppur fu conciso; e noi ci riserviamo a mostrare anche ciò, quando avremo a parlare dell'estetica dell'iscrizione (2). Che anzi all'opposto il Sig. Professore dovea tacciare d'inutilità, contro la concisione epigrafica, quell'ἔχω φανερῶς (o φανερὸν...) dell'epitafio di Alessandro, che non saprei a che scopo vi entrasse (3). Non era a vista di tutti che il sepolcro di lui si trovava *all'aperto?* Ebbene cotesto ridonda in un'epigrafe. Ciò sia detto per la concisione.

Del resto ben altri hanno rilevato che Alessandro si è servito dell'epitafio di Abercio; e ne ha guastata la frase, col nome del suo genitore, forzato contro le regole prosodiache: e dove dichiarasi *discepolo del casto pastore*, vi lascia la caratteristica della divinità

(1) Op. cit.

(2) Ved. Cap. IV.

(3) *Mot... dépourvu de toute signification* - così lo qualifica il Duchesne (*Bullet. critiq.* 25 Febr. 1897, p. 104).

che hassi in Abercio; per cui noi potremo dire che l'ἁγνοῦ in questo possa significare anche *divino* (1), il che non si deduce dal semplice epiteto in Alessandro. Ma via! Talenti d'intelligenza, che non neghiamo al Dieterich, meritavano una migliore spesa.

Pertanto concludiamo così l'articolo – Il frammento Lateranense di Abercio è autentico, considerato come parte sicuramente dell'epitafio di Gerapoli, ed altresì come rimontante, a giudizio dei nostri periti, per il suo stile paleografico a quella istess'epoca, alla quale aveano rimandata l'iscrizione gli antichi orientali, vale a dire al II secolo dell'impero e della Chiesa.

CAPO II.

Disposizione e ricostruzione dell'Epitafio sulla stela.

Il frammento Lateranense, a chi attentamente l'osservi, risulta da due pezzi riuniti, i quali forse già lesionati, poi o nell'atto che vennero distaccati dal muro del bagno, o per altro incidente si divisero; ed oggi, quantunque ricombaciati, mostrano nella congiunzione un lieve slabbramento tra le due parti scritte. Anche ciò dette occasione a nuove varianti di lettura, oltre quelle che già si aveano dai codici, le quali tutte portarono la loro influenza sull'interpretazione dell'epitafio.

Questo evidentemente appartenne ad un cippo rettangolare di quattro lati: de'quali almeno due aveano una scorniciatura che formava altrettanti specchi, e di cui si vede traccia tra l'angolo dell'odierno lato scritto e del suo lato destro, ove è rimasta soltanto la metà laterale sinistra di una corona (2). Sopra di questa non esisteva parte dell'epitafio, seppure tutto al più qualche segno o

(1) Ved. il *Commento* a questa frase. Ved. anche Duchesne, *Bullet. crit.* 25 Febr. 1897, c. - P. L. de Granmaison, op. c. p. 455.

(2) Il rapporto di *destra* e *sinistra* noi lo prendiamo non dal riguardante, ma dall'oggetto, cioè dal cippo medesimo.

titolo; sibbene vi era, per mio avviso, al disotto, che si è perduta col marmo; poichè quel che oggi a mezzo carme ne avanza di scritto, nel lato sopraddetto della cornice, mostra che il principio del carme stesse nell'anzidetto lato della corona. L'altro lato a sinistra dello scritto esistente ci manca in tutto; e del quarto lato opposto a questo non resta che una parte tagliata un poco a sghembo e rozzamente scalpellata. Si può calcolare che dell'intiero cippo ci sia rimaso appena un quarto, non compresa la base, e la sesta parte a un dipresso dell'iscrizione.

Noi volemmo costituire un minuzioso esame tanto sulla forma tipica del carattere, quanto sulla grandezza della pietra.

Questa da un conveniente calcolo ci risultò con una larghezza di lati molto approssimativa al vero per oltre mezzo metro, e con un'altezza che si può pensare lo superasse d'alquanto. Vedi la nota (1) in basso, nella quale si sviluppa tutto il processo del calcolo.

(1) La larghezza di un lato, prendendo a norma quello della Corona, ci parve poterlo quasi fissare con le misure più o meno regolari, che qui arrechiamo:

Spazio tra l'angolo e la cornice. . . .	m. 0,054 × 2 =	0,108
* Spessore della cornice	m. 0,050 × 2 =	0,100
Spazio tra la cornice e la corona. . .	m. 0,022 × 2 =	0,044
* Spessore della corona.	m. 0,046 × 2 =	0,092
* Luce della medesima	m.	0,170
Totale	m.	0,514

Dalle misure della larghezza si può per buona parte congetturare l'altezza con una certa approssimazione, avendo noi identici i dati verticali agli orizzontali, contrassegnati dall'asterisco (*) per m. 0,362. Al quale numero aggiunti m. 0,240 che segnalammo tra la corona supposta in centro e la cornice, e altri m. 0,240 che sono bastanti per contenere la prima parte dell'iscrizione e m. 0,054 che verisimilmente decorrono tra la cornice inferiore e lo zoccolo, otteniamo già m. 0,842 di altezza: senza computare lo stesso zoccolo, cui potremo dare non meno di cinque centimetri, oltre una cimasa o finale qualunque al disopra della riquadratura dello specchio. Certo da un angolo retto, formato da me a partire da una punta spezzata e raggiungere la parte superiore della cornice, noi trovammo altri m. 0,125. Con ciò si potè stabilire non essere stata l'altezza dell'intiero cippo inferiore a un m. 0,972, ma sibbene superiore,

Sul carattere primitivo del cippo, col Dieterich ed altri siamo d'accordo per giudicare che fosse in origine non più che un'ara pagana di che ci fa indizio la corona, il cui fogliame per altro, assai logoro non lascia indovinare a quale divinità un tempo fosse dedicata. Chè del resto, a prescindere d'ogni altra tradizione, il Marangoni tra molti ci rende testimonianza dell'uso fatto dai cristiani di cose pagane nonchè per i loro proprî sepolcri, ma in più sacri servizi di chiesa (1).

Gran diversità di opinioni si portò circa la disposizione dell'epitafio sul cippo. L'iscrizione non era per certo sopra di un sol fianco, nel che, meno il De Sanctis (2), tutti convengono. Egli suppone che, a somiglianza del monumento di Alessandro, questo di Abercio altresì fosse formato di tre marmi sovrapposti, vagheggiando quella specie di croce che ci risulta nel cippo Alessandrino, simbolo che, a mente sua, in uno a frasi dell'epigrafe avrebbe Alessandro tolta dall'Aberciana. Quindi, secondo lui, il pezzo superiore di questo, più sporgente in larghezza, conteneva i primi sei versi dell'iscrizione, vale a dire il distico preliminare in due linee piene e i primi quattro esametri divisi ad emistichi, il centrale comprendeva lo scritto dal v. 7° εις ρωμην sino al 16°, l'ultimo pezzo in basso avea il restante dell'epitafio. Ma l'ipotesi non regge; per quanto abbiamo detto di sopra (3).

Il De Rossi, il Marucchi e il Wilpert escludono che il lato coronale avesse scrittura; pensano che la stela sul posto stesse isolata, e che i primi sei versi, intestati forse da qualche titolo od emblema, occupassero il lato opposto a quello della corona, e di là il cippo avesse la prospettiva. Il lato scritto superstite gli sarebbe quindi rimasto a destra, e a sinistra l'altro lato tagliato

rispetto alla spezzatura di cotesta punta in testa e la mancanza di una cornice che girasse tutto intorno al cippo sopra lo zoccolo.

(1) *Delle cose gentilesche in uso delle Chiese.* Roma 1744. Vedi anche il Boldetti, *Osservaz. sopra i cimiteri dei Martiri.* Roma 1720.

(2) Op. c. p. 695.

(3) Ved. oltre il Capo preced. il Capo V.

a sghembo (comunque poi questo si trovasse a suo tempo). Ora al lato tuttora scritto il De Rossi assegnava *nove* versi 7°-15°, il Wilpert *undici*, 7°-17°; e il Marucchi *dieci*, 7°-16°, le rispettive rimanenze occupavano il tagliato lato sinistro. Straordinaria disposizione cotesta di pagine epigrafiche, a cui si trovarono obbligati per volere escluso ogni verso al disotto della corona.

Eppure il Robert, citato dal Dieterich (1), ci attesta di epigrafi che s'iniziano sotto i rispettivi emblemi. E poi noi potremmo trovare, tra la corona e la cornice inferiore dello specchio, uno spazio conveniente per capirvi dodici linee di scrittura, conforme a quella che abbiamo nel lato superstite, cioè altrettanti emistichi pari in tutto a sei versi. Infatti per un giusto calcolo entrando ogni due linee di scritto in quasi 40 millimetri di spazio, i dodici mezzi versi possono comprendersi in 240 millimetri, senza toccare nè la corona al di sopra, nè la cornice della riquadratura al di sotto.

Che però, dato pure alcun che di scultura, smarrita all'odierna tradizione, puta un segno, un titolo tra la corona e la cornice superiore, verisimilmente sotto di quella cominciava l'epitafio. Il quale col v. 7° proseguendo sul lato oggi scritto, poteva terminarsi nello specchio per più centimetri al di sopra della cornice inferiore. Che però resterebbe, per mio avviso, inutile l'ipotesi di una nuova divisione tra i 16 versi che sieguono la prima parte dell'epitafio, dovunque voglia questa collocarsi; suddivisione che noi quindi escluderemmo, standoci, per quel che oggi si sa dai codici dell'intiero epitafio, a due soli lati scritti. Il perduto lato, a sinistra dell'odierno scritto, poteva avere un'altra corona simmetrica e sotto questa o un proseguimento (?) o una data, relativa all'iscrizione medesima.

Tale disposizione di scrittura risponde all'uso di scrivere da destra a sinistra, comune anche ai Greci. Quindi se per ipotesi l'epigrafe non si terminasse nel presente lato superstite, opinerei che il restante passasse a quel lato di sinistra oggi tutto perduto.

Così per la divisione dell'epitafio noi adottiamo il parere che

(1) L'*Hermes* XXIX, 1894, ff. 424.

cominciasse dal lato coronale (1), ed in ciò solo stiamo al sentimento del Dieterich.

Ora ricostruiamo sulla stela l'Epitafio in versi; occupandoci seriamente di una lezione, che meglio per noi si possa almeno verisimile. La quale perchè non riesca quasi improvvisa sulla pagina, vi premettiamo un'analisi intorno le principali varianti che dal primo trascrittore del marmo stesso (2) o dai successivi interpreti si abbiano. D'altra parte rimarrà per ventura la nostra copia anche un poco più persuasibile, dietro il ragionamento che avremo fatto per adottare l'una o l'altra lezione su i punti controversi, nelle presenti

(1) Per dare la sua parte all'occhio; cominciando la scrittura dal lato superstite quasi sotto la cornice, a volere suddividere il restante dell'epitafio vv. 7°-22° = 16, si avrebbe meno estetico uno scritto poggiato in alto e terminato, secondo altrui avviso, in media tra il v. 7°-15°, e il v. 7°-17°. Infatti calcolando che ogni verso in due linee occupi, come a me sembra, lo spazio di circa 4 centimetri, la dicitura terminerebbe tra i 64 e i 72 centimetri, avanzando una parte della luce dello specchio.

Non però vorremmo in tutto esclusa l'ipotesi che i versi della *mulcta sepulcralis* fossero rimandati ad un altro lato: sotto la quale stesse una data, quale per l'esempio dell'epitafio di Alessandro suppose il De Rossi.

(2) L'iscrizione sembra aggiunta bene posteriormente agli Atti, per essersi in allora trovata abbastanza guasta: dicendo lo scrittore, dopo recatala: Τὰ μὲν δὴ τοῦ ἐπιγράμματος ὧδέ πως ἐπὶ λέξεως εἶχεν· ὅτι μὴ ὁ χρόνος ὑφεῖλε κατ' ὀλίγον της ἀκριβείας, καὶ ἡμαρτημένως ἔχειν τὴν γραφὴν παρεσκεύασεν. Perciò non fa specie che in qualche punto vedremo il copista piuttosto interpretare che trascrivere la lettera.

Ed egli è infatti giusto pensare che gli Atti compulsati dagl'innografi di S. Abercio non avessero l'Epitafio, perchè ricordando pure la tomba del Santo, non fecero di quello alcuna menzione. Viceversa gli Atti attribuiti al Metafraste ce la dànno con l'anzidetta clausola, per cui forse egli pel primo dovette inserire negli Atti l'iscrizione, la quale in fine, come nel codice pubblicato dal Batareikh, venne sì riportata, ma senza la clausola, indizio che questo e simili codici appartengano ad una più recente edizione.

Note filologiche al testo.

v. 1°. Πολιτης; e non πολείτης. In molte lapidi antiche si trova all'ι sostituito il dittongo ει; così in Alessandro πολείτης, χείλια per χίλια: e qui stesso in Abercio, σφραγεῖδ' per σφραγῖδ'. Altrove hassi Στρατόνεικος per στρατόνικος. (Ved. Rocchi, la *Badia* di Grottaferr. 1904, p. 193). E una moneta presso il Mionnet (v. opp. numismatiche dell'A. dal 1806-39 stampate a Parigi) che reca la leggenda: Ιεροπολειτων συνναδεων, apparteneva a Geropoli.

v. 2°. Καιρῳ. Il Ramsay credè fosse scritto φανερῶς (ὸν) come in Aless. Il Duchesne ed altri stanno per καιρῷ, anzi il F. Cumont stima che Aless. lo mutasse in φανερῶς, perchè il sepolcro suo stesse all'aperto: nota egli infatti il παράγουσιν εἰρήνη...

— Ἐνθα. I codd. hanno ἐνθάδε, comune negli epitafi, ma qui il metro esige ἔνθα, come in Aless.

v. 3°. Οὔνομα gionismo per ὄνομα. I codd. hanno τοὔνομα, sincop. per τὸ ὄνομα. Ma non pochi esempi nel Boeckius giustificano la nostra lezione: Οὔνομα Εὐτυχίδος... Οὔνομα Ζωτικός εἰμι. Altro gionismo occorre nel Συρίης (v. 10) per Συρίας.

— Ὢν ὁ e non ὁ ὤν, come i codd. contro il metro, e l'enfasi del μαθητὴς (ved. il *Commento*): cfr. di sopra ὁ πολίτης.

v. 4°. Ὀρεσιν e non οὐρεσιν (gionic.) secondo alcuni codd. contro il metro, in favore del quale riteniamo il ν paragogico. Se questo semplice dat. di luogo sentasi un po' duro in sintassi, non vorrei escludere che la frase dicesse: ὄρεσ' ἐν πεδίοις τε.

v. 5°. Παντη καθορωντας, contro i codd. che erratamente danno πάντα καθορῶντας.

v. 6°. Γραμματα πιστα. Il verso è mancante: si volle supplire con varie parole dopo l'ἐδίδαξε, come θεοῦ τὰ, e τὰ ζωῆς (forma errata); βίοιο τὰ... Secondo me, la mancanza è in fine di verso, e non in mezzo, e questa piuttosto di verbo che di complementi, e poi cosiffatti! Il Dieterich asserì che i cristiani aveano qui addirittura

abrasa alcuna parola profana, per acconciarsi a loro profitto una lapide pagana! Ved. appresso alla v. πιστις.

v. 7°. Εμεν βασιλ. Questo è quanto oggi rimane dell'emistico sul marmo. Il Ramsay assicura di aver letto βασιλη, dat. per βασιλεῖ. Ma avendo i codd. ἐμὲ βασιλείαν ἀθρῆσαι, e uno soltanto (Vat. gr. 1679) βασιλεῖ ἀναθρῆσαι, si fecero molte supposizioni, come βασιλείαν ed anche βασιλῆαν ἀθρῆσαι e infine βασίλειον ἀθρῆσαι. Ora l'εμεν si può stimare o uno sfalma del quadratario, o un errore dei copisti, o un idiotismo per allungare l'ε finale con la paragoge (cfr. L. Lambros, *Collection de Romans grecs,* Paris 1880, introduct. p. LIV) o per una tmesi, non impropria pure ad Omero (ved. Eustathius) da leggersi ἐμ' ἐν-βασιλείαν ἀθρῆσαι, come riteniamo noi, non volendo ammettere senza necessità che i meno errori possibili: senza pure escludere assolutamente un idiotismo.

v. 9°. Σφραγειδ' ἀνεχοντα, i codd. ritennero tutti Σφραγῖδα ἔχοντα: che regge in metro, ma, come proveremo nel Commento, non sodisfà al senso, il quale richiede la lezione assegnata: σφραγῖδ' ἀνέχοντα. Con ciò togliesi il supposto arcaismo di σραγῖδαν.

v. 10°. Και συριης πε... και αστεα παν... Perdute le lettere completive delle iniziali πε... e παν... nei codd. si supplisce alla prima (πε)δον χώρας εἶδον... alla seconda (παν)τα νίσιβιν, ampliamento per chiarire il senso senza tener conto del metro. La voce πεδίον da noi adottata è scritturale (Ps. 77; 12, 43) e giustificata dal concetto: *Vidi la pianura di Siria* (la Celesiria), confinante con la Mesopotamia mediante l'Eufrate. Ma l'εἶδον dei codd. e presso alcuni interpreti οἶδα (oltrechè improprio) sovrabbondano.

v. 11°. Συνο... La lapide ha solo συνc... (mezz'o). Il Ramsay crede aver letto sino a συνομη... che completò in συνομήθεις. Meglio suppose συνομήρεις l'Hilgenfeld; ma io preferirei συνομήρους, osservando che gli antichi copisti ci dettero συνομη(γύ)ρους, ὁμη-(γύ)ρους, e anche (συνηγό)ρους, il che m'indica che la terminativa ρους fosse visibile a quell'epoca sul marmo. Dal che conchiudo che la voce più presumibile è συνομήρους una volta che il συνο... è tuttora visibile. D'altra parte i classici ci danno ὁμηρὸς gion. per

ὁμαρὸς, e la voce συνομήρης, laonde συνόμηρος per analogia si può ammettere. Il concetto affine di *coniunctus, consonus* si conforma all'idea di Abercio: cfr. il *Commento.*

v. 12°. Παυλον ἐχων ἐπο... Sono elementi abbastanza chiari sul marmo. Ma gli antichi lessero Παῦλον ἔσοθεν (sic). Il Ramsay, il Lightfoot e il Zaccherini Παῦλον ἔχων ἐπό(μην) come a dire: *Io avendo* (meco) *Paolo seguiva* (la Fede che mi precedeva) v. 11. Altri compiè l'ἐπο in ἐπορεύθην, o in ἔποπτον. Migliore parmi il compimento del De Rossi, Marucchi e Dieterich ἔπο(χον) aggiunto a Παῦλον, *compagno di viaggio*, od anche in ἐπ' (ὄχους) *sul cocchio*, del Preger, od ἐπ' (ὀχῶν) dell'Hirschfeld.

— Πιστις. Così tutti leggemmo, meno il Dieterich, ed altri pochi che vollero leggervi ΝΗΣΤΙΣ, appoggiandosi ad una finta diagonale nel π, formata da un sedimento di calce, come rilevò bene il Duchesne. Confutarono l'asserzione il Wilpert, il Zaccherini e il Marucchi. Vedi il *Proemio.*

v. 13°. Ἀπο πηγης, ammesso da tutti contro il testo di alcuni codd. che hanno ἀπὸ γῆς, ἀπὸ τῆς γῆς, errori manifesti.

v. 14°. Καθαρον secondo i codd. Forse era la lezione dell'epitafio. Vedi il *Commento.* Qui ed altrove abbiamo l'ον considerato lungo per *cesura.* Cfr. Erasm. Sidelmann, *De poësi seu prosodia Graecor.* Virceburg. 1614. - Fumi, *Illustrazioni alla Gramm. greca di G. Curtius,* Torino-Roma, 1868, p. 27: il *Digamma.*

v. 15°. Εσθ... malamente completato in ἐσθίειν nei codd. dove il metro esige ἔσθειν form. poet.

v. 17°. Ἐιπον, che al Surio e al Ramsay piacque mutare in εἶπεν, contro i codd. da me consultati e l'edizione dei Bollandisti. Ma l'εἶπον in pers. I^a ha più naturalezza, ed è adottato dall'Halloix, dal Marucchi, dal Batareikh ed altri molti interpreti.

v. 18°. Ἑβδομηκοστον. Le varie supposizioni, come in specie quella del Ramsay ἑβδ'μηκοστὸν, sono inutili. Il verso evidentemente è trascurato e tale forse in origine con il part. ἄγων; che taluni col Pitra cangiarono perciò in ἦγεν, ed altri col De Rossi in ἦγον, dandoci in favore del metro un senso meno spontaneo.

v. 19°. Εὐξαιθ' ὑπερ 'Αβερκιου. Ritengo la stessa dicitura. Forse l' 'Αβερκίου è stato ammesso dai copisti per una voce non potuta leggere ad es. μοῦ, sostituito dal Lightfoot, αὐτοῦ dal Ramsay, secondo le lapidi Frigie. Vedi l'epitafio da noi riportato al Capo IV p. 326.

Dei susseguenti versi della *mulcta sepulcralis* non ci occupiamo perchè non contengono che un formulario legale, il quale se in appresso e all'età di Alessandro, si trova con un metro poetico regolare, non l'era forse tuttavia al tempo di Abercio. E ciò, come da altri fu osservato, sarebbe un nuovo indizio della sua anteriorità. E perciò è tanto più verisimile che nel v. 22 Abercio, come più tardi Alessandro, scrivesse 'Ιεροπολει, secondo il vero nome della città, prima dell'epoca Bizantina.

Ed ora presentiamo il testo dell'Epitafio, conforme la lezione, da noi adottata, e la forma in che lo supponemmo diviso. Riportiamo in versi intieri, quanto abbiamo soltanto dai codici, e in emistichi quel che leggiamo altresì sul frammento. In carattere minuto poi rappresentiamo ciò che si trova solo negli scritti, ed in maiuscolo ciò che oggi riscotiamo dal cippo.

I.

(Sotto la corona, a destra del lato scritto).

1. 'Εκλεκτῆς πόλεως ὁ πολίτης, τοῦτ' ἐποίησα
2. ζῶν, ἵν' ἔχω καιρῷ σώματος ἔνθα θέσιν.
3. Οὔνομ' 'Αβέρκιος ὢν ὁ μαθητὴς Ποιμένος ἁγνοῦ,
4. ὃς βόσκει προβάτων ἀγέλας ὄρεσιν πεδίοις τε,
5. ὀφθαλμοὺς ὃς ἔχει μεγάλους, πάντη καθορῶντας,
6. οὗτος γάρ μ' ἐδίδαξε γράμματα πιστὰ...

II.

(Il lato di fronte a chi oggi guarda il cippo).

7. ΕΙΣ ΡΩΜΗΝ ὃς ἔπεμψεν
ΕΜΕΝ ΒΑΣΙΛείαν ἀθρῆσαι

8. ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΙΣσαν ἰδεῖν χρυσόσ
ΤΟΛΟΝ ΧΡυσοπέδιλον.
9. ΛΑΟΝ Δ' ΕΙΔΟΝ Εκεῖ λαμπρὰν
ΣΦΡΑΓΕΙΔ' ΑΝΕχοντα.
10. ΚΑΙ ΣΥΡΙΗΣ ΠΕδίον
ΚΑΙ ΑΣΤΕΑ ΠΑντα, Νίσιβιν,
11. ΕΥΦΡΑΤΗΝ ΔΙΑβάς, πάν
ΤΗ Δ' ΕΣΧΟΝ ΣΥΝΟ(μήρους)
12. ΠΑΥΛΟΝ ΕΧΩΝ ΕΠΟ(χον).
ΠΙΣΤΙΣ Πάντη δὲ προῆγε.
13. ΚΑΙ ΠΑΡΕΘΗΚΕ τροφὴν
ΠΑΝΤΗ ΙΧΘΥΝ Από πηγῆς,
14. ΠΑΝΜΕΓΕΘΗ ΚΑΘαρόν, ὃν
ΕΔΡΑΞΑΤΟ ΠΑΡΘΕνος ἁγνή.
15. ΚΑΙ ΤΟΥΤΟΝ ΕΠΕδωκε φί
ΛΟΙΣ ΕΣΘειν διὰ παντὸς,
16. οἶνον χρηστὸν ἔχουσα κέρασμα διδοῦσα μετ' ἄρτου.
17. Ταῦτα παρεστὼς εἶπον Ἀβέρκιος ὧδε γραφῆναι,
18. ἑβδομηκοστὸν ἔτος καὶ δεύτερον ἄγων, ἀληθῶς.
19. Ταῦθ' ὁ νοῶν εὔξαιθ' ὑπὲρ Ἀβερκίου πᾶς ὁ συνῳδός.
20. Οὐ μέντοι τύμβον ἕτερόν τις ἀπ' ἐμοῦ ἐπάνω θήσει.
21. εἰ δ' οὖν Ῥωμαίων ταμείῳ θήσει δισχίλια χρυσᾶ,
22. καὶ χρηστῇ πατρίδι Ἱεροπόλει χίλια χρυσᾶ.

CAPO III.

Commento dell' Epitafio.

L'Epitafio di S. Abercio dalla più parte degli eruditi cattolici che lo conobbero, fu ritenuto un documento preziosissimo, specie per la dottrina tradizionale della SS. Eucaristia fin dal secolo II della Chiesa.

Oltracciò è un singolare monumento del simbolismo cristiano, col quale l' Autore principia, sviluppa e chiude l' epigramma, che, già dicemmo, logicamente termina col v. 19° innanzi la *sanzione*.

Quindi anche a prescindere per ora se Abercio ne sia stato il vero compositore o soltanto il committente dell'opera letteraria, o se egli fosse il S. Abercio vescovo di Gerapoli, di che ci occuperemo in appresso, gioverà sempre che, il meglio per noi si possa, ne spieghiamo i simboli, ne sviluppiamo i sensi, ne rileviamo i pregi, ne diamo insomma una piena interpretazione. Poichè, sebbene, oltre l'Halloix che interpretollo in latino, e la cui opera voluminosa non può essere a mano di tutti, taluni dei nostri giorni, come il Garrucci, il Pitra, il Zaccherini ed altri qua e là svolsero e commentarono i passi più salienti dell'Epitafio; pure un intiero e pieno Commento, e in quella maniera che noi intendiamo fare, non mi sembra fin qui l'abbia dato nessuno. E d'altra parte un documento così importante della tradizione cristiana e così antico, che confina con l'epoca apostolica, merita sia messo in piena luce.

Ed invero se il carattere della lapide vedemmo già riportarci l'Epitafio a quei tempi, il simbolismo ci conferma appartenere ad epoca, in cui agli ancora scarsi fedeli, nel mezzo di una prevalente maggioranza di gentili, non era consentito ragionare apertamente in pubblico dei misteri della fede. Agli stessi cristiani poi, ancor teneri nelle sante credenze, non conveniva parlare di misteri troppo chiaramente, per non ingerire nel loro intelletto ambiguità e confusione con i miti paganeschi, d'onde erano essi appena usciti, o tra' quali si trovavano pel consorzio con gl'idolatri. E per questa precisa ragione scriveva S. Basilio nel secolo IV: .... Οἱ τὰ περὶ τὰς ἐκκλησίας ἐξαρχῆς διαθεσμοθήσαντες ἀπόστολοι καὶ ἐν τῷ κεκρυμμένῳ καὶ ἀφθέγκτῳ τὸ σεμνὸν τοῖς μυστηρίοις ἐφύλασσον· οὐδὲ γὰρ ὅλως μυρτήριον τὸ εἰς τὴν δημώδη καὶ εἰκαίαν ἀκοὴν ἔκφορον: « *Qui ab initio res ecclesiasticas ordinaverant Apostoli et Patres, in occulto silentioque mysteriis suam servavere dignitatem: neque est omnino mysterium, quod ad popularem et temerarium auditum referatur* » (1). E poco avanti a lui S. Cirillo Gerosolimitano diceva: Οὐ γὰρ ἐθνικῷ τὰ περὶ πατρὸς καὶ υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος διηγούμεθα μυστήρια· οὐδὲ τὰ περὶ τῶν μυστηρίων

(1) S. Basilii M., *opp.* ed. Maur. Paris, t. III, 1730, *Lib. de Spiritu Sancto* c. XXVII, n. 66.

ἐπὶ κατηχουμένων λευκῶς λαλοῦμεν· ἀλλὰ πολλὰ πολλάκις λέγομεν ἐπικεκαλυμμένως, ἵνα οἱ εἰδότες πιστοὶ νοήσωσι, καὶ οἱ εἰδότες μὴ βλαβῶσι. « *Non gentili... quae Patrem et Filium et Spiritum Sanctum spectant mysteria declaramus, neque catechumenis etiam de mysteriis palam loquimur, sed multa saepe tecte dicimus, ut qui norunt fideles intelligant, qui vero nesciunt, non laedantur* (1) ». Ed invero perciò, se si rifletta, nelle *Confessioni* dei martiri per consueto si annunzia e si pubblica la unità di Dio ed anche la divinità di Gesù Cristo, a preferenza della trinità delle divine persone; la quale divenne oggetto di maggior pubblicità quasi soltanto al secolo IV, quando, cessate le persecuzioni, ampliato il cristianesimo, la Chiesa si era abbastanza consolidata: nè poi da fedeli si avea a fare così con i Gentili, la cui superstizione era già comunemente caduta in discredito e in disprezzo, quanto più presto con gli eretici sorti fra gli stessi cristiani.

Quindi per riguardo alle verità più difficili della religione si teneva un certo metodo, denominato *disciplina arcani* (2) che queste ai fedeli, se o rozzi o poco intelligenti, s'insegnassero più presto superficialmente, e agl'infedeli si tenessero del tutto celate. Ma quando poi le circostanze portassero a doverle più o meno dichiarare in pubblico, si usavano dei *simboli* e delle forme simboliche tolte dalle divine scritture. Di qui l'uso del *simbolismo* cristiano.

Ora la greca voce σύμβολον, *symbolum (collectio)* significa un concetto comprensivo di più altri, o espresso in poche parole, o in una forma compendiaria, o rappresentato mediante un segno convenzionale. Così simboli diconsi talora i Sagramenti, perchè dalla loro materia indicano l'effetto spirituale che producono; simbolo è chiamato il compendio della dottrina cristiana insegnata dagli Apostoli: il simbolo della SS. Trinità è il *triangolo*, come del Verbo

(1) S. Cyrilli Hieros. *Opp.* Oxon. 1703, *Catech.* VI, n. 16, p. 97.

(2) B. Palma, *Praelection. hist. eccles.* Rom. 1848. *De arcani disciplinae antiquitate* pp. 68-70. — William Smith, *Dictionary of christian antiquities,* London 1875, v. *Disciplina arcani,* p. 564 e seg.

incarnato è il *Pesce* (1), e così via via per un numero infinito di nomi adoprati a rappresentare con figure enimmatiche le nostre verità.

Che intanto i simboli fossero molto usati dal secolo IV indietro, e se ne abbiano vieppiù che ci avviciniamo all'età apostolica, per le ragioni addotte di sopra, lo veggiamo nei libri stessi degli Apostoli, segnatamente nell'Apocalisse e negli scritti di alcuni loro discepoli, specie nelle *Similitudini* di S. Erma. Ma in generale del grand'uso di simboli nei primi tempi del cristianesimo ne porge indizio la copiosa raccolta con le relative interpretazioni fattane da S. Melitone, vescovo di Sardi, fiorito sotto i primi Antonini epperò coevo al nostro S. Abercio. La qual opera il santo Padre denominò Κλεῖς cioè *Clavis*, appunto, crediamo, perchè con essa egli ci *dischiude* i significati di quasi un migliaio di voci adoperate a indicare verità di religione (2).

Accingendoci noi pertanto a commentare l'Epitafio di S. Abercio, così abbondante di forme simboliche, opportunamente ci serviremo della *Chiave* di S. Melitone, sicuri di tanto meglio cogliere il senso del santo epigrafista, quanto più a segno possano i suoi simboli confrontare con le interpretazioni che ne dà il suo santo contemporaneo. Senonchè noi ci riferiremo, ove occorra, all'autorità di altri più o meno coevi di Abercio, come del lodato S. Erma, nonchè di S. Ireneo, di S. Ignazio, di S. Giustino, ed anche di Tertulliano, testimoni della tradizione vigente nel II secolo: con che ci si confermerà sempre più l'autenticità dell'epitafio in quanto opera di un Padre di quell'epoca.

Sulla quale coevità di costui, sebbene da noi circa la personalità dell'autore non si convenga col parere di molti che attribuiscono l'iscrizione ad un Abercio alquanto posteriore a questo nostro,

(1) Ved. Suicerus, *Thesaurus ecclesiasticus*. Amstelodami 1682. Cfr. la v. Σύμβολον (evitandosi i sensi ereticali del protestante).

(2) Io. Bapt. Pitra, *Spicileg. Solesm.* t. II e t. III. *De scriptis S. Melitonis ep. Sard.* Paris, 1855.

pure, standosi d'accordo ognora che cotesto Abercio appartenga al II secolo della Chiesa, il nostro Commento nulla su tale rapporto perderà presso loro, quando noi lo svolgiamo con documenti storici e patristici di questo stesso secolo. Ciò premesso entriamo nell'argomento.

L'Epitafio di Abercio si compie, come dicemmo, col v. 19°, e quanto vi si aggiunge intorno la privativa del sepolcro e la pena a chi in offesa di questa vi soprapponga altro sepolcro, non appartiene all'iscrizione particolare, ma è un formulario legale e comune, che si esprimeva a piacere del *curator funeris*, per garantire la proprietà. Il Tillemont mostrò di scandalizzarsi di cotesta aggiunta, e se ne prevalse per scopo di negare a S. Abercio la composizione dell'epitafio, e distruggere anche da questo lato, come fece da quello degli Atti, la memoria di un Santo: e parecchi trasse al suo sentimento. È quindi ragione che noi, avendo molto da edificarci sopra i concetti dell'epitafio, prima di entrare nel Commento, esaminiamo il vero significato di quella sanzione e rileviamo che questa non solo nulla toglie al buon concetto dell'autore dell'iscrizione, ma per ventura l'aumenta. Con ciò potremo, meglio disposti in favor suo, ascoltare con maggior fede le preziose notizie che di sè e della religione il sant'uomo ci tramanda.

Pertanto sulla tomba di Abercio noi leggiamo comminata un ammenda di tre mila monete d'oro a chi *soprapponga altro sepolcro al suo;* cioè due mila da pagarsi al fisco dello Stato, e mille al Comune di Gerapoli.

Ogni violazione fatta ai sepolcri, o anche immissione di cadaveri estranei alla famiglia, nelle tombe private, *invito domino*, era vietata e punita dalle leggi greche e romane (1). Ma in che consistesse cotesta pena, oltre e la rimozione del corpo estraneo e la rifazione dei danni, non trovasi di leggieri, nè qui fa uopo ricercare. Sebbene cotesta multa pecuniaria ai violatori, che su molte

(1) Ved. M. T. C. *De legibus* II, 22 e segg.

urne dell'Asia minore io veggo variare dai 100 ai 250 denari d'oro (1), da qual criterio venisse imposta, è difficile argomentare: se non forse si basasse, qualora il monumento fosse in luogo pubblico, sul prezzo dell'area acquistata? Onde nessuno col *porre altro sepolcro sopra il preesistente*, si esimesse dal pagare le rispettive quote di acquisto e di privativa al Governo e al Comune; quote le quali, come ognuno intende, per la località, per l'estensione specialmente e la magnificenza del sepolcro poteano variare.

Certo il trovarsi i sepolcri fuori le città, secondo il prescritto delle leggi (2) e sulle pubbliche vie, era una ragione di più, perchè specialmente quelli dei privati, per consueto più magnifici (3), venissero assicurati sotto la comminazione di pene anche pecuniarie. Quindi abbiamo di mano in mano leggi date dagl'Imperatori per la tutela dei monumenti sepolcrali (4), tanto minacciati dall'altrui cupidigia e rapacità, che lo stesso Aur. Massimiano si vide costretto con tali mezzi coercitivi a garantire l'incolumità del sepolcro della propria figlia (5).

In vista di ciò, perchè eziandio i cristiani non avrebbero potuto servirsi del vigore di leggi così giuste per la sicurezza delle loro tombe? Ed epitafi infatti certamente cristiani, datici dal Duchesne (6), dal Ramsay (7), dal De Rossi (8), dal Gatti (9) e da altri ci mostrano la pena imposta ai violatori delle sacre dimore dei fedeli defonti, specie contro chi, abuso più ordinario, avesse

(1) Boeckius Aug. *C. I. G.*, Berolin. 1828, vol. III.

(2) Cod. *De sepulcris* t. II. Ved. I. Minutol. *De sepulcris* Iul. Capitol. *in Anton. Pio* p. 187 ed. cit.

(3) Cic. op. l. c.

(4) Iul. Capit. *in Marco* p. 193 ed. c. - Cod. cit. *De relig. et sumptu funer.* lex IX. *Alex. Sever.* - Cod. cit. *De sepulcror. violat.* lex I. *Gordian.* - Ulpianus in leg. *Si quis sepulcrum.*

(5) Lo stesso: in seg. c. 16.

(6) Op. sop. cit.

(7) *Christian. inscript.* c. pp. 514, 733.

(8) *Bull. arc. crist.* 1894 p. 65. C. I. G. n. 6307.

(9) *Inscriz. Salonit.* (pubblic. per le feste del De Rossi).

sovrapposto altro tumolo ad uno già preesistente e di proprietà privata.

Anzi a veder bene, era un sacro dovere per i fedeli assicurare col favore delle leggi l'inviolabilità dei loro corpi, stati di già tempî dello Spirito Santo e destinati alla gloriosa risurrezione, onde non venissero non solo depredati e contaminati, ma neppure derubati delle religiose memorie che vi fossero con essi racchiuse.

Da ciò si scorge con quanta giustizia e religione S. Abercio e potesse e dovesse prevalersi del dritto comune, affine di tutelare il proprio sepolcro con una minaccia di multa anche considerevole, non solo per garantire la conservazione del sacro deposito delle sue membra, ma quella altresì della sua epigrafe che per ventura egli valutava umilmente più dei mortali suoi resti. Questa, secondo la pia mente del suo autore, servir dovea all'onore della santa fede e all'edificazione dei fedeli, che l'avrebbero compresa; segnatamente allo scopo, *ut universae Ecclesiae consensum*, contro tutte l'eresie, *testaretur in unam fidem*, in specie quella professata dalla *regina* di tutte le chiese, la Chiesa romana.

Quale pertanto sia il pregio e l'importanza di cotesto monumento epigrafico che con tanta cura Abercio studiò di lasciare alla posterità, veniamo ora a parte a parte esponendo e commentando.

vv. 1-2 Ἐκλεκτῆς πόλεως ὁ πολίτης τοῦτ' ἐποίησα
ζῶν, ἵν' ἔχω καιρῷ σώματος ἔνθα θέσιν.

Cittadino di eletta città questo (sepolcro) *mi son fatto in vita, per avervi nel tempo il deposito del* (mio) *corpo.*

Nobile preludio già dalle prime parole, con che Abercio, *a chi l'intenda*, dà conto della sua fede e religione. Taluni l'espressione di *cittadino di eletta città* la presero come allusiva alla sua patria Gerapoli, in quanto privilegiata da Dio a contenere un numeroso nucleo di credenti che son chiamati da S. Pietro γένος ἐκλεκτόν, *stirpe di eletti*, quali nella Scrittura sono detti i fedeli, di preferenza i cristiani (1). Ma per intendersi isolatamente Gerapoli *città eletta*, che

(1) I. Petr. II, 9. — *Civ. catt.* 18 Gen. 1890, p. 210.

infine avrà avuto una maggioranza di pagani, come generalmente era di tutte le città, pure in parte cristiane nel II secolo, benanche Abercio così avesse stimato, conveniva l'esprimesse; nè saprei con quanta specialità; dacchè cotesta qualifica sarebbe convenuta ad infiniti altri luoghi.

Il Pitra intende Roma per la *città eletta* e Abercio per suo *cittadino*, in quanto avrebbe goduto, come Paolo, la cittadinanza romana, concessa a parecchie città Asiatiche, unite che furono sotto Silla allo stato romano (1). Ma cotesta interpretazione oltrecchè soffre l'inconveniente della precedente, di non darci un senso proprio, non è ammissibile, perchè non è logico nella relativa chiarezza, indispensabile nelle iscrizioni pubbliche e perpetue come tra le altre le sepolcrali, che Abercio facesse un'allusione così lontana e poco riconoscibile alla maggioranza dei leggitori.

Il Ramsay scorgerebbe in cotesta città eletta la celeste *Gerusalemme* (2). Ma chi si fa il sepolcro non è ancora cittadino del cielo. E Abercio non potè avere cotale idea, non per riguardo al corpo, che doveva custodirsi nel terrestre sepolcro, nè per rispetto all'anima; perchè un cittadino del cielo non ha bisogno delle altrui preghiere, che pur egli, vedremo dipoi, domandava (3), in una non improbabile ipotesi che quella dovesse almeno per alcun tempo dimorare in un luogo di espiazione.

Ma anzichè ad una celeste Gerusalemme, avrebbe, secondo me, colta meglio la mente di Abercio, riportandosi alla *mistica terrestre* Gerusalemme, cioè la *Chiesa* cattolica. Così S. Militone spiega il simbolo πόλις, *civitas* per *Ecclesia*, dichiarandolo coi testi: *Ierusalem quae aedificatur ut civitas* (4): *eletta* da Dio, *Ierusalem quam elegi* (5). La Chiesa è veramente città eletta, perchè patria di eletti, quali nonchè S. Pietro e S. Giovanni chiamano i

(1) *Analecta* cit. t. II, c. p. 172.
(2) *Christian inscript.* c. p. 724.
(3) Ved. al v. 19.
(4) Ps. CXXI, 3. Ἱερουσαλὴμ οἰκοδομουμένη ὡς πόλις.
(5) III. Reg. XI, 13. Ἱερουσαλὴμ τὴν πόλιν ἣν ἐξελεξάμην.

fedeli (1), ma più espressamente l'Apostolo: Συμπολῖται τῶν ἁγίων καὶ οἰκεῖοι τοῦ θεοῦ: *Concittadini dei Santi e domestici di Dio* (2). Con ciò Abercio porgeva il carattere della sua cittadinanza, in un senso anche ovvio qual era per ogni cristiano, che la chiesa è la eletta città di Dio sulla terra; senso che per darcelo S. Melitone, dovea correre in quei tempi. E a prescindere anche da una siffatta comune intelligenza del simbolo, Abercio nell'esordire un epitafio eminentemente cristiano doveva far capo dal distintivo carattere della religione a cui apparteneva, la quale formava di tutti i suoi aderenti una comunità quasi cittadina di eletti.

Perciò, a me pare, che se S. Ignazio potè già qualificare per *eletta*, ἐκλεκτή, la chiesa di Trallis (3), nel senso di S. Pietro, nel dirsi qui Abercio assolutamente cittadino della *città eletta*, con più proprietà alluderebbe alla Chiesa universale, alla eletta città di Dio sulla terra.

Or questo intendimento nella frase di Abercio ci si confermerà ben tosto nello scopo del suo sepolcro. Frattanto egli ci significa di esserselo *fatto in vita*: Τοῦτ⟨ο⟩ ἐποίησα ζῶν. Ragione potissima di ciò non era il pensiero di un monumento, stimo bensì quello della iscrizione. Infine al sepolcro altri dopo sua morte avrebbe pensato, non così ad un'epigrafe qual egli la voleva, documento della sua fede e istruzione ai fedeli. Egli ci dirà in appresso di avere personalmente assistito alla scultura dell'epitafio: tanto più quindi dovea a lui interessare di farlo scolpire, mentre ancora viveva, e non di lasciarlo in altrui potere dopo che fosse passato di vita. L'obbiettivo vero e lo scopo principale di Abercio nel suo monumento era l'epitafio.

Sebbene il fine *diretto* di farsi un sepolcro naturalmente era di lasciarvi il proprio corpo. Ma veggiamo come su questo oggetto particolare egli si esprima: *Questo* (sepolcro) *mi son fatto in*

(1) *Apoc.* XXII, 14.

(2) *Ephes.* II. 19. — Ved. *Clav. S. Melit.* cit. in n. 5. *Civitas* per *Ecclesia* è la prima.

(3) S. Ignatii M. Migne, *Patr. graec.* t. V Ep. ad Trallien., p. 673.

vita per avervi nel tempo il deposito del mio corpo. Osservo anzi tratto che l'espressione significativa della umana salma, seppure, come mi avverte il ch. Prof. G. Gatti, si trovi negli epitafi pagani, ma tra'latini, con la parola *corpus*, tra'greci pare a me dover essere così rara con la voce σῶμα, indicante cadavere d'uomo (1), che sopra i tanti titoli profani da me osservati non mi è occorso mai trovarla, eziandio in quelli assai probabilmente cristiani. Ragione di ciò può essere che la greca civiltà paganica nelle province asiatiche, portando che i cadaveri si bruciassero (uso non altrettanto universale in Roma) i proprietari facoltosi li lasciavano cremare, e indi riporne gli avanzi nelle *olle* cinerarie (2). Certo nel II e III secolo, come la cremazione era consuetudine idolatrica, di cui perciò Tertulliano si rideva (3), l'inumazione all'incontro era usata quasi esclusivamente dai cristiani: *Non ullum damnum* (*nos christiani*), diceva agl'idolatri M. Felice, *sepulturae timemus, sed veterem et meliorem consuetudinem humandi frequentamus* (4). Ma i greci epitafi più certo appartenenti ad idolatri, sovrapposti a sepolcri costituiti dall'*ara* (βωμὸς) e dall'*urna* (σορὸς), non ci segnalano mai il corpo intiero (5); tantochè il Ramsay riconosce colà un indizio di sepolcro cristiano, quando nei titoli s'incontrino queste parole: σῶμα, τύμβος, κοιμητήριον, λατόμη, λατόμημα, θάπτειν, τάφος (6), che si riferiscono a una qualunque collocazione (*depositum*) di cadavere intiero, posto dentro una tomba o semplicemente sotterra.

Ma se ciò tornava per contrasegno di cristianesimo nell'epitafio di Abercio, al quale non si volle avvertire da coloro che lo

(1) Leggiamo sì: Σῶμα ἀνδρεῖον, ᾧ ὄνομα Δημήτριος, (ROBERT, *Marm. Oxonien.* n. XXIX - Oxon. 1791, p. 47): Σῶμα ἀνδρεῖον, ᾧ ὄνομα Ἀριώνικος. (*Notae graecor.* ed. CORSINUS FLORENTIN. 1749, p. 48). Ma trattasi di un *carico* di schiavi *maschi:* si sarebbe detto *una soma di maschi.*

(2) PLIN. IUN. *Histor.* l. VII. c. 54.

(3) *De resurrectione carnis* c. I.

(4) M. MINUC. FELIX *in Octavio*, Glasgue 1750, p. 98.

(5) BOECKIUS op. t. c.

(6) *Christian inscript.* c. n. 524, 733, 735. - DUCHESNE *Epitaph. d'Abercius* c. p. 17. not. 2.

spacciarono pagano, più declaratoria era tuttavia la frase σώματος θέσις, perchè eminentemente cristiana. Se la voce θέσις significa in senso più proprio il temporaneo deposito di ciò che taluno debba al suo creditore presso un banchiere, un giudice, o altra persona di fiducia (1), il *depositum corporis* indica la consegna che, per il tempo, il defunto fa alla terra, la quale dovrà restituirlo quasi in mano di Cristo giudice nell'atto del risorgimento.

Quindi per mio avviso il καιρῷ, anzichè, come altri vorrebbe, indichi qui *a suo tempo*, *all'opportunità* (2), sarebbe un complemento di *limitazione*, per significare il temporale deposito del cadavere, che dai minimi elementi di sua sostanza deve, tutto intiero ricostituito, uscire a nuova vita di là dove fu posto. Da una tale interpretazione: *acciocchè nel tempo io mi abbia il deposito del corpo*, si vedrà se sia più acconcia e cristiana forma di dire (senza pur tener conto della leggenda) sulle labbra del più che settuagenario Abercio, il quale da un giorno all'altro dovea aspettarsi la fine, che non l'altra « *acciocchè a suo tempo....* » circostanza inutile a notarsi.

Meno adatta sarebbe la parola φανερῶς o φανερὸν, che vorrebbe il Ramsay sostituire al καιρῷ, per starsi alla dizione dell'epitafio di Alessandro (3), parola quivi ridondante a significare che il sepolcro fosse *all'aperto*, fatto evidente, quindi senza pro ad esprimersi.

Senonchè se fin qui il sepolcro di Abercio ci si dimostra cristiano, passiamo ad accertarcene, veggendo che egli stesso per tale si dichiara.

vv. 3-5. Οὔνομ' Ἀβέρκιος, ὢν ὁ μαθητὴς ποιμένος ἁγνοῦ,
ὃς βόσκει προβάτων ἀγέλας ὄρεσιν πεδίοις τε,
ὀφθαλμοὺς ὃς ἔχει μεγάλους, πάντη καθορῶντας.

Mio nome è Abercio, che sono il discepolo del casto Pastore: il quale pasce le mandre delle sue pecore per i monti e per i piani; il quale ha occhi grandi che veggono da per tutto.

(1) Du Cange, *Lexic. graeco-barb. Append.* v. Θέσις,, in senso di *sepolcro*.
(2) Ved. Marucchi, *Nuove Osservaz.* c. p. 24.
(3) *The tale of Saint Abercius* c.

Dappoichè Gesù Cristo chiamò se stesso *Pastor buono*, la Chiesa fin dai primordi così lo ha detto e raffigurato (1). Quindi S. Melitone alla voce ποιμὴν, *Pastor*, soggiunge: Χριστὸς, *Christus*, col testo: Ἐγώ εἰμι ὁ ποιμὴν ὁ καλός: *Ego sum pastor bonus* (2). Abercio viceversa lo chiama ἁγνός, *casto*, *puro*, *mondo*. Il Duchesne stimò ciò farsi in servizio del verso: ma, credo, potè anche meglio ciò farsi per speciale ragione che ci richiami a quei tempi.

Gli Gnostici, seguiti poi dai Marcioniti (la cui eresia rimonta alla prima metà del II secolo), abusando del testo di S. Paolo, Σὰρξ καὶ αἷμα βασιλείαν θεοῦ κληρονομῆσαι οὐ δύναται (3), e dell'altro del Genesi, Οὐ μὴ καταμείνῃ τὸ πνεῦμά μου ἐν τοῖς ἀνθρώποις τούτοις εἰς τὸν αἰῶνα διὰ τὸ εἶναι αὐτοὺς σάρκας (4), sostenevano che il D. Verbo non avesse assunto un corpo reale, perchè indegno di Lui. Ora fra i Padri della Chiesa, che combatterono l'eresia, S. Erma dichiara che il corpo di Cristo era *reale*, e non pertanto *immacolato*: *Hoc* (Christi) *corpus*, egli dice, *in quo inductus est Spiritus Sanctus*, *servivit illi Spiritui*, *recte in modestia ambulans et castitate* (5). Perciò la qualità di casto attribuita da Abercio a Gesù Cristo comprende un domma, e risponde a quel che l'Apostolo predica di Lui, chiamandolo: Ὅσιος, ἄκακος, ἀμίαντος, *Sanctus*, *innocens*, IMPOLLUTUS (6).

Ma cotale umana purezza e integrità del Verbo incarnato, poco stante la vedremo confermarcisi, specie pel suo concepimento da Maria. Intanto proseguendo nel significato anzidetto osserviamo.

Col predetto aggiunto di ἁγνὸς che S. Giovanni, nell'Epistola I, dà al Signore, ὃς ἁγνός ἐστι, *qui* SANCTUS *est*, spiega la Volgata (7);

(1) V. BOLDETTI, BOSIO, GARRUCCI, DE ROSSI, WILPERT, DE WAAL, MARUCCHI ed altri archeol. sacr. che parlano del *Buon Pastore*.

(2) *Clav. S. Melit.* t. l. c. p. 43.

(3) *I. Cor. XV. 50.*

(4) *Gen.* VI, 3.

(5) S. HERMAE *Similitud. V.* (M. Patr. gr. t. II, p. 962). Ved. anche S. IRENEO *Adv. haeres l. V. c. 14.* (M. Patr. gr. t. VII), che scioglie l'obbiezione degli eretici, presa dal cit. testo del Genesi.

(6) *Hebr. VII, 26.*

(7) *I. Ep. III, 3*

s'enuncia di cotesto Pastore anche la *divinità*, secondo che S. Dionigi definisce la *santità* (ἁγιότης) per quella virtù che *era scevra da ogni dolore, ed è una purità*, καὶ πάντῃ ἄχραντος καθαρότης, *perfetta e sotto ogni rapporto immacolata* (1).

Con tutto ciò il Geropolitano Abercio non credè forse avere bastantemente distinto il D. Pastore da qualsifosse altro tipo mitologico o idolatrico, puta dal mito del Frigio Atis che, anche sotto il titolo di pastore e più abusivamente eziandio di *pastor casto* (2), veniva da' pagani di là tenuto in conto di nume, se non ispiegasse meglio le qualità di Lui come pastore e la sua natura in quanto Dio. Ciò egli fa nei due versi seguenti.

E in prima ci dice che *Egli pasce le sue greggi per i monti e per i piani*, alludendo alla sua divina parola, con cui egli *pasceva* il suo mistico gregge di pecore e di agnelli (i discepoli e le turbe) quando *per i monti* (3) e quando *per i piani* (4).

Ma che questo Pastore sia Dio, lo asserisce mediante la metafora dei suoi *grandi occhi che guardano in basso:* Ὃς ἔχει ὀφθαλμοὺς μεγάλους καθορῶντας. E nel verbo καθορῶντας il greco Abercio ci richiama al testo di Giobbe, giusta i LXX, il quale dice al Signore: Ἢ ὡς ἄνθρωπος ὁρᾷ, ΚΑΘΟΡΑΣ (5). Nella Volgata si perde la distinzione, usandosi un medesimo verbo: *Aut sicut videt homo et tu videbis?* E alla detta voce per meglio dichiarare che egli somiglia cotesto Pastore a Dio, aggiunge la parola πάντῃ, che ci ricorda quello dei Proverbi: Ἐν παντὶ τόπῳ ὀφθαλμοὶ Κυρίου: *In omni loco oculi Domini* (6), ai quali oppone, per rafforzare il concetto, l'epiteto di *grandi* proporzionati però alle gigantesche forme, che S. Erma dette a Cristo, raffigurandolo nell'*altissimo personaggio che di sè superava l'altezza della torre!* dopo di che spiegò la

(1) *De divinis nominib.* XII. Venet. 1754, t. I, p. 526.
(2) Ved. *Dieterich.* op. c. p. 21.
(3) Matt. V, 1.
(4) Luc. VI, 17.
(5) Iob. X, 4.
(6) *Prov. XV*, 4.

figura: *Ille praecelsus est Filius Dei* (1), il *Gigante* davidico del Salmo XVIII: *Exultavit ut gigas ad currendam viam.*

Or di questo pastore, uomo insieme e Dio, Abercio si disse il discepolo: ὧν ὁ μαθητής: e terminata la digressione ce ne dà la ragione nel seguente verso:

v. 6. Οὗτος γάρ μ' ἐδίδαξε γράμματα πιστὰ...

Perchè questi mi ha insegnato le vere scritture.

Sotto quale rapporto Abercio siasi chiamato *il discepolo* di Gesù Cristo, non si è per noi ancora detto, perchè lo spiegarlo dipende dal senso che si voglia dare a questa causale che egli ci porta di tale sua qualifica.

Il μαθητὴς ποιμένος ἁγνοῦ nell'epitafio di Alessandro che lo tolse di qui e ne omise ogni ragione, può semplicemente indicare il puro carattere di cristiano: e ciò solo forse bastava ad esso per dimostrarsi ai cristiani, loro confratello in Cristo. Ma nell'aggiunta di cotesto motivo addotto d'Abercio, il quale, a me pare che tutt'altrove nell'epitafio non spenda mai parole inutilmente, può intravedersi qualche cosa di più speciale.

Premetto che anche il p. Garrucci (2) ritiene che queste *vere scritture* siano le *lettere di fede*, *lettere veraci*, le ἱερὰ γράμματα dell'Apostolo (3), d'onde si ha la rivelazione per iscritto fattaci da Dio. Che però il dirci qui Abercio che egli possedeva la vera scienza delle divine scritture, starebbe in rapporto a quel che dipoi ci manifesterà, di aver trovato dovunque persone dello stesso suo sentimento, circa la dottrina di S. Paolo; e starebbe anche per accreditare quanto dichiarerà circa i dommi della fede, e l'insegnamento che darà sovra l'Incarnazione di Cristo e la santa Eucaristia. Taluno potrebbe pensare che quando egli volesse dire ciò, soltanto per assicurare gli altri della verità di quanto egli insegnerebbe, bastasse attestare di esser discepolo del casto Pastore, e di pos-

(1) Herm. *Simil.* IX, c. 6. ed. c. pp. 986-991.

(2) *Civ. catt.* 1856, t. II, p. 83 e seg.

(3) *II. Tim. III. 15.*

sedere il sincero deposito della fede, e che un tal parlare insinuasse a credere che questa avesse ricevuto mediante rivelazione diretta, come di sè potè confessare l'Apostolo. Ma ciò sentirebbe di un'esaggerazione oltre i confini della verità, la quale sopra un freddo marmo non poteva, lui morto, ricondursi sui giusti limiti. Del resto osserviamo, non dice Abercio che Cristo gli ha insegnato cose, cioè verità di fede, ma *scritture*, il che è ben altro anche da quello che Paolo manifestò di se stesso. Intendo che non molti converranno nel mio sentimento, ma l'esposizione più letterale dell'epigramma esige che a questo verso diasi possibilmente un valore storico.

Ora nel valore storico per me sta che Abercio dica di avere ricevuto dal Signore speciale assistenza intorno alle *scritture rivelate*. Ciò collima appunto con le circostanze dei tempi in che colui viveva, il quale infine, noi ritenemmo anche per altre ragioni d'arrecarsi altrove sulle personali sue condizioni, sarebbe stato nonchè meritevole, ma, direi quasi, in dritto di venire così ammaestrato.

Perocchè si sa bene che specialmente nel II secolo della Chiesa regnava non dirò solo diversità di pareri, ma confusione d'idee circa l'autenticità e il numero dei libri santi così del Vecchio come del Nuovo Testamento (1). Il V. T. veniva rigettato dai Marcioniti e più tardi dai Montanisti; molti libri del Nuovo variamente mutilati. Degli Evangeli chi ne ammetteva più di quattro e chi un solo, come quel di S. Matteo dagli Ebioniti, e quel di S. Luca con l'epistole di S. Paolo, malamente falcidiate, dai sopraddetti Marcioniti (2). Un canone autorevole, completo della D. Scrittura non peranco si era promulgato dalla Chiesa. Non farebbe perciò meraviglia che Cristo per rivelazione si fosse compiaciuto insegnare ad Abercio ciò che avesse a credere sopra gli scritti dei due Testamenti, il quale anche da questo lato potesse chiamarsi suo disce-

(1) Ved. E. Polidori S. I. *I nostri quattro evangeli* (Estratto dalla *Civ. catt.* quad. 1287 e segg. negli anni 1904-1906) Roma, 1907.

(2) *Op. ed. c.* p. c. l. III. c. XI, pp. 884, 890. - Tertullian. *adv. Marcion.* l. I.

polo, nonchè poi gli avesse rischiarata la mente sopra passi oscuri e difficili della S. Scrittura, che naturalmente in quei tempi erano più frequenti che ai nostri giorni, prima degli studî e dei commenti di tanti dottori ed interpreti venuti in appresso. Perciò scriveva S. Ireneo: Ὅλων τῶν γραφῶν πνευματικῶν... ἔνια μὲν ἐπιλύομεν κατὰ χάριν θεοῦ, ἔνια δὲ ἀνακείσεται τῷ θεῷ: « *Di tutte le divine Scritture alcune difficoltà si sciolgono da noi stessi con l'aiuto di Dio, altre poi le rimettiamo nelle mani sue; acciocchè*, prosiegue, *così nella presente vita come nella futura, Dio sempre sia il nostro maestro, e l' uomo sempre sia il suo discepolo* » (1). E perciò molto potè Abercio avere imparato col lume superiore.

Or ecco un esempio. S. Ignazio M. prometteva agli Efesini di mandare un trattato sull'*economia della redenzione*, se così fosse piaciuto a Gesù Cristo, *specialmente*, soggiungeva, *se il Signore gli avesse fatta alcuna rivelazione*, μάλιστα ἐὰν ὁ Κύριός μοι ἀποκαλύψῃ (2). Forse quel sant'uomo di somiglianti ne avea già ricevute. Perchè non supporre che tali favori non avesse avuti altresì il zelante vescovo di Gerapoli dal suo D. Pastore? quando gli stessi tempi un ugual ministero poteano esigerlo, e la santità anche meritarlo! Ma passiamo oltre.

vv. 7-9. Εἰς Ρώμην ὃς ἔπεμψεν ἐμ' ἐν βασιλείαν ἀθρῆσαι·
καὶ βασίλισσαν ἰδεῖν χρυσόστολον, χρυσοπέδιλον·
λαὸν δ' εἶδον ἐκεῖ λαμπρὰν σφραγῖδ' ἀνέχοντα.

Il quale mi mandò a Roma per osservare il regno e vedere la regina dall'aurea veste, dagli aurei calzari. E colà vidi un popolo che conserva la sua splendida impronta.

In tre sensi primieramente si può interpretare che il Signore *mandasse* Abercio a Roma; vale a dire o per una semplice disposizione della divina provvidenza, che facesse dipendere cotesta andata da fortuite circostanze, o per impulso di una forte ispira-

(1) *Opp. ed. cit.* l. II, cap. XXVIII, p. 806.

(2) *Ep. ad Ephes.* ed. c. n. XX. — Ved. Wocher, *Trad. tedesca dell'Epp. di S. Ign. M.*

zione alla volontà di lui, o finalmente per un espresso comando. Qualunque valore, dirò in prima, si voglia dare agli Atti di S. Abercio, noi ne otteniamo ognora che lo scrittore stimò vedere in quella parola ἔπεμψεν un *ordine diretto:* il che non ripugna in se stesso; ma non risulta evidente dall'espressione, nonchè dal contesto dell'epitafio. Secondo gli Atti, facendo noi capo dalla precipua occasione, per la quale Abercio si dovè recare a Roma, si dedurrebbe che il Signore non vel mandò, neppure mediante una vera ispirazione che lo stimolasse e determinasse a quell'andata, ma sibbene per una tutta providenziale disposizione, col concorso di eventuali circostanze. Questo a me sembra più vero; ed Abercio considerando gli utili effetti a lui derivati dal viaggio di Roma, onde ebbe tanto meglio a conoscere e stimare la Chiesa di Dio, potè dire a buona ragione che il D. Pastore ve lo avesse mandato.

E tanto egli intese così la cosa, che pure ammesso, o almen supposto, si fosse egli indotto a recarsi a Roma per altri ragionevoli motivi che non di mera naturale curiosità, rilevò che nella mente di Dio lo scopo primario, a volere e permettere la sua andata, era per fargli colà *considerare il regno e vedere la regina.*

Ora stando alla piena espressione è difficile pensare che Abercio intenda alludere al regno politico e alla magnificenza della gran capitale dell'impero, come altresì allo splendore della cittadinanza, dove in appresso nota di avere colà veduto un popolo che mantiene tuttora il fulgido suggello. E qui mi trovo in pieno accordo col Garrucci, Minasi (1) e altri, da escludere ogni allusione profana, che non si collega nè con Dio cui si attribuisce lo scopo, nè con il visitatore il quale ne trae altro partito, cioè tutto di religione, come esso si spiegherà più in avanti, nè con gli epiteti che dà a quella regina e a questa popolazione.

Pertanto Abercio ci farebbe intendere di essere stato mandato a Roma per considerare (ἐναθρῆσαι) con fissa attenzione e di proposito e da vicino il *regno di Dio* cioè la Chiesa, la quale, giusta

(1) Ved. il Capo II. - *Civ. catt.* Ser. III, v. II, p. 84, a. 1856 - *Civ. catt.* 1890, 18 Gen. p. 213.

l'espressione evangelica, Καὶ τῆς βασιλείας αὐτοῦ οὐκ ἔσται τέλος (1), nella *Doctrina XII App.* (opera antecedente ad Abercio) è chiamata *regno*. Quivi al Signore si dice: Συναχθήτω σου ἡ ἐκκλησία ἀπὸ τῶν περάτων τῆς γῆς εἰς τὴν βασιλείαν: *Si compagini la tua chiesa da un termine all'altro del mondo in forma di regno* (2). Epperò è da capire che, non compresa in questo regno soltanto Roma, ma una gran parte della terra pure conosciuta a quel tempo, la venuta in Roma fu per Abercio occasione e di passare per molti paesi e di recarsi quinci finanche nell'estremo oriente dell'impero romano; ove potè dovunque notare a suo bell'agio, e ce lo assicura, una medesima *costituzione* di cotesto regno di Cristo, fondato sopra una stessa fede, uno stesso insegnamento e uno stesso rito.

Sebbene a Roma poi dichiara di avere veduta la *regina;* cioè il centro dell'autorità, la residenza del capo visibile della Chiesa. Che Abercio, per dire così, siasi fatto animo a dare una tale denominazione alla Chiesa romana, da ciò che altri chiamò Roma, come capitale dell'Impero, *bellicosa Regina* e città *regia* (3), non si esclude che qui l'abbia detta regina in senso mistico e spirituale, attribuendole degli epiteti che sentono del concetto davidico del salmo XLIV, secondochè osservò e spiegò il dotto Card. Pitra. Questi dopo negata nel passo qualunque allusione a principessa imperiale dell'epoca, soggiunge: « *Sed quanto illi augustior Ecclesia romana potens simul et clemens, stolam misericordiae aureo iungens cothurno* χρυσόστολος, χρυσοπέδιλος! *Regina sane in fimbriis aureis ad dexteram Dei sedens,* ἐν ἱματισμῷ διαχρύσῳ περιβεβλημένη, πεποικιλμένη (Ps. XLIV, 10). *Aurum est charitas, ait tunc temporis Milito Sar-*

(1) Luc. I, 33.

(2) Διδαχὴ τῶν δώδεκα ἀποστόλων (*Doctrina XII, App.*) ed. di *Filot. Briennio,* metropolitano di Nicomedia. C.poli, 1883 pp. 36-37.

(3) L'Erinna nell'Ode a Roma la dice Δαΐφρων ἄνασσα: e S. Giustino (App. ed. cit. *Apologia I pro christ.* pp. 368, 413) la chiama πόλις βασιλίς. Ved. anche l'epigrafe di Ἀντώνιος, riportata a p. 484 t. II, Ser. II del period. *Archives des missions scientifiq.* 1866; ove si dice ἐν τῇ βασιλευούσῃ Ῥώμῃ, *nella regnante Roma.*

densis. Nec ludus erat symbolicus, cum Romanae charitatis aurum per totum orbem, maxime in Oriente, spargebatur, ut fama fertur, a Dionysio Corinthiorum usque ad Dionysium Alexandrinum, neque Roma christiana destitit unquam mereri plausus Ignatianos, (1): ἀξιομακάριστος, ἀξιέπαινος, ἀξιεπίτευκτος, ἀξίαγνος καὶ προκαθημένη τῆς ἀγάπης. κ. τ. λ. (2) ».

Senonchè in quest'*oro* potè Abercio oltrechè alla *carità* alludere a due qualità più speciali della Chiesa romana, l'una indicata nella *veste*, χρυσόστολον, l'altra nei *calzari* χρυσοπέδιλον (3). Ora in questi secondi verrebbe raffigurata la dottrina bella, pura, infallibile, che riguarda il domma, la morale e la disciplina: il che per ventura anche Abercio avrebbe osservato, non meno che, pur del suo secolo S. Ireneo, il quale per questo sentenziò che con la sede Romana *propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire ecclesiam* (4). Ma nel vestimento d'oro forse simboleggiò al decoro dell'esimio clero di una chiesa, su cui dice S. Ignazio, τῇ ἠλεημένῃ ἐν μεγαλειότητι πατρὸς ὑψίστου, *aveva il D. Padre profuse le magnificenze di sua misericordia* (5).

A conferma della nostra interpretazione si presenta ben tosto il v. seg. *E un popolo io vidi colà che tuttora conserva la sua splendida impronta*, σφραγῖδα λαμπράν. Parecchi vollero riconoscere in cotesto splendente sigillo i sagramenti del *battesimo* e della *cresima*, i quali imprimendo il carattere vengono talora σφραγῖδες denominati.

Ma io mi domando: Dopo rilevatesi le due singolarità sopraddette nella chiesa di Roma, era specialità cotesta che in Roma vi avesse gente battezzata e cresimata? O non ne avea veduto Aber-

(1) S. Ignatii M. *Epist. ad Rom.* Mig. Patr. gr. t. V, p. 685.

(2) Analect. t. II, c. p. 173. Vedi anche Marucchi, *Nuove osserv.* p. 36.

(3) Ved. Lorinus, Interpr., Psal. XLIV. - Calmet, Ps. cit. v. 9, e Ps. LIX, v. 10.

(4) *Op. c.* l. III c. 2, p. 849. - Marucchi, *La supremazia della Ch. rom. considerata nei Monum. dei primi sec.* (Period. Bessarione, Siena 1897).

(5) S. Ignatii, *Ep. ad Rom. cit. Titul.*

cio altrettale, dovechè si ebbe trovati, e ne trovò, ci assicura, fedeli e cristiani? Meglio fia dunque tenere assolutamente con il Pitra, il Garrucci, il Marucchi e il Minasi... che qui Abercio intenda per questo suggello la splendida impronta della fede, ricevuta dagli Apostoli, lodata in ispecie da S. Paolo (1), la σφραγὶς τοῦ κηρύγματος, *signum praeconii*, come S. Erma in generale appellò la Fede (2); la quale nel popolo Romano si conservava tuttora viva nella sua purezza ed operosità: σφραγῖδ' ἀνέχοντα λαμπράν. Con ciò resta viemmeglio confermata la lezione che noi fin dapprima adottammo, la quale ci scusa dall'ammettere un arcaismo nello σφραγεῖδαν, e ci dà un verbo più proprio al concetto storico. S. Giovanni attestò di aver veduto, εἶδον ἄγγελον ἔχοντα σφραγῖδα θεοῦ ζῶντος (3), un angelo che nelle sembianze portava il *sigillo del Dio vivente:* Abercio dice: *io ho veduto* (in Roma) *un popolo che mantiene*, ἀνέχοντα, tuttora il fulgido contrassegno della primitiva sua fede, impressogli dalla predicazione apostolica.

Da Roma Abercio ci dice di esser passato in Siria e penetrato fino in Mesopotamia. Ora veggiamo con lui che cosa gli venne quivi osservata di speciale.

vv. 10. 12. Καὶ Συρίης πεδίον καὶ ἄστεα πάντα, Νίσιβιν,
Εὐφράτην διαβάς. Πάντη δ' ἔσχον συνο(μήρους)
Παῦλον ἔχων ἕπο(χον). Πίστις πάντη δὲ προῆγε.

E (vidi) *la pianura di Siria con tutte le città* (e) *Nisibi, passato ch'ebbi l' Eufrate. Da pertutto io trovava gente* (che conveniva con me) *avendo io meco* (a compagno) *Paolo. Da per tutto la Fede mi precedeva.*

Adunque Abercio da Roma tornando indietro venne in Siria. Come non ci ha detto per quale occasione si recasse in Roma, così tace il motivo onde fosse indotto a passare fino in Siria. Nell'incertezza però o se vogliamo, anzi nell'oscurità della sua storia,

(1) *Rom.* I, 8.
(2) Similit. IX, c. 16, ved. nn. 37 e 44.
(3) *Apoc.* VIII, 2.

non è inopportuno pensare che, se egli era vescovo, secondochè da tanti dati ci apparisce, e altrove meglio vedremo, o ne avesse particolare commissione dal Pontefice in Roma, o almeno con sua intelligenza si fosse portato a visitare quelle chiese. Fine simultaneo era a mio avviso di edificarsi ed edificare, se non altro per confermare quei cristiani nella tradizione apostolica, or tanto più da sè considerata presso la cattedra di Pietro. A quei tempi non meno per proprio conto che per altrui utilità spirituale era uso dei vescovi informarsi di ciò che si pensasse e si facesse nelle sedi fondate dagli Apostoli, specialmente nella Romana, per quindi farne parte alle altre, massime le più discentrate, come queste visitate da Abercio.

E con ciò egli quasi ci confessa, quanto S. Ignazio attestava già ai Romani di essere avvenuto a sè nel suo passaggio di prigionia per l'Asia minore: (Αἱ ἐκκλησίαι) αἱ μὴ προσήκουσαί μοι, τῇ ὁδῷ τῇ κατὰ σάρκα, κατὰ πόλιν με προῆγον, *(le chiese) che non mi appartenevano nella mia terrestre carriera, per ogni città mi venivano incontro* (1), per vederlo e udirlo parlare di Dio. Quindi anche a me sovviene giustamente questo nuovo raffronto tra il S. Martire ed Abercio, che come quegli era tenuto nella pubblica estimazione un *apostolo* (2), così questi venisse poi proclamato, per uguale motivo ἰσαπόστολος, un *quasi-apostolo* (3), cioè banditore della tradizione apostolica.

La frase intanto Συρίης πεδίον, *la pianura di Siria*, allude alla *Celesiria*. E perciò con buona verosimiglianza, dicendo egli di aver vedute tutte quelle città, venne scritto negli atti di lui (4) che fra le altre visitò Apamea ed Antiochia che n'era la metropoli (5), vedova da non molti anni del suo santo vescovo Ignazio. Di là, tragittato l'Eufrate, salì nella Mesopotamia, e si recò a Nisibi,

(1) *Ep. ad Rom.* ed. c. n. IX.

(2) *Ep. ad Trallian.* ed. c. n. III.

(3) *Atti* n. XXXVI.

(4) *Atti* n. XXXV.

(5) Eunaplio chiama Antiochia la *prima città* della Cellesiria. *Vitae Sophistar.* Antuerp. 1568, *in Libanio* p. 159.

evangelizzata dagli Apostoli Andrea e Bartolomeo: la quale città, a parere dello stesso Tillemont (1), poteva essere stata restituita ai Romani dopo la guerra Partica, terminata con la loro vittoria del 166, e i consecutivi trattati di pace (2).

Reintegrate le parole συνο(μήρους) ed ἔπο(χον) quella per mio avviso e questa a sentenza di altri, la comune interpretazione dei cattolici è che Abercio qui indichi di trovare tutti i fedeli consenzienti con sè, in quanto riteneva ognora la dottrina di S. Paolo, che figurativamente ci dice di aver seco a compagno di viaggio, anche mercè l'epistole che per ventura portasse presso di sè (3).

Notevole poi che l'unico nome storico di persona che Abercio usi nell'epitafio è questo di *Paolo*, il quale nome comune fra i gentili, a costoro non ingeriva sospetti, ed ai cristiani poi era colà più che mai noto e stimato. Che anzi poichè, dicemmo indietro, gli stessi Marcioniti più o meno ne approvavano gli scritti, a segno che in suo riguardo ritenevano anche il vangelo di S. Luca, dacchè *consonans et veluti eadem*, dice S. Ireneo, *tam Pauli praedicatio, quam Lucae de apostolis testificatio* (4), a gran pro Abercio, per

(1) Tillemont, *Hist. des Emper.* t. II. pp. 353, 612.

(2) Ciò ricordammo per eliminare una unova difficoltà mossa fra le altre molte contro gli Atti di S. Abercio, che cioè riesca inverosimile, atteso l'irruzione dei Parti, che per questi anni il Santo potesse passare in Mesopotamia. Ma se la guerra era terminata nel 166, e se già si era conchiusa una pace, e un *modus vivendi* fra i due Stati, non è inverosimile che Abercio fra il 166 e il 167, dopo una dimora di *parecchio tempo* a Roma (Act n. 34) con sicurezza si recasse fino ai confini, di là dai quali si sarebbero ritirati i barbari.

Che però in rilievo all'epoca dell'epitafio si potrebbe, a parer mio, circoscrivere più ampla la cerchia territoriale del cristianesimo, che non ci dà la Carta del P. Enr. Bruders S. J. (*La costituzione della Chiesa dai primi decenni dell'attività apostolica all'an. 175 dopo Cr.* Vers. ital. di Cher. Villa, Firenze, 1906) ed includervi anche la Mesopotamia.

(3) Ved. il Capo II. Raffronto si può fare con S. Filip. diac. (*Act. App.* VIII, 26-39).

(4) Opp. ed. c. l. III, c. XII, n. 12, p. 906, e c. XIII, n. 3, p. 912, l. I, c. XXVII n. 1, p. 688. Ved. anche *Civ. catt.* quad. 1345, (7 Luglio 1906) p. 29, 33.

combattere gli eretici, portava ognora avanti gl'insegnamenti del grande Apostolo, vincendoli con le stesse armi, ond'essi cercavano impugnare la cattolica verità.

Sebbene Abercio, attestando di ritenere la dottrina di Paolo, la quale avrebbe trovata conforme in tutte le chiese da sè visitate, potè pensare, specie in riguardo dei Marcioniti e degli Encratiti che, se, per l'Eucaristia Paolo non nomina *espressamente* il vino (1), ma solo il *calice* non dovesse perciò intendersi che credesse diversamente dagli altri apostoli. E per ventura fu anche questa una ragione a parlare sì di proposito, come più innanzi vedremo, della diversa materia eucaristica.

E fedeli pertanto egli incontrava sempre; dacchè ci attesta che *la Fede pertutto* lo precedeva: Πίστις πάντη δὲ προῆγε (2), cioè che, come avanzava oltre nel cammino, così si veniva imbattendo in nuovi cristiani. Ciò a lui serve di opportuna premessa a quel rito che dovrà in breve spiegare, in quanto s'intenda che questo rito non è proprio se non di quella religione, le cui credenze sono fondate sopra la *Fede*, rito per conseguenza dei soli cristiani (3). Conciossiachè gl'idolatri non appoggiavano i loro culti sulla fede di nessuno, molto meno degli stessi loro Dei, ma solo sopra una certa convinzione e su vaghe tradizioni non punto obbligatorie ad ammettersi. Per questo Abercio ci fa precedentemente capire che vuol parlar di *cristiani*, parola alla quale, nonchè quella di *fidelis*, che è anche usata nelle iscrizioni, non consentendogli la prudenza di esprimere, vi sostituisce una forma metaforica, personificando la *Fede*. Ma già sentiamo di nuovo lui stesso spiegarci

(1) S. Paolo invero, nomina il *calice* senza menzionare il *vino* (I. *Cor.* XI, 25-27), ma gli Evangelisti, nominato il *calice*, fan capire che in esso era il *vino* (Matth. XXVI, 29; Marc. XIV, 25; Luc. XXII, 18).

(2) La voce πίστις, personificata, non ingeriva sospetto nei pagani. Era dato anche a donna. Sotto Adriano (sec. di Abercio) fu martirizzata con altre donne una Πίστις. (Cfr. *Acta Sanctor. Bolland.* d. I. Aug. pp. 16-19).

(3) Di qui si capirà l'interesse dei razionalisti Ficker, Dieterich ed altri, al punto che il secondo asserisce avere i cristiani cangiato il Νῆστις in Πίστις.

questo rito eminentemente cristiano. Così pertanto di cotesta Fede prosiegue a narrarci:

vv. 13-15. Καὶ παρέθηκε τροφὴν πάντη ΙΧΘΥΝ ἀπὸ πηγῆς
πανμεγέθη, καθαρὸν, ὃν ἐδράξατο παρθένος ἁγνή·
καὶ τοῦτον ἐπέδωκε φίλοις ἔσθειν διὰ παντὸς.

« *Ed* (essa) *dovunque somministrava in alimento un Pesce dalla Fonte, stragrande, mondo, che una casta vergine preso aveva di sua mano; e questo porgeva sempre a mangiare agli amici.*

Sotto molti rispetti difficile è l'interpretazione di questa parte dell'epitafio che *preziosissimo* chiama il Bossue, e *versi divini* il Garrucci (1); pure, coll'aiuto di Dio, c'ingegneremo di darne un saggio.

La *Fede* dunque, dice Abercio, *dovunque mi andava avanti*, essa *da pertutto* altresì *somministrava in alimento un Pesce:* il che vale in altri termini che in qualunque parte gli avvenisse trovare cristiani, vide che fra loro si mangiava di quel *Pesce.*

È inutile premettere come le qualità di un tal Pesce, la maniera di mangiarlo, la riserva fattane ai soli fedeli, la condizione morale per parteciparne con convenienza, particolarità tutte che risulteranno dallo sviluppo dello stesso commento, ci fanno intendere non parlarsi qui di un pesce materiale e terreno, ma di un pesce soprannaturale e mistico. Questo pesce evidentemente è Gesù Cristo.

S. Melitone spiega il simbolo Ἰχθύς: Χριστός, *Piscis, Christus,* col testo di S. Luca: Οἱ δὲ ἐπέδωκαν αὐτῷ ἰχθύος ὀπτοῦ μέρος, (2) « *Obtulerunt Ei partem piscis assi* (3) ».

Egli si riferisce a quel pesce, porzione del quale gli Apostoli offersero al Signore nel cenacolo, dopo la sua risurrezione. L'evangelista, riferito il fatto, ben tosto soggiunge che *Cristo allora aperse*

(1) Ved. Bossue: *Comment. Act. S. Aberc.* c. p. — Garrucci (*Civ. catt.* an. VII, ser. III, v. II, p. 90).

(2) *Luc.* XXIV, 42.

(3) *Clav. Melit.* cit. t. II. p. 173. Ved. not. precedenti.

ad essi la mente per intendere le scritture. Non avrebbero essi per ventura appreso allora che il pesce passato dalle loro mani in quelle del Salvatore, pesce abbrustolito, figurasse Lui medesimo, già pur anzi mortificato al fuoco dei patimenti?... Sia un'ipotesi: ma che il pesce fosse tipo e figura del Signore, potè dipoi ritenersi anche dagli Apostoli, per il gran parallelo che si riconoscesse tra il pesce e Gesù Cristo, specie al confronto di più fatti evangelici (1).

Alla tradizione apostolica si aggiunse ben presto l'osservazione attribuita, mi pare, ai cristiani greci di Alessandria, che la greca voce ΙΧΘΥΣ (caso reggente del nome *Pesce*) con le sue cinque lettere presta le iniziali ad altrettante parole similmente greche, che qualificano il D. Redentore, e sono: Ἰησοῦς – *Gesù*, Χριστὸς – *Cristo*, Θεοῦ – *di Dio*, Υἱὸς – *Figlio*, Σωτὴρ – *Salvatore*. Quindi invalse l'uso d'impiegare l'ΙΧΘΥΣ tanto come un acrostichide I. X. Θ. Υ. Σ. della frase: *G. C. F. di Dio Salvatore*, che come simbolo della sua stessa, persona; consuetudine durata fin verso il secolo V, perchè d'allora il cristianesimo, diffuso, e riconosciuto quasi religione dello stato, non occorreva più nasconderlo o dissimularlo con semplici figure simboliche (2).

È intanto il primo qui Abercio, a memoria storica, che usi questo simbolo, nella seconda metà del II secolo. Gli tenne dietro Pettorio d'Autun nel III sec. in che l'ιχθυς si adoperava come tes-

(1) Il primo fatto evangelico che desse luce all'interpretazione sarebbe il sopraddetto. Un secondo sarebbe quello in S. Gio: *Venerunt* (discipuli) *trahentes rete piscium. Ut ergo descenderunt in terram, viderunt prunas positas, et piscem superpositum et panem... Dicit eis Iesus: Venite, prandete. Et venit Iesus, et accipit panem, et dat eis, et piscem similiter* (XXI, 8-13). Anche la moltiplicazione dei cinque pani e dei due pesci in S. Gio. (VI, 9-11) adombrava la miracolosa *fecondità* del cibo eucaristico. Il Verbo eterno, disceso nel *mare* di questa *terra*, consumato col *fuoco* di mille patimenti, transustanzia il pane, e ciba di sè *i milioni d'uomini* sino alla fine del mondo.

(2) Pitra, *De Pisce allegor. et symbolic.* De Rossi: *De christianis monumentis* Ἰχθὺν *exhibentib.* (Spicil. Solesm. c. t. III pp. 499-584).

sera da esibirsi dai cristiani per essere ammessi ai santi misteri, scrivendo egli: ἰχθὺν ἔχων παλάμαις, cioè col *tener fra le mani* l'ἰχθύς; osservazione del ch. p. Minasi (1): dovechè qui dicendo Abercio che *la Fede porgeva mangiare, il Pesce* l'ἰχθύν, chiaramente allude alla sunzione eucaristica.

E per essere forse ancor primitivo l'uso del simbolo, Abercio, contro ciò che non occorse al posteriore Pettorio, dovè spiegarlo: e però vi aggiunse immediatamente ἀπὸ πηγῆς, πανμεγέθη, καθαρόν, ὃν ἐδράξατο παρθένος ἁγνή, cioè (Pesce) *dalla fonte, stragrande* (e) *mondo, che una casta vergine prese di sua mano*, alludendo alle due nature in Cristo, divina ed umana.

Giustamente poi designò la natura divina coll'ἀπὸ πηγῆς, cioè dal D. Padre, fonte e principio delle altre divine persone. Ricordo che Sinesio di Tolemaide (Sec. IV-V) chiama Dio παγὰ (doricam. per πηγὴ) παγῶν, ἀρχῶν ἀρχὰ, *Fonte delle fonti, principio dei principî,* quali sono infine le altre due *ipostasi*, il Figlio e lo Spirito Santo, che costituiscono col Padre l'unità dell'essenza divina con la trinità delle persone; onde quegli altrove disse: Μία παγά, μία ῥίζα, τριφανὴς ἔλλαμψε μορφά: *Unica fonte, unica radice splendè sotto trina forma*, o persona (2). E meglio a proposito leggiamo nei versi sibillini da cui potè apprendere Abercio la frase (formando oggetto di erudizione a Giustino, a Teofilo Antiocheno, ad Atenagora in questi tempi) Ἐκ δὲ μιῆς πηγῆς ἄρτου χόρος ἔσσεται ἀνδρῶν (3): *Dall'unica fonte avranno gli uomini abbondanza di pane.* Con che si allude alla prodigiosa fecondità del pane eucaristico, che poco stante dichiareremo.

E questa stessa divina natura in Cristo spiega anche meglio Abercio con l'epiteto πανμεγέθη che dà al Pesce, cioè *stragrande, smisurato*: di che S. Dionigi diceva: Μέγας μὲν οὖν ὁ θεὸς ὀνομάζεται, κατὰ τὸ ἰδίως αὐτοῦ μέγα, τὸ πᾶσι τοῖς μεγάλοις ἑαυτοῦ μεταδιδοῦν, καὶ

(1) *Civ. catt.* quad. 950, (18 Genn. 1890) p. 220, s.

(2) Synesii ep. *Ptolem.* opp. Hym. III, p. 171 - hymn. II, p. 25. M. Patr. gr. t. LXVI.

(3) Pitra, *De pisc. alleg.* op. cit. n. 70.

παντὸς μεγέθους ἔξοθεν ὑπερχεόμενον καὶ ὑπερεκτεινόμενον, πάντα τόπον περιέχον (1). Appunto secondo ciò che Dio dice di se stesso: Τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν ἐγὼ πληρῶ (2), cioè ogni essere creato, corporeo e spirituale, visibile ed invisibile, naturale e soprannaturale. Nè questo è tutto, perchè la vastità della creazione non può essere che finita, ma la grandezza di Dio è infinita: Καὶ τῆς μεγαλωσύνης αὐτοῦ οὐκ ἔστι πέρας (3). Perciò Abercio chiama cotesto Pesce *più che grande, onninamente grande,* πανμεγέθης, perchè Dio è superiore a ogni grandezza, cioè ὑπερμεγέθης, quale lo chiamò l'autore dei libri Sibillini (che per ventura rimonta allo stesso secolo di Abercio) (4): ed in questo senso πανμεγέθη egli ha detto di Cristo.

Pure perchè niuno prendesse equivoco dal simbolo per quella voce, aggiunse καθαρόν, *mondo*, qualità che quasi contrasta con una eccessiva grossezza di pesce, il quale, a quella guisa che ogni corpo animale, quanto è maggiore, e tanto è men puro, perchè più abbondante di umori: al che non si volle altresì badare da coloro che pretesero tradurre materialmente la frase. E d'altra parte Cristo, quantunque vestito di corpo umano in tutto simigliante al nostro per ciò che riguarda l'essenziali qualità corporee, quanto poi alle accidentalità gode di una mondezza singolarissima che si rispecchia con la sublime castità e santità di lui, di che indietro dicemmo. Che se però ὤφειλε κατὰ πάντα τοῖς ἀδελφοῖς ὁμοιωθῆναι (5), secondo la sua umiltà, non per questo ad essa Egli sacrificò la sua personale dignità divina; cosicchè, se ebbe e ossa e carne e sangue al par di noi, quanto naturalmente si esigeva per una vera incarnazione, non ne contrasse la minima immondezza,

(1) *De divin. nominib.* op. cit. c. IX, § 2, p. 489.

(2) Ieremias XXIII, 24.

(3) *Ps. CXLIV*, 3.

(4) Ved. S. Iustin. opp. cit. pp. 271-72. S. Theophil. ep. Antioch. *Ep. ad Autolyc.* l. II, n. 36 pp. 1109-10 (nello stesso t. VI della Patrol.). Il Marano (Pref. alle opp. di S. Giust. P. III, c. XI, p. 166, ss.), nega l'autenticità dei versi sibillini che dice rimontare non oltre l'an. 138 di C.

(5) *Hebr.* II, 17.

nè principio di corruzione, pur troppo inseparabile ad ogni umanità vittima di originale peccato.

Ed Abercio, contro la più parte degli eretici del suo tempo che negavano al Cristo la reale incarnazione, perchè la riputavano indegna di Dio, oltre l'avere accennato che la sua corporea umanità era di una purezza privilegiatissima, rafforza poi la verità con attestare il verginale di Lui concepimento da una vergine, detta perciò simultaneamente casta: e soggiunge ὃν ἐδράξατο παρθένος ἁγνή: *cui fra le mani preso aveva una casta vergine*, il che a chi bene intende, torna quanto dire che la donzella concepì verginalmente.

Sebbene Abercio non usò che una forma metaforica analoga al simbolico ἰχθύς.

Or egli è per me certo, e sono col Zaccherini e col Marucchi, che l'unico senso dell'emistico è il già indicato, l'unico ammissibile nel contesto della proposizione e non altro.

Parve cotesto a taluni dei nostri meno a proposito. La frase παρθένος ἁγνὴ li richiamò al testo dell'Apostolo: Ἡρμοσάμην ὑμᾶς ἑνὶ ἀνδρὶ παρθένον ἁγνὴν παραστῆσαι τῷ χριστῷ (1): figurativamente dettosi dell'unione intima, quasi di un casto coniugio, dei fedeli con Cristo. Ma è chiaro che, se la fede, secondo Abercio, porge in cibo ai suoi *amici*, che sono i fedeli, il divin pesce, che è Cristo, non può dirsi che questo pesce sia stato già prima preso da loro, innanzi che la fede lo abbia consegnato. Ciò sia detto pure riguardo al testo. Ma il concetto tornerebbe anche falso; dacchè i fedeli, o diciamo meglio, la loro unione, cioè la Chiesa, non ha essa preso, e fatto discendere nel suo seno il Cristo, sibbene il Cristo, disceso da sè (2), ha formato la sua chiesa, alla quale poscia ha dato se stesso in cibo. Che se pure si volesse forzare il senso, (chè tutto si può usando la violenza) diremmo sempre che si vuol preferire, il più ovvio e più naturale, quando non faccia evidente contrasto. Poco stante la storia ci servirà di appoggio.

(1) II. *Cor.* XI, 2.
(2) Io. VI, 50, 51, 59.

Per vero dire, parve alquanto comune, e forse men propria alla penna di un Padre antico, l'allusione alla SS. Vergine. Eppure non dirò solo che S. Ignazio talvolta nominò la Vergine: Ἐκ Μαρίας καὶ ἐκ θεοῦ πρῶτον παθητὸς καὶ τότε ἀπαθὴς: (Era Cristo) *e da Maria e da Dio dapprima passibile* (venuto al mondo) *e allora* (risorto) *impassibile;* il che scriveva ai fedeli (1); ma S. Giustino, scrivendo allo stesso Imperatore, non si peritò di confessare che Cristo, διὰ παρθένου ἀπεκυήθη καὶ Ἰησοῦς ἐπωνομάσθη: *Fu partorito da una vergine e appellato Gesù* (2). Perchè dunque Abercio non poteva richiamarsi a quello stesso fatto, quando poi, mantenendo la metafora, salvava il velo del mistero?

Ma doveva Abercio, da buon teologo del suo tempo (e qui si permetta un tal prevenimento), parlando della vera Eucaristia, riportarsi alla vera e reale incarnazione di Cristo; a norma di ciò che leggiamo in S. Ireneo. Ora questi ai Doceti, ai Valentiniani e ai Marcioniti che negavano avere il Cristo assunta una carne vera e reale, quale abbiamo noi, provava che la carne di Cristo era appunto tale, dacchè altrimenti nulla o solo di apparenza, sarebbe stata l'Eucaristia, per la quale, tutto dire! quegli eretici molto ci tenevano. *Si autem non salvetur haec (oeconomia incarnationis Christi) sane nec Dominus sanguine suo redemit nos, neque calix Eucharistiae communicatio sanguinis Eius est, neque panis quem frangimus, communicatio corporis Eius est* (3). Ecco dunque uno scopo assai precipuo che, coll'istoria alla mano, noi veggiamo che Abercio dovesse qui apertamente confessare la divina incarnazione in proposito dell'Eucaristia.

E dovutala confessare, volle che la sua profession di fede fosse su tal punto intiera: volle perciò dimostrare che Gesù Cristo non solo avesse preso un vero corpo, ma questo per opera dello Spirito Santo in utero verginale. Perchè il medesimo Ireneo ci narra che gli Ebionisti e i Carpocraziani giudaizzando asserivano che Cristo

(1) *Ep. ad Ephes.* n. 7. - *Ep. ad Trallian.* n. 9. - *Ep. ad Smyrn.* n. 1.
(2) Opp. ed. c. *Apolog. I. pro Christianis* n. 46.
(3) Opp. ed. c. l. V, c. II, n. 2.

fosse stato concepito, *more humano ex voluntate carnis et ex voluntate viri*, da Maria cioè anche per opera di Giuseppe (1).

È tale, a parer mio, il fine ragionamento di Abercio in questo passo proemiale al mistero dell'Eucaristia, che or ora ci verrà spiegando, che la Fede, come egli trovò da pertutto, somministrava ai suoi amici in cibo un Pesce che una casta vergine aveva preso di sua mano, ὃν ἐδράξατο παρθένος ἁγνὴ (2) cioè Maria; la quale, si osservi, partecipa alla *castità* e alla santità del suo divin Figlio, cui già sopra vedemmo darsi il nome di ποιμένος ἁγνοῦ, di *casto*, di *santo pastore*. Ma procediamo innanzi col Commento.

Καὶ τοῦτον ἐπέδωκε φίλοις ἔσθειν διὰ παντός: *E questo* (la Fede) *porgeva sempre a mangiare agli amici.*

E intanto col dirci primieramente che la *Fede porgeva l'Eucaristia agli amici*, due disposizioni suggerisce Abercio necessarie in chi la riceve. La prima disposizione, che diremo *remota*, esige che il comunicante abbia vera *fede* (3); la seconda, che stia in *grazia*, cioè sia *amico di Dio;* epperò si dice che la Fede dava un tal cibo non indifferentemente a tutti, vale a dire ai *credenti*, ma ai suoi *amici*. La prima disposizione ci s'insinua dall'antichissima *Doctrina XII Apostolorum* di sopra citata, nel commandarsi che il solo battezzato usi del cibo Eucaristico (4). Ma più completamente S. Giustino alludendo anche alla seconda aveva scritto: « *Dell'Eucaristia a nessun altro è lecito partecipare, di quegli infuori il quale*

(1) Opp. ed. c. l. III, c. XXI, nn. 1, 4, 5, 7.

(2) Verbo omerico. Δράττομαι. *Manu comprehendo*, metaforicamente *utero circumvolvo.*

(3) Bene dice Abercio che la *Fede somministrò*, παρέθηκε τροφήν, e *porse l'ἰχθύν*: dacchè, senza la fede infusa, l'ἰχθὺς si riceverebbe materialmente, e non risulterebbe a nutrimento sacramentale dell'anima.

(4) Μηδεὶς δὲ φαγέτω, μηδὲ πιέτω ἀπὸ τῆς Εὐχαριστίας ὑμῶν, ἀλλ'οἱ βαπτισθέντες εἰς ὄνομα Κυρίου: *Nessuno poi mangi nè beva della vostra Eucaristia, ma sibbene i battezzati nel nome del Signore.* Doctr. App. cit. p. 36, v. not. 49.

CREDA *esser vere le cose da noi insegnategli; e che siasi lavato nel bagno della remissione dei peccati e della rigenerazione, e che* VIVA DELLA MANIERA CHE CRISTO CI HA TRAMANDATO » (1), vale a dire sia in stato di grazia.

Con tali disposizioni di vero *amico* si riceverà nell'Eucaristia una vera nutrizione (τροφὴ) di vita, conforme ci promette lo stesso Cristo: Ἐὰν μὴ φάγητε τὴν σάρκα τοῦ υἱοῦ τοῦ ἀνθρώπου, καὶ πίητε αὐτοῦ τὸ αἷμα, οὐκ ἔχετε ζωὴν ἐν ἑαυτοῖς (2). E così appunto da cotesto effetto mistico era appellata la sunzione eucaristica nella detta *Doctrina App.*: Ἡμῖν ἐχαρίσω πνευματικὴν τροφὴν καὶ ποτὸν καὶ ζωὴν αἰώνιον: *Tu*, (o Signore) *ci hai largito uno spirituale nutrimento e bevanda di vita eterna* (3): alludendosi per ventura al noto testo del Salmo: *Memoriam fecit mirabilium suorum... Dominus; escam dedit timentibus se* (τροφὴν ἔδωκε τοῖς φοβουμένοις αὐτόν) (4).

Senonchè Abercio, quando infine poteva semplicemente scrivere Πίστις παρέθηκεν ἰχθύν, volle inserirci la voce τροφὴν, *nutrizione*, dichiarando solennemente lo scopo di cotale somministrazione, non si sarebbe per ventura ispirato ad un più reale nutrimento che non fosse soltanto quello dello spirito? Mi spiego.

Il dotto D. R. Massuet, nelle dissertazioni previe alle opere di S. Ireneo, prova che antichi Padri, nominatamente Cirillo di Gerusalemme, Gregorio Nisseno, Giovanni Damasceno e prima di loro Ireneo, con la comune forse del suo tempo, sentissero che la sostanza del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nutra anche *realmente* il corpo dei comunicati: e cita a parte le loro sentenze. Al mio punto basterà quella di Ireneo, che dice: « *Quando il misto calice*

(1) Ἧς (εὐχαριστίας) οὐδενὶ ἄλλῳ μετασχεῖν ἐξόν ἐστιν, ἢ τῷ πιστεύοντι ἀληθῆ εἶναι τὰ δεδιδαγμένα ὑφ' ἡμῶν, καὶ λουσαμένῳ τὸ ὑπὲρ ἀφέσεως ἁμαρτιῶν καὶ εἰς ἀναγέννησιν λουτρόν, καὶ οὕτως βιοῦντι, ὡς ὁ Χριστὸς παρέδωκε. Opp. ed. c. *Apolog. I. ad Anton.* n. 66, p. 428.

(2) Io. VI, 53.

(3) *Doctr. App.* ed. cit. p. 67.

(4) *Ps. CX*, 4.

e il pane ricevono il Verbo di Dio, e se ne forma l'eucaristico Corpo di Cristo, ἐκ τούτων... αὔξει καὶ συνίσταται ἡ τῆς σαρκὸς ἡμῶν ὑπόστασις, *di questi cresce e si consolida la sostanza della nostra carne* » (1). E ne porta in conferma S. Paolo che dice: Μέλη ἐσμὲν τοῦ σώματος αὐτοῦ, ἐκ τῆς σαρκὸς αὐτοῦ καὶ ἐκ τῶν ὀστέων αὐτοῦ (2); dovechè πνεῦμα σάρκα καὶ ὀστέα οὐκ ἔχει (3). Laonde ragiona il Santo: se noi siamo membra del corpo di Cristo, della sua carne e delle sue ossa, noi siamo membra di Lui, secondo è scritto: Ὁ τρώγων με, κἀκεῖνος ζήσεται δι'ἐμέ: (4) al che niun mezzo è più proporzionato che la sostanza del corpo e del sangue di Lui medesimo ricevuta nell'Eucaristia. Il parere di questi Padri è gravissimo: a me poi basta averlo accennato per complemento d'illustrazione al passo di Abercio; purchè, debbo avvertire, siamo stati ben compresi.

Frattanto egli soggiunge: Πίστις παρέθηκε τροφὴν ἰχθύν. La voce παρέθηκε per sua proprietà, *apporre i cibi, imbandir la mensa* (5) ci richiama quel dei Proverbi: Ἡ σοφία... ἔσφαξε τὰ ἑαυτῆς θύματα, ἐκέρασεν εἰς κρατῆρα τὸν ἑαυτῆς οἶνον, καὶ ἡτοιμάσατο τὴν ἑαυτῆς τράπεζαν (6). E Abercio accennato in generale che l'imbandigione della mensa consisteva nell'ἰχθύν, nel Corpo e nel Sangue di Cristo, vero Dio e vero uomo, così prosiegue: Καὶ τοῦτον ἐπέδωκε φίλοις ἔσθειν. Ora la voce ἐπέδωκε ricorda l'antica consuetudine della Chiesa primitiva, in vigore tuttavia nel II secolo, di consegnare sulla mano ai fedeli il pane consecrato. Di che giova sentir S. Basilio anche per la proprietà del vocabolo: Ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ ὁ ἱερεὺς ἐπιδίδωσι τὴν μερίδα: *Nella chiesa il sacerdote consegna in mano la particella del sacro pane,* ma ciò soltanto presso gli Egiziani soli-

(1) *Opp.* ed. cit. l. V, c. II, nn. 2, 3. - *Dissert. praev.* III, *de doctr. S. Iren.*

(2) *Eph.* V, 30.

(3) Luc. XXIV, 39.

(4) Ioan. VI, 57.

(5) H. Stephan. *Lex. graec.* v. Παρατίθημι. - Homer. *Ilias* Λ. v. 773.

(6) *Prov.* IX, 2.

tari del deserto, essendo una tale costumanza per tutto altrove giustamente abolita, osserva lo stesso Santo (1).

Ma fin qui Abercio ha parlato soltanto in figura. *La Fede somministra e porge il pesce a mangiare.* Ma in che consiste la materia sensibile dell'Eucaristia? La dichiara in un verso:

v. 16. Οἶνον χρηστὸν ἔχουσα, κέρασμα διδοῦσα μετ' ἄρτου.

Possedendo un vino eccellente, e dandolo temperato con acqua, insieme col pane.

É dunque la materia naturale dell'Eucaristia vino con acqua e pane.

Or questo vino Abercio lo chiama amabile e buono, ed accenna in vero alla sostanza divina, in cui si trasmuta la sostanza naturale delle specie, dopo le parole della consecrazione. La voce χρηστὸς, *buono*, tolse d'infra gli epiteti che spesso nei salmi si danno al Signore, ma, potremmo dire, segnatamente dalle parole di Cristo in Luca: Ὁ παλαιὸς (οἶνος) χρηστότερός ἐστιν: *Il vino vecchio è migliore del nuovo* (2); dove in senso figurativo Cristo allùse a se stesso; in quanto il vino *eucaristico*, transustanziato nel sangue della persona dell'*Antico dei giorni*, è con tutta ragione a preferirsi al vino naturale, che è posteriore e *nuovo*. Poichè se quello è *buono* per eccellenza, atteso, dirò così, il suo composto fisico-naturale-divino, come intenderebbe Abercio, anche negli effetti è migliore del vino puramente naturale; dacchè il vino prodotto dalla terra contiene in sè un germe di lussuria, dice l'Apostolo (3), e il vino che si ottiene dal prodigio eucaristico, ha fragranza di purità, avea vaticinato Zaccaria, e fa *vergini* le anime οἶνος εὐωδιάζων εἰς παρθένους (4).

(1) S. Basilii M. *opp.* Paris, 1730 t. II, Ep. 93, p. 187. Ora nella Liturgia della chiesa greca soltanto al Diac. ministrante, e al Sacerdote novello, in quella ordinato, *si porge in mano* il sacro *Pane*, ricevendolo sulla palma destra, sottopostavi la sinistra.

(2) Luc. V. 59.

(3) *Eph.* V, 18.

(4) Zach. IX, 17.

Del vino simbolico intanto parla ad un tempo Abercio e del reale: quanto al figurato lo chiamò *eccellente*, quanto alla realtà lo chiamò *vino*. Egli dalla materia per l'Eucaristia passa al rito; e premesso che la *Fede*, (cioè, qui sostituiremmo, il sacerdote cristiano) deve avere del vino di vite, οἶνος *de genimine vitis*, quale fu quello benedetto da Cristo (1), soggiunge che la Fede non pertanto lo porge a bere *mescolato con acqua*, che è l'intiero concetto della voce κέρασμα, vale a dire *mischianza*. Con ciò egli evidentemente insegna che nel vino da consecrarsi per l'Eucaristia deve infondersi dell'acqua. Se nel vino consecrato da Cristo vi fosse una parte di acqua, non sappiamo di certo, ma è bene probabile, stante l'uso generale degli antichi pur tra' pagani, e lo attestano Plinio ed Ateneo (2), nonchè tra gli Ebrei, di mescer dell'acqua nel vino, specie nella solennità della Pasqua (3); in ogni modo dagli Apostoli noi ricevemmo il rito, quindi precettivo, che altrettanto si faccia per l'uso dell'Eucaristia, in memoria dell'acqua che in uno al sangue sgorgò dal fianco aperto del Redentore; come sembra riconoscere S. Ireneo e l'antica greca Liturgia (4).

Che però a tempo di Abercio tanto appunto si usava, e lo troviamo dichiarato presso lo stesso S. Ireneo, ove per la voce κέρασμα o κρᾶμα, ci resta la traduzione *temperamentum calicis* (5); sebbene altrove possediamo la frase greca, κεκραμένον ποτήριον, *mixtus ca-*

(1) Matth. XXVI, 29; Marc. XIV, 25; Luc. XXII, 18.

(2) Plin. iun. *Hist. nat.* XIV, 4. - Athenaeus, *Dipnos.* X, 7.

(3) Hooperus Georg. *De ieiunio quadragesim.* Perciò l'Angelico scrisse a ragione: *Probabiliter credunt, quod Dominus hoc Sacramentum instituerit* in vino aqua permisto, *secundum morem illius terrae: unde et in Prov. (IX) dicitur: « Bibite vinum quod miscui vobis »* (3 p. q. 74. a. 6); dai Settanta che dissero: πίετε οἶνον ὃν ἐκέρασα ὑμῖν: *Bevete il vino che vi ho mesciuto;* cioè, secondo la forza del verbo κεράννυμι (donde la voce κέρασμα, sincop. κρᾶμα) *vino mescolato con acqua.*

(4) Opp. ed. c. l. c. 33, n. 2. - *Euchologium magnum* (graece), Romae 1873, p. 35.

(5) Opp. ed. cit. l. IV, c. XXXIII, n. 2; l. V, c. II, n. 3.

lix (1). E S. Giustino novera per l'occorrente del sacrificio ἄρτος καὶ ποτήριον ὕδατος καὶ κράματος, *pane e un calice di acqua* e (un altro) *di vino* naturale che sia pertanto mischiato con acqua; onde descrivendo altrove il gran Sagramento dice: Καὶ ἡ τροφὴ αὕτη (τοῦ εὐχαριστηθέντος ἄρτου καὶ οἴνου σὺν τῷ ὕδατι) καλεῖται εὐχαριστία: *E questo nutrimento del pane e del vino con acqua, consecrati, chiamasi Eucaristia* (2).

Sulla qual cerimonia rituale volle Abercio ammaesrati bene i suoi lettori cristiani, per due ragioni: l'una perchè osservassero per l'infusione dell'acqua nel vino la tradizione apostolica; l'altra che riguardava l'integrità del sacrificio, perchè custodissero ognora l'istituzione divina di Cristo. Ed è a ricordare su ciò che gli Ebioniti e con loro i Marcioniti, prendendo i secondi dall'eresie degli Encratiti e degli Aquari, presumevano di consecrare nella sacra Liturgia l'acqua invece del vino, nonché questi i quali ad essi furono maestri di sì folle dottrina, come c'informano S. Ireneo, Clemente Alessandrino ed Epifanio (3). Che però in generale si può credere che Abercio, anche per opporsi a cotesti eretici, tanto si diffonda a parlare del vino eucaristico.

Ma seppure cotesta era una vera follia, rito tutto affatto opposto al vangelo, l'altro errore poi, di lasciare l'infusione della poca acqua nel calice, tanto si propagò dall'Asia in Africa e forse anche in Europa, e consolidò, che sulla fine del III secolo seguente, lo stesso S. Cipriano che innocentemente il seguiva, ne fu corretto mediante un avviso celeste. Ed egli correggendo alla sua volta gli altri, faceva loro osservare che quel rito di adacquare il vino da consecrarsi era quasi predetto ab antico nel sopraccitato passo dei Proverbi: La Sapienza *temperò il suo vino:* ἐκέρασεν εἰς κρατῆρα τὸν ἑαυτῆς οἶνον (4). Tanto perciò dovea premere ad Abercio l'osservanza del κέρασμα, la sacra miscela.

(1) Lo stesso.

(2) *Apolog.* cit. nn. 65, 67, ved. Nota cit.

(3) S. Irenaei opp. c. l. V, c. I, n. 3. — S. Epiphanii opp. ed. Colon. 1682. *Contra Marcion.* haer. XXII.

(4) S. Cypriani opp. ed. Ven. 1728. Ep. 63, pp. 225-32.

Dal che si potrebbe inferire per un equo giudice dell'opinione di Abercio, che se pur inculcando quella cerimonia sul vino, nulla poi avvertì circa il pane da consecrarsi, contentandosi che sia pane, διδοῦσα μετ' ἄρτου; ci significhi pur col silenzio che, quando questo risulti dall'impasto di semplice farina con acqua naturale, non occorra che vi sia lievito. In più chiari termini, nulla sopracciò egli ci prescrive, perchè la tradizione nulla di più esigeva su l'altra materia eucaristica pel valore sagramentale, se non che fosse vero pane, prescindendo poi se azimo o fermentato: di che accenneremo altrove.

Sebbene anche degno d'osservazione è il fraseggiarsi in tutto questo comma sull'Eucaristia. In esso il principale della proposizione composta è che la *Fede ci dà in alimento* l' ἰχθὺς, il *pesce*, cioè spiegammo, il *Cristo Figliuolo di Dio:* ma non già misticamente, sibbene *realmente*, come anche vero uomo che egli è, e perciò si aggiunge che era stato *concepito e partorito da una vergine.* È ciò il sustanziale nell' Eucaristia; l'accidentale sono le specie del pane e del vino, sotto cui ci vien dato; circostanze per conseguenza che l'autore nota con forme partecipiali, per farci intendere che l'Eucaristia non finisce là in una cena cerimoniale di pane e di vino, sia pure mangiata con fede, ma si compie e consiste *sostanzialmente* nel darsi, mediante quegli accidenti, a mangiare la sostanza del corpo di Cristo, plasmato nel seno verginale di sua madre.

Ma non è terminato il Commento di questo importantissimo passo dell'Epitafio. Due gravi circostanze altresì ci nota Abercio l'una di tempo e l'altra di luogo; poichè ci dice che questo cibo la Fede dava διὰ παντὸς *sempre*, e πάντῃ *dovunque*. Stando alla sua parola (e vedasi se parli da senno quest'uomo!) in pochi termini ci significa di aver percorso l'impero, che pur era il centro del cristianesimo a quell'età, da ponente a levante, da Roma a Nisibi, ultimo confine a nord-est. Ora attestando che dovunque la Fede somministrava quel cibo, ci apprende che l'Eucaristia identicamente l'avea trovata per ogni luogo ove avesse fedeli. Ma questi di che

si cibavano in fine? Dell'Eucaristia? Ma non così dice Abercio; sibbene di un pesce e *pesce stragrande* e *mondo*...

A tale espressione noi provochiamo certi interpreti di Germania che c'insegnino qual sia cotesto pesce e così fatto, che trovisi ugualmente *sempre* e *da per tutto!* senza che per un sì diffuso e continuo uso mai venga a mancare! Alla proposta fatta loro da più d'uno dei nostri, alla fine risposero col silenzio, dichiarandosi vinti, per non arrivare a sì lontani *orizzonti*.

La risposta la suggeriremo loro noi stessi. Nella greca Liturgia il sacerdote, in quello che spezza il pane consecrato, dice così: Μελίζεται καὶ διαμερίζεται ὁ Ἀμνὸς τοῦ Θεοῦ ὁ Υἱὸς τοῦ Πατρὸς, ὁ μελιζόμενος καὶ μὴ διαιρούμενος, ὁ ΠΑΝΤΟΤΕ ΈΣΘΙΟΜΕΝΟΣ ΚΑΙ ΜΗΔΕΠΟΤΕ ΔΑΠΑΝΩΜΕΝΟΣ· ἀλλὰ τοὺς μετέχοντας ἁγιάζει. - *Si dismembra e si divide* (nelle sue specie eucaristiche) *l'Agnello di Dio il Figlio del Padre, che dismembrato non si distrugge, e sempre mangiato, non mai si consuma: sibbene santifica coloro che ne partecipano* (1). E questo Agnello di Dio e figliuolo del Padre è appunto il mistico *Pesce* l'ΙΧΘΥΣ che viene dalla *fonte* della Divinità, dalla quale lo attrasse a sè nel suo verginal seno la *casta fanciulla:* pesce *stragrande* per la sua natura divina, *mondo* nell'umana: che di sua sostanza, infinitamente feconda, pasce e nutre *dovunque* e *sempre*, per tutti i secoli, i *fedeli* ed *amici* suoi viatori, senza mai consumarsi, sebbene ognora cibata.

Anche un pensiero io qui rilevo d'Abercio. Egli ci ha confessato di sopra che dovunque avea gente del suo sentimento, annunziando o esponendo loro la dottrina di Paolo, cioè il vangelo, e dovunque, ora soggiunge, medesimamente ha trovato egli la stessa Eucaristia. I punti essenziali di una religione sono la dottrina e il sacrificio, e tanto si avvera della cristiana. Che però quando egli si è espresso così sopra amendue questi punti, ci ha persuasi, per sua testimonianza, che il cristianesimo pure ai suoi tempi godeva di perfetta unità e cattolicità in virtù di un medesimo insegna-

(1) Εὐχολόγιον τὸ μέγα (*Euchologium Magn.*). Rom. 1873, p. 71.

mento e di un medesimo sacrificio, che egli osservò dovunque vide cristiani. Ciò faceva in questi tempi raccomandare al m. S. Ignazio, scrivendo a quei di Filadelfia: Σπουδάσατε μιᾷ Εὐχαριστίᾳ χρῆσθαι· μία γὰρ σὰρξ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ ἓν ποτήριον εἰς ἕνωσιν τοῦ αἵματος αὐτοῦ: *Siate solleciti* (badate bene) *di tenere una sola* (e medesima) *Eucaristia; poichè una è la carne di N. Signor Gesù Cristo ed uno in unione di questa è il calice del suo Sangue* (1). La stessa cosa insinua qui Abercio. Vi avea forse tra' cristiani degli eretici che, come abbiam detto, quanto all'uso del calice, non si attenevano alla tradizione della chiesa universale. Ma degli eretici, essendo fuori della chiesa, non tiene conto Abercio. Egli pieno dello spirito di questa, quelli soli e non altri considera cristiani appartenenti allo spirituale *regno* di Cristo sulla terra, che professino una sola e stessa credenza, ed abbiano una sola e stessa forma di sacrificio. Questa in ispecie era, quale egli ci ha insegnato, e questa trovò sempre e da pertutto.

E qui termina con la relazione del viaggio la parte più veramente dommatica dell'Epitafio, che ad Abercio più premeva manifestare.

Epperò viene alla chiusa, dove garantisce la verità di quanto ha scritto, e si raccomanda alle altrui orazioni. Sentiamola; chè anche essa offre interesse a conoscersi.

vv. 17-19. Ταῦτα παρεστὼς εἶπον Ἀβέρκιος ὧδε γραφῆναι,
ἑβδομηκοστὸν ἔτος καὶ δεύτερον ἄγων, ἀληθῶς.
Ταῦθ' ὁ νοῶν εὔξαιθ' ὑπὲρ (ἀβερκίου) πᾶς ὁ συνῳδός.

Queste cose in mia presenza feci io Abercio qui scrivere, contando il settantesimo secondo anno (di vita): *così in verità. Chi queste cose intenda, chiunque sia di un tal sentimento, preghi per Abercio* ».

In prima adunque Abercio garantisce il suo lettore che l'Epitafio è stato scolpito in sua presenza, come a dire, sotto sua det-

(1) *Ep. ad Philadelph.* ed. c. n. IV.

tatura, confermando che, quanto vi si asserisce, è a tutta sua conoscenza e di sua piena approvazione. Ei non permette da parte sua che alcuno possa dubitare che sia corsa pur parola diversamente da quel che egli dettò e volle lasciare alla cristianità, in confermazione della fede cattolica.

Nè forse per altro fu mosso a segnare financo l'età sua, se non se per affermarci di avere scritto con calma e posatezza da vecchio, men presumibile che inganni o si lasci ingannare, dicendo lo Spirito Santo che la verità della parola è sulle labbra dei vecchi, vale a dire di preferenza: Ὁ ἡγούμενος λαοῦ σοφὸς ἐν λόγῳ αὐτοῦ: (1) *In sensu seniorum verbum*, ha la Volgata.

Anche un'altra ragione può averlo persuaso a darci la provetta età sua, cioè per farci intendere che per la vita decorsa di ben oltre a settant'anni egli avrebbe ben avvicinata l'epoca apostolica. E di vero, supponendo che Abercio fosse morto verso il 170 di Cristo, sarebbe nato, quando non finito ancora il primo secolo, viveva tuttora l'Apostolo S. Giovanni. Certo avrebbe potuto conoscere i loro più insigni discepoli, Ignazio, Policarpo, nonchè quelli di S. Paolo nel suo paese di Frigia; e dalle bocche di questi attingere la dottrina di lui che si è fatto un pregio aver sempre seco.

Dataci l'età sua, Abercio conchiude la proposizione con un ἀληθῶς: *così in verità* l'*Amen* ebraico. Ma ciò starebbe per affermare che egli ha settantadue anni? Punto non credo, ma sibbene per chiusura di universale conferma a quanto ci ha detto di sopra, specialmente sul domma. Cotal voce non asserisce soltanto come ad es. il δῆθα e l'ὄντως, ma assicura con una certa specie di giuramento, che la cosa è κατ' ἀλήθειαν, tutta *conforme a verità*. Così l'abbiamo spesso nel N. Testamento; e così similmente l'adoperò S. Ignazio M. ove di Gesù Cristo scriveva ai Tralliani: Ἀληθῶς ἐγεννήθη, ἀληθῶς ἐδιώχθη, ἀληθῶς ἐσταυρώθη, ἀληθῶς ἠγέρθη... quasi avesse detto: *La sua fu vera nascita, fu vera persecuzione, fu vera crocifissione, fu vera risurrezione* (2),

(1) *Eccli.* IX, 24, sec. LXX.

(2) *Ep. ad Trallian.* ed. c. n. IX.

non apparente secondo coloro che attribuivano al Signore una parvenza umana priva di qualsiasi realtà. Ed Abercio viene con l'ἀληθῶς a confermare che sopra il suo Epitafio le cose stanno, come appunto le ha vedute e significate: senza che vi faccia niun ostacolo la forma simbolica, dacchè il simbolo ha un vero rapporto alla cosa figurata, e questa è conforme alla sua oggettività.

Dopo ciò Abercio da vero cristiano implora sopra di sè gli altrui suffragî, a seconda del precetto di S. Giacomo il quale ci esorta a pregar l'uno per l'altro, senza distinzione di persona, di luogo e di tempo (1). Così S. Paolo che pur pregava per gli altri implora anche l'altrui orazioni per sè ed i suoi: Ἀδελφοί, προσεύχεσθε περὶ ἡμῶν (2). E S. Ignazio andando a Roma a consumare il suo martirio, domanda che si preghi per sè e per la chiesa di Siria (3). Ma fra gli altri padri, Tertulliano ci fa intendere la pia consuetudine dei fedeli anche di suffragare con preci e con sacrifizi le anime dei defunti (4), del che ci fan fede eziandio le antiche lapidi sepolcrali (5).

Ma poichè Abercio ha il sepolcro esposto a vista di tutti, non si volge che ai soli cristiani, perchè dice: *Chi queste cose intenda preghi per lui;* chè altri non poteva intenderlo, se non un cristiano, frase rispondente a queste: *Hoc sciunt initiati; hoc fideles intelligunt* di Origene, e ad altre siffatte espressioni convenzionali che si leggono in molti antichi epitafi (6).

Oltrecchè egli accortamente restringe il desiderio delle preghiere a quei soli cristiani che siano cattolici, ricusandole dagli eretici. Tale è per mio avviso, l'intendimento di Abercio in queste

(1) Εὔχεσθε ὑπὲρ ἀλλήλων. *Ep. cath.* V, 16.

(2) *I. Thess.* V. 25.

(3) Ved. l'Epp. nell'ed. c.

(4) Opp. ed. Paris, 1664. - « *Enimvero et pro anima eius* (viri mortui) *orat* (vidua), *et refrigerium interim expostulat ei, et in prima resurrectione consortium, et offert annuis diebus dormitionis eius* ». *De Monogam.* p. 531.

(5) De Waal, op. c. pp. 49-58.

(6) Marucchi, *Osserv.* cit. p. 29.

parole: Πᾶς ὁ συνῳδός: *Chiunque sia a me consenziente;* come a dire: *Preghi per me il cristiano*, purchè sia del mio pensiero, della mia credenza, sia appieno cattolico.

Taluni nelle sopraddette parole intenderebbero: *Ogni solenne adunanza corale fatta nelle chiese.* Noi stiamo col De Rossi e col Marucchi (1), dacchè nè lo stile epitafico nè la greca filologia consentono siffatta interpretazione.

E nol consente lo stile epigrafico dei sepolcri; nei quali si ha per iscopo farsi ricordare e all'uopo anche raccomandare a Dio da chiunque non sì tosto legga il pietoso titolo: e ciò molto più, se l'epigrafe, come questa di Abercio, stia in luogo aperto e pubblico. E invero non sentirebbe quasi di ridicolo sopra un titolo sepolcrale una frase, sulla quale s'implorassero i suffragi dei fedeli, soltanto per quando stiano a messa o in altre sacre funzioni? Perchè mai il saggio Abercio avrebbe per sè richieste le preghiere dei fedeli, solo alla circostanza che si trovassero ad assistere ai solenni uffici della chiesa, e non dovunque, anche sulla stessa tomba e nel fatto di leggerne la lapide?

Ma quella interpretazione non si acconcia neppure alla regolare dicitura del greco linguaggio. A salvar questa col metro e ritenerne il significato, si sarebbe meglio detto πᾶσα σύναξις *(omnis sacer conventus)* od al più πᾶν τὸ συνῳδὸν *(omnis concentus)*, in luogo di συνῳδία, che sarebbe il vero termine del supposto concetto (2). Intanto il συνῳδὸς per significare *conformità* (3), secondo noi, tolto pur dalla musica (e l'osserviamo per il Sig. Dieterich, che la notò per voce profana) è analoga alla metafora, onde S. Ignazio ai tempi di Abercio

(1) *Op. cit: Haec qui intelligit, quique eadem sentit, oret pro Abercio* p. 25.

(2) Ved. S. Greg. Nysseni, *Vita S. Macrinae sororis.* Il S. Dottore usa la voce συνῳδία nel senso di canto corale.

(3) In questo senso usò S. Basilio l'agg. συνῳδός dicendo: Τὰ νῦν κεκρατηκότα ἔθη πάσαις ταῖς τοῦ θεοῦ ἐκκλησίαις ΣΥΝΩΔΑ ἐστι καὶ σύμφωνα: *Le costumanze che ora hanno preso piede in tutte le chiese di Dio, sono concordi e conformi* (*Ep. ad Neocaesariens.* 207. M. patr. gr. t.).

somigliava ad un concerto di corde armoniche l'unione di sentimenti del clero col vescovo, quale ammirava tra gli Efesini (1).

Or cotale conformità ed unione Abercio esigeva, per dir così, essenzialmente in materia di credenza e di fede, da coloro che, lui morto, avessero pregato per l'anima sua.

E con ciò termina l'Epitafio non solo con sensi di cristiana umiltà e fiducia, ma con la speranza di una vita futura e con la credenza di un luogo di espiazione, per cui i fedeli in pubblico o in privato possono arrecare, al trapassato che vada soggetto a quella espiazione che comunemente appelliamo *Purgatorio*, un refrigerio per mezzo di preghiere, di sacrifizi e di varie opere buone.

Ed ora per chiudere il nostro Commento, diciamo: l'Epitafio di Abercio è un tesoro di dottrina e di morale cattolica. Qui si annunzia la sublime *grandezza* di Cristo come Dio, procedente dal *fonte* della Divinità, la sua vera e reale *incarnazione* da una *vergine*, la sua umanità *pura*, la sua vita *casta*, la sua missione di *pastore* delle anime, sue *pecorelle*, che guida pei diversi *sentieri* della salute e che nutre della sostanza del suo *Corpo* e del suo *Sangue*, se abbiano la *fede* e la *grazia* di Dio. Ci s'insegna che sebbene la *Fede* è la vita e l'anima della Chiesa, questa non pertanto è visibile come una *città eletta*, è diffusa per la terra come un *regno*, è retta dall'autorità della *sede apostolica* in Roma come da una *regina;* chiesa che, per avere dovunque una stessa fede e un medesimo sacrificio, è una al tempo stesso che è cattolica cioè *universale*.

Nel complesso finalmente di queste verità vi s'insinua l'espettazione di un risorgimento epperò la credenza in un'anima immortale; la fiducia nei suffragi dei fedeli per i loro confratelli defonti, e quindi perciò stesso non solo l'esistenza di uno stato espiatorio nell'altra vita, ma quella che la Chiesa appella *Comunione dei Santi;* in virtù della quale *per l'intima unione che esi-*

(1) *Ep. ad Ephesios*, ed. cit. c. IV.

ste tra tutti i suoi membri, sono comuni i beni spirituali così interni come esterni che le appartengono (1).

CAPO IV.

Estetica e autenticità dell' Epitafio.

Esaminato dal punto di vista dommatico l'Epitafio di Abercio, sorge naturalmente l'idea di recare un giudizio della sua *estetica*, cioè del come stia di fronte alle regole di vero componimento poetico, e quindi rintracciarne la *paternità*, vale a dire chi esso mostri per suo autore. Tanto più poi siamo portati a questo doppio esame, quantochè sopra l'una e l'altro oggetto venne già combattuto, e gli fu contrastato così il pregio di composizione, e vera ed unica, come il carattere della piena totale sua origine.

Da taluni pertanto si volle supporre che l'iscrizione risultasse da un accozzamento di versi presi qua e là; e in prima a loro ne farebbe indizio quel distico proemiale elegiaco che non corrisponde con la serie degli esametri che sieguono: si dedusse dunque dalla varietà di metro la diversità di autori.

Veramente lo stile ordinario degli epitafi greci, se in poesia, e ciò in ispezialtà nell'Asia minore, portava di scriverli in versi esametri, alternati da pentametri. Pur troppo è così, ma per esser tutti meramente epitafi, conveniva loro bene il metro elegiaco, cioè funebre: *Versibus impariter iunctis quaerimonia primum inclusa est*, disse Orazio (2). Ed il nostro perciò tiene solo quel metro nella parte esclusivamente epitafica, compresa nei due primi versi. Quanto poi viene appresso non è in fondo che narrativo; perchè sebbene siegua con il nome ed il carattere della persona, è ciò composto con la narrazione, dicendosi che esso Abercio è discepolo del casto Pastore (di cui altresì per caratterizzarlo si narra alcuna cosa)

(1) Catech. magg. prescritto da Papa Pio X. P. II, p. 46.

(2) Q. Hor. Flacc. *Ars poet.*. ed Ven. 1606, p. 407.

perchè venne da lui ammaestrato: quel che poi si soggiunge circa i viaggi che egli fece e quel che in essi gli accadde e quel che osservò, non c'è dubbio, è tutta storia. Per conseguenza risponderei al nostro critico che l'autore ne sapevà del fatto suo, pur come letterato, meglio di noi, il quale perciò volle dare alla seconda parte dell'iscrizione, come in generale a tutta essa, il metro che le conveniva, l'elegiaco all'epitafio propriamente tale, l'epico al narrativo: *Res gestae... quo scribi possent numero, monstravit Homerus:* così il sullodato Poeta (1).

E di simile metro abbiamo un epitafio, trovato in Apamea di Ciboto, perciò anch'esso Frigio, riportato dal Boeckius (2), iscrizione non improbabilmente cristiana, ma certo antica: che diamo con qualche correzione:

Ἀπφία ἐγὼ κεῖμαι Μενεκλεῖ ⟨μοῦ⟩μίγ⟨δ⟩α σὺν ἀνδρί,
Καὶ γὰρ ζῶντες ὁμοῦ τοῦτο γέρας λάχομεν.
Καὶ λίπομεν δύο τέκνα, νέον δέ γε Ἀρτεμίδωρον,
Ὃς, χάριν εὐσεβείης, τεῦξεν τύμβον φθιμένοισιν.
Χαίρετε δ'οἱ παριόντες, καὶ εὔξασθ'ἐσθλ'ὑπὲρ αὐτοῦ.

Da questo esempio si vegga, quanto si debba andare a rilento, prima di sentenziare, specie poi a disfavore.

Che poi la frase del 1° v. τοῦτο ἐποίησα ζῶν sia tolta da altri epitafi, perchè comune a molti, cotesto non mostra un plagio, ma un formulario, richiesto dalla circostanza dell'essersi l'autore fatto il sepolcro in vita: *Vivens feci.* Il τοῦτο era necessario, in mancanza del nome che indicasse l'oggetto. La parte poi della sanzione vv. 20-22, dicemmo, non è che un frasario legale in verso assai imperfetto, che poi potè meglio regolarsi nell'epitafio di Alessandro.

(1) *Lo stesso*, p. c. Per altro l'uso, quanto pare, più antico presso i Greci, almeno al tempo di Platone, portava che negli epitafi si usassero gli esametri, che poi furono adoperati anche dai Romani, all'età di Ennio, il quale pel primo gl'introdusse tra' Latini, ed erano chiamati *versus longi.* Cfr. Olivet, Opp. M. T. Cic. ed. Patav. 1787, t. V, in l. II, *De Legib.* n. 1, p. 483.

(2) C. I. G. cit. vol. III, n. 3962.

Ed è verisimile che il cippo avesse più sofferto in basso, e siansegli fatte sostituzioni arbitrarie, anche a danno del metro se vi era.

Che il nome di Abercio sia incastrato a forza nei vv. 3 e 19 e quindi non proprio l'epitafio, dal detto di sopra non si deduce, ma solo che il copista corresse a suo modo. Quindi egli con la trasposizione, tolse tanto di forza al μαθητὴς, eliminato l'articolo (1). Quanto all' 'Αβερκίου del v. 19, può aversi per arbitraria sostituzione fatta dal medesimo a parole che quivi non gli riuscisse di leggere. Per uno che ha composto altri versi, e bene, non sarebbe riuscito difficile mettere un pronome invece del nome, e l'osservammo dapprima. E se Abercio era un copista, avea ben d'onde ricopiare o un ὑπὲρ αὐτοῦ o un ὑπέρ μου: se nol fece, si potrebbe pensare che, trascurato il metro, gli piacesse apporre il suo nome affin di riconcentrare anche meglio su quello l'altrui attenzione.

Più rilevante al certo della regolarità metrica, è la connessione dei vari concetti. Dopo il proemio elegiaco, dove sfoggia il sentimento cristiano, terminato col θέσιν, i concetti seguenti sono altrettanti membri sotto il loro capo, regolarmente fra loro congiunti. Il *Pastor casto dagli occhi grandi* sta in rapporto col *Pesce stragrande, mondo;* le *greggi* da lui condotte a pastura per i *piani* e per i *monti* ci mostrano i fedeli che Abercio trovò in tante regioni da sè percorse dalla montuosa Asia minore alle *pianure della Celesiria*, da *Roma* a *Nisibi*. Le *lettere degne di fede* a lui insegnate si riscontrano colla ricordanza di *Paolo* che avea seco a compagno, nella mente e nel cuore.

L'unità dell'Epitafio è a colpo d'occhio visibilissima. Si riduce a questo concetto: « Io sono cristiano, e Gesù Cristo, dopo avermi istruito nelle sante scritture, mi ha mandato a Roma per osservarvi la *regina* della Chiesa, la quale costituita a forma di *regno* ha da pertutto la stessa costituzione d'insegnamento, di sacrificio, di disciplina ». Epigraficamente cotesta unità di pensiero fu in poche

(1) Abercio, come qui scrisse ὢν ὁ μαθητὴς, così, si osservi, sopra avea scritto 'Εκλεκτῆς πόλεως ὁ πολίτης. In entrambi i casi, come apposto a persona particolare, il Greco ammette l'articolo determinativo.

parole descritta dal Marucchi: Che l'Epitafio *universae ecclesiae consensum in unam fidem testatur*: cioè *Unità e cattolicità.* Sebbene in più ristretto senso, l'unità epigrafica si può riconcentrare nel solo domma dell'Eucaristia; dacchè, premessoci da Abercio che egli, come discepolo di Cristo, fosse stato da lui ammaestrato nelle sacre scritture, e poscia spedito a Roma, di dove era passato sino alla estremità dell'impero, conchiude di aver trovato sempre e dovunque il medesimo rito eucaristico.

Della integrità dell'epigrafe, salvo qualche parola mancante, ce n'è testimonio in parte il frammento, in parte la giusta critica. Nel fine, a calcolare cioè dal v. 17° al 19°, non c'è motivo da sospettare sottrazione alcuna; nonchè dal 20° al 22,° chè ce ne garantisce l'epitafio di Alessandro. Che poi non manchi alcun verso tra il 7° e il 15,° lo mostra il frammento. Potrebbe chiedersi, se tra il v. 15° e il 17° vi sia lacuna. Non troverei ragione di dubitare di mancanza nè prima nè dopo il v. 16°. Se quivi mai per sorte avesse Abercio, prima della specie del vino, parlato di quella del pane? Rispondo che, se quanto al vino, per ciò che si disse nel Commento, occorreva di spiegarsi, non altrettanto gli accadeva per il pane, perciocchè su questo non c'era a quel tempo distinzione di rito, anzi tutti forse greci e latini consecravano il fermentato. Del resto non si tenne mai conto di pane azimo e non azimo per la liturgia, prima della frivola questione mossa dal Cerulario (1050-1054) contro i Latini; questione che non si era peritato di mettere in campo neppure lo stesso Fozio, come bene osserva nella sua egregia trattazione il dotto ed erudito Malatachis (1).

Se mai poi dopo il v. 6° (a partire dal quale potrebbe cader dubbio di sottrazione) vi fosse altro? Secondo il mio avviso, non v'era; perchè il trascrittore o mal copiando o anche peggio sostituendo,

(1) G. Malatachis: Ἀπάντησις εἰς τὴν περὶ τῶν χωριζουσῶν τὰς δύο ἐκκλησίας διαφόρων πατριαρχικὴν καὶ συνοδικὴν ἐγκύκλιον τῆς ἐκκλησίας Κ.πόλεως: *Risposta all'enciclica patriarcale e sinodale della chiesa di Costantinopoli, intorno alle differenze che separano le due chiese* (la latina e la greca): s. l. 1893 pp. 34-39.

pur qualche cosa ci avrebbe dato, come ha fatto negli altri punti dell'iscrizione per lui dubbi. Il senso poi corre completo, e si collega bene col v. 7° che inizia la seconda pagina dell'epitafio conservataci dal frammento. In conseguenza con ogni probabilità si può affermare che l'iscrizione sia intiera.

Finalmente è anche assai bella. Sorprende come in pochi versi tanto si sia detto, con buona lingua, anche presa da Omero. Nè v'è parola da togliere, nè d'aggiungere. Gli stessi *asyndeti* che ne usa, danno per me forza al concetto. Soltanto il v. 18° è un poco scadente, colpa la notizia dell'*età* sua che il poeta credè bene donarci. Di questo in fuori e, se vuolsi, anche dei vv. 10° e 11° un poco andanti, son tutti gli altri pieni di sentimento, di vita e di poesia. I quattro versi 13°-16° sull' *Eucaristia*, ripetiamo ancora col P. Garrucci, sono *divini*. Per certa bellezza vengono appresso, mi pare, il v. 3° del ποιμένος ἁγνοῦ col 4° e col 5,° un'ipotiposi del pastore che guida e pasce, e coi grandi occhi (καθορῶντας) sorveglia dovunque il gregge da un posto sublime! S'intende bene, perchè egli è Dio! Ma per la sua Roma e per la Chiesa, come in poche parole non ne ha espressa la mistica bellezza e l'autorità divina? L'epitafio è un tesoro di tradizione apostolica, abbellito dal simbolismo cristiano e dalla grazia poetica!

Ne sorse perciò in taluno il dubbio che fosse stato composto da un uomo di *settantadue* anni, quanti se ne dà chi lo fece scolpire. Ma la difficoltà non trovò seguito. Ed a ragione i buoni poeti sono paragonati al cigno; perchè a quella guisa che il canoro augello, come più invecchia e si appressa alla morte, e più argutamente canta, così i buoni poeti pur divenendo vecchi sogliono scrivere con più eleganza e sapienza. *Hinc apris vates*, disse l'Alciati, *cingunt sua tempora sertis*, PALLESCUNT STUDIIS: *laus diuturna viret* (1). Ed infatti non di rado apprendiamo scriversi forbiti versi da uomini maturi negli anni, se nella precedente età loro coltivarono gli apollinei studî.

(1) Cfr. Ios. LANGIUS, *Polyanthea*, Argentor. 1545. v. *Poëta, poëtica*, p. 2357.

Per il che non è argomento la sua vecchiaia per negare ad Abercio questo epitafio, quanto più presto per far supporre che da giovane ancora si fosse esercitato in lavori poetici: applicazione non punto indegna anzi ornamentale eziandio in un vescovo, al pari che in altri consimili rami di profana letteratura, cui per ogni secolo si trovano addetti padri e dottori della Chiesa: basti ricordare Papa Damaso e il Nazianzeno!

Senonchè si soggiunse. Si legge nell'epitafio: *Queste cose fece qui scrivere Abercio* – dunque non le scrisse egli. - Ma se colà il verbo *scrivere* sta evidentemente nel significato di produrre e scolpire sul marmo, infatti si aggiunge « *in sua presenza* », la logica illazione porta che dunque Abercio non lo scolpì. Ciò è naturale perchè non era scultore. Ma come dal non essere uno scultore, non deriva che non sia compositore, così dal non aver Abercio scolpito il suo epitafio, non se ne può dedurre che non l'avesse composto.

Già sopra il dicemmo, Abercio volle in così esprimersi notare soltanto che l'epigrafe erasi riportata sul cippo, tal quale aveala egli consegnata al quadratario, dal cui scalpello non avea subita variazione di sorta. Cotesta assicurazione che ci fa Abercio, conferma lo speciale interesse che egli prendeva gelosamente di quel componimento; e una tal gelosia accresce motivo a stimare che si tratti di cosa tutta sua.

Quindi se la ragione tolta di qui nulla affatto pruova per negare ad Abercio la paternità dell'Epitafio, e la precedente generalmente non basta, ne consegue che non possa asserirsi che l'iscrizione non sia stata fatta da lui, tuttochè già maturo negli anni, e che non sia autentica. Anzi, essendo l'Epitafio un lavoro degno di buon teologo e di bravo poeta resta viemmeglio assicurato che dalla mente e dall'ingegno di un solo e medesimo compositore, e questi Abercio, avesse esclusivamente l'origine.

Del resto si aggiungerà motivo d'attribuire l'Epitafio a costui, quando noi ne potremo conoscere il grado: dal quale ci risulterà tanto maggiore verosimiglianza che l'opera sia proprio di lui, in

quanto dal carattere di sua persona argomenteremo più probabile una cultura di scienza sacra e profana.

Frattanto un'esamina accurata dell'Epitafio medesimo ci fa intendere che il suo compositore Abercio è vescovo.

Per verità un cristiano, anche letterato, che parli con tanta abilità di dommi, esposti con forma poetica, velati poi dal simbolismo, in tempi che il simbolo religioso era di un uso a mio vedere, esclusivo del clero, perchè di sommo interesse alla chiesa, come abbiam detto nel preambolo al *Commento*, non si può dubitare che l'autore almeno appartenga al clericato.

Dichiaratosi egli appena cittadino della eletta città di Dio sulla terra, e così cristiano al pari di tutti gli altri, prende ben tosto il tuono autorevole quasi di padre, di pastore, di maestro dei cristiani. Il carme, dirò così, che tien dietro al semplice epitafio del distico proemiale, nel suo pieno ed unico argomento ci dimostra in chi parla il carattere di persona che per quei tempi sedesse sopra cattedra episcopale. Già si disse, e qui lo ripetiamo, il tema del suo dire è questo: *La dottrina e il sacrificio della Chiesa cattolica è uguale da per tutto: ma dottrina e sacrificio* (compresa di questo la parte costitutiva e la parte rituale) *son veri ed apostolici, perchè son conformi da Roma a Nisibi, da Nisibi a Roma.* Il raziocinio di Abercio si fonda sulla sentenza sebbene copertamente declaratoria ed aperta d'Ireneo: *Ad hanc... ecclesiam* (Romanam) *propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est, eos qui sunt undique fideles* (1).

Con argomento sempre crescente, che dalla uniformità della Fede passa con necessario legame alla uniformità del Sagramento eucaristico *(mysterium fidei)*, Abercio dichiarasi in prima discepolo di Gesù Cristo, pastore universale, supremo, vigilantissimo, *perchè*, dic'egli, *mi ha insegnato gli scritti della fede.*

Non discutiamo qui se non se sul concetto ultimo: ed è che Abercio ci fa sapere di conoscere con ogni certezza le fonti delle

(1) Ed. cit. l. III, c. III, n. 2.

verità della fede, i libri santi: dote cotesta indispensabile, principalmente a quell'età, nei maestri dei fedeli, quando perciò S. Ignazio inculcava a tutti, e nominatamente ai ministri inferiori, di tenersi nel credere e nell'operare uniti ai rispettivi loro vescovi (1). Chi pur da questo non vede che Abercio potesse ben esser tale?

Più; qualsivoglia fosse la circostanza che prossimamente determinasse Abercio ad imprendere il viaggio di Roma, lo scopo, ci attesta egli stesso, fu di osservare da vicino (ἐναθρῆσαι βασίλισσαν) la chiesa Romana, come capo e regina di tutte le chiese. Ora un tale scopo di chi poteva essere più proprio che di un vescovo? a chi doveva più interessare che ad un vescovo? Apparisce evidente il medesimo fine onde insigni pastori e maestri di quell'età anche dall'Oriente recavansi a Roma, quali Policarpo, Fiorino, Blasto, Panteno, Giustino, Ireneo e tanti altri.

Ma molto più si manifesta questo motivo da ciò che Abercio passò quindi a visitare sedi episcopali di altre città fino all'estremo Oriente della Siria, per vedere (ἰδεῖν βασιλείαν) il regno di Cristo in terra, la Chiesa universale e conoscerne viemmeglio la costituzione. Tanto ci si rivela dalla ristretta forma di un'epigrafe! Al che però vuolsi aggiungere ogni altro fine, onde potesse venire spinto chi per ufficio e per obbligo di coscienza (secondo ci fa capire egli stesso in cotest'*ordine* che ne avrebbe avuto da Cristo) si era recato a Roma. Anche qui si scorge chiaramente il vescovo in Abercio, l'uomo animato dall'impegno di apprendere, per tanto meglio eseguire il suo ministero, l'uomo spinto dal zelo di comunicare alle altre chiese il proprio spirito, sia pur con la viva voce, come Ignazio e Policarpo fecero altresì con le lettere.

E personaggio al certo di cosiffatta autorità doveva essere Abercio, se, per riconoscere la sincera dottrina della Chiesa, teneva in quei viaggi pubbliche conferenze: nelle quali messo a confronto il suo dottrinale, tutto conforme a quel di S. Paolo, trovava i fedeli (ἔσχον συνομήρους) di un ugual sentimento al suo. Dal

(1) *Epp. ad Ephes.* n. VI — *ad Magnes.* VII, XIII — *ad Philadelphien.* II — *ad Trallianen.* II, VII, XIII — *ad Smyrn.* VIII.

che appunto egli rileva che una stessa fede avesse osservato dovunque sino all'ultima Nisibi, dopo visitata Roma con gran parte dell'occidente e la massima parte dell'Oriente cristiano.

Che più? Abercio prende quinci motivo di spiegare e dichiarare il mistero della SS. Eucaristia, come in essa sotto le specie del pane e del vino si riceva con la divinità di Cristo, natural Figlio di Dio, la sostanza del suo vero corpo, realmente assunto dal seno della Vergine-madre; e come altresì, per validamente e lecitamente participare ai sacrosanti misteri, si debbano ritenere tutte le verità della Fede ed aver l'anima in grazia di Dio.

Che anzi farci in questo notare la prassi tradizionale di mescere l'acqua nel vino da consacrarsi, mostra un proposito d'insegnare non a' semplici fedeli, cui ciò poco o nulla interessa il conoscere, ma ai sacerdoti, cui competeva ben sapere il rito da compiere perfettamente la S. Eucaristia. Cotesto a me sembra un compito al tutto episcopale... in un secolo, quando il S. Ignazio scriveva a quelli di Smirne: « Ἐκείνη βεβαία Εὐχαριστία ἡγείσθω, ἡ ὑπὸ τὸν ἐπίσκοπον οὖσα, ἢ ᾧ ἂν αὐτὸς ἐπιτρέψῃ: *Quella si ritenga per valida Eucaristia, la quale sia presso del vescovo,* o *presso chi ne abbia avuta facoltà dal medesimo* » (1) Con ciò, secondo il Santo, apparterebbe direttamente al vescovo giudicare sul valore e la liceità della consacrazione Eucaristica. E però gli eruditi cattolici, ai quali di preferenza è dedicata questa seconda parte del nostro capitolo che verte sull'autenticità dell'iscrizione Aberciana, intenderanno che vescovo altresì ne fosse l'autore, il quale prende un tale interesse circa la materia, la sostanza ed il rito dell'Eucaristia.

Ma in generale senza più spiegarmi su questo, giudichino essi col loro buon senso e con la erudizione patristica del secondo secolo, se Abercio che ci si dà quasi maestro a conoscere per un parallelo d'Ignazio, di Policarpo, d'Ireneo, di Apollinare, possa essere stato da meno di loro in dignità.

Eppure osserviamo, una circostanza in che costui ci esplica

(1) Cfr. l'*Ep. ad Smyrnaeos,* n. VIII.

nel carme narrativo tutti questi contrassegni del vescovo di quell'epoca, qual è l'occasione di un epitafio, e di lasciare morendo un documento dommatico ai suoi fedeli. Ma non è chiaro che, se egli non avesse goduto carattere ed autorità episcopale, nè talune cose sarebbegli occorso avvertire, nè assai meno tutte quante avrebbe egli colà espresse? Perchè nello spiegare la natura del sagramento eucaristico, egli non opera, come un teologo qualunque che scriva, ma parla ed insegna, *tamquam auctoritatem habens*. Ciò a lui non conveniva, se autorità pastorale non avesse avuta, insomma se si fosse trovato di fronte ad un vescovo suo superiore. Conciossiachè, all'epoca della morte di Abercio, Gerapoli godesse o no di sede episcopale, sarebbe naturalmente sottostata ad un vescovo, dacchè in essa erano cristiani, e perciò anche preti e altri sacri ministri: mancando questi, sarebbe tornato quasi inutile tale insegnamento di dottrina dommatica e rituale; presenti questi all'incontro doveva egli necessariamente tenere fra loro un grado, quasi non dissi, di *profeta* e di *dottore*, quali a' quei tempi si riputavano i supremi pastori delle anime (1).

E da qui perciò vieppiù si giustifica il pensiero di Abercio, già si disse, per garantire non così la sua tomba quanto il suo epitafio. Nonchè dai pagani contro il suo sepolcro, ma dagli eretici contro la sua iscrizione poteva temere onta e danno, perchè questi leggevano in essa sfatate le loro eresie, e sentivansi come offesi dalla ripulsa delle preghiere di chiunque mai dissentisse da lui in materia di fede.

Il che, se viene tuttavia a meglio confermare il suo carattere di presule della chiesa di Gerapoli, in cui dal suo sepolcro perpetuamente avrebbe ammaestrati i fedeli, mostra lui stesso degno tanto più di quel grado, quanto più sente dello spirito dei veri e santi pastori del suo tempo. In quelle parole: *Hoc qui intelligit, oret pro Abercio, qui eadem cum illo sentiat*, dettate già vicino a morire,

(1) Così appunto si ritengono, nella più volte citata *Doctrina App.*, τετιμημένοι... μετὰ τῶν προφητῶν καὶ διδασκάλων (ed. c. p. 51).

Abercio si associa ai sentimenti di S. Ignazio che, andando al martirio, raccomanda ai cristiani di evitare ogni fermento di eresia e sfuggire ogni contatto di eretici (1).

In conclusione l'Epitafio di Abercio transpira tutto il zelo di un vescovo, specie di quell'epoca, sollecito d'insegnare le più rilevanti verità della Fede, d'insinuare l'unione al centro della Chiesa e dare un esempio di abborrimento da chi in fede non convenga con lui. Oltrechè niente di più spiccato e declaratorio all'edificazione dei fedeli si potrà attendere dal dotto e conciso linguaggio di vescovo che noi leggiamo e sentiamo sull'epitafio di Abercio.

Dissi all'edificazione dei fedeli: dovea dire piuttosto *a istruzione del Clero*. Perciocchè al clero precisamente interessava conoscere lo scopo della sua andata a Roma, l'unità della Chiesa, la forma del sacro principato in cui questa è costituita, il primato della Sede Romana, e la tradizionale ritualità della SS. Eucaristia: istituzione con la quale compie Abercio il suo dottrinale, come quella nella quale si riepilogano i misteri della Redenzione, basati sulla divinità e reale incarnazione del *santo Pastore*, da cui esordita aveva la parte narrativa dell'epigrafe.

Ed in conferma di tutto ciò osserverei che, se Abercio, come si riflettè nel Commento, si chiama *discepolo del casto Pastore*, perchè questi gli avesse *insegnato lettere di fede* (il che poco indietro qui ci servì per uno fra i varî indizi della sua condizione ecclesiastica); nell'aggiungerci poi che questo Pastore *pasce gli armenti delle sue pecore*, attribuzione non punto richiesta dal senso principale della frase, ci significa questo appunto che egli è vescovo. Pertanto nella parola *discepolo*, qual egli si dichiara riguardo a Cristo s'imperniano, a mio vedere, due concetti, l'uno che egli è discepolo a Cristo che a sua volta gli è precettore di *lettere fedeli*, l'altro che è discepolo a Cristo come quegli che *pasce gli armenti* del

(1) Cfr. *Epp. ad Ephes.* VII, XVII; *ad Magnes.* VIII; *ad Trallian.* VII, XI; *ad Philadelph.* III, VI; *ad Smyrn* IV, VI, VII.

suo ovile. Abercio dipende da Cristo che è suo maestro, ed è un suo subalterno, nel pascere il mistico gregge.

Perchè Abercio volesse escludere dalla frase il concetto del suo episcopato, regolarmente doveva, accennato soltanto che il pastor suo maestro fosse Gesù Cristo, omettere la perifrasi che il medesimo di fatto *pasce le sue greggi*, poichè ciò non ha che fare con l'ammaestramento da lui ricevuto. Se all'incontro egli, così misurato anzi conciso in tutto il suo carme, ha inserita una clausola che, senza il supposto intendimento, per me è ridondante, risulta logico ammettere che egli anche questo intendesse, significarci cioè di essere discepolo a Cristo, tanto perchè da lui già ammaestrato, quanto perchè suo coadiutore nel reggere una parte del mistico ovile.

Che poi nel titolo di discepolo Abercio volesse comprendere anche questa sua dignitosa qualifica, noi lo troviamo in perfetta consonanza con la prassi della Chiesa in quei tempi. Nel I e II secolo almeno il titolo di discepolo non davasi al comune dei fedeli, i quali o così chiamavansi ovvero altrimenti *cristiani* o *fratelli*. Essendosi in epoca, in cui allo stesso vangelo scritto quasi prevaleva la tradizione orale, la credenza cristiana si trasmetteva a guisa di una scuola filosofica, la scuola fondata da Cristo, nella quale sedevano maestri, secondo S. Ireneo, gli Apostoli e i lor successori nelle varie sedi episcopali da essi fondate e i successori di questi (1), che come quegli erano chiamati discepoli (di Cristo), così questi venivano detti discepoli (degli Apostoli) e di Cristo. Questi era sempre, anche per testimonio di Paolo ap. il solo Maestro; tutti gli altri che o per i primi e mandati da lui trasmisero la sua dottrina, o mandati da questi stessi, la promulgarono più oltre, erano giustamente considerati discepoli vuoi direttamente degli Apostoli, vuoi originariamente di Cristo. Quindi l'umile S. Ignazio chiamava se stesso discepolo, ed, istruiti quelli di Trallis, scriveva loro: Παρὰ τοῦτο ἤδη καὶ μαθητής εἰμι: *Senza ciò io non sono che discepolo* (2):

(1) Op. c. l. III, c. III, n. 1.

(2) *Ep. ad Trallian.*, n. V. — Ved. anche l'*Ep. ad Magnes.* n. IX.

e lo stesso Ireneo appella *spirituale discepolo* quel *vecchio presbitero*, la cui dottrina teneva testa contro tutte l'eresie (1), e generalmente *discepolo perfetto* egli dice ciascun di coloro che « *successionem habent ab Apostolis* » e che « *cum episcopatus successione charisma veritatis certum acceperunt* » (2); benanche successori ei fossero dei successori degli Apostoli, e ordinati dai così detti loro *provati* (3). Che però il nome di discepolo corrispondeva in fine a quel di maestro, qualifica che s'immedesimava col carattere di vescovo, il quale per sentimento del medesimo S. Ignazio, era nella sua chiesa il principale oracolo della fede.

Per conseguenza da tutto il detto fin qui risulta bastantemente chiaro così per i precedenti indizî, come pel nome stesso, che nel doppio titolo si dà di discepolo, Abercio non solo è autore dell'epitafio, ma altresì vescovo.

CAPO. V.

S. Abercio vescovo di Gerapoli autore dell'Epitafio.

Da quanto prossimamente innanzi fu detto, ci risultò che l'autore dell'epitafio dovesse essere lo stesso Abercio quivi nominato, e che il medesimo fosse probabilmente costituito in dignità episcopale, tenendo eziandio forse sua sede in Gerapoli. per parlare e con tanta dottrina e con tale autorità di cose dommatiche, di speciale interesse pel Clero.

(1) Op. c. l. IV, c. XXXI n. XXXIII.

(2) Op. l. cit. c. XXVI nn. 1-2.

(3) Bbuders op. cit. — E se a que' tempi, dice Teodoreto, τοὺς δὲ ἐπικαλουμένους νῦν ἐπισκόπους ἀποστόλους ὠνόμαζον, nonchè poi i *settantadue discepoli* ed altri *assaissimi* (μυρίοι) (In I Tim. III), molto più i vescovi a somiglianza dei già spediti dal Signore (Luc. X, 1-17), essendo i depositari della tradizione, nell'ordinaria mancanza di scuole, doveano riscuotere, con la qualifica e il còmpito, anche il nome, se non sempre di *apostoli*, almeno di *discepoli*.

Ora la paleografia del frammento Lateranense ci mostrò in prima che l'epitafio anche più presto innanzi il II secolo dell'impero, ma con ogni probabilità non mai nel III potesse venir composto. Perciò Abercio vescovo di Gerapoli, autore di quello, dovè esistere almeno nel detto II secolo. Bene adunque e per gl'indizî personali di vescovo, che si hanno dall'iscrizione, e per la forma del carattere scultorio ond'è dettata, e per il luogo ove si rinvenne, si può ragionevolmente ritenere verace l'antica tradizione che l'epitafio attribuisce ad Abercio, vescovo di Gerapoli ai tempi di Marco Aurelio.

Torneremo su questo: ma prima conviene soddisfare a coloro che stimano l'epitafio appartenere ad altro Abercio.

Adunque l'opinione generalmente prevalsa fra gli Occidentali si è che l'autore dell'iscrizione Aberciana sia quell'Avircio-Marcello (Ἀουίρκιος Μάρκελλος) al quale, come narra Eusebio, un tal *presbitero* avrebbe dedicato uno scritto in confutazione degli errori dei Montanisti (1). Occasione di cotesto parere stimo originata da ciò che le tradizioni liturgiche greco-bizantine o non si conoscessero o, che è più vero, punto non si apprezzassero. D'altra parte subodorandosi anche dai contropinanti che l'Abercio dell'epitafio fosse vescovo, e questo per i criteri paleografici apparendo anche ad essi composto nel secolo II dell'impero, fu giudicato dovesse esserne autore cotesto Avircio-Marcello il quale, a creder loro, ed era vescovo ed esisteva circa l'epoca medesima che l'epigrafe. Oltracciò avvisandosi costui dall'iscrizione per uomo istruito, in quanto non solo se gli dedicava un cosiffatto lavoro, ma perchè, ivi si dice, aveva in un consesso tenuto ad Ancira di Galazia disputato contro le follie di Montano, verisimilmente egli poteva averla composta. Viceversa, ragionano essi, se cotesto Abercio di Gerapoli fosse distinto dall'Avircio-Marcello di Eusebio, l'illustre storico ne avrebbe parlato appunto perchè diverso dall'altro che egli commemorava, e tanto più poi se, come i Greci asseriscono, avesse colui pubblicato un libro pel suo

(1) Hist. eccl. l. V, c. XLI.

Clero, dal titolo Διδασκαλία o istruzione catechistica (1): occupandosi Eusebio specialmente degli scrittori ecclesiastici, quale sarebbe stato il *nuovo* Abercio Gerapolitano.

Ma un siffatto ragionamento, all'umile mio parere, non regge in faccia a quella critica che pur tanto s'invoca ai nostri giorni.

Primieramente oscilla troppo l'età della sopravvivenza dell'Avircio-Marcello, legata alla pubblicazione del succitato scritto, età che, secondo il Tillemont, discenderebbe sino al 233 (2), secondo il Ceillier al 230 (3), secondo il Lumper circa il 231 (4), giusta il prof. Zahn al 192 (5) e per altri verso il 212. Ora se per l'opinione del primo e dell'altro fa difficoltà l'epigrafe di Alessandro del 216, anche perchè innanzi di questa, oggi convengono, esisteva quella di Abercio, dalla quale Alessandro tolse in prestito buona parte della sua, all'opinione poi del terzo fa contrasto la paleografia. Noi vedemmo che questa potrebbe fare risalire l'iscrizione Aberciana a buon tempo innanzi il regno di Marco Aurelio, e non permettere mai che venisse alla fine del secolo: apparendo poco probabile che nel corso di soli ventiquattro anni, quanti ne decorrono tra la data 216 dell'Alessandrina e il 192 dell'Aberciana, così deteriorasse la scrittura lapidaria, come vedemmo dal loro confronto, e poi in una stessa località; trovata quella a sei miglia al nord e questa a due miglia e mezzo al sud di Geropoli, distanza quindi fra loro di poco più le otto miglia (6). Non resta vieppiù verisimile supporre che questa la precedesse ancora di un 46 anni, stando all'estimazione dei Greci?

In secondo luogo quanto, a giudizio di perspicace intelligenza e pratica storica, riesce chiaro e anzi certo che l'Abercio dell'epitafio sia vescovo, o vogliam dire, fornito di autorità suprema tra coloro, segnatamente del clero, i quali tanto ben sembra che egli

(1) Att. n. 39.
(2) Op. t. c. p. 623.
(3) Op. t. c. p. 74.
(4) *Hist. theol. critica SS. Patrum...* Aug. Vindel. 1790, t. VII, p. 403.
(5) *Canons und der altkirchlichen literatur, Erlangen, Deichert* 1893, p. 437.
(6) Cfr. il *Proemio* e il *Cap. I.*

volesse istruire, altrettanto è storicamente incerto che vescovo fosse l'Avircio-Marcello. Anzi a veder mio non era: e si osservi di grazia.

L'anonimo scrittore del libro riferisce presso Eusebio, che, trovandosi egli in Ancira, disputò molto contro il Montanismo, ne riportò buon frutto, e che i *presbiteri di quel luogo* lo pregarono di scrivere un compendio di quanto si era discusso. Domanda qui il Pearson, quanti erano i vescovi d'Ancira (1)? Non era il caso di un concilio di vescovi, chè certo non l'avrebbe trasandato il diligente apologista anche per dare maggior peso al suo scritto. Era una riunione di semplici preti, tra' quali sedeva anche un certo Zotico Otreno, vuoi cittadino, vuoi *sacerdote di Otros*, che lo scrittore qualifica ad Avircio *compresbitero nostro*. In appresso il medesimo ci nomina due personaggi dabbene, e questi li distingue come *episcopali dignitate praeditos, Zoticum scilicet Comanensem et Iulianum Apamenum*. Dunque se egli dà espressamente il titolo di vescovi a questi che di fatto lo erano, è d'ammettere, con buona logica, che fossero semplici preti tanto egli che il Zotico di Otros al pari degli altri *presbiteri* Ancirani, e perciò con essi l'Avircio-Marcello, quando ce gl'indica non altrimenti che col nome di preti.

Il Pearson che si serve dello stesso argomento per dedurre che l'anonimo e l'Otreno e i loro socî in Ancira erano preti, fa, e mi pare, con poca coerenza un'eccezione per Avircio, che suppone vescovo. La ragione unica per lui non può essere se non che

(1) Vedi S. Ign. M. opp. cit. *Prolegom. P. II*, p. 418. Il ch. Pearson si riferisce a questo passo di Eusebio per provare che per quei tempi si distinguevano anche dagli scrittori ecclesiastici il nome di vescovo e di prete. Quindi dice che cotesti *presbyteri Ancirani* doveano essere non più che preti: epperò domanda: *An plures tunc temporis Ancyrae erant episcopi?* rilevando che, dove lo scrittore vuol parlare di *vescovi*, li nomina appunto tali: fra' quali comprende il *Zotico Otreno* e lo stesso (anonimo) scrittore. Non pertanto suppone che l'Avircio-Marcello fosse vescovo, perchè per suo ordine ἐπιταχθείς colui avrebbe scritta l'opera. La stessa opinione porta il Bonwetsch, *Die Geschichte des Montanismus:* Erlangen, 1881, p. 146. Ma si veda appresso quel che da noi si rileva.

l'anonimo *ab hoc* ἐπιταχθεὶς abbia scritto, cioè per *suo ordine;* come altresì a preghiera *(rogatus)* dei preti di Ancira. Ma se altro non c'è, l'espressione che può avere un significato non così autoritativo, o usata in forma quasi di convenienza o per una esagerazione del titolo di amicizia, con uno che egli, semplice prete, chiama (ἀγαπητὲ) *diletto*, *carissimo*, la voce, dico, di un apparente comando, non prevale al negarsegli, se gli si doveva, il titolo di *vescovo*, di *padre*, di *pastore*, e molto più al comparteoipargli all'incontro quello di prete: mercecchè parlando di Zotico Otreno lo appella nostro *compresbitero*, vale a dire, prete insieme *con me e con te*. Altrimenti ad escludere il suo caro Avircio da cotal ceto, avrebbe detto o semplicemente συμπρεσβυτέρῳ o tutto al più συμπρεσβυτέρῳ μου (*mio compresbitero*) e non già συμπρεσβυτέρῳ ἡμῶν. Ma che infine l'ἐπιταχθεὶς debba avere un senso molto lato, e che Avircio non fosse nè per grado nè per autorità suo superiore, l'anonimo abbastanza lo mostra col fatto, significandoci che egli non adempì per allora a quell'*ordine* (?), e che se scrisse dipoi, lo fece piuttosto dietro i fatti di Ancira e le nuove insistenze di quei sacerdoti suoi colleghi.

Ma basti su ciò: e per me conchiudo che da tutto il citato passo di Eusebio non si può arguire che l'Avircio fosse nulla più che un collega presbitero. Ora veniamo all'argomento tratto dal *silenzio* del medesimo storico.

L'argomento in vero prima fu portato per negare l'autenticità degli Atti, non dell'iscrizione: ma poscia gli avversari se ne servirono anche per identificare l'Abercio autore di questa con l'Avircio-Marcello. E per un tale motivo noi ce ne interessiamo, sebbene impegnati direttamente a sol fine di dimostrare che non possa essere questi, sibbene un antecedente Abercio, vescovo di Gerapoli, l'autore dell'epitafio.

Del quale Abercio i Greci come lo fanno compositore del nostro epitafio, così lo stimano stato precedentemente, già dicemmo, scrittore di una διδασκαλία, o libro d'istruzione pel Clero. Ora contro ciò si accampa il silenzio di Eusebio, il quale non parla punto nè dell'opera nè dell'autore.

È certo, noi siamo con loro: di cotale scritto non fu verisimilmente autore l'Avircio-Marcello; chè di leggieri Eusebio, occorsogli pure per lontana incidenza di nominarlo, avrebbe o in quel posto o dove avesse voluto assegnarglielo, ricordato il suo catechismo.

Senonchè un tal ragionamento pure non reggerebbe tutto a filo di logica, per la stessa ragione che per noi non corre per negare l'opera al nostro Abercio, anzi la sua stessa esistenza. Conciossiachè domando in prima: Doveva Eusebio conoscere o di fatto conosceva egli tutti i vescovi e scrittori ecclesiastici esistiti fino al suo tempo? - Or ecco di quanto egli c'informa in proposito di quelli del II secolo, a cui si riferisce l'Abercio dell'epitafio: il che può valere per ogni altro secolo che egli c'illustra.

Portiamo le sue parole: « *Porro veterum ecclesiasticorum virorum, qui tunc temporis* (il tempo d'Ireneo da lui ricordato immediatamente avanti) *vixerunt, plurima adhuc servantur apud multos laudabilis ingenii et diligentiae monumenta. Eorum vero quos ipsi dignoscere potuimus, haec fere sunt* ». E qui nomina un Eraclito, un Massimo, un Apione, un Sesto, un Arabiano, autori di opere di polso, sebbene di quest'ultimo sembra che ignori il tema, perchè siegue: « *Arabiani opus quoddam aliorumque complurium. Quorum nec tempora litteris mandare, cum nullum nobis indicium aut argumentum suppetat, nec narrationem ullam libris nostris intexere possumus. Multorum etiam lucubrationes ad nos pervenerunt, quorum ne ipsa quidem nomina possumus recensere* (tutti per altro ὀρθόδοξοι, *cattolici*, ci assicura): *obscuri tamen nobisque ignoti sunt, propterea quod ipsi auctorum non praeferunt nomina* (1). Così egli in buoni termini ci attesta che di assaissimi autori di quell'epoca, (e stimo bene egl'intenda di ogni altra, massime delle più antiche) seppure degli autori conosca i nomi, ignora le opere, e se conosca le opere, ignora gli autori, e perciò o non può o non crede nominarli.

(1) H. E. l. V, c. XXVII.

Dacchè dunque, veniamo a noi, Eusebio non ci ricordi Abercio, significa ciò che Abercio, anche secondo Eusebio, non abbia scritto o non sia mai esistito? Può averlo benissimo conosciuto di nome, senza conoscerne l'opera; e può viceversa averne conosciuta l'opera e ignorata la persona. Anche potrebbe lo scritto non avere ottenuto molto seguito dopo la morte del suo autore, epperò tra non guari esser caduto in dimenticanza, e quindi perito; perchè altri non si fosse curato di trascriverlo. Quantunque uno dei suoi encomiatori liturgici del sec. VIII-IX quasi ci farebbe capire che la διδασκαλία esistesse ancora a suo tempo (1). Ma pur potrebbe, secondo il Card. Pitra, essere, come anonima, andata a far corpo con altre opere di simil genere, ed entrata ad esempio nelle *Constitutiones Apostolicae* (2).

Tanto è futile in conseguenza l'argomento negativo del silenzio di Eusebio, per dedurre che Abercio nulla abbia scritto, che siano falsi in tutto i suoi Atti, e molto più per negarne financo l'esistenza, come vescovo di Gerapoli e distinto dall'Avircio-Marcello, esistito ad epoca dei Montanisti.

E qui per incidenza osserviamo: se questi Atti di S. Abercio, impugnati a segno di annoverarsi da taluno fra quelle leggende *che da capo a fondo furono suggerite dalla lettura di un' iscrizione* (3), fossero totalmente falsi, rimarrebbe un mistero perchè lo scrittore, di cui lo stesso Duchesne dichiara *était loin d'être un ignorant* (4), avesse così di pianta inventata una leggenda. Un tardo scrittore cui era nota la storia romana, e ne avrebbe saputo innestare così bene nel racconto un tratto della vita di M. Aurelio, tratto riconosciuto

(1) « *Veram, o Sancte, sapientiam edoctus, liber spiritualis tu ipse factus es, ideoque sacrae disciplinae librum reliquisti, qui omnibus hominibus super terram doctrinae exhibet promptuarium* ». (Pitra, *Anal. par. ad Spic. Solesm.* cit. p. 168). Ved. pel test. grec. Cd. Crypt. Δ. α. XIII, c. p. 43, Od. IX, trop. 3.

(2) *Anal. parat. ad Spic. Solesmen.* cit. p. 163.

(3) H. Delehaye S. I. *Bollandista, Le leggende agiografiche*, trad. ital. Firenze 1906, p. 125.

(4) Epitaph. d'Abercius c.

plausibile a quanti lo studiarono a fondo (1), avrebbe per ventura ignorata la storia di Eusebio e non servitosi, almeno per un punto di partenza, di quell'Avircio-Marcello, (sia pure sinonimo di Abercio), e fatto di lui, anzichè un propugnatore della fede contro l'eresia di Marcione, sibbene un zelatore contro questa di Montano?

E ciò vale anche nell'ipotesi di chi stimasse lo scrittore degli Atti precedente ad Eusebio, ed esistito sotto Diocleziano. Perchè quanto egli fosse stato più vicino all'età di Abercio, tanto è meno verisimile che scambiasse un impugnatore di Marcione con un altro di Montano: il quale avrebbe combattuto l'eretico suo avversario in pubbliche dispute, che egli non ci narri aver fatto il suo Abercio contro Marcione.

Ciò avrebbe aggiunto credito alla novella del pseudo-storico qualora questi senza escludere l'episodio, solamente avesse prolungata la vita del suo eroe sino alla prima epoca dei Montanisti, dove invece nè lo fa raggiungere, nè induce a credere che quegli pur la toccasse. E per lo contrario che fa egli, il biografo di S. Abercio? Lo fa, come sembra, morir prima, e gli dà per successore in Gerapoli (che avrebbe egli stesso designato col consenso del Clero e dei maggiorenti del popolo) un *arci-presbitero*, chiamato, come lui, *Abercio*, che per coincidenza di tempo forse taluno identificherebbe in quell'Avircio-Marcello, stato, secondo il Pearson ed altri, vescovo di Gerapoli (2). Vero è che casi di omonimia in successioni immediate di qualsivoglia carattere non mancano, pur non sono ordinari; ma l'invenzione si tiene più presto ai comuni contingenti, che non a fortuite casualità. Perchè sta per me che, onde così scrivesse il biografo, vel dovesse costringere la verità del fatto; il che sarebbe un nuovo indizio di autenticità storica, almeno nella iniziale orditura del racconto (3).

(1) Ved. il *Proemio*.

(2) Att. n. 41. Ved. la nota 1, p. 340.

(3) Att. n. 42. Diciamo così solo per mostrare a chi ritenesse, per altro senza buoni indizî, anzi contrarî, che l'Avircio-Marcello fosse vescovo, come tal opinione potrebbe accreditare la storicità degli Atti, tanto per riconoscere un

Del resto non è mio assunto provare la veridicità sia pur solo fondamentale degli Atti di S. Abercio, ma soltanto l'autenticità dell'epitafio come sua opera: al che mi suffraga quanto ne rileva lo stesso Delehaye, pure ad essi contrario, che la loro esclusione *non toglie che non si debbano avere serî dubbî sull'episcopato di lui, e del culto tradizionale che sarebbegli stato reso nella sua città natale* (1).

La critica un po' severa dei nostri giorni ha negato e nega fede per la generale agli Atti del Santo, perchè (a parte cotesto assoluto apprezzamento che noi crediamo esagerato) stima di trovarli in pieno costrutto antistorici, ma non in quanto riflettano all'esistenza di un antico vescovo di Gerapoli, venerato *ab immemorabili* come santo; dacchè per intuire fin là essa ha corte le ali.

Noi già vedemmo (2) esser profonda e universale persuasione

altro Abercio vescovo di Gerapoli, quanto per distinguerlo in conseguenza dal suo immediato antecessore che sarebbe il nostro Santo. Ma, certamente noi non possiamo ammettere che costui fosse vescovo, così per il detto di sopra, come perchè, seppure *Avircio* risponda ad *Abercio*, non è sicuro che il binomio Avircio-Marcello s'identifichi col *semplice* Abercio. E un medesimo sentono anche il Cellier e il Leclercq, citati in nota al Proemio, nn. 9 e 111, ed altri.

(1) Che gli Atti di S. Abercio contengano almeno un fondo di vero, preso da atti più antichi e sinceri, notiamo qui frattanto, ci dà indizio 1° un contatto con la storia *augusta*, a giudizio dell'Halloix, del Bossue, del Pitra, riconosciuto per un esame minuto fattone anche da noi: 2° un sentore di antichità rispondente al sec. II della Chiesa, che traspira da varie espressioni e da fatti con sembianza di attualità (v. nn. 33, 37): 3° il genere dei miracoli (sanazioni e proscioglimento dai demonî), al che in quei tempi per testimonio d'Ireneo (v. Euseb. H. E. Paris 1678, l. v, c. 7, p. 139) e di Tertulliano (*Apologet.* Lutet. Paris 1664, p. 30) si ristringeva l'opera prodigiosa dei cristiani; ed altresì 4° il ricorso non infrequente a questi fatto, dagli stessi pagani; epperò 5° non inverosimilmente anche da M. Aurelio, atteso e il suo carattere e l'angustie di sua famiglia ed altre circostanze: 6° l'esatta topografia storica, riconosciuta in parte dallo stesso Ramsay: 7° da ultimo la tradizione che con l'onoranze di culto debbonsi naturalmente ammettere, almeno in Gerapoli, quando (nel sec. IV o V, secondo il Ramsay, il Duchesne, ed altri) si fossero compilati cotesti atti: assunto questo che non sarebbe difficile a svolgersi.

(2) Op. c. p. 126.

tra' Greci almen dai secoli VIII e IX, e per ventura più avanti (1), che l'epitafio conservato a Gerapoli appartenesse a S. Abercio suo cittadino e suo vescovo, esistito sotto M. Aurelio, o vogliam dire, tra la seconda e terza decade della seconda metà del II secolo. Non sono gli Atti che ce l'attestano, è quell'agiologo che lo riferisce, già citato innanzi (2) il quale ci si mostra sicuro di quanto afferma scrivendo: « *Una grande pietra fu, per ordine di lui* (di Abercio) *portata di Roma in Frigia, ed ORA in luogo di stela si trova aggiunta al suo sepolcro* » (3). Καὶ λίθος μέγιστος, προστάξει αὐτοῦ, ἐκ πόλεως Ῥώμης ἀνεκομίσθη παρὰ τοῦ δαίμονος εἰς τὴν Φρυγίαν, καὶ ἀντὶ στήλης τῷ τάφῳ αὐτοῦ ΝΥΝ καταπέπηκται.

Tale conservazione così religiosa dopo un sei secoli, fa ragionevolmente supporre una piena continuità; se non altro motivo in contrario non esiste. Anzi ne è indizio maggiore per coloro che stimano la biografia improntata sull'epitafio tra il IV e V secolo. Certo, dato pure e non concesso che tutta di là provenga la monografia sulla vita del Santo, per ammettersi poi di conseguenza che lo scrittore avesse premura di creare una storia, probabilmente, se egli non era del luogo, dovea ispirarsi non al solo muto e freddo cippo, ma all'opinione e convinzione dei Geropolitani, e questa tanto più apprezzabile, perché riflettente all'esistenza fra loro di personaggio fiorito solo due o tre secoli innanzi. Così saremmo in grado inferire per il tempo decorso dal IV o V secolo all'epoca della citata testimonianza che risale verso il IX o X secolo.

Su quest'epoca, se non prima, l'aggiunta che posteriormente

(1) Il Pitra nell'*Anal.* cit. attribuisce degli inni in onore di S. Abercio anche al Damasceno; e perciò l'ufficiatura ecclesiastica del Santo potrebbe risalire al sec. VIII, ma il culto pubblico verisilmente innanzi al sec. IV, almeno in Gerapoli.

(2) Capo I. *Autenticità del frammento Lateranense.*

(3) Ved. Cap. II, cit. L'epiteto *grande* nel greco è anzi superlativo (μέγιστος). Ricordiamo che dall'accenno della larghezza ed altezza del cippo (n. 1), pure al di sotto del vero, non essendoci nota nè la base nè la parte superiore, risulta la grandezza di un metro cubo, sempre inferiore al vero.

alla compilazione della biografia si ritiene fatta (1), ci conferma ognora più la conservazione dell'epitafio in Gerapoli, e l'analoga persuasione che appartenesse a quel Santo al quale gli Atti si riferiscono. Cotale persuasione poi era da ritenersi tanto più plausibile, quando veniva approvata da persone forse anche estranee a Gerapoli, e non senza molta probabilità dalla stessa Deputazione di Stato, creata dall'Imp. Leone VII, detto il *sapiente*, con a capo il gran Logoteta Simeone Metafraste, per la revisione degli Atti dei Santi (2).

Che poi dal secolo IX o X, in che si fosse fatta la detta inserzione, la quale si bene assicuraci il sufficiente stato di conservazione dell'epitafio, questo venisse riguardato con religiosità sino alla completa distruzione di Gerapoli, che può essere avvenuta sul cadere del secolo XIV, occupata e guasta la Frigia per le armi dei Turchi (3), ce ne porge buon indizio la scoperta stessa del suo frammento.

Trovatosi questo, come innanzi dicemmo, sul posto ove già esisteva con tutto il monumento, ci fa quasi vedere come la tomba

(1) Att. n. 41. Ved. n. 2, p. 278.

(2) Ved. il *Proemio* n. 7, p. 248. Che ci siano dei dubbî anche serî sulla critica e veridicità di Atti di Santi, usciti da quell'ufficio di *revisione*, presieduto dal Metafraste, noi ci riferiamo agli scrittori arrecati nella cit. *Prefazione* alle sue opere agiografiche. In faccia alle lodi che gl'imparte, anche come ad agiologo, lo Psello, il quale in proposito attesta che *veritati semper adhaeret et a falso alienae narrationi* (V. *Praef.* cit.), cui in fondo si sottoscrive lo stesso Cave dicendo: (*Metaphrastes Sanctorum vitas*) *non ulla in re mutatas vulgavit* (Op. tom. cit. p. 88-89), non vorremmo che gli si facessero pagare le spese di altri inferiori scrittorelli bizantini, dacchè ci assicura e pruova bene l'Allatius: *Metaphrastae sunt multi!* Del resto al caso nostro Simon Logoteta, non sarebbe che un testimonio della tradizione la quale attribuisce l'epitafio al Santo vescovo di Gerapoli (V. *Analecta Bolland.* t. XVI, Bruxel. 1897, *Les ménologes grecs*).

(3) Ved. Gio. Sagredo, *Memorie storiche dei monarchi Ottomani*, Venezia 1673 p. 30. Gerapoli avea tuttora il suo vesc. suffraganeo di Sardi nel sec. X sotto Cost. Porfirogennito. Ved. M. patr. gr. t. CXII.

ed il cippo venissero abbattuti e distrutti in un eccidio generale di oste nemica, la quale abbatte e distrugge quanto se le para innanzi, senza trasportar via nulla di ciò che non le offra alcun interesse.

Ora un epitafio così gelosamente conservato dalla sua origine per il corso di oltre mille e duecento anni, come appartenente a S. Abercio vescovo di Gerapoli nella Frigia Salutare presso Sinnada, ci offre buona guarentigia di una tradizione storico-religiosa sempre continuata, contro la quale non trova la giusta critica argomenti certi da opporre.

Riassumiamo il fin qui detto. Il cippo nella sua paleografia mostrò di risalire al II secolo, che quasi potrebbe riportarsi al I dell'impero: l'iscrizione nel suo testo ci dice che suo autore fu un Abercio di Gerapoli: il posto ove fu ritrovato il frammento ci conferma che questa fosse la Gerapoli, una volta detta Geropoli, nella Frigia Salutare: il tema dell'iscrizione medesima ci segnala la dottrina di un teologo, lo spirito di un vescovo: la continuata sua conservazione sino all'eccidio della città ci segnala l'effetto di un culto prestato a cotesto Abercio (1): finalmente la tradizione *ab imme-*

(1) La data ecclesiastica di un culto prestato a questo Santo vescovo si perde con le memorie di altri Santi dell'antichità. L'interesse quale che fosse d'inventare, secondo gli avversari, fin dal III o dai primi del V secolo la sua biografia, suppone chiaro che già da quell'epoca l'Abercio fosse in pubblica venerazione. Certo i greci Menologî più antichi hanno il suo nome ai 22 di Ottobre, da' quali passò nel Martirologio romano. Nei ruderi di S. Maria in Dafnio presso Atene, illustrati dal ch. G. Lampaki (Ἡμονὴ Δαφνίου, ἐν Ἀθήναις, 1899 p. 84) ci si dà notizia fra i musaici di vari Santi, anche di S. Abercio, che con la destra benedice e con la sinistra regge un libro, simbolo del carattere episcopale, come posteriormente lo raffigurano le tavole Capponiane (v. Ios. Assemanni, *Kalendar. Eccl. univ.* t. I, tav. I).

Nel cod. Nanian. 166 (memb Saec. XI), segnalata sotto il 31 di Ottobre la Sacra dell'oratorio della SS. Vergine nel *Patriarchio* a Costantinopoli, si nota: Ἐν ᾧ ἀπόκειται καὶ ἡ τιμία κεφαλὴ τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἀβερκίου (Ved. *Graeci codd. mss. apud Nanios.* Bonon. 1784, p. 369): e tali indicazioni, comechè più di un Abercio sia notato dai Bollandisti (Ved. XXVIII, Febr.

morabili, ci attesta che l'epitafio è di S. Abercio, vescovo di Gerapoli ai tempi di M. Aurelio.

Una sola difficoltà si potrebbe affacciare contro tutto l'insieme della tradizione, e questa basata sul dubbio, se S. Abercio fosse pur vescovo, il fosse però di Gerapoli? Oltre a quello che si disse in proposito nel Capo precedente, deducendo noi il suo episcopato tenuto a Gerapoli, piace in prima ricordare che questa città era residenza episcopale certo fin dal Concilio Calcedonese (a. 451), il che ci risulta dalla presenza di un vescovo di là tra quei padri conciliari (1); e poi riflettere che, con la massima probabilità, dovea esserla fin dalla formazione degli Atti, che si rimandano pure innanzi l'epoca del Concilio. Perchè non si dee ammettere, per quanto falsidico si voglia supporre il biografo, che egli chiamasse Abercio vescovo di Gerapoli, città abbastanza da lui determinata per la vicinanza di Sinnada, epperò distinta dalla Gerapoli della Frigia Pacaziana, se di certo già non fosse stata sede vescovile. Il dubbio pertanto negativo su questo particolare della tradizione circa l'episcopato di S. Abercio in Gerapoli, non ha finora dati sicuri per poter divenire positivo.

E qui osservo che il vescovo di Gerapoli della Frigia Salutare, diversamente dall'altro di Gerapoli della Pacaziana, chiamato Stefano, avea nome Abercio (2). Di qui presero motivo taluni di allacciare la leggenda Aberciana, fatta perciò ben posteriormente, e supporre che lo scrittore togliesse occasione per formarne l'omonimo successore del suo eroe, che sopra noi ricordammo, e prendesse in prestito da un vescovo *storico* di Gerapoli, per accreditare pur da questo lato il suo racconto. Ma qual nuova ed inutile fri-

p. 720), si debbono riferire ad un Abercio vescovo, che non può essere se non il nostro. E per ventura, secondo l'espressione, potè ad esso Santo appartenere la reliquia di un *S. Abercio*, portata qui a Grottaferrata nel 1172 da un certo Giovannicio (Ved. Rocchi, *De coenob. Cryptoferraten. Commentar.* Tusculi 1893, lib. I, c. 4, p. 37).

(1) Labbei, *Acta conc. Calcedonen.* t. IV, Lut. Paris, 1671, pp. 1-1008.

(2) Il med. *Act. c.* p. 563.

volezza non sarebbe stata altresì questa? Piuppresto un nuovo indizio quinci sorgerebbe così per le sedi distinte delle due Gerapoli di Frigia, come per unò già antecedente culto del Santo, al quale si troverebbe a mezzo il V secolo un erede del nome insieme e del seggio episcopale.

Senonchè ignorandosi storicamente che la Gerapoli sotto Sinnada avesse un vescovo a sè almeno fin dall'età di Abercio, non si può assicurare che la cattedra del 451 risalisse fino a lui. I precedenti concilî Niceno I ed Efesino non ci danno vescovi distinti per le due Gerapoli di Frigia; quantunque non ci segnalino neppure a quali delle due città coloro appartengano.

Ad ogni modo, quando pure la nostra Gerapoli più o meno dopo di Abercio avesse perduto il trono episcopale (che certo poi avrebbe riottenuto) l'Epitafio ci ha già dati sufficienti indizî che egli fosse vescovo, e la tradizione ce lo ha confermato.

Ed in vista perciò del fin qui detto risulta che non potendosi in nulla contradire alla tradizione, si debba prudentemente ritenere, che l'Iscrizione di Abercio, il cui frammento è nel Museo Lateranense, sia l'Epitafio di S. Abercio vescovo di Gerapoli, l'antica Geropoli, della Frigia Salutare, fiorito nel II secolo della Chiesa.

Fotot. Danesi - Roma

FRAMMENTO DELLA ISCRIZIONE DI ABERCIO NEL MUSEO LATERANENSE

DI UNA COPERTURA DI MUMMIA

PROVENIENTE DALLA NECROPOLI DI ANTINOE

ED ORA

NEL MUSEO EGIZIO VATICANO

MEMORIA

DEL SOCIO ORDINARIO E SEGRETARIO

ORAZIO MARUCCHI

DIRETTORE SPECIALE DELLO STESSO MUSEO

SVOLGIMENTO

DI UNA COMUNICAZIONE FATTA DAL MEDESIMO

NELLA SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1905.

Nei varî anni da che ho la cura del museo egizio vaticano ho avuto più volte la soddisfazione di adoperarmi con esito felice onde procurare pregevoli doni a quella importante collezione formata dalla munificenza dei romani pontefici. E di questi monumenti detti sempre le primizie della illustrazione, come era giusto, negli Atti di questa nostra pontificia accademia. E così potei presentare al papa Leone XIII di s. m. una ricca collezione di oggetti donati da S. A. il Kedivè di Egitto (1); e poi una collezione che procurai dal comitato dell'esposizione di arte sacra a Torino (2). E tornato recentemente da un viaggio in Egitto, ebbi l'onore di offrire a S. S. il papa Pio X una preziosa stele sepolcrale dell'antico impero (3). E finalmente potei pure presentargli una ricca copertura di mummia trovata negli scavi di Antinoe in Egitto che ebbi in dono per il museo Vaticano insieme ad alcune stoffe dal sig. Emilio Guimet proprietario e fondatore del museo che porta il suo nome in Parigi, copertura che è rappresentata nella annessa tavola IX.

(1) *Atti della Pont. Acc. rom. d'archeologia* Tomo VIII, pag. 3 segg. Questi oggetti furono donati in seguito alle premure di S. E. Rma Mons. Sogaro allora delegato apostolico per i Copti, il quale fu da me vivamente pregato di interessarsi per l'accrescimento del museo egizio vaticano.

(2) Di questo dono fui debitore in modo speciale alla cortesia dell'illustre Prof. Ernesto Schiaparelli, Direttore del museo di Torino.

(3) Essa fu donata dal cav. Guglielmo Pelizeus ed è pubblicata in questo medesimo volume IX degli *Atti*, pag. 27 segg.

Essa restò chiusa per qualche tempo nella cassa, senza che si potesse studiare, perchè non eravi ancora un luogo adatto per collocarla ed io non volevo esporla ad essere danneggiata col rimescolarla, essendo delicatissima; e vi restò chiusa fino a quando fu preparato un posto speciale ed un armadio ove la sistemai.

Volendo allora far conoscere, secondo il consueto, questo nuovo acquisto alla nostra Accademia ne presentai la fotografia nella seduta del 23 Febbraio 1905, ed allora parlai brevemente degli scavi eseguiti dal Guimet in Antinoe e descrissi quella figura giudicandola dell'epoca romana, e ne feci rilevare la grande importanza. Ne promisi subito la illustrazione per questo volume degli Atti accademici; la lasciai però nell'armadio, essendo allora occupato in altri lavori più urgenti, e ne rimandai lo studio al momento in cui sarebbe stata prossima a compiersi la stampa di questo volume (1).

La mummia che forma il tema di questa illustrazione fu scoperta nel 1902 negli scavi eseguiti dal Guimet nella necropoli di Antinoe in Egitto; ed è perciò opportuno che io premetta un breve cenno intorno a questa località per venire poi alla descrizione del monumento ed alle osservazioni che sopra di esso potranno farsi.

È notissimo che la città di Antinoe fu fondata in Egitto dall'imperatore Adriano in onore del suo celebre favorito Antinoo e presso il luogo ove quel vago giovane Bitino si sarebbe gettato

(1) Io speravo di poter mantenere pienamente tale promessa dando qui la prima pubblicazione di questo importante monumento. Però avendomi poi pregato il ch. Mons. Wilpert di potervi fare uno studio sulla questione della origine del nimbo quadrato per l'opera che prepara sulle pitture non cimiteriali, io gli concessi volentieri di farne una nuova fotografia a tale scopo ed anche di far dipingere sul posto la medesima fotografia. E questa fu poco dopo da lui pubblicata nelle *Mélanges d'archeologie et d'histoire* (a. 1906, t. XXXV, pl. II-III).

Avendo dato origine tale pubblicazione a divergenze di pareri e ad alcune discussioni nelle adunanze della società per le conferenze di archeologia cristiana, ho creduto necessario accennare a tali opinioni in questa nuova pubblicazione nei nostri Atti, con la quale corrispondo all'impegno che presi.

nelle acque del Nilo per evitare al suo signore la triste fine che un oracolo gli aveva predetto. Essa occupò il posto dell'antica *Besa* nel medio Egitto ed ebbe il nome di *Timàit* (1). Le sue rovine si veggono ancora a diciotto chilometri dal celebre gruppo monumentale di *Benihasan*, e presso il villaggio di *Schech-Abâde* sulla sponda destra del Nilo in mezzo ad un bosco di palme (2).

La spedizione francese vide fra quelle rovine ad oriente di Schech-el-Abâde un arco di trionfo, un teatro e due strade con colonne, sopra una delle quali eravi una iscrizione di Alessandro Severo; ma di questi avanzi dell'epoca greca e romana allora scoperti resta ora ben poco.

Lo studio scientifico di Antinoe cominciò con gli scavi intrapresi dal Guimet nel 1896 sotto la direzione del Gayet, e continuò negli anni seguenti, quando vi si scoprirono gli avanzi di due antichissimi tempî, uno dell'epoca del re *Ku-en-àten* (Amenofi IV) e l'altro di Ramesse II (3). Nuovi scavi vi si fecero più tardi scoprendosi importanti tombe faraoniche sotto la montagna prossima verso il nord ove dovette essere la necropoli della primitiva città. Fra queste tombe la più importante è quella del dignitario *Mer-Khent*, la quale col suo sarcofago rettangolare presenta i caratteri stilistici delle tombe della XII^a^ dinastia (secolo XX av. Cristo); e nella iscrizione di quel personaggio si legge il titolo di *Semeruāt* o *amico unico*, cioè « consigliere privato » chè è importante perchè ci fa conoscere come fosse organizzata la piccola corte feudale dei principi di quella antica città che divenne poi l'Antinoe di Adriano.

Il Gayet direttore degli scavi voleva dopo ciò tentare la scoperta del sepolcro o del cenotafio di Antinoo, ma l'amministra-

(1) Brugsch. *Geogr.* I, 222.

(2) Per visitarle si deve prendere la linea dell'alto Egitto (Cairo-Luxor) e discendere alla stazione di *Roda*. Le rovine di Antinoe si trovano di rimpetto a Roda sulla sponda opposta del fiume.

(3) V. *Annales du Musée Guimet*, t. XXX, 2 partie, Paris 1902.

zione del « servizio delle antichità » si riservò la montagna di Antinoe; e così egli si ridusse a scavare nel piano verso la zona del deserto ove ritrovò la necropoli dell'epoca romana e bizantina della quale riproduciamo una pianta presa dalla suddetta pubblicazione del Museo Guimet.

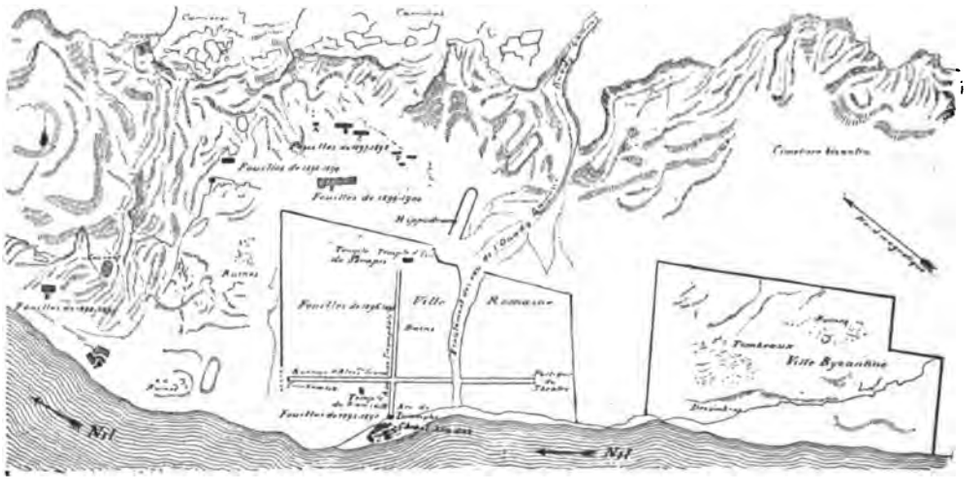


Fig. 1.

In questa necropoli e precisamente nei punti *A*, *B*, *C*, *D* furono rinvenuti numerosi sepolcri pagani e cristiani che il Gayet attribuì ai tempi incirca di Adriano o poco dopo, ed anche molte tombe dell'epoca della decadenza, le più tarde delle quali erano della metà del quinto secolo dell'êra volgare. I principali oggetti ivi tornati in luce furono esposti nel museo Guimet nel 1898, e fra questi si notavano varie coperture di mummie con sopra i ritratti dipinti dei defunti, simili a quelle scoperte negli scavi del Fayum e raccolte nella celebre collezione Graf.

Si continuarono gli scavi nel 1899 alquanto più al nord nei punti *G* ed *H* ed ivi pure si scoprirono tombe pagane con stoffe adornate di scene mitologiche e tombe cristiane con simboli cristiani.

Si ripresero gli scavi nel 1900 nel punto *E*, trovandosi anche lì tombe miste di pagani e di cristiani dai tempi di Adriano al secolo quinto; e nella continuazione di quei lavori nella parte più

antica del gruppo *E*, cioè al nord del gruppo stesso, si scoprì con altre la mummia che forma l'oggetto della presente memoria, la quale fu inviata a Roma dal Guimet, avendone egli fatto dono generosamente al museo egizio del Vaticano, dove ora è collocata nel così detto emiciclo in cui sono riunite altre mummie di età più antica. E qui inserisco una riproduzione della testa (v. tav. IX).

Fig. 2.

La mummia di Antinoe è vestita di tunica di lana rossa con bordo giallo, di cui vedesi la parte superiore a traverso una rottura del lenzuolo che tutta l'avvolge, e su questo è dipinta l'intiera figura che va fino ai piedi racchiusi in sandali bianchi. Il viso è assai espressivo e l'acconciatura del capo è quella delle dame romane anche dei buoni tempi imperiali, con capelli bipartiti sulla fronte e fermati da uno strofio e raccolti poi dietro la nuca. Ha i pendenti ed una ricca collana e tiene appoggiata sotto il petto la mano sinistra aperta fornita di anello e solleva alla stessa altezza la destra pure spiegata nell'atteggiamento o della preghiera o della allocuzione. – Sopra il lenzuolo sono dipinti nel mezzo due dischi di colore oscuro con ornati filiformi di color bianco e nei lati del lenzuolo stesso vi erano due quadretti dipinti su fondo giallo, che ora stanno fuori di posto avendoli io ripiegati al di fuori per renderli visibili, e dei quali darò poi la descrizione. Finalmente dietro la testa della figura vedesi un riquadro di color verde chiaro circondato da un doppio fregio imitante un ornamento di pietre e su questo havvi una specie di timpano con alcuni emblemi nel mezzo che poi descriverò (1).

Il Gayet, che per primo diè notizia di questa copertura di mummia, la giudicò dei tempi di Adriano, specialmente per l'arte classica del quadretto laterale superiore che disse di stile pompeiano; e sembra aver egli sospettato che questa mummia potesse essere cristiana, senza che però lo asserisca esplicitamente (2).

E perciò quando io sistemai questa mummia nel museo vaticano, conoscendo la pubblicazione del Gayet, ebbi anche io qualche dubbio che essa potesse essere cristiana, riserbandomi però sempre

(1) Pregato più tardi anche dal D.r Munoz gli concessi di riprodurre la fotografia della testa della nostra mummia, che è nella pagina precedente. Ed egli la riprodusse nel suo lavoro « L'art byzantin à l'exposition de Grotta ferrata », (ed. Danesi, 1906, pag. 15). Intorno però al giudizio che egli ne diè nel primo momento, v. nota a pag. 376.

(2) Egli disse soltanto che la figura avea le mani « dans la pose habituelle aux premiers chrétiens ». *Annales du Musée Guimet*, l. c. p. 30.

di decidere la cosa dopo avervi fatto uno studio ulteriore, cosa che prima di ora non ebbi il tempo di fare (1).

Dopo la prima notizia che io ne detti cominciò ad interessarsi di questa mummia il ch. Mons. Wilpert, il quale mi domandò di poterne eseguire una nuova fotografia come dissi nella nota a pag. 354. E tale fotografia presentò poi alle conferenze di archeologia cristiana nella seduta del 14 gennaio 1906, dichiarando che egli giudicava quella mummia certamente cristiana e che vi riconosceva rappresentato dietro la testa il nimbo quadrato. E tale sentenza mantenne nella pubblicazione che fece poco dopo di quella stessa fotografia nelle *Mélanges* l. c., dove attribuì questa mummia alla fine del quarto secolo dell'êra volgare.

Le ragioni sulle quali egli fondò il suo giudizio sulla cristianità della mummia sono le seguenti.

1.° Il luogo dove fu trovata, ricordando che lì intorno vi erano delle tombe cristiane.

2.° L'espressione « innocente e modesta » del volto della defunta.

3.° Il gesto della mano destra alzata a guisa di orante.

Io esaminerò prima la questione della età della mummia e poi le ragioni addotte per giudicarla cristiana.

A me sembra che debba attribuirsi alla mummia vaticana una antichità maggiore di quella assegnata dal Wilpert; e ciò non solo per la bontà dello stile del ritratto, ma principalmente per quello dei due quadretti *A*, e *B*, dipinti lateralmente, contemporanei al resto della pittura, il quale criterio servì al Gayet per attribuire la mummia al secondo secolo (2) (v. tav. IX).

Il superiore di questi, che è assai più conservato, è veramente di stile classico, onde giustamente il Gayet lo chiamò pompeiano; e ad ogni modo mi sembra impossibile poterlo attribuire alla fine del quarto secolo.

(1) Esternai questo dubbio a parecchi amici e fra gli altri al suddetto D.r Muñoz che si occupa con grande competenza specialmente di arte bizantina.

(2) Il quadro *A* (l'inferiore) si vede appena nella tavola e sta a destra in basso.

Il Wilpert ha confrontato il ritratto della mummia vaticana con il medaglione della croce di Brescia, ove sono rappresentate Galla Placidia ed Onoria, per attribuirla al secolo quarto. Ma io potrei pure istituire altri confronti per giungere a conclusioni diverse. E così potrei anche paragonare la testa della nostra mummia con alcuni ritratti provenienti dagli scavi del Fayum; e per citare un esempio con uno che sta ora nel museo di Monaco e che qui riproduco.

Fig. 3.

Questa figura presenta qualche somiglianza con la nostra; e se anche volesse giudicarsi più antica non può esservi però fra l'una e l'altra una distanza enorme di tempo. Ora questa è attribuita al secondo secolo dell'êra cristiana da competenti conoscitori (1).

Potrei portare facilmente anche altri confronti, ma credo che essi non sieno necessari per concludere che se l'età di Adriano assegnata dal Gayet alla mummia d'Antinoe sembrasse ad alcuni troppa remota, non vi è però alcun argomento decisivo per abbassarla fino agli ultimi anni del quarto secolo e che essa può benissimo attribuirsi ad età molto più antica. E ciò

(1) V. *Führer durch das K. Antiquarium in München von W. Christ.* Amtliche Ausgabe 1901, pag. 82-83.

converrebbe pure con la circostanza che la mummia fu scoperta nel punto e della pianta, il quale per testimonianza del Gayet è il più antico di quella parte della necropoli. Io credo pertanto che la nostra pittura sia più antica del secolo quarto.

E qui mi piace accennare che l'illustre egittologo Prof. Ernesto Schiaparelli, avendo bene esaminato questa pittura, mi dichiarò e mi autorizzò a pubblicare che egli la attribuisce ad età non posteriore al secolo terzo, e che anzi propenderebbe pure a crederla di età più antica.

Ma io non voglio soverchiamente insistere sulla questione cronologica; giacchè se pure la nostra mummia fosse del quarto secolo essa apparterrebbe sempre ad un periodo di tempo in cui nella città di Antinoe, come in tutto l'Egitto, vivevano insieme pagani e cristiani. E quindi è evidente che se pure la mummia fosse del quarto secolo non è questa una sufficiente ragione per giudicarla cristiana.

Nè sufficiente ragione per crederla cristiana è la provenienza da Antinoe. Giacchè se è vero che nella necropoli di questa città si sono scoperte alcune mummie cristiane, non è men vero che nel luogo stesso tornarono alla luce anche mummie pagane ed accompagnate eziandio dalle statuette degli dei lari (1).

E l'argomento cavato dalla presenza di tombe cristiane in vicinanza della nostra mummia non regge, anche per il fatto ben noto che talvolta un sepolcro pagano potè trovarsi in mezzo a sepolcri cristiani, come avvenne in Roma ed altrove.

Però Mons. Wilpert credè di ravvisare due prove intrinseche della cristianità della nostra mummia, cioè « l'espressione modesta ed innocente del volto e la posizione della mano destra alzata nell'atteggiamento della preghiera ».

Quanto alla prima egli scrisse « Une expression si modeste

(1) « Auprès des corps etaient deposées les figurines des laraires pour les fidèles de la foi de l'Olympe, de saint Georges pour ceux de l'Evangile ». Gayet l. c. pag. 38.

et innocente ne pouvait être que d'une chrétienne » (1). Ma io confesso che per quanto sia tornato a riguardare quel dipinto vi ho veduto soltanto il ritratto di una giovane donna eseguito con molta franchezza in un periodo ancora abbastanza buono dell'arte, ma nulla esso mi ha rivelato nè in favore nè contro l'innocenza e la modestia della defunta e molto meno riguardo alla sua fede religiosa. E di questo mio parere sembra che sia pure l'illustre Prof. Strzygowski, il quale in una recensione fatta testè della monografia del Wilpert non volle decidere se la mummia di Antinoe fosse o no cristiana, ma disse che ad ogni modo non se ne poteva portare mai come argomento l'espressione della fisonomia (2).

E la cosa è giusta; giacchè la espressione più o meno dolce del volto non può essere per verun modo un'indizio (quando ne manchino altri) per giudicare che una figura sia cristiana piuttosto che pagana. Ed io potrei portare degli esempi di fisonomie dolcissime in pitture certamente pagane e di volti torvi e quasi fieri in qualche figura delle catacombe (3).

Ed ora vengo all'altro indizio intrinseco, cioè all'atteggiamento di orante; il quale gesto fu per il Wilpert l'argomento decisivo per fargli smettere ogni dubbio e per fargli giudicare senz'altro certamente cristiana la mummia del museo vaticano (4). Ora questo secondo indizio non è più forte del primo; giacchè se l'atteggiamento di una figura orante è propria generalmente dell'arte cri-

(1) *Mélanges* l. c. pag. 9.

(2) « Er (Wilpert) sucht in der Hauptsache nachzuweisen, dass die Mumie christlich ist. *Mag sein*, nur sollte nicht argumentiert werden. « Une expression si modeste et innocente ne pouvait être que d'une chrétienne ». *Byzantinische Zeitschrift* 1906, pag. 696.

(3) E così mentre parecchie figure mitologiche di tempi diversi hanno una dolce fisonomia, quasi dura per il contrario è, a cagion d'esempio, l'espressione del volto della Vergine nella ben nota pittura del cimitero maggiore di S. Agnese sulla via Nomentana.

(4) Infatti egli scrisse così. « Cette impression (che cioè la mummia fosse cristiana) ne me quitta plus, et si au commencement elle était un peu vague, elle devint certaine quand j'eus l'occasion d'examiner l'original; alors je m'aper-

stiana, esso però trovasi talvolta eziandio nelle figure pagane dell'arte classica, come è noto. Ma l'importante si è che quel gesto è caratteristico per così dire dell'antica arte egizia, della quale i monumenti di Antinoe, quantunque di epoca tarda, si deve credere che abbiano ripetuto alcuni motivi.

È notissimo infatti a chiunque abbia soltanto veduto le riproduzioni dei principali monumenti egiziani, che fino dai tempi più antichi sulle stele e sui papiri si veggono rappresentati i defunti nell'atto della preghiera o con ambo le braccia levate in alto o con la sola destra alzata; e ciò è tanto solenne che non sarebbe ardito l'affermare esser derivato dall'arte egizia il tipo stesso dell'orante cristiana, come per esempio il simbolo della colomba per indicare l'anima nell'arte cristiana derivò probabilmente dall'uccello *Ba* che rappresenta l'anima umana nel simbolismo dell'antico Egitto.

Da ciò ne siegue che se in alcune mummie certamente cristiane si vede quell'atteggiamento, non è questa una ragione decisiva per giudicare che tutte le mummie rappresentate in quel modo siano egualmente cristiane, giacchè quel gesto potè riprodursi nelle figure sepolcrali tanto cristiane quanto pagane.

E vi è anche da osservare che l'atteggiamento della nostra mummia con la sola destra alzata potrebbe anche non essere il gesto della preghiera ma soltanto quello dell'allocuzione; ed infatti in molti antichi monumenti i personaggi rappresentati nell'atto di parlare sono appunto effigiati in quel modo. E la figura umana genuflessa con la destra alzata e la sinistra ripiegata sul petto è anche un segno geroglifico comunissimo e determinativo di persona; ed è pure a notarsi che l'altro segno esprimente anche la preghiera, posto dopo la lettera *à* nel gruppo esprime precisamente l'esclamazione.

Qualunque sia pertanto la spiegazione che voglia darsi a quel gesto, tanto cioè che sia esso il segno dell'allocuzione quanto quello

cus du geste de prière que fait la defunte avec la main droite, geste devenu si cher aux artistes du moyen age qui le donnèrent de préférence aux saints et aux anges ». *Mélanges*, 1906, pag. 9.

della preghiera, non può da esso solo ricavarsi alcun indizio sicuro per giudicare cristiana la mummia d'Antinoe.

Le decorazioni dipinte sulla nostra mummia si riducono a due grandi dischi con meandri nell'interno che nulla ci dicono nè in favore nè contro il carattere cristiano del monumento, essendo adoperati su monumenti tanto cristiani quanto pagani, e a due quadretti che adornavano la parte posteriore della tela ed oggi si veggono cavati fuori nella tavola che accompagna il presente scritto. (v. Tav. IX). Esaminiamo adunque questi due quadri per vedere se almeno da essi possa ricavarsi un qualche indizio di cristianesimo.

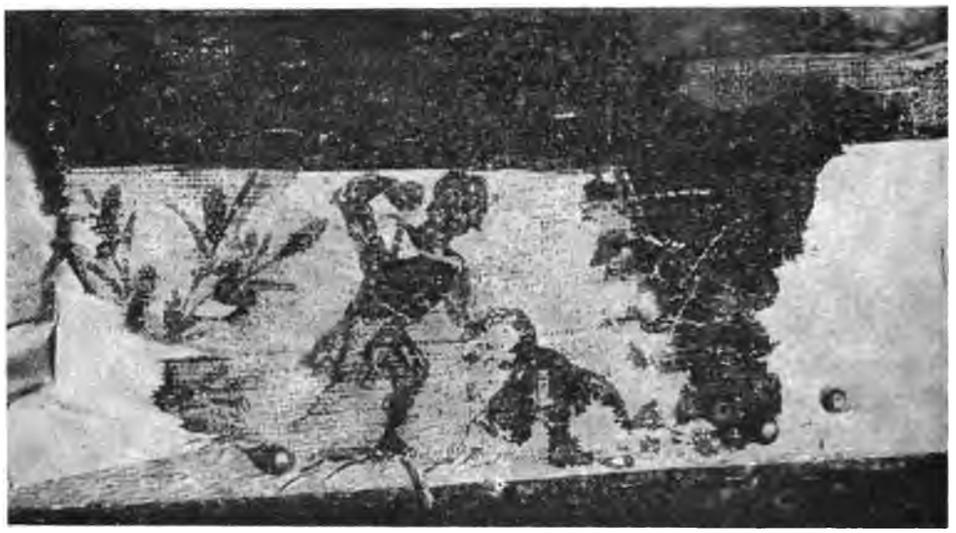


Fig. 4.

Il piccolo quadro inferiore che chiameremo *A* e che qui si riproduce, rappresenta un uomo vestito di tunica e di corto mantello che lascia scoperta la spalla destra facendo così vedere il clavo della tunica. Esso sta rivolto verso sinistra ripiegando in avanti la gamba sinistra ed afferra con la mano sinistra per i capelli un'altra figura che sembra di donna e che gli sta prostrata dinanzi, alzando poi verso di lei il pugno della mano destra. A sinistra del riguardante sono dipinte delle piante che indicano un luogo campestre (1).

(1) Credette il Wilpert sul principio che questa scena rappresentasse il sacrificio d'Abramo e ne parlò in una seduta delle conferenze d'archeologia

Questo quadro non è facile ad intendersi ed io non saprei per ora darne una soddisfacente spiegazione; ma sia che rappresenti una scena di lotta o semplicemente un uomo che percuote una donna, come taluno ha pure supposto, certo si è che questo gruppo non può far pensare ad una scena di simbolismo cristiano (1).

È pur difficile a spiegarsi l'altro piccolo quadro superiore che chiameremo *B*. Esso può vedersi bene nella tavola IX; ma per comodità del lettore si ripete anche qui.

Fig. 5.

Questo quadro *B* rappresenta una donna seduta col capo velato ed intenta a scrivere sopra un libro che regge con la mano sinistra. A lei d'innanzi sta seduto un uomo di tipo giovanile imberbe

cristiana nel gennaio 1906. Io però nella seguente adunanza feci rilevare che ciò non era ammissibile, ed il Wilpert poi riconobbe lealmente che quella interpretazione non poteva sostenersi. L'equivoco nacque dall'aver scambiato il clavo della tunica del personaggio in piedi con una spada che egli terrebbe in mano. (V. *Nuovo Bull. di Arch. Crist.* 1906, pag. 126-129; *Mélanges*, l. c.).

(1) Lo Strzygowski, il quale avea già esaminato la pittura, disse che essa rappresentava un uomo nell'atto di colpire una donna genuflessa « einen mann der eine kniende Frau schlägt ». *Eine Alexandrinische Weltcronik* p. 165.

cioè quattro a destra e quattro a sinistra del disco solare che sta nel mezzo. Di quelli a sinistra però si veggono bene soltanto i primi tre.

Non havvi dubbio che in tale gruppo si debba riconoscere quel notissimo motivo tanto comune nell'arte egiziana, giacchè i serpenti urèi sono chiaramente rappresentati nella consueta maniera, cioè ritti e con il piccolo disco solare sulla testa; e non può in verun modo pensarsi ad una continuazione dell'ornato che gira intorno al riquadro nè a finte gemme di forma diversa.

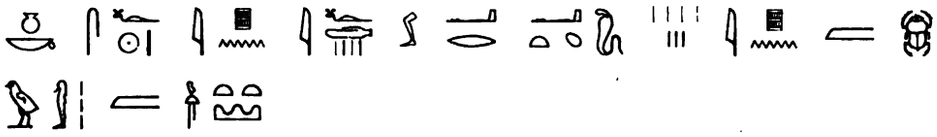
Questa decorazione del disco e degli urèi è di grande importanza, giacchè ci trasporta direttamente all'antico simbolismo egiziano dell'epoca faraonica quando quel motivo era sacro e solenne in Egitto ponendosi come ornamento nei tempî, sulle stele sepolcrali, sulle casse funebri e perfino talvolta sopra i piccoli oggetti. Sarà utile pertanto fermarci alquanto a considerare il significato simbolico di questo gruppo onde cavarne poi delle conseguenze per il caso nostro.

Il disco è l'emblema del sole detto *Rā*, adorato in tutto l'Egitto come la più solenne manifestazione della divinità; ed il serpente *ārā* (ουρᾶιον, Urèo) è l'ornamento consueto dell'acconciatura degli Dei e quindi anche dei Faraoni considerati come un'emanazione divina. Onde il gruppo del disco solare in mezzo agli urèi è la rappresentanza più solenne del dio sole, ed esso divenne una caratteristica decorazione esclusivamente propria dell'arte egizia.

E siccome il mito solare si collegava in modo speciale con il concetto funerario, augurandosi alle anime dei trapassati di compiere il loro viaggio nella barca del sole, così quel gruppo è frequentissimo sopra i sepolcri; e nei quadri del « Libro dei morti »

avuto tempo di fare prima di accingermi a scrivere la presente dissertazione per il nostro volume. Appena cominciato tale studio detti notizia di questo importante particolare alla società di conferenze di archeologia cristiana, ove si era altre volte parlato di questa mummia, ragionandone di proposito nella seduta del 10 Giugno 1906. (v. *Nuovo Bull.* 1906, pag. 138).

si vede rappresentato sopra il « naos » in cui risiede Osiride giudice delle anime (1). E nello stesso libro (cap. 83, 2) si parla della trasformazione del defunto in *urèo*, ed il defunto dice:



Io sono jeri quattro volte, urèo sette volte nelle mie trasformazioni nell' Amenti etc. (Versione del Pierret, *Le Livre des morts* etc., pag. 259).

Il serpente urèo era anche venerato in modo speciale, ed al dio Urèo, detto pure *Ranuit*, si facevano delle offerte sacre (2). Nè questo culto cessò con la fine della civiltà dell'antico Egitto, ma l'urèo era adoperato come talismano anche all'epoca romana (3). E tutti sanno che Clemente Alessandrino nel terzo secolo mostrò con risentite parole il suo disprezzo verso il culto superstizioso degli Egiziani per i serpenti sacri dicendo che essi non erano degni di star nei tempî, ma bensì nel fango (4).

Essendo adunque la decorazione del disco solare con gli urèi di sua natura essenzialmente idolatrica, il buon senso ci dice che noi dobbiamo presumere pagano un monumento fornito di tale decorazione, a meno che esso non porti qualche segno evidente di cristianesimo; nel qual caso bisognerà rendere ragione di quell'ornato pagano ed intenderlo come adattato ad un senso cristiano. Così

(1) V. Maspero « *Histoire ancienne de l'Orient*, vol. I, p. 189. Si vede pure spesso dipinto sulle casse delle mummie; e così nel nostro museo vaticano può vedersi nelle casse N. 131 A, - 140 A, - 143 A.

(2) Ibidem p. 120.

(3) Ibidem p. 171.

(4) Clem. Aless. *Paedagogus* III, 2: « ... · οὐ γὰρ Θεὸς ὁ ζητούμενος ἔνδον εὑρεθήσεται, ἐφ' ὃν ἐσπεύσαμην· αἴλουρος δὲ, ἢ κροκόδειλος, ἢ αὐτόχθων ὄφις, ἤ τι τοιοῦτον θηρίον· ἀνάξιον μὲν τοῦ νεὼ, χηραμοῦ δὲ, ἢ φωλεοῦ, ἢ βορβόρου ἀντάξιον· ὁ θεὸς Αἰγυπτίων ἐπὶ στρωμνῆς ἁλουργῆς καταφαίνεται κυλιόμενον θηρίον ». V. Migne, *Patrol. Graec.*, VIII, col. 559-560.

infatti noi ragioniamo per un monumento d'arte classica o per una iscrizione. Se un monumento portasse emblemi idolatrici, p. es. i fulmini di Giove o il caduceo di Mercurio, senza un segno certo di cristianesimo, a niuno potrebbe venire in mente di giudicar cristiano quel monumento, ma esso dovrebbe ragionevolmente presumersi pagano. Nello stesso modo dovremo presumere pagana una iscrizione con il *Diis manibus*, se questa non presenta alcun indizio di formola cristiana ovvero non provenga da un sepolcro certamente cristiano. E soltanto in questo ultimo caso diremo che le sigle D. M. sono sigle messe senza intenzione superstiziosa.

Quindi se anche mi si mostrasse un'altra copertura di mummia cristiana con quella decorazione del disco e dei serpenti urèi, o con altri segni certamente idolatrici, io risponderei che questa data mummia si riconoscerà cristiana *unicamente* per i segni cristiani che avrebbe e ad onta anzi dei simboli pagani. Ma questi indizi cristiani che potranno trovarsi sopra altre, mancano nella nostra figura.

Si dirà che nell'arte cristiana d'Egitto si adoperarono alcuni emblemi del culto antico trasportandoli ad un significato proprio del nuovo culto. Lo concedo; ed io stesso ebbi occasione di accennarlo illustrando alcune stele copte del museo egizio del Vaticano dove riepilogai ciò che in proposito avevano detto il Gayet e l'Ebers (1). Ma non è il caso di applicare ciò alla nostra figura.

Infatti ciò non si riscontra nei primi quattro secoli cristiani, bensì più tardi nell'arte copta di età posteriore, cioè in quella rozza arte che si svolse fra i cristiani d'Egitto specialmente dopo il concilio di Calcedonia (a. 451). Dopo questo concilio, come il Gayet e l'Ebers insegnarono, si fece più marcata la distinzione fra i Greci restati ortodossi, e gli Egiziani in gran parte monofisiti; e la conseguenza ne fu che i Copti per distinguersi dai Greci, i quali adoperavano il simbolismo cristiano classico, adottarono qualche antico emblema del culto egizio trasportandolo ad un significato cristiano, come

(1) *Römische Quartalschrift* 1896, IV, p. 380 segg. Cf. Gayet, *Les monuments coptes du musée de Boulak;* Ebers, *Die Koptische Kunst*, ecc.

p. es. il disco del sole, l'avvoltojo e le penne della dea della giustizia. Ma ognuno vede che ciò non può applicarsi alla nostra mummia che non è di arte copta ma di arte classica e di epoca assai più antica. E ad ogni modo per ammettere che quell'emblema pagano del disco solare fu lì sopra un emblema trasportato a significato cristiano bisognerebbe avere già un precedente per dire che quella mummia era cristiana, come appunto possiamo dire per quei monumenti copti dei quali ho parlato e per altri più antichi che ve ne fossero, i quali se recano qualche antico emblema egiziano furono però contradistinti dalla croce o da altri segni cristiani.

Ora non essendovi nella nostra mummia alcun indizio certo di cristianesimo, ma invece soggetti indifferenti e poi un emblema assolutamente tipico dell'arte pagana, non vi è alcun motivo perchè quella mummia debba giudicarsi cristiana.

E ad ogni modo è assai difficile potersi ammettere che tanto nel terzo quanto nel quarto secolo, quando insomma persisteva in Egitto l'antico culto idolatrico ed il culto dei serpenti deriso e condannato da Clemente Alessandrino, ed in special modo quello del serpente urèo, che era messo in relazione con i monumenti sepolcrali e con un concetto superstizioso della vita futura, allora proprio io dico si rappresentasse sopra una tomba cristiana il gruppo del disco e degli urèi, nel modo stesso come contemporaneamente lo rappresentavano i pagani sopra i monumenti loro. E se anche ciò si fosse voluto fare per bizzaria o per una strana imitazione dell'arte locale, non si sarebbe omesso di aggiungervi, quasi per compensazione, come segno distintivo almeno un qualche emblema cristiano. E che ciò non sia stato fatto sarebbe anche più strano se la mummia fosse del quarto secolo, come vuole il Wilpert, di un tempo cioè in cui il cristianesimo era già trionfante e quando non poteva esservi alcuna difficoltà di rappresentare emblemi anche manifesti della nuova religione.

Che se poi la nostra copertura di mummia fosse di età assai più antica, si renderebbe eziandio difficile per un'altra ragione di poterla giudicare cristiana; giacchè sarebbe strano che nei secoli

di persecuzione si adottasse per un sepolcro cristiano una decorazione intieramente idolatrica. Concludo pertanto che nulla può decidersi con sicurezza; ma che le probabilità sono più in favore della natura pagana del monumento, e che perciò troppo si affrettò il Wilpert a giudicarla con assoluta certezza *une momie chrétienne*.

Passo per ultimo ad esaminare un altro punto che ha dato pur luogo ad una polemica sulla nostra mummia, cioè la questione che si riferisce al nimbo quadrato.

Il ch. Wilpert nella pubblicazione che recentemente ha fatto nelle *Mélanges* ha portato la mummia del Vaticano come un esempio per confermare la sua teoria sull'origine del nimbo quadrato, che fu nelle pitture, siccome è noto, l'indizio dei personaggi viventi (1). Egli ha espresso l'opinione che questo nimbo abbia avuto origine dalla tavoletta sulla quale si facevano i ritratti che poi si applicavano sopra i dipinti; e in conferma di ciò ha asserito che lo sfondo adorno di linee intrecciate su cui spicca la figura della nostra mummia sia appunto la cornice di un simile ritratto della defunta (2).

Sulla origine del nimbo quadrato si è scritto da molti e la questione è assai complessa nè ancora può dirsi di essere giunti ad una soluzione definitiva (3). Ma io non intendo entrare in tale questione, perchè non credo che essa abbia relazione alcuna con la mummia del museo Vaticano della quale soltanto devo occu-

(1) Il nimbo quadrato indicava le persone viventi secondo la testimonianza di Giovanni diacono, scrittore del IX secolo, nella vita di S. Gregorio Magno, ove dice che nella casa del Celio quel pontefice era rappresentato con il nimbo quadrato « quod indicium viventis est ».

(2) *Mélanges* l. c. pag. 5. Il Wilpert espose questa opinione nella *Byzantinische Zeitschrift* 1905, pp. 578-83. La quale opinione non sarebbe del tutto nuova, giacchè la stessa spiegazione presso a poco avea già proposto il Garrucci riguardo alla pittura di S. Gregorio scrivendo queste parole a proposito del nimbo quadrato: « S. Gregorio magno che ne introdusse l'uso nei ritratti delle persone vive, avrà probabilmente espressa l'idea di un quadro o scarabattolo dove si conservano le imagini e le cere prese dal vero ». *Storia dell'Arte Crist.* IV, 98.

(3) Può consultarsi in proposito il recente bel lavoro del Krücke « Der nimbus und verwandte attribute in der frühchristlichen Kunst » Strassburg 1905,

parmi in questo scritto. Dico soltanto che, qualunque sia l'origine di quell'attributo, mi sembra strano il voler ricercare proprio sopra il ritratto di una defunta quel segno che era « *indicium viventis* ». Ma ad ogni modo se anche potranno portarsi altri esempi a confronto della suddetta teoria, della qual cosa non intendo ora trattare, non è però il caso di portare ad esempio la nostra mummia dove, a mio modo di vedere, non si volle rappresentare punto un nimbo quadrato.

Ed infatti negli altri esempi certi che conosciamo del nimbo quadrato, come p. es. nella celebre imagine del primicerio Teodoto in s. Maria Antiqua e in quella del papa Zaccaria, le linee dei due lati verticali del nimbo finiscono fra le spalle ed il collo del personaggio per indicare che ivi doveva poi attaccare il lato orizzontale inferiore, come appunto dovea essere trattandosi di un cartello che aveva i lati eguali. Ma nulla di tutto ciò apparisce nel preteso nimbo della mummia di Antinoe; giacchè in essa il lato verticale destro, che è soltanto ben conservato, è assai più lungo del lato orizzontale superiore e col suo doppio fregio di linee a greca accenna evidentemente a continuare in basso, facendo ragionevolmente supporre che dovesse continuare fino ai piedi della figura.

Lo sfondo pertanto della nostra mummia è soltanto una decorazione dipinta dall'artista perchè meglio spiccasse la figura della defunta e nulla ha che vedere con un cartello cornice di ritratto che non si sarebbe mai rappresentato così. E ciò si conferma dalla circostanza che la parte superiore finisce in un timpano dentro cui vedesi il simbolo sepolcrale del disco con gli urèi, timpano e decorazione che non potrebbero spiegarsi nella ipotesi di un cartello di ritratto.

La discussione sull'origine del nimbo quadrato e su questo particolare della nostra mummia fatta nelle conferenze di archeo-

pag. 130 segg. Il Krücke, quantunque lasci ancora nel dubbio la vera origine del nimbo quadrato, pure inclina ad ammettere ciò che altri pur dissero, che si scegliesse il nimbo quadrato per indicare i viventi solo perchè il nimbo circolare contrasegnava i defunti.

logia cristiana diè occasione al Dr. Wladimiro De Gruneisen dell'Accademia di Pietroburgo di farvi uno studio speciale.

E recentemente egli pubblicò tale studio in cui svolse maggiormente ciò che già egli aveva esposto in proposito nella società per le conferenze di archeologia cristiana nella seduta del 10 Giugno 1906. Il De Gruneisen, cui io aveva già comunicato le mie osservazioni in proposito, escluse assolutamente che lo sfondo dipinto dietro la testa della mummia di Antinoe possa essere un cartello da cui avrebbe avuto origine il nimbo quadrato, ed espose la ingegnosa opinione che esso rappresenti invece la stela funebre innanzi alla quale si sarebbe effiggiata la defunta ritta in piedi.

Fig. 7.

E recò a conferma di tale opinione l'esempio di un lenzuolo della collezione Golenischew di Pietroburgo di cui unisco la riproduzione fig. 7 (1).

Non può negarsi che lo sfondo su cui è dipinto il defunto in questo lenzuolo, offra una somiglianza che colpisce con lo sfondo rettangolare della mummia di Antinoe; onde è possibile che questo possa aver pure lo stesso significato di quello. Ma una circostanza è pur favorevole a tale spiegazione, cioè la presenza del disco con gli urèi sull'alto del riquadro della nostra mummia che io già rilevai. Infatti è da osservarsi che il gruppo del disco solare alato, identico nel signi-

(1) V. *Nuovo Bull.* 1906, pag. 140 segg. Cf. *Archivio della R. Società romana di storia patria* 1906, p. 229, segg., donde è presa la fig. 7.

ficato a quello del disco e degli urèi, si vede sull'alto della stela nel lenzuolo di Pietroburgo. Ed è noto che quel motivo comparisce frequentemente sull'alto delle stele sepolcrali e delle porte dell'antico Egitto; ed è noto altresì che nelle pitture egiziane e nei quadri del « libro dei morti » e del « libro dei funerali » è rappresentata la mummia diritta in piedi innanzi alla sua stela sepolcrale o all'ingresso del suo sepolcro (1). Onde può anche supporsi che il nostro riquadro rappresenti la porta della tomba.

E faccio notare altresì che il timpano triangolare con dentro il disco e gli urèi con cui termina il riquadro della mummia di Antinoe riproduce la forma piramidale che è pure caratteristica del simbolismo sepolcrale egiziano; giacchè la piramide era il simbolo più sacro e solenne del sole, ed alcune tombe erano sormontate da un ornamento piramidale (2). E osservando attentamente si vedrà che i due lati verticali del preteso cartello sono alquanto convergenti, come appunto le stele e le porte dei monumenti funerari egiziani.

Tutte queste circostanze rendono almeno assai verosimile l'opinione del De Gruneisen sul significato del riquadro nella pittura di Antinoe, opinione che ad ogni modo non può chiamarsi arbitraria, ma deve essere presa in esame. Io però mi limito ad accennarla soltanto, essendo difficile il decidere nel caso concreto se l'artista che dipinse la mummia di Antinoe abbia inteso proprio rappresentare una stela funeraria posta dietro la defunta o una porta come negli esempi citati, ovvero egli abbia voluto semplicemente decorare il fondo della figura con un ornamento sepolcrale preso dal motivo architettonico delle stele e delle porte. Ma qualunque spiegazione si voglia dare, certo si è che qui non si può riconoscere nè una cornice di ritratto nè un nimbo quadrato.

Concludo pertanto questa mia illustrazione dicendo che la copertura della mummia di Antinoe, oggi nel museo vaticano, è un monumento pregevolissimo dell'arte classica fiorita in Egitto

(1) Ciò può vedersi in qualunque libro di antichità egiziane.

(2) V. Schiaparelli « Il significato simbolico delle piramidi egiziane ». Torino 1884.

all'epoca romana, e che essa molto probabilmente è anteriore al secolo quarto. E concludo altresì che a qualunque tempo appartenga questa pittura essa allora soltanto potrebbe giudicarsi cristiana, anche ad onta dei suoi emblemi idolatrici, quando avesse un qualche segno, fosse pure velato, di cristianesimo. Però in tal caso eziandio si dovrebbe essere cauti prima di giudicare con assoluta certezza. Infatti la mescolanza di indizi pagani e cristiani che vi si riscontrasse potrebbe far pensare anche ad una donna seguace di uno dei tanti culti sincretistici, come forse a qualcuno di questi culti potrebbe appartenere qualche altro monumento di tal genere con strana mescolanza di segni, il quale forse con troppa facilità fu giudicato cristiano. Laonde quanto alla nostra pittura, non essendovi neppure un indizio che sia esclusivamente caratteristico di cristianesimo, devesi più ragionevolmente presumere che essa sia pagana (1).

Io pertanto per il mio ufficio di direttore del museo egizio vaticano, anche dopo che questa mummia è stata pubblicata come cristiana, devo prudentemente lasciarvi il cartello stesso che vi posi appena la collocai in apposito armadio, il quale è concepito in questi termini generali: « *Copertura di mummia dell'epoca romana proveniente dalla necropoli di Antinoe e donata al museo dal Sig. Emilio Guimet nel 1903* ».

E qui finisco ringraziando a nome della Direzione, il generoso signore per sì nobile dono.

Roma, 1906.

ORAZIO MARUCCHI.

(1) Il D.r Munoz die' un cenno della nostra pittura, come già dissi a p. 358 (nota 1), nel suo lavoro « L'art byzantin à l'exposition de Grotta ferrata » (ed. Danesi 1906) pag. 15-16 e seguendo le prime impressioni dell'anno scorso la giudicò cristiana. Ma ora avendo riflettuto agli argomenti da me portati ha cambiato parere e mi ha pregato di dichiarare che egli non trova più alcuna ragione per ritenerla tale.

LA PIANTA DI ROMA
DELL'ANONIMO EINSIDLENSE

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Prof. CRISTIANO HUELSEN

IL GIORNO 21 APRILE 1906.

Il natale di Roma è festa non soltanto per i cittadini della città eterna, ma per tutti coloro che si sentono obbligati verso le due civiltà, la classica e la cristiana, per le quali Roma è diventata, nei diversi periodi della sua vita, il *caput mundi*. Da molti secoli, Roma è stata il centro a cui miravano innumerevoli schiere di pellegrini, desiderosi di ricreare l'intelletto e l'anima con gl'inesauribili tesori raccolti nella cerchia delle sue mura. Un sentimento di profonda riconoscenza si è infuso in migliaia e migliaia di spiriti, per i quali l'occupazione con la storia ed i monumenti di Roma riuscì non un diporto, ma una vera passione. E di questi ricordi e studi anche chi è lontano dall'amato suolo, trova una fonte di ricreazione e di godimento: quindi i visitatori di tutte le nazioni hanno sempre creduto di compiere un dovere di gratitudine, portando il loro modesto contributo alle ricerche sulla storia e sui monumenti di Roma. Di uno di questi visitatori, vorrei oggi intrattenere l'insigne Accademia: il soggetto del mio discorso è un incognito pellegrino del di là delle Alpi, il quale nel primo medio evo ha visitato i luoghi santi e storici di Roma, ed il quale, nel suo libro di ricordi, ci ha fornito un documento preziosissimo per la topografia della città.

I.

Il documento del quale ci occuperemo è contenuto in un codice di miscellanee scritte tutte nella Svizzera o nella Germania meridionale, che già faceva parte della biblioteca del *Monasterium Faba-*

riense (Pfäfers nel cantone di S. Gallo), ed ora si conserva nella biblioteca dell'insigne monastero di Einsiedeln. Il volume, che ora porta il numero 326 (già 100), è composto di cinque parti diverse, legate insieme già nel secolo XIII; ma poichè noi abbiamo da occuparci soltanto della parte quarta, che abbraccia i fogli 67-97 del codice, rimandiamo per le altre (1) alle descrizioni esatte date dal Mommsen (pr. Keil *Grammatici Latini* IV, 315), dallo Jordan (*Topogr.* 2 p. 330 sgg.) e sopratutto dal De Rossi (*Inscr. Chr.* I, 2 p. 9 sgg.).

La suddetta parte quarta, prima di essere legata nella presente miscellanea, formava o un volume a sè, oppure il principio di un volume: lo attestano i numeri I, II, III segnati dalla mano prima sugli ultimi fogli di ogni fascicolo (2). Ed a questa unità materiale corrisponde anche l'unità del contenuto. Vi si trovano cioè:

1° una Silloge d'inscrizioni, quasi tutte urbane da f. 67 a f. 79;

2° l'Itinerario ovvero Topografia, da f. 79 a f. 86 (i fogli 85^{v}, 86 contengono la descrizione delle mura, pubblicata dallo Jordan *Topogr.* 2 p. 578-580).

3° una Appendice liturgica da f. 86^{v} a f. 88;

4° una Antologia di carmi latini da f. 88 a f. 97.

La Topografia, quindi, come bene osservò il De Rossi, si deve credere scritta o copiata nel medesimo luogo con la Silloge e l'Antologia: e poichè quest'ultima quasi indubbiamente fu composta nel celebre monastero di Reichenau sul lago di Costanza, così potremo supporre la medesima origine anche per la Topografia.

(1) Il codice contiene: a f. 1-10 le *Notae Iulii Caesaris* (Mommsen presso Keil, l. c. p. 316-330); f. 11-34: *Gesta Salvatoris sive Evangelium Nicodemi;* f. 35-66: *Canones poenitentiae;* f. 67-97: la silloge epigrafica e l'Itinerario con le loro appendici; f. 98-104: *de conversione Constantini et cruce ab Helena reperta.*

(2) Il primo quaternione (f. 67-73) è mancante del foglio primo; segue un quaternione intero (f. 74-81), poi un quinione intero (f. 82-91) ed un quaternione mancante dei due ultimi fogli (f. 92-97). Nel principio del primo quaternione non manca niente del testo, quindi il foglio oggi ritagliato deve esser stato bianco.

Dopo la prima edizione, abbastanza imperfetta, del Mabillon, il testo della topografia fu pubblicato con diligenza e con critica dallo Haenel (1), dallo Jordan (*Topographie* 2, 646-663), dall'Urlichs (*Codex topographicus U. R.* p. 58), e finalmente dal Lanciani (*Monumenti dei Lincei* I p. 437-518). Per la spiegazione del documento altrettanto prezioso quanto difficile hanno i più grandi meriti il de Rossi e il Lanciani. Il de Rossi, nel primo volume della Roma Sotterranea, propose la congettura, che il testo dell'Einsidlense fosse stato in stretta relazione con una pianta della città; il Lanciani illustrò copiosamente i singoli itinerari, dando nuovi lumi sopra molti problemi difficili della topografia antica e medievale della città.

In occasione di una visita ad Einsiedeln nel 1901, ebbi occasione di riscontrare il prezioso manoscritto; e mi parve che anche dopo tanti lavori di dotti autori, non sarebbe stato inutile di ritornare sull'argomento. Già per un documento unico nel suo genere e tante volte di dubbia interpretazione, una edizione a stampa, accuratissima che sia, non può mai uguagliare un vero facsimile: nacque quindi spontaneamente in me il desiderio di far ritrarre in fotografia quei pochi fogli del codice che contengono l'itinerario. Al mio desiderio consentì con molta liberalità il Rev. P. Gabriel Meier, Bibliotecario del Monastero di Einsiedeln: e debbo alla sua cortesia le fotografie dei relativi fogli del codice, che sono riprodotti sulle tavole X-XIII. – Tutti gli studiosi della topografia romana, ai quali questi facsimili forniscono un sicuro punto di partenza per studi ulteriori, con me saranno grati al dotto e cortese bibliotecario.

Con l'aiuto di questo materiale ripresi le mie ricerche già prima cominciate sopra un problema lasciato quasi in disparte dai

(1) Nell'*Arch. für Philologie* diretto da Jahn e Seebode, vol. V (1837) p. 118-138. Una copia di questo articolo, che il Lanciani non potè consultare, perchè non si trovava in nessuna biblioteca pubblica di Roma, ora è passata con le schede di G. B. de Rossi nella Biblioteca Vaticana ed inserita nel codice 10514 f. 156 sg. Questa copia è preziosa per le numerose note marginali del Mommsen, il quale pure vi ha segnato tutte le varianti del codice da lui riscontrato.

miei predecessori, e che pure è importante per l'intelligenza del documento, cioè la questione sulla forma e sulla disposizione della pianta di Roma per la quale il codice conservato formava il testo esplicativo: e credo che le conclusioni alle quali sono giunto non siano prive d'interesse tanto per la topografia di Roma, quanto per la cartografia antica o medievale in genere. Ma prima di esporre queste conclusioni e dare la pianta ricostruita, debbo premettere alcune considerazioni sull'indole generale del documento e sopra le fonti dalle quali esso può credersi derivato.

II.

Dopo l'ingegnosa osservazione del de Rossi tutti i topografi sono concordi nell'ammettere che il testo Einsidlense stia in stretta relazione con una pianta icnografica di Roma. Lo Jordan poi (*Topogr.* 2, 334) credette di poter determinare meglio la teoria esposta dal de Rossi sostenendo *der Verfasser habe von einem Stadtplan jene Namen abgelesen;* e del medesimo avviso è il Lanciani il quale dichiara (*Monumenti dei Lincei* I, 445) che « l'itinerario non è altro che la copia delle leggende di una pianta di Roma del secolo VIII incirca ».

Però, contro questa ipotesi facilmente sorgono obbiezioni, alcune delle quali ha ben esposte il medesimo Lanciani: « l'arida lista dei nomi », – aggiunge egli (l. c.) – « riesce a molti studiosi di poca o nessuna utilità: anzi il frequente ripetersi di molte leggende, quando a destra quando a sinistra delle varie linee, produce confusione e rende talvolta inesplicabile il documento ». Ed in genere, il fare un semplice spoglio di tutti i nomi contenuti in una pianta, accoppiandoli a destra o a sinistra di alcune linee maestre, può dirsi un lavoro superfluo per chi possiede la pianta, e di poca utilità per chi non la possiede. Ma vi sono altre cosiderazioni che si oppongono alla ipotesi della semplice copia di una pianta; ed una tutt'affatto materiale si può desumere dalla grandezza di questa. L'itinerario Einsidlense è copiato, come tanti altri itinerari o libri delle indulgenze,

in un volume piccolo, di forma tascabile, come lo esigeva la sua destinazione di guida per i visitatori della città eterna. Se vi fu annessa una pianta, anche questa doveva essere di dimensioni non grandissime; e pure molto spazio si richiederebbe per le notizie che si trovano intercalate nel testo presso i singoli monumenti, senza appartenere propriamente alla periegesi. Si ponga mente poi al fatto, non sempre ben osservato dai topografi, che oltre ai monumenti situati nella cerchia delle mura aureliane, il testo Einsidlense abbraccia anche una grande parte delle strade suburbane, fino al terzo miglio fuori delle porte: una pianta che avesse rappresentato, insieme con i monumenti urbani anche quelli della campagna (e lo dobbiamo supporre perchè la lista dei monumenti suburbani si trova immediatamente annessa e qualche volta confusa con quelli intramuranei) dovrebbe presentare le dimensioni di una vera carta muraria.

Dall'altra parte, il testo Einsidlense corrisponde ben poco al titolo datogli di un Itinerario. Basta confrontare con esso i veri itinerari, p. es. quelli dei cimiteri conservati nei codici di Salzburg e di Würzburg (de Rossi *R. S.*, I p. 138 sg. 175 sg.) per notarne le differenze essenziali. Un itinerario deve descrivere in primo luogo i capisaldi della strada stessa; esso non può mai essere rappresentato dall'elenco di monumenti a destra o a sinistra della strada, posti non sui lati, ma distanti qualche volta più di mezzo chilometro. Ora le indicazioni delle vie stesse, oppure di punti importanti di esse mancano quasi interamente nei cosidetti itinerari dell'Einsiedlense, contenuti sui fogli 79-85; come pure vi mancano le indicazioni indispensabili e spesso ovvie nei veri itinerari, per voltare a destra o a sinistra, ad oriente ovvero ad occidente.

Se dunque la lista Einsidlense non rappresenta lo spoglio semplice di una pianta, neppure un itinerario vero e proprio, quale sarà il suo carattere? La risposta a questa domanda mi sembra abbastanza certa: il testo contenuto sui fogli 79-85 è l'epitome in molti luoghi troncata e confusa di un itinerario molto più ricco di notizie, il quale era annesso ad una pianta della città.

La prova perentoria di questa asserzione si desume dal confronto del cosidetto itinerario undecimo (v. p. 417) con un brano isolato contenuto nel medesimo codice, ma non mai considerato nella sua vera importanza, dico il passo inserito frammezzo alla silloge epigrafica f. 77. 78. Ripeto prima quest'ultimo (v. p. 419 e tav.ª X).

Inde ad portam Appiam
ibi forma Iopia quae venit de Marsia et currit usque ad ripam
Inde ad cocleam fractam.
Inde ad arcum recordationis.
IN S. *Thermae Antoninianae* IN D. *Xystus.*
IN S. *Nereus et Achilleus.*
Inde per porticum usque ad formam.
Inde ad VII vias; ibi S. Lucia et Septizonium.
IN S. *Circus Maximus.* IN DEX. *Palatinus.*
et sic per porticum maximum usque ad Anastasiam et inde semper....

Qui tutto è chiaro e ben ordinato: vi sono i capisaldi della via stessa, e ben si distinguono i monumenti situati nella vicinanza immediata di essi (notati con *ibi*) da quelli situati a qualche distanza sulla destra e sulla sinistra della strada. Nè io capisco, come questo passo si sia potuto dichiarare per un abbozzo non finito (*einen nicht ganz ausgeführten Entwurf*, Jordan p. 337) oppure per una semplice ripetizione dell'itinerario XI contenuto sui fogli 83'. 84. Quest'ultimo ha il tenore seguente:

DE PORTA APPIA USQUE SCOLA GRECA. IN VIA APPIA

Coclea fracta. Thermae Antoninianae.	*Forma Iobia. Sci. Nerei et Achillei*
Arcus recordationis.	*Sci. Xysti.*
INDE PER PORTICUM USQUE	AD FORMAM PER VII VIAS
IN SINISTRA. *Circus Maximus.*	IN DEXTERA. *Sca. Lucia*
Mons Aventinus. Septizonium.	*Palatinus.*
Inde per porticum usque ad	*scam Anastasiam.*

I nomi, come si vede, sono i medesimi, ma l'epitomatore si è contentato di metterli appaiati e simmetricamente sulla destra e sulla sinistra della strada, senza distinguere i punti della strada dai monu-

menti più lontani. Così la *Forma Jovia* e l'*Arcus recordationis*, che stanno ambedue a cavallo della Via Appia, sono posti arbitrariamente a destra ed a sinistra; la chiesa di S. Nereo ed Achilleo, che si trova e si trovava sempre a sinistra della strada, è trasferita invece alla destra, ove sta insieme con S. Sisto. Nel capoverso seguente, è conservato la mèta *usque ad formam;* ma il testo è reso inintelligibile perchè sono contaminate le due indicazioni stradali, *per porticum* e *per septem vias*. Nella fine, l'epitomatore mette in lati diversi della strada la chiesa di S. Lucia e l'antico Settizonio, mentre è certissimo che la chiesa era costruita accanto al rudere antico e trovavasi in immediato contatto con esso.

Da questo confronto apparisce quanto abbiamo perduto, non possedendo più dell'itinerario originale altro che il piccolo brano frapposto alla silloge epigrafica; e si vede pure, che l'epitome si deve usare con molta precauzione quando si vogliono trarne conclusioni sopra il sito di monumenti d'altronde sconosciuti. Quale sia stata la ragione di raccorciare così un testo già per sè non lunghissimo, non la possiamo indovinare; ma che anche gli altri paragrafi siano abbreviati, ce lo fanno credere non soltanto le poche notizie non topografiche rimastevi (come nell'it. primo *S. Agathae, ibi imagines Pauli et S. Mariae; S. Laurentii in Formoso, ubi ille assatus est*), ma anche gli articoli abbastanza numerosi, ove dinanzi al nome è rimasta la preposizione *ad* (*ad Apostolos* 3, 5; 4, 6; *ad S. Clementem* 2, 16; *ad S. Erasmum* 8, 4; *ad S. Marcum* 4, 9; 7, 8; *ad S. Stephanum* 8, 3; *ad S. Syxtum* 8, 6; 9, 21; 10, 2; *ad S. Theodorum* 6, 5; 7, 12). L'indicazione in *dextra ad S. Clementem* avrebbe un senso soltanto se fosse da intendersi con esso o una piazza situata presso il santuario, ciò ch'è poco probabile per la maggior parte degli esempi, oppure una deviazione dalla strada maestra; però si noti, che in questi casi non si tratta di monumenti distanti dalla strada, ma di veri e propri capisaldi delle vie da percorrere.

III.

Se queste considerazioni diminuiscono alquanto il valore delle indicazioni topografiche contenute sui fogli 79-85 del codice einsidlense, esso perciò non cessa di rimanere un documento pregevolissimo per lo studio della città antica e medioevale. E anche nelle forma deteriorata, nella quale è pervenuto a noi, possiamo formarci un'idea abbastanza esatta della pianta annessa all'originale, il quale potrebbe denominarsi l'Itinerario di Reichenau o *Itinerarium Augiense*.

La pianta deve essere stata tracciata non prima del secolo ottavo e non dopo il secolo nono: essa quindi potrà riempire in parte la immensa lacuna esistente fra le ultime icnografie di Roma antica e le prime della Roma medievale.

Due sono le piante antiche di Roma delle quali possiamo formarci un'idea alquanto particolareggiata: quella severiana di cui ci sono conservati moltissimi frammenti, e quella già annessa ai regionarî costantiniani, che non fu altro che una edizione riveduta della prima. La pianta severiana è il risultato di un rilievo geometrico esattissimo della città (rilievo che rimonta forse al tempo di Augusto o Vespasiano, e soltanto riveduto nel periodo severiano). Esso, nonostante i molti difetti inevitabili in un tal lavoro eseguito senza l'aiuto della bussola, soltanto con i mezzi dei quali disponeva la geodesia antica, è un lavoro grandioso per la sua estensione e per l'esattezza in molti particolari. La pianta severiana, o almeno la copia in marmo a noi pervenuta, era di forma quasi quadrata: quale conveniva per decorare la parete di un edifizio monumentale. La pianta aveva, come molte carte antiche, il mezzogiorno in alto; nella sua metà dall'alto in basso correvano due strade principali (disegnate come continuantisi in linea retta, mentre in verità formano un angolo di cr. 30 gradi): la Via Appia nella parte superiore, la Flaminia nella parte inferiore del quadro. Che la pianta costantiniana avesse una forma ed orientazione identica, si può ricavare con abbastanza certezza dal testo conservatoci.

D'indole perfettamente diversa sono le piante medievali: la più antica tra quelle pubblicate dal de Rossi (tav. I), contenuta nel codice Vaticano 1960, appartiene al secolo XIII. Essa è di forma ellittica, con l'oriente in alto. La rappresentazione grafica tiene il mezzo fra una vera pianta (p. es. nel Trastevere e nei pressi di ponte Elio vi è una rappresentazione molto elementare della rete stradale), e una veduta icnografica, con rappresentazione degli edifizi in alzato e con aggiunte di figure (v. la parte inferiore sinistra, ove su i prati di Castello il *Circus Neronis* è illustrato con una giostra di

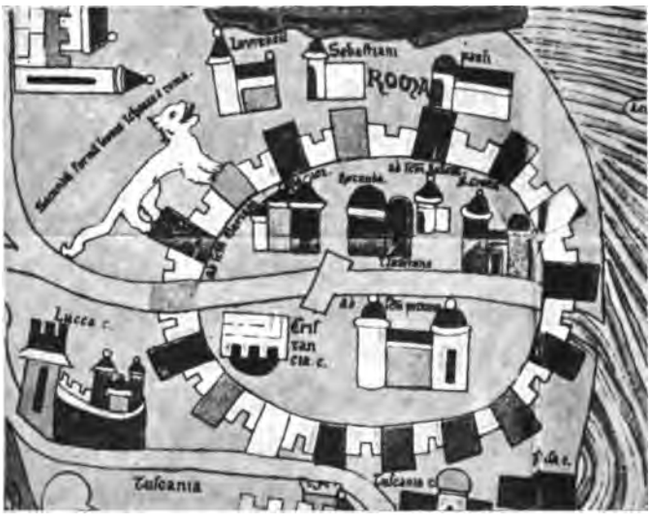


Fig. 1.

fiere e molte figure). Tutto il disegno è rozzissimo: non vi è traccia di un rilievo geometrico.

Di forma ellittica è anche una seconda rappresentazione di Roma, quasi contemporanea a quella del Vaticano 1960, ch'io non reputo inutile di riprodurre qui, perchè non è stata conosciuta dal de Rossi e da altri topografi. Dico la rappresentazione della città sul grande mappamondo di Ebstorf (copiato nell'ultimo quarto del sec. XIII da un originale più antico) ora conservato nella R. Biblioteca di Hannover. In questa enorme carta (composta di 30 fogli della superficie di quasi un metro quadrato ciascuno) si vede Roma circondata da muri, col simbolo del Leone, corrispondente al detto medioe-

vale che « *secundum formam leonis inchoata est Roma* » (1). Vi sono rappresentate le sette chiese, tre fuori le mura, quattro dentro il recinto, ma di tutti gli altri edifizi soltanto la « *Rotunda* » del Panteon e la « *Cristancia* », cioè il Mausoleo di Adriano trasformato in *Castellum Crescentii.*

Con quale di questi tipi avrà relazione la pianta einsidlense? Il Jordan, il solo che abbia toccato la questione (*Topogr.* 2, 354) voleva supporre una pianta elittica simile a quella del Vaticano 1960 con l'oriente in alto, divisa orizzontalmente in mezzo da una linea che congiunge la porta Aurelia con la Tiburtina, passando per il Campidoglio e la Subura. Però restava incerto, se si trattasse di una pianta unica, oppure di una divisa in due striscie, superiore ed inferiore. La promessa di aggiungere al primo volume della sua opera una ricostruzione della pianta einsidlense, non è stata mantenuta; e nelle schede preparate dallo Jordan per la continuazione della sua opera si trovano soltanto pochi bozzetti molto elementari.

Anch'io cominciai con la ricostruzione della pianta di forma ellittica simile a quella vaticana: ma tosto mi convinsi che in questa maniera non si poteva ottenere una pianta soddisfacente, la quale cioè contenesse i monumenti annoverati nell'ordine del testo, li raggruppasse in modo da corrispondere almeno approssimativamente al loro vero sito, e nel medesimo tempo spiegasse i numerosi e gravi errori che si trovano nel nostro testo. Riconobbi pure essere impossibile la ricostruzione della carta in forma di striscia, a modo della *Tabula Peutingeriana*, alla quale pure ha accennato lo Jordan l. c.

L'unica forma che mi diede risultati soddisfacenti, è la forma

(1) Sulle piante di Roma in forma di leone si vedano le osservazioni del ch. Monaci, Archivio della Soc. romana di storia patria, 1889, p. 165, ove è pubblicata una di queste piante inserita nel *liber ystoriarum Romanarum* (codice della Biblioteca civica di Amburgo; v. anche *Röm. Mitteilungen* 1891, p. 76). Il Monaci fra altre testimonianze cita quella di Onorio Scholastico (*liber de imagine mundi* I. c. 28): *Roma formam leonis habet, quia ceteris bestiis praeest,* ed un passo dell'Epistolario di Cola di Rienzo (p. 97 ed. Gabrielli): *ipsi muri Romae aedificati sunt in formam eiusdem leonis iacentis.*

circolare: e l'ho rappresentata nell'annessa tavola XIV, per la cui esecuzione debbo molto all'amichevole cooperazione del ch. signor W. v. Grueneisen. E poichè è fuor di dubbio, che la carta annessa alla topografia einsidlense non fosse scritta soltanto, anzi si deve supporre che contenesse anche indicazioni grafiche dei singoli monumenti; così abbiamo rappresentato alla meglio le singole categorie di edifizî contenutivi. Per la raffigurazione delle chiese (che sono le più numerose di tutte) abbiamo potuto servirci di un documento quasi contemporaneo all'einsidlense, cioè il Mappamondo di Beato di Vallecava (1) disegnata circa il 776.

Per altri particolari abbiamo dovuto ricorrere a fonti in parti più recenti, in parti più antiche, p. es. la pianta del Vaticano 1960 e la Tavola Peutingerana. Ma sebbene non scevra d'incertezze e di errori eventuali, la pianta con i particolari grafici mi sembrò preferibile ad una solamente scritta.

Nel centro della pianta sta l'antico *Umbilicus Urbis Romae* presso la chiesa dei SS. Sergio e Bacco. Gli sono vicini il Campidoglio, il Foro Romano e l'Arco di Severo, centro anche in quei tempi della viabilità di Roma, dove s'incrociano le strade da Nord a Sud con quelle da Est ad Ovest. Nella periferia del circolo si trovano le quattordici porte (compresa la *Pinciana clausa*, dalla quale non parte nessun itinerario, ma che viene menzionata nella descrizione delle mura). Nella loro disposizione abbiamo tenuto conto, almeno approssimativamente, delle distanze fra le singole porte, avvicinando fra loro i due gruppi Pinciana-Salaria-Nomentana e Metro-via-Latina-Appia. La parte più in alto è la *porta S. Petri in Hadrianio*, la quale occupa il primo posto tanto nella descrizione delle mura, quanto nel catalogo di Guglielmo da Malmesbury (presso Jordan,

(1) Sulla vita di Beato si vedano gli AA. SS. Febr. 19 tom. III, p. 149 sqq. Del suo mappamondo ci sono pervenute numerose copie, pubblicate dal Miller, *Die ältesten Weltkarten*, Stuttgart 1895 fasc. I. II. La più ricca nei particolari, alla quale ci siamo attenuti, è quella dipinta circa il 1050 monastero di S. Severo nella Gascogne, ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi (cod. Latin. 8878).

Topogr. 2, 580). Così viene il *cardo* della pianta formato dalla *Via Lateranensis* o *Via Maior*, la quale corre dalla *porta S. Petri* alla porta S. Giovanni, congiungendo i due principali santuari della città e le due residenze pontificie. Da ciò segue senz'altro la direzione delle singole vie in generale: e mi pare confermi la mia ipotesi, che con questi criteri non sia poi stato molto difficile di tracciare le strade in modo che corrispondano sufficientemente anche agli errori del testo a noi pervenuto. Mentre p. es. in una pianta moderna disegnata con geometrica esattezza (come è quella annessa alla memoria del Lanciani) difficilmente si comprende la disposizione degli itinerari nella parte orientale della città, sulla nostra diventa subito chiaro, che le linee degli itinerarî 4, 5, 6 erano fra loro troppo vicini.

Che nel secolo ottavo e nono esistessero piante circolari di Roma, è un fatto ben noto. Già il de Rossi richiamò l'attenzione degli studiosi sopra un passo della *Vita Karoli Magni* di Eginardo, Ivi (c. 39) si riassume il testamento dell'imperatore, e si fa menzione di *tres mensae argenteae.., praecipuae magnitudinis et ponderis: una quae est forma quadrangula descriptionem Urbis Constantinopolitanae continet: altera, quae forma rotunda, Romanae Urbis effigie figurata est; tertia, quae ex tribus orbibus connexa, urbis totius mundi descriptionem subtili ac minuta figura complectitur.* La tavola seconda fu legata alla chiesa di Ravenna: e vi pervenne infatti sotto l'imperatore Ludovico. Dalle parole di Agnello: *misit Ludovicus imperator ex dimissione sui genitoris Karoli ad Martinum pontificem huius Ravennatis sedis mensam argenteam unam absque ligno, habentem infra se anaglifte totam Romam* (*Liber pontif. Ravenn.* XLVII, c. 170. *Mon. German.*, *Script. rer. Long.*, p. 388), apparisce che non si tratta di una figura simbolica di Roma, ma dell'icnografia *totius Romae* (de Rossi, *piante icnografiche*, p. 73 not.).

Il de Rossi si domanda poi se la pianta di Roma sulla mensa argentea dell'imperatore Carlo Magno sia a lui contemporanea o non piuttosto uno dei cimelî appartenuti a' tesori regî ed imperiali dei secoli precedenti. « La mensa effigiante Costantinopoli ed il complesso delle tre tavole assai bene converrebbe ai tempi ed al con-

cetto del libro ufficiale *utriusque imperii* coll'itinerario cosmografico e le due *Notitiae regionum* di Roma e di Costantinopoli. Non è strano il sospetto, che le mense argentee di Carlo Magno sieno state più antiche del secolo di lui; e forse dei tempi della *Notitia utriusque imperii* » (l. c. p. 73).

Queste considerazioni mi sembrano di gran valore anche per la pianta già annessa all'itinerario einsidlense. Anch'essa sarà stata tracciata con l'aiuto di piante anteriori, rimontanti all'ultimo periodo

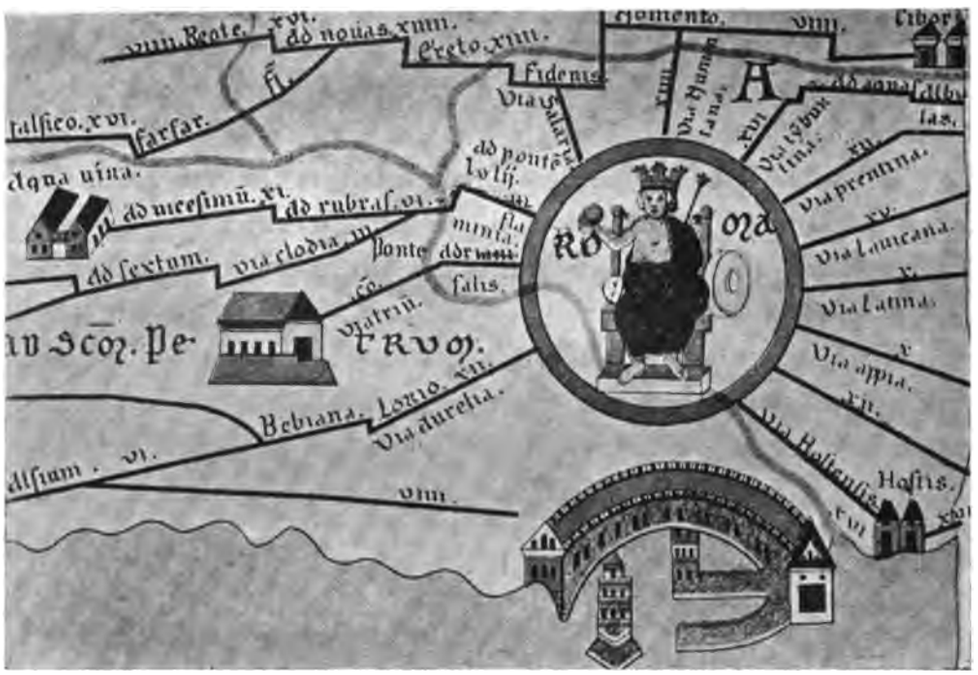


Fig. 2.

dell'antichità: come anche la silloge epigrafica secondo le ricerche del de Rossi dipende da fonti anteriori, forse del secolo sesto.

Non posso però credere che la pianta dell'Einsidlense fosse semplicemente una edizione riveduta ed aggiornata della stessa pianta severiana, per le numerose differenze delle quali abbiamo discorso più sopra. E certamente l'orientamento della pianta, con il *cardo* non delle Vie Appia e Flaminia, ma invece della Via Lateranense, non può rimontare che al tempo in cui, l'impero caduto, la capi-

tale era divenuta *ex ethnica sacra*. Ma che anche negli ultimi tempi dell'antichità abbiano esistito piante circolari di Roma, mi pare si desuma altresì dalla rappresentazione della città sulla Tavola Peutingerana. Dentro il cerchio, è vero, non si vede una icnografia, ma l'effigie della Roma seduta (come similmente anche di Antiochia ecc.). Ma un particolare degno di attenzione è che dal cerchio resta esclusa la basilica di S. Pietro, già al tempo della tavola Peutingerana primario monumento della città, ma segnato al primo miglio della Via Cornelia (1).

Se l'ordine degli itinerarî sia stato già nell'originale il medesimo come nel codice einsidlense, non vorrei decidere: che il primo itinerario cominci dalla *porta S. Petri*, sembra ragionevole, ma non è altrettanto facile di spiegare perchè sia presa per mèta del medesimo itinerario la Chiesa di S. Lucia in Orthea. Si potrebbe supporre anche, che originariamente l'itinerario settimo (*a porta Aurelia usque ad portam Praenestinam*) occupasse il primo luogo: allora tutti gli altri seguirebbero l'andamento da Ovest a Est, oppure sulla pianta dall'angolo sinistro superiore verso destra fino all'angolo sinistro inferiore. Ma non vogliamo spingerci troppo nel campo delle congetture, per la discussione delle quali finora mancano materiali certi.

IV.

Mi accingo ora a ripetere il testo dell' Einsidlense, secondo l'aggiunto facsimile, ma reso più intelligibile per lievi cambiamenti dell'ortografia, nonchè per l'aggiunta dell'interpunzione (2); ed a questa ristampa aggiungerò le poche note indispensabili per giustificare la mia ricostruzione grafica. Dare un commentario ad ogni singolo articolo sarebbe inutile dopo il lavoro magistrale del Lanciani.

Non ho creduto necessario d'insistere sulle poche differenze che si trovano fra questa edizione del testo e quelle precedenti; ma

(1) Che la nota CO sulla Peutingerana non sia altro che una forma storpiata di ∞ cioè *mille*, fu esposto dal ch. Cuntz nelle *Jahreshefte des Oesterr. Instituts*, II (1899), pag. 81.

(2) (Tav. X-XIII; la riduzione è di un terzo incirca).

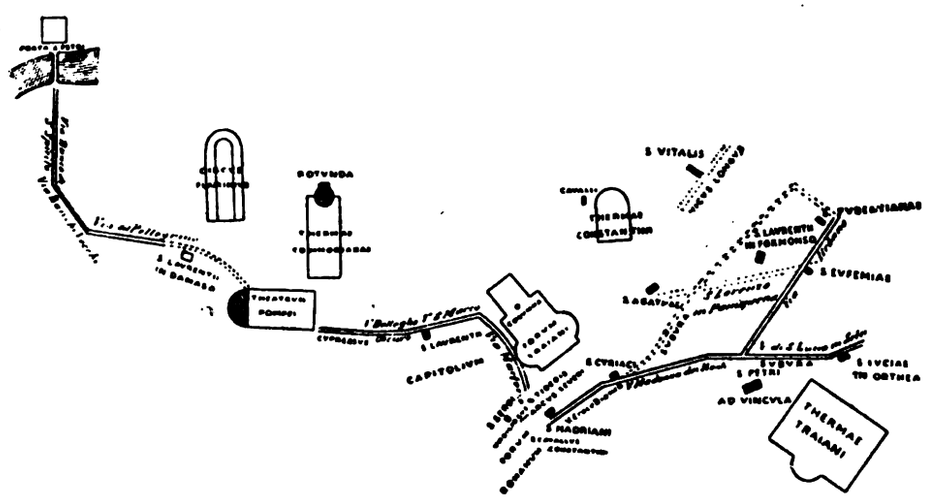
essendo impossibile rappresentare sul nostro facsimile fotografico le differenze dei colori della scrittura, ho notato a piè di ogni itinerario tutto ciò che nel codice è scritto in rosso.

Per il coordinamento degli itinerarii ho seguito la formola adottata dallo Jordan e dal Lanciani, con la sola modificazione, che il frammento dell'itinerario originale *a porta Sci. Petri usque ad Scm. Paulum* non viene inserito fra quelli dell'epitome, ma posta in ultimo luogo.

F. 79 v. 80.
Tav. XI.

1, 1 A PORTA SCI PETRI VSQUE AD SCAM LUCIAM IN ORTHEA.
2 IN D. *Circus Flamineus* IN S. *Sci. Laurentii in Damaso*
3 *Rotunda* *Theatrum Pompei.* *Cypreš(s)us*
4 *Thermae Commodianae* *Sci. Laurentii.* *Capitolium*
5 *Forum Traiani et columna eius* *Sci Sergii, ubi umbilicum Romae*
6 *Tiberis* ARCUS SEVERI
7 *Sci. Hadriani* *Cavallus Constantini*
8 *Sci. Cyriaci* FORUM ROMANUM
9 *Sca. Agatha; ibi imagines Pauli et Scae. Mariae* SUB URA
10 *Thermae Constantini* *(Sca.) Pudentiana in vico patricii*
11 *Sci. Vitalis in vico longo, ubi caval(li) opt(imi)* *(Sci.) Laurentii in Formonso, ubi ille assatus est*
12 *Scae. Eufemiae in vico patricii* *Iterum per Suburam. Thermae Traiani. Ad vincula*

(La linea 1 è scritta in rosso).

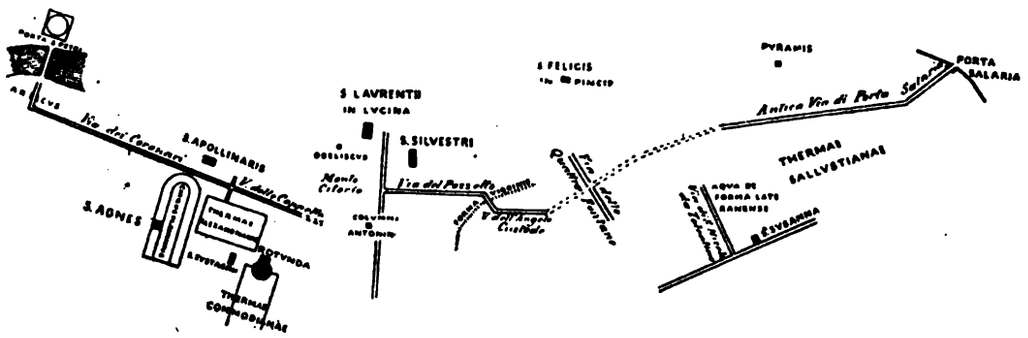


Termine e mèta di quest'itinerario sarà stata, nella redazione originale, non la chiesa di S. Lucia la quale è, come giustamente osserva il Lanciani p. 454, d'importanza mediocre, ma invece quella di S. Vito, la quale, come è ben noto segna il posto della Porta Esquilina dall'aggere Serviano. Quindi l'itinerario viene ad unirsi con i n. V (*a Porta Tiburtina usque Subura*) e VI (*a Porta Tiburtina usque ad S. Vitum*), dei quali esso forma la continuazione verso Nord-Ovest. Chi volesse supporre, che nell'originale la strada era descritta nella direzione inversa, cioè dalla Porta Esquilina alla Porta S. Petri, ne troverebbe una spiegazione per il fatto notato da tutti gli editori, che i monumenti annoverati sulla destra della strada ora si leggono sulla sinistra, e viceversa. Ma questa congettura è incerta, e la trasposizione dei nomi si spiega forse meglio da ciò che in una pianta come la nostra (v. tav. XV) quei monumenti che il pellegrino, venendo dal Ponte Elio, aveva a destra, sul disegno appariscono sulla sinistra.

Soltanto in questo itinerario si trova aggiunta al nome della chiesa di S. Agata (in Subura) la notizia: *ibi imagines Pauli et Scae. Mariae.* Essa non si può riferire al musaico dell'abside distrutto nel 1589, perchè in esso erano effigiati il Salvatore con i dodici Apostoli (Ciampini *Vetera Mon.* I Tav. LXXI; Garrucci Storia dell'arte tav. 240). Però forse non è casuale un'altra coincidenza di nomi. Nella chiesa di S. Agata si conservano le reliquie dei SS. Hippolytus, Adrias, Maria, Neon, Paulina e Dominanda, le quali secondo il Martinelli (*Diaconia S. Agathae* p. 68) ed altri sarebbero state trasportate colà sotto il Pontificato di Leone IX (1049-1054). Ma l'iscrizione alla quale si riferiscono (Martinelli l. c.; Forcella Iscrizioni delle chiese vol. X p. 347 n. 568) posta nel 1504 dal Cardinale Lodovico Podocataro, dice soltanto che le dette reliquie furono *sub Leone IX Pont. max. per Crescentium et Gregorium sarcophago condita.* Sarà possibile che le reliquie abbiano esistito in S. Agata già al tempo dell'Einsidlense, ed ad esse si riferisca la nota da correggersi in: *ibi imagines S. Paulinae et S. Mariae?* Lo decidano altri più autorevoli di me in queste materie.

2, 1	A PORTA SCI. PETRI USQUE AD POR	TAM SALARIAM.	F. 79 v. 80. Tav. XI.
2	IN SINISTRA PER AR	CUM IND. *Circus Flamineus; ibi Sca. Agnes*	
3	*Sci. Apollinaris*	*Thermae Alexandrinae et Sci. Eustachii*	
4	*Sci. Laurentii in Lucina*	*Rotunda et Thermae Commodianae*	
5	*Oboliscum* FORMA VIRGI	NIS. *Columna Antonini*	
6	*Sci. Silvestri. ibi balneum*	*Sca. Susanna et aqua de forma Lateranens(e)*	
7	*Sci. Felicis in Pincis*	*Thermae Sallustianae et piramidem*	

(Sono scritte in rosso: la linea 1 e le note IN SINISTRA, IND. nella l. 2).



Questo itinerario, uno dei più chiari di tutta la serie, offre una difficoltà soltanto nei due ultimi articoli. Resta enimmatica a me, come al Lanciani, l'*aqua de forma Lateranense*, perchè pare impossibile che in un tempo qualunque un ramo della Claudia (e che l'Einsidlense intenda questa sotto il nome di *forma Lateranense* diventa chiaro dagli itinerarii 7 e 9) sia stato condotto per alimentare opere idrauliche sul Quirinale. Neppure io vedo il mezzo di spiegare questa strana indicazione con una svista dell'epitomatore. Il Lanciani ha accennato alla grande conserva d'acqua esistente nel Vicolo di S. Nicola da Tolentino, e può essere che questa era in uso al tempo dell'Einsidlense; ma sempre la sua congiunzione coll'acqua Lateranense deve credersi arbitraria.

Intorno alla *pyramis* vi sono due opinioni diverse: lo Jordan sostiene che si tratti del ben noto obelisco Sallustiano, il Lanciani

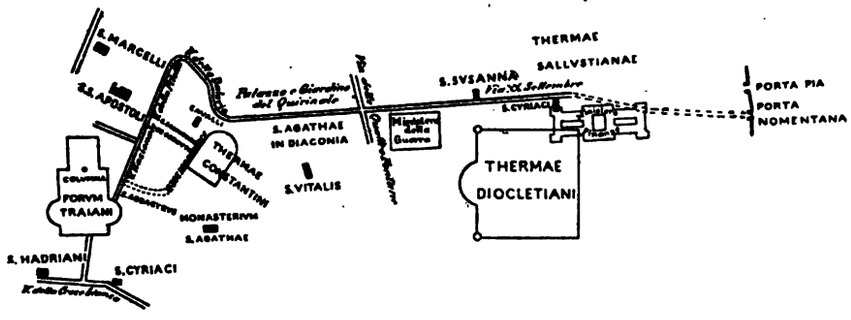
invece crede che vi sia un accenno ad un monumento sepolcrale d'altronde sconosciuto, simile a quello di Caio Cestio. Contro la prima opinione si potrebbe opporre, che l'itinerario segna la *pyramis* sulla destra della strada, mentre l'obelisco stava senza alcun dubbio a sinistra (1). Ma questo argomento non mi pare decisivo, visto il carattere dell'epitome. Il supposto monumento piramidale dovrebbe essere stato vicino alla Porta Salaria, nel terreno della Villa Bonaparte, ove il suolo recentemente è stato scavato sino a profondità considerevole. Vi sono stati trovati non pochi monumenti sepolcrali, ma nessuno di forma piramidale; ed essendo questa forma una delle più durevoli, anche questo fatto mi sembra non parli in favore della ipotesi di un monumento simile a quello di Cestio, ma sconosciuto a tutti i secoli dopo l'Einsidlense. Invece non mi pare improbabile, che l'obelisco abbia sopravissuto alla catastrofe del 410 e sia caduto soltanto nei secoli posteriori del medio evo. Crederei dunque che la *pyramis* sia identica all'obelisco Sallustiano, ma sia stata trasferita nel codice dalla parte sinistra della strada alla destra.

(1) È vero che il ch. Lanciani sul f. 9 della sua *Forma Urbis* segna il posto dell'obelisco vicino all'ingresso principale dell'antica Villa Ludovisi, in un punto situato fra l'odierna via Lucullo e la facciata posteriore del nuovo Palazzo Piombino: ed allora starebbe realmente a destra della strada seguita dall'Einsidlense. Ma l'indicazione del Lanciani non risponde nè agli scavi del 1843, per i quali tornò alla luce l'enorme cubo di granito, che serviva da base all'obelisco, nè alle antiche piante e vedute che rappresentano l'obelisco giacente presso la base. Gli scavi furono fatti in mezzo tra il casino della villa e le mura Aureliane (v. E. Sarti Arch. della soc. romana di st. p. 9, 436; Schreiber *Villa Ludovisi* p. 144, n. 127); e proprio in questo sito lo mostrano le antiche piante, p. es. la grande di M. Cartari (riprodotta nell'atlante del Rocchi, piante prospettiche tav. XVI) e la bella veduta della Villa Ludovisi di G. Falda da Valduggia (Giardini di Roma, tav. XV). Dal confronto della veduta del Falda con l'esattissima pianta di G. B. Nolli si deduce che l'obelisco nel secolo XVI e XVII giaceva in un terreno corrispondente fra le odierne vie Sicilia, Sardegna, Toscana ed Abbruzzi; e questo punto in ogni caso era a sinistra della via segnata dall'Einsidlense.

3, 1 A PORTA NUMENTANA USQ. FORUM ROMANUM — F. 80 v. 81. Tav. XI.

2 IN S. *Thermae Diocletianae* IND. *Thermae Sallustianae*
3 *S. Cyriaci. Sci. Vitalis* *Sca. Susanna et cavalli marmorei*
4 *Scae. Agathae in diaconia* *Sci. Marcelli*
5 *Monasterium Scae. Agathae* *Ad Apostolos*
6 *Thermae Constantini* *Forum Traiani*
7 *Sci Hadriani*
8 *In Via Numentana foris murum* IN SINIST. *Scae.*
9 *Agnes. In* DEXT. *Sci. Nicomedis*

(Sono scritte in rosso: la linea 1 e le note IN S., IND. nella linea 2).



Il ch. Lanciani comincia il suo commentario a questo paragrafo con le parole: « siccome la pianta sulla quale l'itinerario fu tracciato, conteneva poche indicazioni scritte in vicinanze della linea, il compilatore le è andate mendicando a gran distanza, tanto sulla destra, quanto sulla sinistra, spingendosi sino alle zone del *Vicus Longus* e della *Via Lata* ». Non posso trovare giustificato questo rimprovero, e lo dimostrerò analizzando alcuni articoli più importanti.

Che nella prima parte si descriva l'Alta Semita, al cui andamento corrisponde, per la maggior parte, la Via Venti Settembre è fuori di dubbio. Le Terme Diocleziane, le rovine degli orti Sallustiani, le chiese di S. Ciriaco e di S. Susanna stanno immediatamente sui lati di questa grande arteria stradale; ed anche la distanza fino a S. Vitale è piccola. Assai più lontana dall' ultimo tratto di Via Venti Settembre sarebbe la chiesa di S. Agata menzionata immediatamente dopo S. Vitale, se fosse vero che si tratti

della celebre basilica Suburana. Ma l'opinione che *S. Agata in diaconia* sia identica con S. Agata in Subura, sebbene accettata anche recentemente con unanimità da chiarissimi scrittori (1), dal Lanciani (l. c.), dal Duchesne (*Mélanges de l'École française* VII, 235. 238) e dal Kehr (*Italia Pontificia* 1906, I p. 64 sg.), si può dimostrare erronea per mezzo degli antichi cataloghi delle chiese urbane.

Il catalogo di Torino annovera nella parte dei SS. Apostoli (p. 53 ed. Armellini; da me riscontrato sull'originale):

S. Salvatoris de Cornutis
S. Stephani de Caballis
S. Nicolai de Olivetis
S. Andreae de Caballis
S. Agathae de Caballis diaconia cardinalis
S. Mariae Magdalenae
S. Cyriaci in Thermis

Il catalogo Signoriliano (Armellini p. 72; i codici dell' Archivio Colonna e della Biblioteca Brancacciana da me riscontrati non hanno varianti essenziali) nomina nella medesima partita:

S. Stephani de equo marmoreo
S. Andreae ibidem
S. Nicolai de Oliveto
S. Ticianae (l. *Tatianae)*
S. Agathae de Caballo
S. Mariae Magdalenae
S. Susannae
S. Quiriaci in Thermis

Tutte le chiese qui annoverate stanno al lato o in vicinanza dell'alta Semita: l'istesso quindi deve valere per la chiesa di S. Agatha de Caballis, la quale nel Catalogo di Torino viene detta espressamente *diaconia cardinalis*. E per distinguerla dalla celebre basilica suburana non serve soltanto il cognome *de caballis*, ma pure il fatto, che quest'ultima viene recensita nella partita di S. Cosma e Damiano e non in quella dei SS. Apostoli. Anche il catalogo di

(1) Solo l'Armellini nella prima edizione delle sue Chiese di Roma p. 101 distingue S. Agata de Caballo da S. Agata in Subura, e la dice situata « presso la odierna chiesa di S. Andrea al Quirinale »; ma nella seconda edizione p. 201 egli invece abbraccia l'opinione più comune che ambedue fossero identiche.

Cencio Camerario ed il Catalogo parigino del secolo XIII (Fabre *Mélanges de l'École française* VII p. 451), i quali non sono disposti in ordine topografico, distinguono fra *S. Agathae in monasterio* e *S. Agathae in diaconia.*

Dall'ordine nel quale sono annoverate le chiese nei due suddetti cataloghi, e più ancora dal cognome *de Caballo* diventa chiaro che S. Agata in diaconia era situata a sud dell'Alta Semita, non lungi dalla sua estremità occidentale presso la Consulta. Ed a ciò ben si addice il fatto, che ad essa, secondo una bolla di Innocenzo III del 4 Giugno 1205, era attribuita la piccola chiesa di S. Salvatore de Cornutis (ovvero de Corneliis), situata appunto presso i cavalli marmorei. Quindi mi sembra molto probabile, che la chiesa di S. Agata in Diaconia sia identica con quella « chiesa ruinata nella vigna de' Giannucci », che viene annoverata dopo quella di S. Vitale nel Catalogo delle chiese di Roma sotto il Pontificato di S. Pio V pubblicato dall'Armellini (p. 82 ed. I. pag. 76 ed. 2). La « Vigna di Girolamo Ginucci notaro » corrisponde quasi esattamente al sito del Nuovo Giardino al Quirinale: si veda il f. 16 della *Forma Urbis* del Lanciani, e le mie osservazioni nel *Rheinisches Museum* 1894, p. 398.

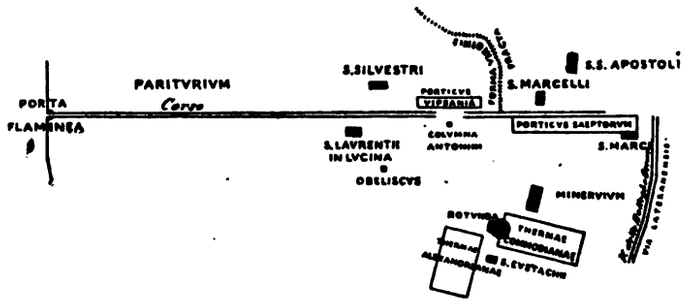
Se quindi nella prima parte dell'itinerario i monumenti annoverati si trovano tutti nei pressi della strada, mi pare molto probabile che lo stesso si debba supporre anche per la seconda parte. E quindi crederei, che l'Einsidlense, per arrivare al Foro Traiano non abbia seguito, come suppone il Lanciani, la via più breve, cioè *il descensus iuxta S. Abbacirum,* corrispondente alla discesa di Magnanapoli, ma invece abbia preso l'antica via che corrisponde alla via della Dataria, per entrare poi, voltando a sinistra, nella via Biberatica (corrispondente alla moderna via della Pilotta). L'ultima parte dell'itinerario forse sarà stata disposta così nell'originale:

4	IN S. *Scae. Agathae in Diaconia*	
	et cavalli marmorei	IN D. *Sci. Marcelli*
5	*Thermae Constantini*	*ad Apostolos*
6	*Monasterium S. Agathae*	*Forum Traiani*
7		*Sci. Hadriani.*

F. 80 v. 81.
Tav. XI.

4, 1 A PORTA FLAMINEA USQUE VIA LATERANENSE
2 *Pariturium* *Sci. Laurentii in Lucina*
3 *Sci. Silvestri et sic per porticum usque columnam* AN TONINI *Oboliscum*
4 *Forma Virginis fracta* *Columna Antonini*
5 *Sci. Marcelli. Iterum per porticum usque* *Via Lateranense*
6 *Ad Apostolos* *Thermae Alexandrianae*
7 *Sci. Eustachii et Rotunda*
8 *Thermae Commodianae*
9 *Minervium et ad Scm. Marcum*
10 *In Via Flaminea foris murum*
11 *In dextera Sci. Valentini*
12 *In sinistra Tiberis.*

(La linea 1 è scritta in rosso).



L'andamento generale dell'Itinerario non potrebbe essere più chiaro: si descrive la classica via Lata, sul cui tracciato va oggi il Corso. Soltanto nell'ultima parte il testo dà luogo ad un dubbio: si prosegue direttamente da S. Marcello a S. Marco, oppure si fa una deviazione verso sinistra, per visitare la chiesa dei SS. Apostoli? Nel primo caso si deve congiungere (e questa è l'opinione del Becker e dello Jordan) *iterum per porticum usque Via(m) Lateranense(m);* nel secondo (preferito dal Lanciani): *iterum per porticum usque ad Apostolos.*

Il Lanciani crede che l'indicazione dell'itinerario non si possa riferire alla *porticus Saeptorum* che fiancheggia la via Lata ad occidente da S. Marcello fino a S. Marco, parendogli « inammis-

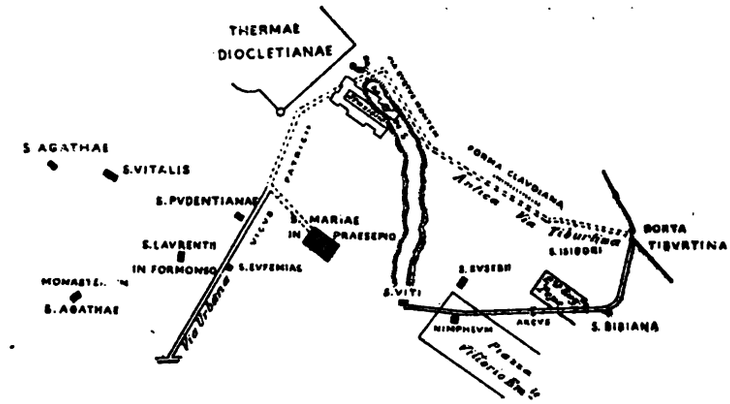
sibile che l'itinerario nomini ad oriente del Corso un portico che veramente si trovava dal lato opposto ». Dopo le considerazioni esposte più sopra (p. 383 sg.) sulla natura del testo, questa difficoltà non sembrerà più tanto grave; nè mi pare necessario di far percorrere al viandante quel giro da S. Marcello verso oriente. Credo che l'ultima parte del paragrafo nell'originale fosse di questa forma incirca:

5	IN D. *Sci. Marcelli*	IN S. *Thermae Alexandrinae*
6		*Sci. Eustachii et Rotunda*
7		*Thermae Commodianae*
8		*Minervium*
9	*iterum per porticum usque*	*ad viam Lateranensem et ad Scm. Marcum*

5, 1.	A PORTA TIBURTINA USQ.	SUBURA.	F. 80 v. 81. Tav. XI. F. 81 v. 82. Tav. XII.
2	*Sci. Isidori*	*Forma Claudiana*	
3	*Sci. Eusebii. Via subtus mon*	*tem. Thermae Diocletiani*	
4	*Scs. Vitus*	*Scae. Agathae*	
5	*Scae. Mariae in praesepio*	*Sci. Vitalis*	
6	*Iterum Sci. Viti*	*Scae. Pudentianae*	
7	*Scae. Eufemiae*	*Sci. Laurentii in Formonso, ubi assatus est*	
8		*Monasterium Scae. Agathae*	

(La linea 1 è scritta in rosso).

In questo itinerario, come ha ben osservato il ch. Lanciani. si descrive la strada che partendo dalla porta Tiburtina del recinto di Aureliano, entra in città per il valico corrispondente alla Porta Viminale del recinto serviano. Il viandante infila poi il *Vicus Patricius*, fa una breve deviazione a sinistra per visitare S. Maria Maggiore, e dopo ritornato nel *Vicus Patricius* continua sino alla Subura. Ma questo percorso è reso quasi inintelligibile per colpa dell'epitomatore, il quale ha storpiato e posposti parecchi articoli.



Impossibile p. es. è l'indicazione *iterum S. Viti*, se si dovesse prendere nel senso che l'itinerario abbia da passare due volte presso questa chiesa, mentre anche nel primo luogo è menzionata soltanto come posta a sinistra della strada, a distanza considerevole. Io m'immagino che nell'originale tutto il paragrafo sia stato incirca così disposto:

2	IN SIN. *Sci. Isidori*	
3	*et Sci. Eusebii*	IN D. *Forma Claudiana*
4	*et Sci. Viti*	
5	*inde per viam quae currit subtus*	*montem usque ad. . . . .*
6		IN D. *Thermae Diocletiani*
7	*inde per Vicum Patricii*	
8	IN S. *Scae. Mariae in Praesepio*	IN D. *Sci. Vitalis*
9		*Scae. Agathae*
10	*iterum per Vicum Patricii*	IN D. *Scae. Pudentianae*
11	INS. *Scae. Eufemiae*	*Sci. Laurentii in Formonso*
		ubi assatus est
12		*Monasterium Scae. Agathae*

La chiesa di S. Isidoro coll'annesso monastero, menzionata oltre a questo luogo soltanto nel *Liber Pontificalis* XCVIII, *vita Leonis III*, c. 79, è di posizione incerta: nessuna relazione esiste fra essa e la cappelletta del medesimo santo costruita nel sec. XVIII nel circuito delle Terme Diocleziane, a nord della chiesa di S. Maria degli Angeli e distrutta dopo il 1870 (Armellini, *Chiese*[2] 821).

6, 1 ITEM ALIA VIA [A PORTA] TIBURTINA USQUE AD SCM. VITUM F. 81 v. 82. Tav. XII.
2 *Forma Claudiana* PER AR CUM. *Scae. Agathae*
3 *Scae. Bivianae* NIMPHEVM *Sci. Eusebii*
4 *In via Tiburtina foris murum*
In sinis *tra Sci. Ypoliti. In dextera Sci. Laurentii*

(La linea 1 è scritta in rosso).

Anche questo brevissimō itinerario, sulla cui direzione non può esservi dubbio (v. la piantina p. 402), è reso con poca esattezza nel codice Einsidlense: ne fa fede già il titolo, ove le parole messe in parentesi sono da supplirsi. Se quindi dal nome di S. Agata si debba stabilire l'esistenza di una chiesa di questa santa sull'Esquilino (chiesa d'altronde perfettamente sconosciuta) oppure se si tratti di una confusione fatta dal copista, non oserei decidere. Forse nell'originale vi era invece il nome di S. Isidoro, la cui posizione sulla pianta corrisponderebbe bene.

La vera Acqua Claudia, almeno originariamente, appena che fosse entrata in città, non aveva più arcuazioni; e soltanto sotto Nerone fu prolungata mediante gli *arcus Caelemontani* fino al *Palatium:* questi ultimi sono da intendersi negli itinerari 7 e 8. Invece qui, come anche nell'itinerario precedente, l'autore ha esteso il nome di *Forma Claudiana* a tutti gli acquedotti dell'altipiano esquilino. Qui abbiamo da intendere quella diramazione che si distacca dal ramo maestro nei pressi della porta Tiburtina, e andava al *nimfeum*, cioè i « Trofei di Mario » sulla Piazza Vittorio Emanuele (Lanciani p. 479). L'*arcus* – forse un cavalcavia più nobilmente ornato delle altre arcuazioni – quindi deve credersi situato nelle vicinanze dell'odierna Piazza Guglielmo Pepe (Lanciani l. c. e FUR. f. 24).

F. 81v. 82.
Tav. XII.

7, 1 A PORTA AURELIA USQ. AD PORTAM PRAENESTINAM

2 *Fons S. Petri, ubi est carcer eius* — *Molinae. Mica aurea. Scae. Mariae*

3 *Sci. Iohannis et Pauli* — *Sci. Chrysogoni et Scae. Caeciliae*

4 *per pontem* — *maiorem*

5 *Sci. Georgii. Sci Sergii* — *Palatinus. ad Scm. Theodorum*

6 *per ar* — *cum*

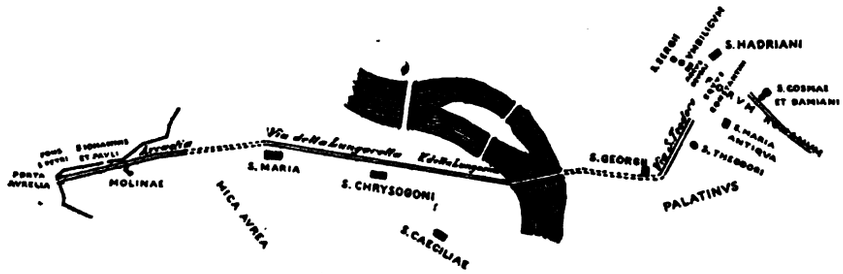
7 *Capitolium. Umbilicum* — *Sca. Maria antiqua*

8 *equus Con* — *stantini*

9 *Sci. Hadriani* — *Sci. Cosmae et Damiani*

10 *Forum Ro* — *manum*

11 *Sci. Cyriaci et Thermae Constantini* — *Palatium Traiani. ibi ad vincula*



F. 82v. 83.
Tav. XII.

12 *Monasterium Scae. Agathae* SUBURA. *Sca. Lucia in Ortheo*

13 *Sci. Laurentii in Formonso. Sci. Vitalis* — *Sci. Silvestri et Sci. Martini*

14 *Sca. Pudentiana et Sca. Eufemia* — *Palatium iuxta Iherusalem*

15 *Palatium Pilati. Sca. Maria maior* — *Hierusalem*

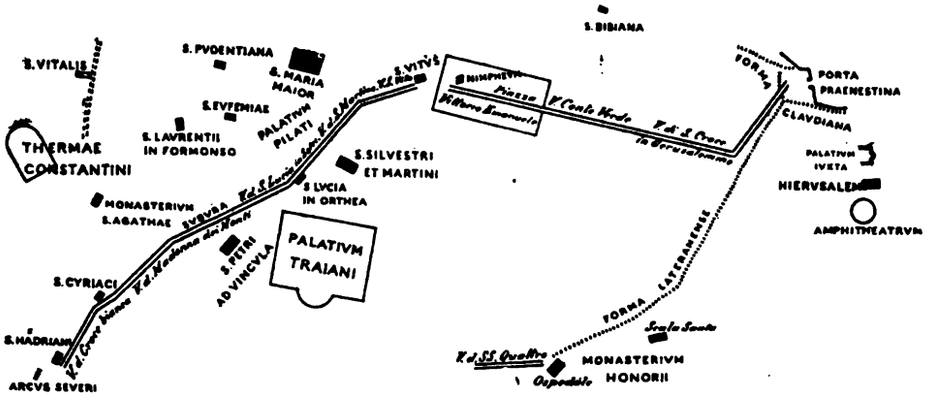
16 *Scs. Vitus. Nympheum* — *Amphitheatrum*

17 *Sca. Biviana* — *Forma Lateranense. Monasterium Honorii*

18 *Forma Claudiana* — *Porta Praenestina*

19 *In via Praenestina foris murum. Forma Cla(u)diana* — *Sca. Helena. Scs. Marcellinus et Petrus*

(La linea 1 è in rosso).

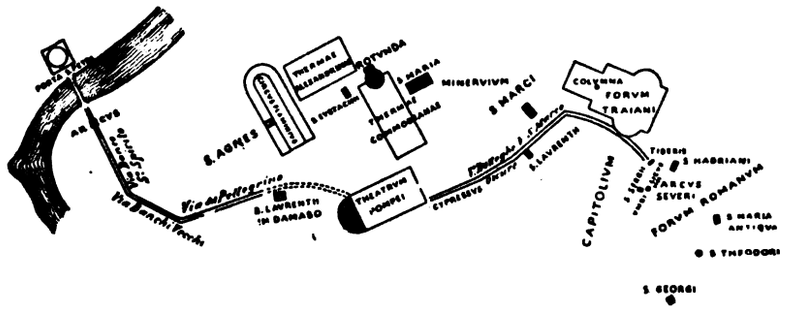


Di questo Itinerario ha trattato assai bene il Lanciani p. 479-492. Che la seconda parte coincida con la fine dell'itinerario primo, fu già notato più sopra. Ma mentre il primo itinerario, dopo S. Ciriaco, fa un gran giro fino all'altura del Viminale, qui s'infila direttamente la Subura, conducente da S. Quirico a S. Lucia in Orthea. Resta enimmatico il *Palatium Pilati*, che secondo l'ordine della periegesi si dovrebbe credere situato sull'altura del Cispio.

F. 82 v. 83.
Tav. XII.

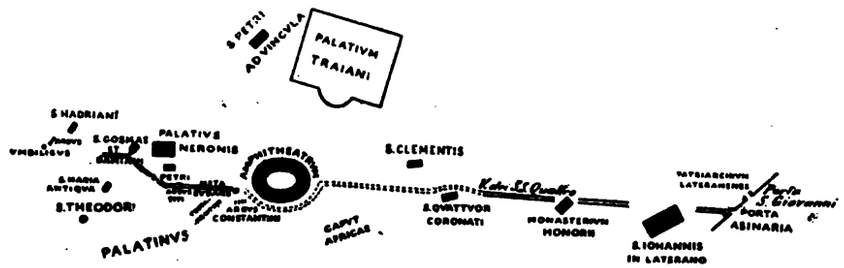
8, 1	A PORTA SCI. PETRI USQUE	PORTA ASINARIA.
2	*Per ar*	*cum*
3	*Circus Flamineus. ibi Sca. Agnes*	*Sci. Laurentii in Damaso*
4	*Thermae Alexandrinae*	*Theatrum Pompei*
5	*Sci. Eustachii. Rotunda*	*Cypres(s)us*
6	*Thermae Commodianae*	*Sci. Laurentii* [*in Minerva*]
7	*Minervi(u)m. ibi Sca. Maria*	*Capitolium*
8	*Ad Scm. Marcum*	*Sci. Sergii. ibi umbilicum Romae*
9	*Forum Traiani et columna eius*	*Sci. Georgii*
10	*Tiberis* R. PER AR	CUM SEVERI
11	*Sci. Hadriani. Forum Romanum*	*Sca. Maria antiqua*

(La prima linea è in rosso).



F. 83 v. 84.
Tav. XIII.

12	*Sci. Cosmae et Damiani*	*Ad Scm. Theodorum*
13	*Palatius Neronis. Aeclesia Sci. Petri*	*Palatinus*
14	*Ad vincula. Arcus Titi et Vespasiani*	*Testamentum. Arcus Constantini*
15	*Palatium Traiani. Amphitheatrum*	*Meta sudante*
16	*Ad Scm. Clementem*	*Caput Africae*
17	*Monasterium Honorii. Forma Claudiana*	*Quattuor Coronati*
18	*Patriarchium Lateranense*	*Sci. Iohannis in Lateranis*
19	*Porta Asi*	*naria*



Questo itinerario non è altro che la celebre *Via maior* o *Via papalis*, il cui andamento è ben conosciuto da molti documenti del medio evo. Dal Ponte Elio si passa per la Via dei Banchi Vecchi e la Via del Pellegrino fino al gruppo degli edifizî Pompeiani, poi per il Circo Flaminio sino al piè del Campidoglio. Il primo nome che dà luogo a qualche osservazione è *S. Laurentii* (v. 6). Il cognome *in Minerva* trae origine senza dubbio da uno sbaglio dell'epitomatore o del copista: esso è del resto perfettamente sconosciuto. Con ragione lo Jordan sostiene che si debba intendere la chiesetta ora scomparsa di S. Lorenzo in Pallacinis: ma egli erroneamente la pone fra le rovine del Circo Flaminio, non lungi da S. Caterina de' Funari. Egli ed altri (anche recentemente il Kehr, *Italia Pontificia*, I p. 101) seguono l'autorità di Fioravante Martinelli (*Roma ex ethnica sacra* p. 364) il quale identifica *S. Laurentii in Pallacinis* con *S. Laurentii in Castro aureo* oppure *S. Laurentii in clausura*. Ma negli antichi cataloghi la chiesa

di S. Laurentii in Pallacinis o in Paracera viene recensita sempre nella partita dei dodici Apostoli, mentre il *Castellum Aureum*, cioè le rovine del Circo Flaminio, come tutto il lato settentrionale del Circo (*S. Lucia de Calcarario* = S. Lucia dei Ginnasi ecc.) appartengono alla partita di S. Tommaso. Per stabilirne il sito, è importante il catalogo di Torino, il quale annovera S. Lorenzo de Paracera tra S. Andrea de Paracera e S. Marco. La chiesa di S. Andrea in Paracera, detta anche S. Andrea de Strada, fu atterrata per la costruzione della Casa Professa dei Gesuiti: quindi S. Lorenzo in Paracera doveva essere situato presso la piazza del Gesù. Ben si adatta a questo sito il noto passo della biografia di Benedetto III (855-858), ove il Tevere straripando *ingressus est per porticum quae est ante ecclesiam S. Marci..... inde autem impetum faciens coepit decurrere in cloacam quae est iuxta monasterium S. Silvestri et Laurentii martyris, quod vocatur Pallacinae.* Questa cloaca, segnata dal Lanciani FUR. f. 21, costeggia il lato settentrionale del Circo Flaminio, e segna l'andamento del *vicus Pallacinae,* importante strada della regione nona, che viene menzionata già da Cicerone in occasione dell'assassinio del padre di Sesto Roscio Amerino. Per quale ragione il biografo di Benedetto III al nome di S. Lorenzo accoppi quello di S. Stefano, ce lo spiega un passo della vita di Adriano I (772-795): *monasterium S. Laurentii quod appellatur Palatinis in desertis reperiens..... restaurans atque in omnibus ditans, coniungens ei alium monasterium iuxta ipsum positum, scilicet S. Stephani qui cognominatur Vagauda* (1). Non posso credere però (come lo ammettono il Duchesne L. P. I, 520

(1) L'Armellini 2ª ed. p. 551 appella questa chiesa *S. Stephani de Bagauda* ed aggiunge la spiegazione abbastanza curiosa: » questa denominazione è di origine araba; onde la radice dei vocaboli bagarino, bazar e simili, che accenna evidentemente ad un luogo di mercato e commercio nel medio evo »! Ma è chiaro invece trattarsi di un ben conosciuto nome personale di origine gallica; un *Bacauda presbyter* ha sottoscritto al concilio romano del 531 (Mansi VIII p. 740); altri esempi si possono desumere dall' *Altkeltischer Sprachschatz* dell' Holder (I, 329) e dal *Thesaurus Linguae Latinae* II, p. 1681.

not. 87 ed il Kehr *Italia Pontificia* p. 101) che *S. Stephani in Vagauda* sia identico con S. Stefano del Cacco, perchè la *regio Pineae* è nettamente distinta dal *Vicus Pallacinae* (1): e credo piuttosto che il monastero di S. Stefano Bagauda (di cui non si hanno tracce dopo il mille) fosse situato in immediata vicinanza di S. Lorenzo in Paracera, cioè verso l'estremità orientale del Circo Flaminio e la Piazza del Gesù. Che la strada fra questo punto e la basilica di S. Marco nell'alto medio evo fosse fiancheggiata da un portico, si può desumere anche dalla *vita Hadriani I* c. 94, ove si descrive un'inondazione che danneggiò la chiesa di S. Marco e la *porticus Pallacini*.

Un punto controverso è poi l'articolo *Tiberis*, il quale si trova fra il Foro Traiano e l'arco di Severo. Lo Jordan (p. 348) si affatica a dimostrare che qui (come anche 1, 6 e 4, 11) si debba intendere il fiume. Se questa spiegazione è giusta per l'itinerario 4 *(in via Flaminia foris murum)*, essa mi sembra del tutto inammissibile per gli altri due luoghi, e preferisco ritornare alla vecchia spiegazione data dal Fea (presso Winckelmann, *Stor. dell'arte*, 3, 326) seguita dal Bunsen (*Beschreibung Roms* 3, I, 37), dal Becker (*Topographie* 414) e da altri, che cioè si debba intendere il celebre simulacro di Marforio, posto per tutto il medio evo accanto alla chiesa di S. Martina. Se questo nell'ottavo secolo portava il nome del Tevere, vi possiamo riconoscere una tradizione dell'antichità, la quale merita attenzione per la spiegazione di quella insigne statua, che dagli archeologi moderni generalmente viene appellata una divinità fluviale, senza speciale caratteristica.

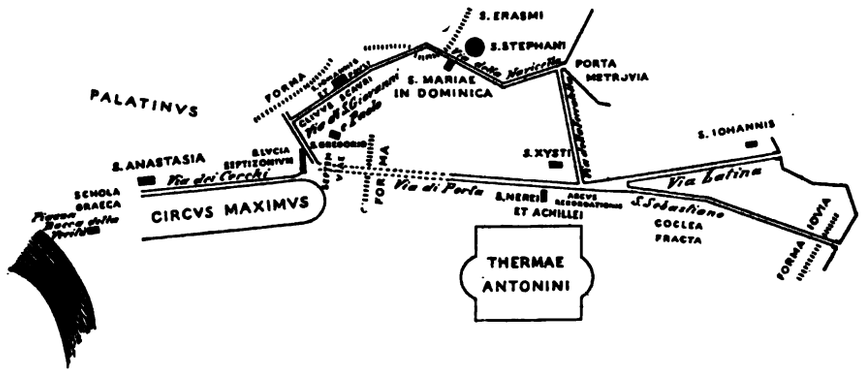
La nota *R.* che sta dinanzi all'*Arcus Severi*, e della quale lo Jordan ed il Lanciani tacciono affatto, rimane di significato dubbio. Paragonandola con i ben noti cippi del Tevere (CIL. VI, 4, 2 pag. 3112 seqq.), ove *R. R.* significa *r(ecto) r(igore)*, si potrebbe

(1) Cf. l'Ordine di Benedetto Canonico (Jordan 2, 666; Lanciani Mon. dei Lincei I, 547): *ascendit per pineam iuxta Pallacinam, prosiliens ante S. Marcum ascendit sub arcu manus carneae*, ecc.

accogliere *r(ecto)*; certamente non si può pensare alla spiegazione *r(etro)*.

Dopo l'arco di Severo, l'itinerario passa per il Foro Romano e la Sacra Via: restano a destra le chiese di S. Maria antiqua e S. Teodoro, a sinistra quelle di S. Cosma e Damiano e di S. Pietro. Quest'ultimo nome si deve separare senza dubbio dal seguente *ad vincula*, e deve intendersi la chiesuola dei due apostoli Pietro e Paolo *in silice*, fondata già nel sesto secolo dinanzi il tempio di Venere e Roma, ma scomparsa quando ivi presso venne fondata la basilica di S. Maria Nova. Vedi Lanciani FUR. f. 29.

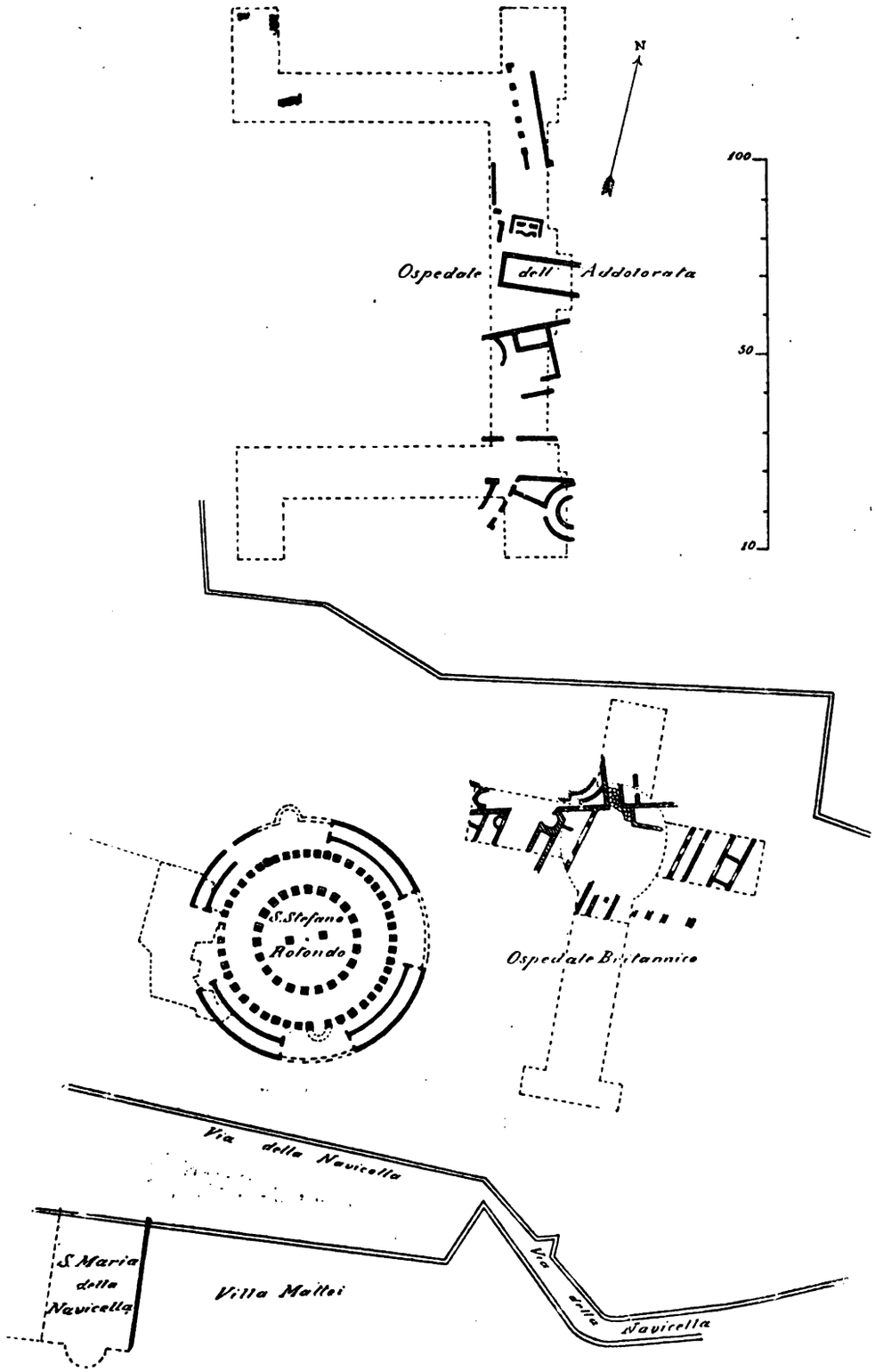
9, 1 DE SEPTEM VIIS USQUE PORTA METROVIA. F. 83 v. 84. Tav. XIII.
2 *In sinistra Iohannis et Pauli* *In dextera Clivus Tauri*
3 *Forma Lateranense* *Ad Scm. Stephanum in Celio monte*
4 *Ad Scm. Erasmum*
5 *Sca. Maria in Dominica*



Anche qui l'andamento dell'itinerario è chiarissimo: dal quadrivio della Moletta si salisce fino alla Piazza della Navicella, e poi si discende alla Porta Metrovia. Quanto al *Clivus Scauri* nominato come primo *a dextera*, si può dubitare, se si debba intendere la via di tal nome, oppure il *monasterium qui appellatur Clivus Scauri* (S. Gregorio epp. I, 14ª), cioè il monastero di San Gregorio. Io sono più disposto ad accettare la seconda ipotesi, essendo difficile di credere all'esistenza di un *clivus* diverso dalla odierna Via dei SS. Giovanni e Paolo.

Nel seguito dell'itinerario si trova una difficoltà capitale: i due santuari di S. Stefano e di S. Erasmo (1) vengono registrati ai lati opposti della via, e S. Stefano a destra, mentre sembra molto più naturale che il viandante, seguendo l'odierna (e nel medesimo empo antichissima) Via della Navicella li abbia avuti ambedue a sinistra. Il Lanciani, convinto della scrupolosa esattezza topografica dell'itinerario, ha creduto perciò che l'Einsidlense non passi per la Piazza della Navicella, ch'è la via più breve e diretta per la porta Metrovia, ma dal lato opposto fra S. Stefano e S. Erasmo. Però l'esistenza di una via, antica o medievale, nella direzione indicata sulla pianta aggiunta alla memoria del Lanciani mi è sembrata sempre molto inverosimile, e mi pare non si possa più sostenere dopo le ultime scoperte fatte in occasione dell'edifizio dell'Ospedale Britannico dietro S. Stefano Rotondo. Quivi infatti sono state ritrovate mura laterizie del buon secolo, che fanno vedere come tutta questa parte era chiusa da grandi edifizj. Non è qui il luogo di discorrere sull'importanza in generale, che queste scoperte potranno avere per la topografia celimontana, per la questione sull'architettura del *Macellum magnum*, per il sito delle Castra Peregrina, perchè spero che questi argomenti saranno trattati da uno scienziato competentissimo, il signor Dottor Ashby, Direttore della Scuola Britannica a Roma, il quale ha assistito agli scavi per tutta la durata dei lavori. Però non sarà inutile di dare

(1) Sul sito del monastero e della chiesa di S. Erasmo si veda G. B. de Rossi nel periodico Studi e documenti di storia e diritto 1886, 217 sg.; Gatti Bull. comunale 1902, 145 sg.; Camobreco Arch. della soc. Romana di stor. patria 1905, 265-300. Dalle testimonianze ivi raccolte si desume che l'edifizio era situato a sinistra dell'ingresso alla vigna di S. Stefano, e probabilmente immediatamente presso gli acquedotti: in questo punto si riconoscono sulla grande pianta del Cartari (Rocchi piante tav. XVI) gli avanzi di un edifizio considerevole, senza dubbio del monastero suddetto. L'edifizio di tipo basilicale che sulla pianta del Bufalini (foglio OP dell'originale, B, 3 dell'edizione di 1879) si vede effigiato in qualche distanza dietro la rotonda di S. Stefano, sul ciglio del monte sovrastante alla Via della Ferratella, non può essere la chiesa di S. Erasmo.

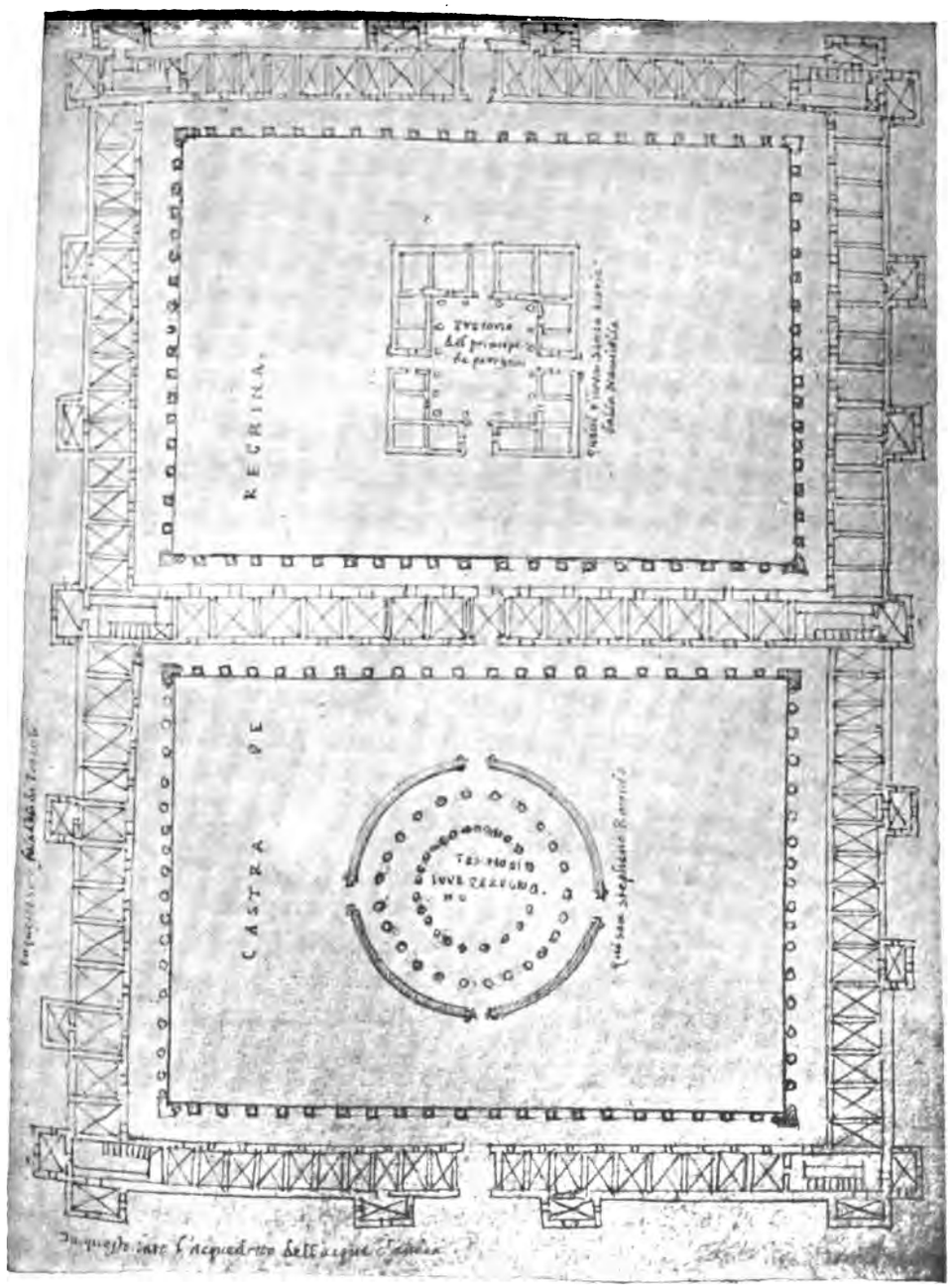

N
100
50
10
Ospedale dell Addolorata
S. Stefano
Rotondo
Ospedale Britannico
Via della Navicella
S. Maria della Navicella
Villa Mattei
Via della Navicella

un piccolo schizzo topografico, con le date fornitemi in gran parte (1) dalla gentilezza del Sig. Ashby.

Sarebbe poi importante di poter coordinare questi scavi recenti con quelli eseguiti sul medesimo terreno nel 1554 e nel 1561, dai quali tornarono alla luce le insigni rovine della casa degli Aradii Valerii Proculi, con documenti scritti di somma importanza storica (CIL. VI, 1684-1695). Ma disgraziatamente l'unica relazione particolareggiata di quegli scavi proviene da un autore molto sospetto, Pirro Ligorio: il testo del suo codice torinese, ch'io pubblico in nota (2), fa vedere chiaramente, che la relazione latina

(1) Le rovine trovate sotto l'ospedale dell'Addolorata sono rappresentate secondo la pianta nel Bull. Comun. 1902, tav. VI, VII.

(2) Ligorio cod. Torin. V f. 127-128: « Castro Celimontano de' soldati Vigili fu in Roma nel monte Celio di là degli acquedotti dell'acqua Claudia, fra l'hospitale del Salvatore in Laterano et il monasterio di S. Steffano, ai confini delli castri peregrini, nel cui luogo hoggidì vi sono le vigne di M. Lippo et di Uberto Strozzi gentiluomini Mantovani, i quali per piantare esse vigne hanno spianato le rovine di esso Castro, alloggiamento dei soldati che la città di notte guardavano, dove havemo veduti alcuni vestiggi della pianta de' fondamenti ch'erano sotto delle rovine scassandosi il luogo. Et si sono veduti i luoghi che haveva di quattro torrioni quadrati, uno per angolo del Castro et per quattro lati fra esse torri erano quattro stanze larghe XX piedi e longhe XLVI et a destra cinque stanze di XV piedi larghe et longhe XX et a sinistra altre cinque stanze simili et così per tutti quattro i lati erano l'altre a destra et a sinistra delle altre grandi simili di quarantasei piedi, et le torri fiancheggiavano essi lati delle sale et camere. Nel mezzo dell'area era un tempietto d'ordine Corinthio con i capitelli di marmo bianco: come ancora le spire o vogliamo dire Basi et i piani di terra, et l'epistilio et le corone del marmo lunense in forma di fuori di rotondo periptero, di colonne porfiritiche et di dentro era ottagono con due porte, una al meridie et l'altra al settentrione, et in ogni angolo era una colonna di porfido et in ogni lato le sue celle o nicchi; quattro quadrati e quattro di mezzo circolo et nelli nicchi quadri erano le dette entrature, et il vano di dentro fu di XXX piedi e fianchi o mura di cinque piedi, et le colonne di dentro di esso ottagono grosse oncie XIII, et quelle del periptero di fuori oncie XV. Il periptero largo piedi VIII, secondo mostravano le miserande rovine, tra le quali fu trovato questo fragmento delle iscrittioni, che vi erano di doi Tempi, sotto del principato del Gran Traiano Augusto et


REGRINA.
CASTRA PE

che l'illustre de Rossi pubblicò dalle schede di Luca Olstenio (cod. Vat. 9141) negli Annali dell'Istituto 1858 p. 290, non è altro che una traduzione del testo ligoriano, e non deve essere citata (come lo fa ancora il ch. Lanciani *Ruins and Excavations* p. 339) come un documento diverso, al quale, secondo il nome del suo autore, spetterebbe che fosse concessa piena fede.

In ogni caso non mi pare superfluo di pubblicare qui la pianta pure inedita che il Ligorio (cod. Taur. V f. 127) delle rovine allora esistenti nelle vigne intorno a S. Stefano. Tale pianta, come quasi tutte contenute nei libri torinesi, pecca per soverchi ristauri, e l'attribuzione dei ruderi agli alloggiamenti dei *frumentarii* o vigili deve essere erronea: piuttosto una fila di camere come egli le descrive sarebbero adatte alle *tabernae* circondante il *tholus macelli magni*, sulle cui tracce fu, nel V secolo d. Cr., edificata la basilica di S. Stefano Rotondo.

Un monumento che difficilmente poteva mancare in quest'Itinerario, è la chiesa di S. Maria in Domnica: il nome forse è stato tralasciato dal copista, perchè si ripeteva immediatamente dopo, nell'itinerario 10. Crederei che il testo originale del n. 9 si debba ricomporre così:

2 IN S. *Iohannis et Pauli* IN D. *Clivus Tauri*
3 *Forma Lateranense* *S. Maria in Domnica*
4 *ad Scm. Stephanum in Caelio monte*
5 *et ad S. Erasmum.*
6 *Porta Metrovia.*

di Hadriano, dove si fa menzione dell'Aedicula, et di alcuni Uffitiali de' Vigili et del Genio a cui fu dedicato il tempietto inchiuso nella sua piazza con le dette stanze, e torrioni. I muri dei tramezzi dei alberghi erano grossi doi piedi e quello della torre piedi quattro con scale di dentro da montare nelle parti di sopra. Et così fu l'albergo delle cinque cohorti o Compagnie nel Celimontano Castro, perchè nell'Esquilie ne fu un altro pure a dì nostri stato desolato et spianato ». - La descrizione del tempio in gran parte è derivata dall'iscrizione CIL. VI, 222 trovate nel 1567 nella vigna Massimi sul Celio (non sull'Aventino, come erroneamente dice Nic. Florentius), il cui sito corrisponde alla Villa Casali: v. Bufalini f. NO. (B, 3 dell'ediz. 1879).

F. 83 v. 84.
Tav. XIII.

10, 1	*Item alia via de Porta Metrovia....*	
		In dextera
2	*Sca. Maria dominica*	*ad Scm. Syxtum in sinistra aeclesia*
3	*In via latina intus in civitate*	*Sci. Iohannis*
4		*extra civitatem In dextera Sci. Ianuarii*
	in sinistra	
5	*Oratorium Scae. Mariae*	*Oratorium Sci. Syxti*
6	*Sci. Gordiani*	*Sca. Eugenia. Ad Scm. Theodorum*

Questo brevissimo itinerario serve soltanto da introduzione per la visita dei santuarî estramuranei. L'andamento è chiaro (v. la piantina a p. 409): si passa per la via della Ferratella, che probabilmente corrisponde all'antico *Vicus Drusianus* (v. Jordan-Hülsen *Topogr.* I, 3, p. 216) fino al celebre bivio della via Appia e Latina, segnato forse dall'*Arcus recordationis* (v. p. 416); poi, voltando a sinistra, s'infila la via Latina. Ma il testo quale lo presenta l'Einsidlense, è miseramente storpiato. Una ricostruzione ipotetica dell'originale lo renderebbe incirca così:

Item alia via de Porta Metrovia ad Portam Latinam
IN D. *S. Maria in Dominica.*
Inde per vicum (*Drusianum*?) *ad S. Syxtum*
IN D. *Syxtus.*
Inde per viam Latinam; intus in civitate
IN D. ..... IN S. *S. Iohannis*

Dei santuarî estramuranei, situati nei due lati della via Latina, non abbiamo da occuparci in particolare: i nomi in parte ricorrono nell'itinerario seguente. Per l'andamento generale si veda la pianta tav. XVI.

F. 83v. 84. Tav. XIII. **11,** 1 DE PORTA APPIA USQUE SCO LA GRECA IN VIA APPIA.

2 *Coclea fracta. Thermae Antoninianae* — *Forma Iobia. Sci. Nerei et Achillei*

3 *Arcus recordationis* — *Sci. Xysti*

4 INDE PER PORTICUM USQUE — AD FORMAM PER VII VIAS

F. 84v. 85. 5 IN SINISTRA. *Circus Maximus* — IN DEXTERA. *Sca. Lucia*

6 *Mons Aventinus. Septizonium* — *Palatinus*

7 *Et sic per porticum usque ad* — *Scam. Anastasiam*

8 *Item in eadem via extra civitatem* — *Sca. Petronella. Nerei et Achillei*

9 *Ad Scm. Ianuarium* — *Marci et Marcelliani. Ad Scm. Soterum*

10 *Ubi Systus martirizatus est* — *Sci. Cornelii Xysti Faviani Antheros et Miltiadis*

11 *Sca. Eugenia*

12 *Ad Scm. Theodorum* — *Ad Scm. Sebastianum.*

(Sono in rosso le linee 1 e 4).

Di questo itinerario abbiamo ragionato sopra p. 384 dimostrando ch'esso nella sua prima parte non è che un epitome molto corrotta dell'itinerario n. 13. — La *coclea fracta* (v. 2) secondo il Lanciani sarebbe un mausoleo di bizzarra architettura accanto la via Appia. Però se teniamo a mente che dentro le mura Aureliane, in vicinanza immediata della porta debbono essere state le terme di Severo e di Commodo, forse si potrà pensare anche alle rovine di un grande nicchione, quali esistevano in tutti gli edifizî termali. — L'*arcus recordationis* probabilmente (ho contradetto per isbaglio nella *Topogr.* I, 3, p. 216, not. 42) è denominazione volgare del vero Arco di Druso posto la dove nella via Appia imboccava il *Vicus Drusianus* cioè poco a mezzogiorno della chiesa di S. Sisto Vecchio.

La parte seconda estramuranea dell'itinerario mostra pure somiglianze con gli articoli 13-18 dell'itinerario 13; ma anch'essi sono in grande confusione. I santuarî registrati qui sulla Via Appia in realtà per la maggiore parte stanno o sulla Via Ardeatina, oppure sulla Latina.

Un frammento relativo a questo medesimo itinerario si trova intercalato alla silloge epigrafica f. 70:

In Via Appia | *Soter Xistus. Urbanus. Marcellianus et Marcus.* | *Ianuarius et aeclesia ubi decollatus est Xystus.* | *Sebastianus.*

12, 1	IN VIA PORTENSI EXTRA CIVI	TATEM	F. 84v. 85. Tav. XIII.
2		IN DEXTRA *Abdo et Sennes*	
3	*In via Aurelia extra civitatem. in dextra Sci.*	*Pancratii. Processi et Martiniani*	
4	*In via Salaria extra civitatem. in dextra Sci.*	*Saturnini. Scae. Felicitatis cum VII filiis*	
5	*In via Pinciana extra civitatem in dextra Scae.*	*Basilissae. Sci. Pamphili*	
6	*Proti et Yacinthi. Sci. Hermetis*	*Sci. Iohannis caput*	

Di questo paragrafo ha già brevemente trattato il de Rossi nel vol. I della *Roma sotterranea* p. 155 notando che quivi l'amanuense ha fatto alcuna confusione, e che l'intero paragrafo sia da restituirsi incirca così:

In via Portuensi extra civitatem	*In dextra*
	Abdo et Sennes.
In via Aurelia extra civitatem	
In sinistra S. Pancratii	*In dextra Sci. Processi et Martiniani*
In via Pinciana extra civitatem	*In dextra Scae Felicitatis cum VII filiis*
In sinistra Scae. Basilissae	*in dextra Sci. Pamphili*
Proti et Hyacinthi. Sci. Hermetis	*Sci Joannis caput.*

Un frammento relativo allo stesso itinerario si trova inserito, dopo il titolo sepolcrale di S. Hyacinthus, a f. 77 ed è del seguente tenore:

In Via Pincia | *Pamphilus Basilissa Protus Yacinthus* | *Hermes. Ubi dns. caecum inluminavit arcus* | *murus. Inter Aurelia et Portuensis Scs. Processus* | *et Martinianus et pancratius. Abdo et Sennes.* |

F. 77v. Tav. X. **13,** 1 [A] PORTA SCI. PETRI USQ. AD SCM. PAULUM.

2 IN S. *Sci. Laurentii et Theatrum Pompei*

3 *et per porticum usque ad Scm. Angelum et templum Iovis.*

4 IN D. *Theatrum.*

5 *iterum per porticum usque ad elephantum.*

6 *Inde per scolam Graecorum.*

7 *ibi in sinistra ecclesia Graecorum.*

8 *ibi est aqua subtus montem Aventinum currens.*

9 *Scala usque in montem Aventinum*

10 *et balneum Mercurii.*

11 *inde ad portam Ost(i)ense(m).*

12 *Inde per porticum usque ad ecclesiam Mennae et de Mennae usque ad Scm. Paulum apostolum*

F. 78. 13 *Inde ad Scm. Felicem et A(dauc)tum et Emeritum.*

14 *Deinde ad Scam. Petronellam et Nereum et Achilleum.*

15 *Inde ad Scm. Marcum et Marcellianum.*

16 *Inde ad Scm. Solerum.*

17 *Inde ad Scm. Sixtum; ibi et Scs. Favianus et Antheros et Miltiades.*

18 *Inde ad Scm. Cornelium.*

19 *Inde ad Scm. Sebastianum.*

20 *Inde revertendo per viam Appiam ad ecclesiam ubi Scs. Sixtus cum suis diaconibus decollatus est*

21 *Inde ad portam Appiam.*

22 *ibi forma Iopia quae venit de Marsia et currit usque ad ripam.*

23 *Inde ad cocleam fractam.*

24 *Inde ad arcum recordationis.*

25 IN S. *Thermae Antoninianae* IN D. *Xystus.*

26 IN S. *Nereus et Achilleus*

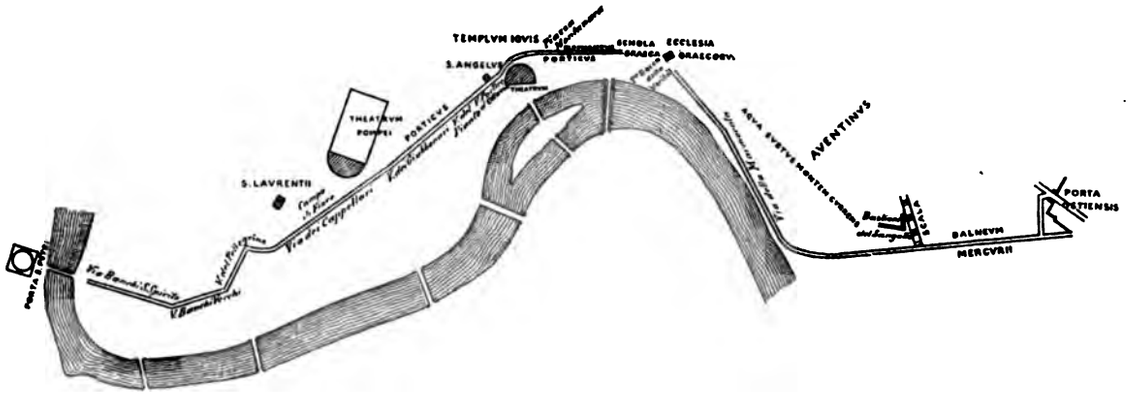
27 *Inde per porticum usque ad formam.*

28 *Inde ad septem vias; ibi Sca. Lucia et Septizonium.*

29 IN S. *Circus maximus.* IN DEX. *Palatinus.*

30 *et sic per porticum maximum usque ad Anastasiam et inde semper...*

(Sono in rosso: la linea 1 e le indicazioni IN S., IN D. nelle linee 2. 4. 25. 26. 29).



Questo itinerario è l'unico che ci sia stato conservato nella forma primitiva o almeno in una forma più vicina all'originale. Alle spiegazioni date dal ch. Lanciani per la prima parte (dal ponte Elio sino a Schola Greca) nulla saprei aggiungere; soltanto non posso seguirlo, se egli considera gli articoli 3 e 5, cioè i due portici del teatro Pompeo e dal teatro di Marcello *ad Elephantum* come posti a sinistra o a destra della strada percorsa, mentre è da intendersi il percorso stradale stesso.

La *scala usque in montem Aventinum* può essere identica con la *scala Cassia* dei regionarii; non crederei però ch'essa salisse il ripido pendio sotto S. Sabina, ma suppongo che fosse più vicina all'angolo meridionale dell'Aventino, laddove ora si trova il bastione del Sangallo ed in tempo antico era la *Porta Lavernalis*.

Della periegesi ai santuarî estramuranei contenuti nei nn. 12-20 non abbiamo da occuparci qui; noto soltanto che tutto è ben ordinato: da S. Paolo si prende la Via delle Sette chiese, ove prima s'incontra la cripta storica dei SS. Felice ed Adaucto nel cimitero di Commodilla, sul cui sito siamo stati accertati dai scavi recentissimi (Wilpert *Römische Quartalschrift* 1904, 35; Marucchi *Nuovo Bullettino di Arch. cristiana* 1904, 41-161. 1905, 5-66). Sulla medesima via a destra si visita la basilica di S. Petronilla con le memorie dei SS. Nereo ed Achilleo. Poi si arriva al cimitero di S. Marco e Marcelliano, del quale testè Mons. Wilpert ha indicato la posi-

zione a sinistra della via Ardeatina, mentre il de Rossi lo supponeva a destra (*Römische Quartalschrift* 1903, 72; Marucchi *Nuovo Bullettino di Arch. cristiana* 1905, 191-230), ed il cimitero di S. Soteris posti ambedue sul lato sinistro sulla strada; poi sul lato destro la cripta dei pontefici, finalmente al punto d'incrociamento con la Via Appia la tomba di S. Cornelio (si veda lo schizzo topografico presso Wilpert *Römische Quartalschrift* 1901 p. 36). - La dove il viandante ritorno in città, si trova un geroglifico di una porta (v. tav. X). Similmente nel brano d'itinerario relativo alla via Pinciana f. 77 (cf. sopra p. 417) in fine, cioè laddove si ritorna in città, si trovano le due parole *arcus murus*, forse per segnare che qui ricominciava la pianta grafica.

Le strade descritte nel codice Einsidlense vanno in gran parte, come ha bene osservato il ch. Lanciani, sulle orme delle vie degli ultimi tempi della Roma classica. L'itinerario che per la cronologia sta più vicino all'Einsidlense, l'*Ordo Benedicti Canonici*, fa vedere gli enormi cambiamenti, che la città aveva sofferti fra il secolo VIII ed il XII. Le terribili rivoluzioni naturali e politiche di questi quattro secoli hanno fatto scomparire in molte parti le traccie dell'antica città, alterando profondamente la fisionomia di questa.

Posto sul confine delle due grandi fasi della storia della città, la Roma pagana dell'impero, e la Roma cristiana della chiesa, l'Itinerario di Einsideln sta isolato, quasi senza compagni e senza derivazioni: esso, in quel periodo oscuro della storia, se non illumina pienamente la topografia della città, nondimeno getta un po' di luce e perciò per i nostri studi rimarrà sempre sommamente pregevole.

INDICE DEI NOMI

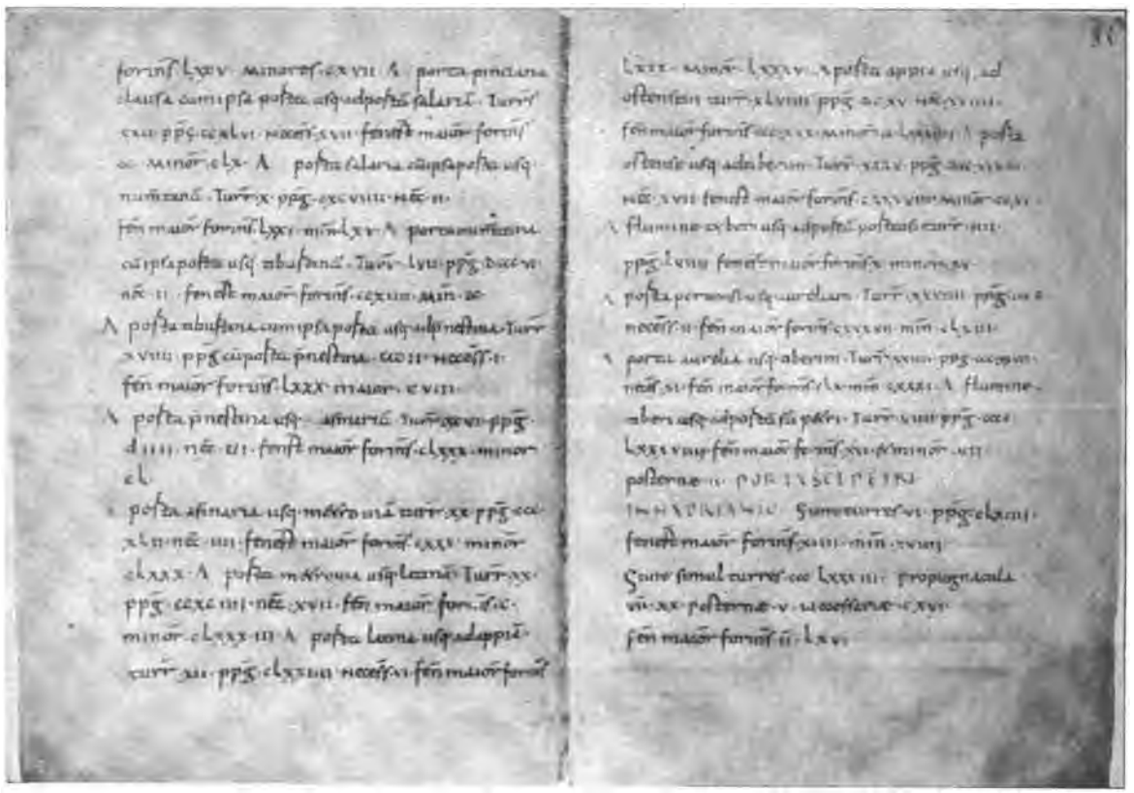
SS. Abdo et Sennen 12, 2.
S. Agathae in diaconia 3, 4. 5, 4.
S. Agathae in Esquilino? 6, 2.
S. Agathae (monasterium) in Subura 1, 9. 3, 5. 5, 8. 7, 12.
S. Agnes (in Agone) 2, 2. 8, 3.
S. Agnes (Via Nomentana) 3, 9.
Amphitheatrum 8, 15.
» (castrense) 7, 16.
S. Anastasia 10, 7. 13, 30.
S. Angelus 13, 3.
S. Antheros 11, 10. 13, 17.
Ad Apostolos 3, 5. 4, 6.
S. Apollinaris 2, 3.
Aqua subtus montem Aventinum currens 13, 8.
Aqua de forma Lateranense 2, 6.
Arcus (ad pontem Aelium) 2, 2. 8, 2.
» (prope portam Tiburtinam) 6, 2.
» (Severi in foro) 7, 6.
» Constantini 8, 14.
» recordationis 11, 3. 13, 24.
» Severi 1, 6. 8, 10.
» Titi et Vespasiani 8, 14.
Aventinus mons 11, 6. 13, 7. 8.
Balneum (ad S. Silvestri) 2, 6.
» Mercurii 13, 10.
S. Basilissae 12, 5.
S. Bibianae 6, 3. 7, 17.
S. Caeciliae 7, 3.
Capitolium 1, 4. 7, 7. 8, 7.
Caput Africae 8, 16.
Carcer S. Petri 7, 2.
S. Chrysogoni 7, 3.
Cavalli marmorei 3, 3.
» optimi 1, 11.
Cavallus Constantini 1, 7; v. Equus C.
Circus Flaminius 1, 2. 2, 2. 8, 3.
» Maximus 11, 5. 13, 29.
ad S. Clementem 8, 16.
Clivus Scauri (Tauri) 9, 2.
Coclea fracta 11, 2. 13, 23.
Columna Antonini 2, 5. 4, 3. 4.
» Traiani 1, 5. 8, 9.
S. Cornelius 11, 10. 13, 18.
S. Cosmae et Damiani 7, 9. 8, 12.
Cypressus 1, 3. 8, 5.
S. Cyriaci (et Iulittae) 1, 8. 7, 11.
» (in thermis) 3, 3.
Ecclesia Graecorum 13, 7.
Elephantus 13, 5.
Equus Constantini 7, 8; v. Cavallus C.
S. Erasmus 9, 4.
S. Eufemiae 1, 12. 5, 7. 7, 14.
S. Eugeniae 10, 6. 11, 11.
S. Eusebii 5, 3. 6, 3.
S. Eustachii 2, 3. 4, 7. 8, 5.
S. Fabianus 11, 10. 13, 17.
S. Felicitas 12, 4.
S. Felicis in Pincis 2, 7.

S. Felix Adauctus et Emeritus 13, 13.
Fons S. Petri 7, 2.
Forma 11, 4. 13, 27.
» Claudiana 5, 2. 6, 2. 7, 18. 19. 8, 17.
» Iovia 11, 2. 13, 22.
» Lateranensis 7, 17. 9, 3.
» Virginis 2, 5.
» » fracta 4, 4.
Forum Romanum 1, 8. 3, 1. 7, 10. 8, 11.
» Traiani 1, 5. 3, 6. 8, 9.
S. Georgii 7, 5. 8, 9.
S. Gordiani 10, 6.
S. Hadriani 1, 7. 3, 7. 7, 9. 8, 11.
S. Helenae (via Praenestina) 7, 19.
S. Hermetis 12, 6.
Hierusalem 7, 14. 15.
S. Hippolyti 6, 4.
S. Ianuarii 10, 4. 11, 9.
S. Iohannis in Laterano 8, 18.
» ad portam Latinam 10, 3.
» caput 12, 6.
» et Pauli (in Caelio) 9, 2.
» et Pauli (in Ianiculo) 7, 3.
S. Isidori 5, 2.
S. Laurentii in Damaso 1, 2. 8, 3. 13, 2.
» in Lucina 2, 4. 4, 2.
» (in Paracera) 1, 4. 8, 6.
» in Formoso 1, 11. 5, 7. 7, 13.
» via Tiburtina 6, 4.
S. Luciae in Orthea 1, 1. 7, 12.
» in Septizonio 11, 5. 13, 28.
S. Marcelli 3, 4. 4, 5.
S. Marcellini et Petri via Praenestina 7, 19.
S. Marcus 4, 9. 8, 8.
S. Mariae et Marcellianus 11, 9. 13, 15.
S. Maria antiqua 7, 7. 8, 11.
» in Domnica 9, 5. 10, 2.
» maior (in praesepio) 5, 5. 7, 15.
» in Minervio 8, 7.
» (trans Tiberim) 7, 2.
S. Maria in via Latina 10, 5.
Marsia 13, 22.
S. Mennae 13, 12.
Meta sudans 8, 15.
Mica aurea 7, 2.
S. Miltiades 11, 11. 13, 17.
Minervium 4, 9. 8, 7.
Molinae 7, 2.
Monasterium Honorii 7, 17. 8, 17.
S. Nereus et Achilleus (intra urbem) 11, 2. 13, 26.
S. Nereus et Achilleus (via Ardeatina) 11, 8. 13, 14.
S. Nicomedis 3, 9.
Nymfeum 6, 3. 7, 16.
Obeliscus 2, 5. 4, 3.
Palatium iuxta Hierusalem 7, 14.
» Neronis 8, 13.
» Pilati 7, 15.
» Traiani 7, 11. 8, 15.
Palatinus 7, 5. 8, 13. 11, 6. 13, 29.
S. Pamphili 12, 5.
S. Pancratii 12, 3.
Pariturium 4, 2.
Patriarchium Lateranense 8, 18.
S. Pauli apostoli 13, 1. 12.
Pauli (Paulinae?) imago 1, 9.
S. Petri (in sacra via) 8, 13.
S. Petronella 11, 8. 13, 14.
Pons maior 7, 4.
Porta Appia 11, 1. 13, 21.
» Asinaria 8, 1. 19.
» Aurelia 7, 1.
» Flaminia 4, 1.
» Metrovia 9, 1. 10, 1.
» Numentana 3, 1.
» Ostiensis 13, 11.
» S. Petri 1, 1. 2, 1, 8, 1. 13, 1.
» Praenestina 7, 1. 18.
» Salaria 2, 1.
» Tiburtina 5, 1. 6, 1.

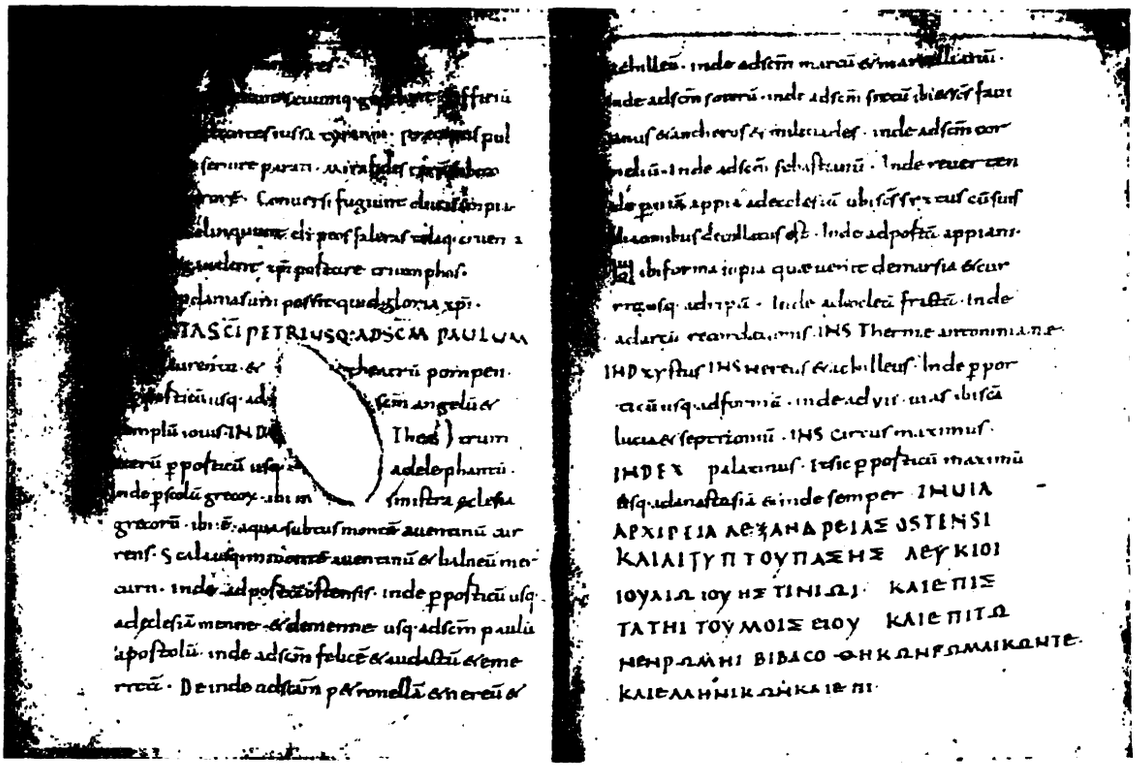
Porticus (Saeptorum?) 4, 5.
» (in via Appia) 10, 4. 13, 27.
» (Circi maximi) 10, 7. 13, 30.
» (maximae) 13, 3. 5.
» (via Ostiensi) 13, 12.
S. Processi et Martiniani 12, 3.
S. Proti et Hyacinthi 12, 6.
S. Pudentiana 1, 10. 5, 7. 7, 14.
Pyramis 2, 7.
Quattuor coronati 8, 17.
Ripa 13, 22.
Rotunda 1, 3. 2, 4. 4, 7. 8, 5.
S. Saturnini 12, 4.
Scala in montem Aventinum 13, 9.
Scola Graecorum 11, 1. 13, 6.
S. Sebastiani 11, 12. 13, 19.
Septem Viae 9, 1. 11, 4. 13, 28.
Septizonium 11, 6. 13, 28.
S. Sergii 1, 5. 7, 5. 8, 8.
S. Silvestri 2, 6. 4, 3.
S. Silvestri et Martini 7, 13.
S. Sixtus (intra urbem) 10, 2. 11, 3. 13, 25.
S. Sixti (in via Latina) 10, 5. 13, 17.
» (via Appia) 11, 10. 13, 20.
S. Sixtus Fabianus Antheros Miltiades 11, 10. 13, 17.
S. Soteris 11, 9. 13, 16.
S. Stephani in Caelio 9, 3.
Subura 1, 9. 12. 5, 1. 7, 12.
S. Susannae 2, 6. 3, 3.
Templum Iovis 13, 3.
Testamentum 8, 14.
Theatrum (Marcelli) 13, 4.
Theatrum Pompei 1, 3. 8, 4. 13, 2.
S. Theodori 7, 5. 8, 12.
» in via Latina 10, 7. 11, 12.
Thermae Alexandrianae 2, 3. 4, 6. 8, 4.
» Antoninianae 11, 2. 13, 25.
» Commodianae 1, 4. 2, 4. 4, 8. 8, 6.
» Constantini 1, 10. 3, 6. 7, 11.
» Diocletianae 3, 2. 5, 3.
Thermae Sallustianae 2, 7. 3, 2.
» Traiani 1, 12.
Tiberis (statua) 1, 6. 8, 10.
» (flumen) 4, 12.
S. Valentini 4, 11.
Via Appia 11, 1. 8. 13, 20.
» Aurelia 12, 3.
» Flaminia 4, 10.
» Lateranensis 4, 1. 5.
» Latina 10, 3.
» Numentana 3, 8.
» Pinciana 12, 5.
» Portuensis 12, 4.
» Salaria 12, 4.
» subtus montem 5, 3.
» Tiburtina 6, 4.
Vicus longus 1, 11.
» patricius 1, 10. 12.
ad Vincula 1, 12. 7, 11. 8, 14.
S. Vitalis 1, 11. 3, 3. 5, 5. 7, 13.
S. Vitus 5, 4. 6. 6, 1. 7, 16.
Umbilicus Romae 1, 5. 8, 8; umbilicum 7, 7.
S. Xystus v. S. Sixtus.

AGGIUNTA.

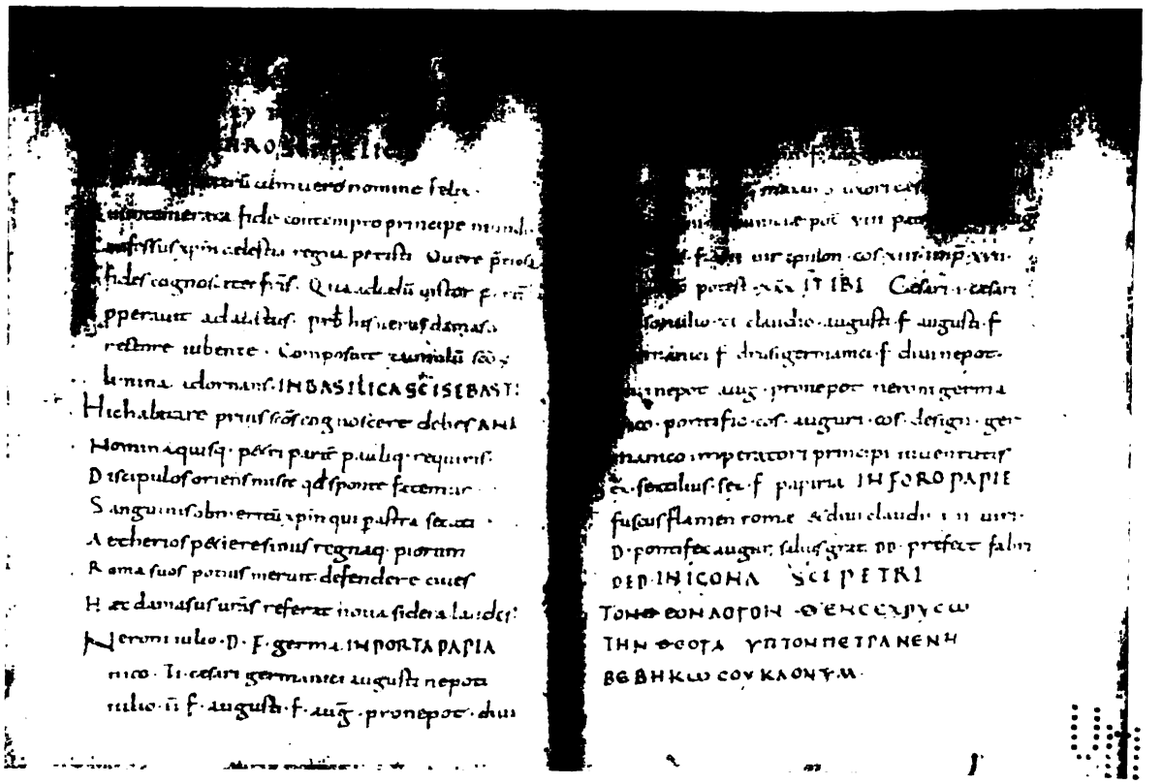
Per non lasciare in bianco questa pagina, aggiungiamo qui il facsimile delle pagine 85ᵛ-86 dell'Einsidlense che contengono la descrizione delle mura Aureliane-Onoriane (il principio è sulla tav. XIII), e la quale, sebbene non proprio appartenga alla *guida*, la completa in un modo importante.



Per la spiegazione del documento si veda Jordan *Topogr.* 2, 155 sgg., il quale ne ha dato il testo ivi p. 578-580, sotto il titolo: *Beschreibung der Honorianischen Mauer, vielleicht nach der Messung des Ammon im J.* 403.



Cod. Einsidlensis 326 f. 77'. 78.

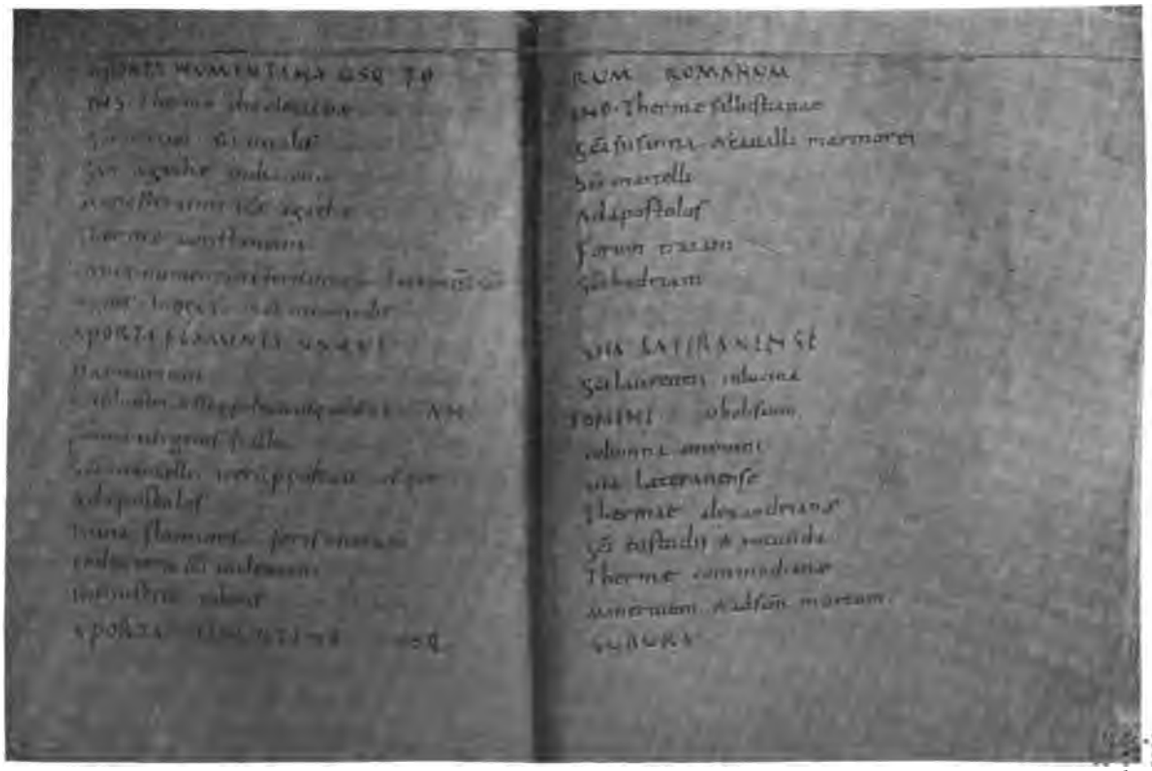


Cod. Einsidlensis 326 f. 78'. 79.

N

APORTA SCI PETRI USQUE AD
IND· circus flaminius
Rotunda
thermae commodiane
forum traiani & columna eius
Tiberis ARCUS
SCI hadriani
SCI cosmae FORUM
SCI agatha ibi magna pulchra memoria SUB
thermae constantini
SCI urbani in longo ubi caulioperi
SCE euphemiae minor parietis
APORTA SCI PETRI USQUE AD POR
IN SINISTRA PER AR
SCI apollinaris
SCI laurentii in lucina
obeliscum FORMA URBIS
SCI silvestri ibi balneum
SCI felicis in pincis

SCAM LUCIAM IN ORTHEA
INS SCI laurentii in damaso
Theatrum pompei cypressus
SCI laurentii capitolium
SCI sergii ubi umbilicus romae
SEVERI
circulus constantini
ROMANUM
URA
pudentiana in vico patricii
Laurentii in formoso ubi ille assatus est
forum publicum thermae omnis aliunde
IAM SALARIAM
CUM INS circus flaminius ubi ludi agunt
thermae alexandriane iuxta eustachii
Rotunda & thermae commodiane
INS columna antonini
SCI silvestri a aqua defunctus Lateranense
thermae pallustrine a pirrumbo



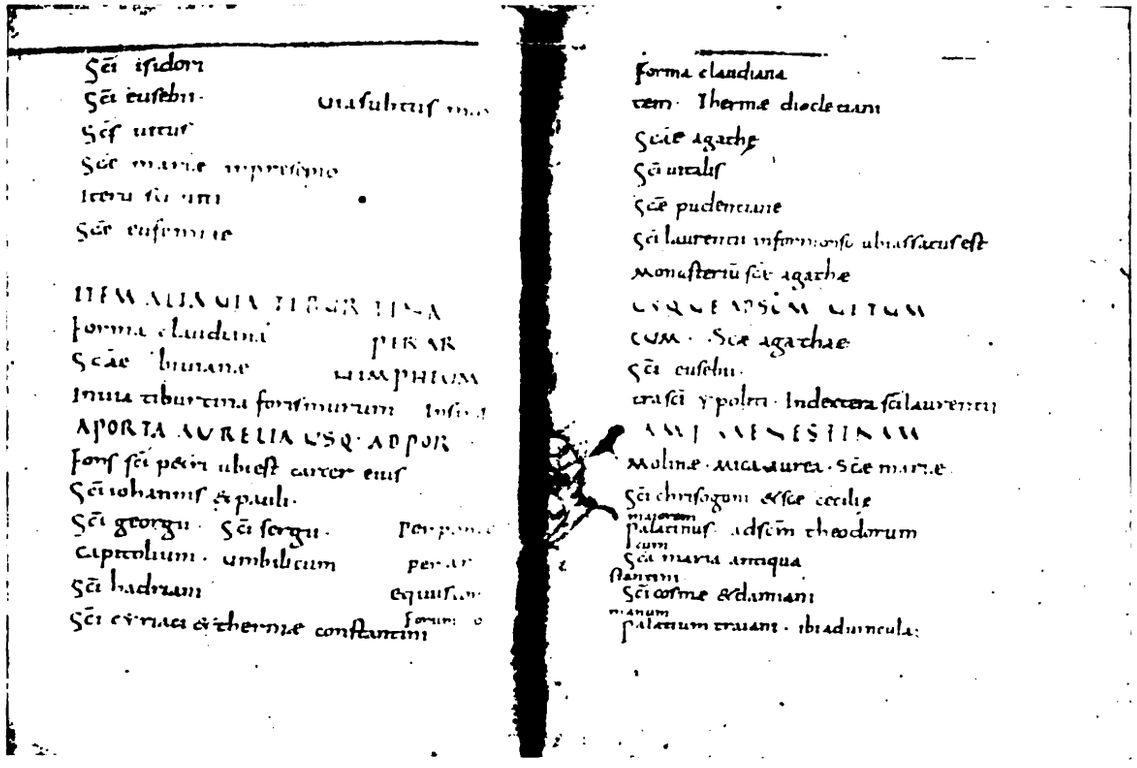
APORTA NOMENTANA USQ TO
INS thermae alexandrine
SCI agatha in aventino
thermae constantini
APORTA FLAMINIA USQUE
Pantheum
SCI marcelli in pontificum
ad apostolos
circus flaminius
SCI laurentii in lucina
APORTA NOMENTANA USQ

RUM ROMANUM
IND thermae pallustrine
SCI silvestri a scutelli marmorei
SCI marcelli
ad apostolos
forum traiani
SCI hadriani

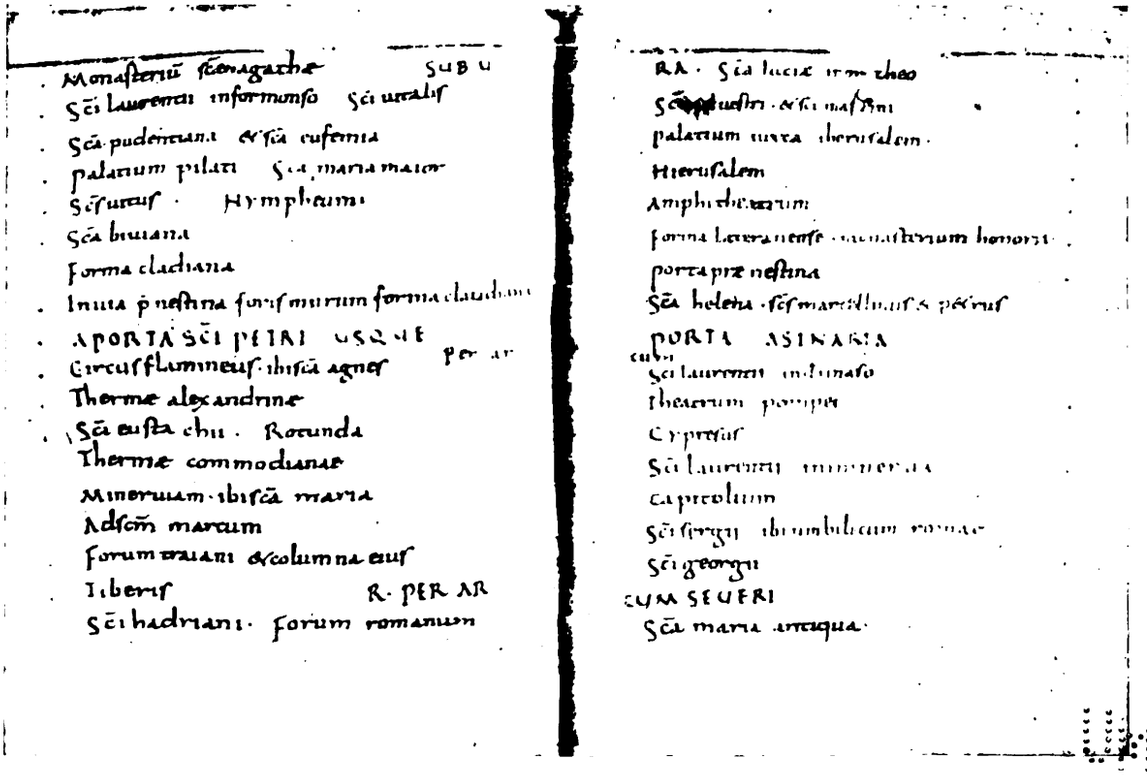
INS LATERANENSE
SCI laurentii in lucina
TONITRI obeliscum
columna antonini
ins Lateranense
thermae alexandrine
SCI eustachii a rotunda
thermae commodiane
monetam ad sancta moniam
SCI URBANI

Cod. Einsidlensis 326 f. 79'. 80.

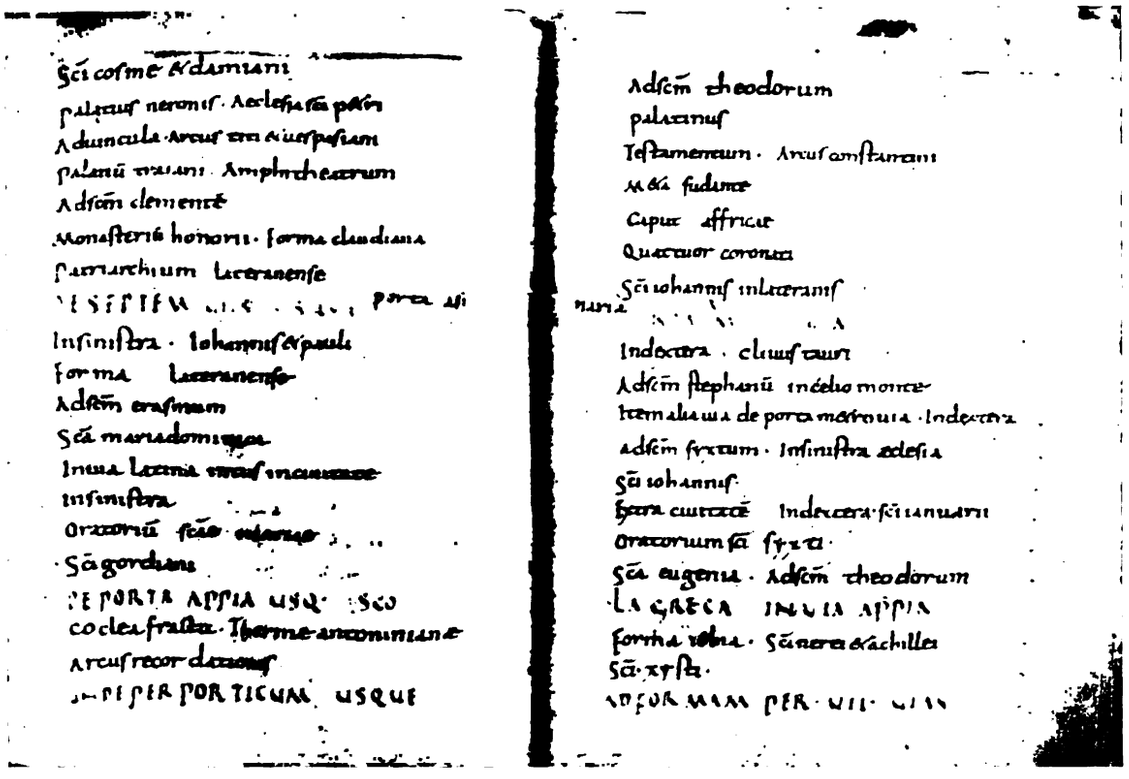
Cod. Einsidlensis 326 f. 80'. 81.



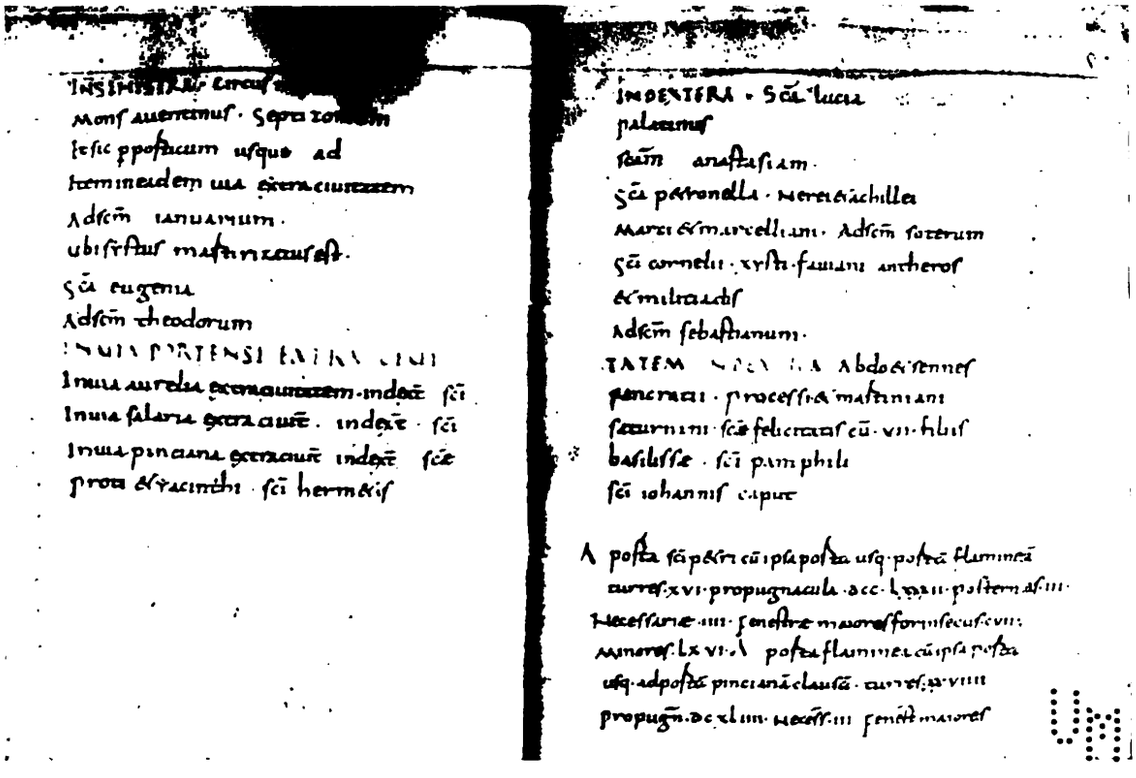
Cod. Einsidlensis 326 f. 81'. 82.



Cod. Einsidlensis 326 f. 82'. 83.



Cod. Einsidlensis 326 f. 83'. 84.



Cod. Einsidlensis 326 f. 84'. 85.

A

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

dal Decembre 1903 all'Aprile 1906

ANNO 1903-1904

SESSIONE I. — *25 Novembre 1903.*

Questa adunanza fu destinata alla rinnovazione delle cariche accademiche per il triennio 1903-1906, ed ebbe luogo, come tutte le altre seguenti, nella consueta sala del palazzo della Cancelleria apostolica. – L'adunanza fu presieduta dall'Emo Card. Antonio Agliardi a ciò delegato dell'Emo Card. Luigi Oreglia Camerlengo di S. R. C. e Protettore dell'Accademia. In essa furono eletti:

Presidente - Prof. Giuseppe Gatti.
Segretario - Prof. Orazio Marucchi.
Tesoriere - Mons. G. B. Lugari.
Archivista - Mons. Cosimo Stornaiolo.
Censori - P. Giuseppe Bonavenia
» - Prof. Luigi Cantarelli
» - D. Pio Franchi De' Cavalieri
» - Prof. Giuseppe Tomassetti
» - Mons. Giuseppe Wilpert.

SESSIONE II. — *17 Decembre 1903.*

Il socio corrispondente P. Giovanni Beaurenaud dei Barnabiti lesse una dissertazione sul seguente argomento: *I Boi, la Gergovia Boiorum e la città di Boia* (1).

(1) Di questa dissertazione si pone qui un largo sunto, quale ci fu inviato dal disserente, non essendosi potuta pubblicare negli *Atti accademici* la dissertazione intiera.

Il popolo più terribile delle Gallie fu certamente quello degli *Edui*, che abitavano quella parte che chiamasi attualmente la *Nièvre*.

Il dipartimento della *Nièvre*, che deve il suo nome ad una riviera che gettasi nella Loira a Nevers, è situato nel centro della Francia.

È un territorio molto ineguale: lo deve alla varietà delle sue rocce, alle sue colline, alle sue montagne del *Morvan*. Il *Morvan* è una delle più belle regioni della Francia.

La natura sembra essersi compiaciuta a riunirvi tutto ciò che può incantare il viaggiatore: foreste immense, fresche e spaziose praterie, acque abbondanti e pure, cascate spumanti, rocce primitive, eminenti picchi, solitudini profonde, terreni di varietà infinita, costumi originali degli abitanti. In quella regione del *Morvan* abitavano gli *Edui*. La città di *Bibracte*, costruita sul monte *Beuvray*, ne era la capitale. Essi dopo aver umiliato gli Arverni abbattuti, sembravano aspirare alla dominazione di tutta la Gallia.

I Sequani resistettero a questa usurpazione. Tesero la mano agli Arverni, ed avendo avuto l'idea fatale di chiamare in loro aiuto anche i Germani, Ariovisto, capo di questi barbari, accorse alla voce dei Sequani. Gli Edui furono vinti, ed il loro capo, Diviziaco, fu costretto a lasciar la patria e andarsene a Roma a dimandare soccorso. Cicerone, pregiando l'eloquenza ed il sapere di questo Druito, lo accolse come ospite. La Gallia si offriva così da se stessa all'oppressione.

Il Senato Romano si trovava allora alle prese colla cospirazione di Catilina. Fu, per ciò che preoccupava i Galli, costretta a temporeggiare. I suoi colpi non dovevano però essere meno sicuri. Durante questo tempo gli Elvezi cercavano di fare irruzione nelle Gallie. Avevano preso in disgusto il proprio paese; e però, dopo aver messo a fuoco le loro abitazioni, si disposero a traversare il paese degli Edui. A questi popoli si unirono i *Boi*. Il rumore di questa invasione decise il Senato ad agire.

Cesare che, come Cicerone, avea, ma con pensieri meno generosi, ricevuto Diviziaco in casa, aveva nutrito durante tre anni il

disegno di impiantare nelle Gallie la base della sua gloria. Erede della politica popolare di Mario, in essa ritrovava il suo genio, e forse dei presagî felici pel suo destino. Si fece dare la Gallia per provincia, come a proconsole; da quel momento si aperse una carriera immensa di rivoluzioni. Accompagnato da Diviziaco, egli marciò risolutamente contro gli Elvezi. Il combattimento ebbe luogo, dicesi, ai piedi del monte Beuvray.

I primi ad arrendersi furono gli Elvezi; ed i *Boi*, che formavano l'armata di riserva, dopo aver lasciato per qualche tempo la vittoria incerta, soccombettero anch'essi.

Il vincitore obbligò gli Elvezi a tornare nel loro paese.

Quanto ai *Boi*, gli *Edui*, ammirati del loro coraggio, domandarono a Cesare il diritto di riceverli fra di loro.

Avendo egli stesso potuto giudicare del loro valore, Cesare vi acconsentì: « *Boios vero, petentibus Aeduis, quod egregia virtute erant cogniti, ut in finibus suis collocarent, concessit; quibus illi agros dederunt, eosque postea in parem iuris libertatisque conditionem, atque ipsi erant, receperunt* » (Lib. I, § 28).

Siamo all'anno 52. Vi è un po' di pace nelle Gallie.

Cesare, il cui pensiero, in mezzo alle sue battaglie, spesso portavasi in Roma, pensò, dopo aver disseminate parecchie delle sue legioni nelle Gallie, di poter allontanarsi momentaneamente e di andar a disputare alle fazioni di Pompeo il potere.

Il germe delle guerre civili rimostravasi.

Mario e Silla l'avevano lasciato vivente nelle rovine e nel sangue della loro patria, Cesare ardentemente desiderava di fecondarlo.

Ma appena assente il Proconsole, le idee d'indipendenza si risvegliarono nelle Gallie.

Vercingetorige, capo degli Arverni, aveva organizzato una vasta congiura, alla quale gli *Edui* ed i *Boi*, sia per timore, sia per indifferenza, avevano rifiutato di associarsi.

Cesare a questa notizia lascia Roma e in tutta fretta raggiunge le truppe lasciate ad *Agendicum*.

Vercingetorige disponevasi ad assediare la *Gergovia* dei Boi: « *Hac re cognita, Vercingentoris rursus in Bituriges exercitum reducit atque, inde profectus Gergoviam, Boiorum oppidum... oppugnare instituit* » (Lib. VII, § 9).

I Boi immediatamente mandano dei legati a Cesare per domandargli soccorso.

Il Proconsole, non potendo di subito rispondere al loro desiderio, chè trovavasi in una contrada molto agitata; e, d'altra parte, non volendo abbandonare i suoi alleati, si contenta per il momento di dar loro buone parole, raccomandando loro di tener fermo e di difendersi con ardore e coraggio; e chiesti viveri agli Edui, s'incammina verso i *Boi*, tenendosi certo che il capo degli Arverni si allontanerebbe appena venisse a conoscenza del suo prossimo arrivo.

Vercingetorige infatti, « *ubi de Caesaris adventu cognovit, oppugnatione desistit, atque obviam Caesaris proficiscitur* ».

In quale parte della regione degli Edui stava dunque questo popolo dei *Boi?* Tale questione è stata agitata fin dal secolo XVI.

Marianus, Guy Coquille, Jacobus Sincerus, Blaen, se ne sono occupati.

Marianus ha detto che i Boi erano stati posti fra l'Allier e la Loira. Guy Coquille ha ripetuto la stessa opinione, che fu poi adottata dalla più gran parte dei migliori geografi, come Kiepert, Menke, Drioux, e da Napoleone III nella *Vie de César*.

Jacobus Sincerus ha scritto che: « *Bodii Aeduis olim accensiti hanc regionem* (il *Bourbonnais*) *habitaverunt* ».

E l'olandese Blaen, il discepolo di Tycho-Brahé, scriveva: « Si crede che altra volta il *Bourbonnais* era occupato dai Boi, ai quali si dice appartenesse la cittadella di Gergovia ». Poi aggiunge: « L'opinione comune degli scrittori è che avevano anche occupato il paese di *Forêt* ».

Nel secolo XVII la stessa questione è stata trattata da Samson, da Adrien, da Valois e da Moreri.

Nel secolo seguente da Masson, da d'Anville, da Pierre de Frasnay; e ai dì nostri da Rosny nella sua *Histoire de la Ville d'Autun*, dagli autori de *l'ancien Bourbonnais*, poi dall'*Album du Nivernais*, dai congressi di Nevers, di Moulins, d'Auxerre, in differenti *Annuaires de la Nièvre*, ed infine dai signori Boniard, Charlèuf e Bernay.

A dire il vero non so perchè tante discussioni si siano fatte per sapere in che parte del territorio degli Edui abitassero i Boi, giacchè Cesare stesso ce lo indica, mi pare, abbastanza chiaramente nei suoi *Commentarii*.

Egli dice che la Nivernia, al momento delle invasioni, era divisa in due parti: il Nord apparteneva ai Senoni, ed il Sud, la parte cioè che adesso chiamano Morvan, agli Edui.

Di più sappiamo ancora dai *Commentarii* che nel territorio degli Edui abitavano tre popoli: gli Ambivareti, gli Ambarri ed i Boi.

Gli Ambivareti erano clienti degli Edui: « *Imperant Aedui corumque clientibus Ambivareti etc.* ».

Gli Ambarri erano non solamente alleati, ma anche prossimi parenti: *Ambarri* quoque *necessarii* et *consanguinei* Aeduorum (*Comm.* lib. I).

Dagli storici e dai geografi gli Ambivareti sono posti nei dintorni di Nevers, gli Ambarri nel *Bazois;* pei Boi non rimane più che quella parte ove sono attualmente i paesi di Arzembony, Moussy, Champallement, St. Révérien, luogo preciso ove li ho collocati nella mia comunicazione del 28 febbraio 1903, appoggiandomi anche sull'autorità di Plinio che nel suo IV libro, § 32, parlando dei Boi dice: « *Lugdunensis Gallia habet Lexovios... intus autem Haedui foederati, Carnuti foederati, Boii, Senones etc...* ».

I Boi sono dunque da Plinio collocati fra i Carnuti ed i Senoni che trovavansi al nord-ovest degli Edui.

Ora questa parte corrisponderebbe esattamente ai paesi soprannominati.

Esaminiamo adesso il luogo dove si trovasse la *Gergovia Boiorum oppidum.*

È necessario dapprima mettersi d'accordo sul nome. Il maggior numero delle edizioni ha *Gergovia*. Alcuni autori vorrebbero invece ai dì nostri che il vero nome fosse *Gergobina* o *Gorgobina*. La traduzione greca ha Γεργοβινα; la correzione Gorgobina è stata fatta dal sig. Dübner. Nipperdey, che ha consultato, comparandoli, i testi originali nelle biblioteche di tutta l'Europa, ci lascia ad *libitum*. Io adotterò *Gergovia*.

D'accordo sul nome, cerchiamo il luogo dove potea trovarsi questa cittadella.

Ci vorrebbero dei volumi per contenere tutte le dissertazioni laboriose e quasi bizantine che sono uscite dalla penna degli eruditi per fissare il sito di *Gergovia*.

Abbiamo dapprima Ortellino (1527), e Scaliger (1540). Essi pretendono che *Gergovia* non è mai esistita, e che questo nome è stato inserito nel testo dei *Commentarii* da qualche semidotto: « *Manifeste suppositum a sciolis, nullum est Boiorum oppidum nomine Gergovia* ».

La Martinière, Turpin de Corsé, Wailly, Mgr. de la Tour d'Auvergne collocano Gergovia a Moulins.

Il sig. Clairefond, nella sua *Carte pour servir à la recherche de Gergovia*, indica Thiel, Souvigny e Chantenay.

Il sig. Vincent sta pel Donziois: Valkenaer per Entrains.

Brugière de la Motte si pronunzia per Montluçon. Il generale del genio Creuly opina per Sancerre; ed altri per Bourbon-Lancy, Bourbon-l'Archambault, Saint-Satur, Saint Pierre-le-Moutier, Saint Parize-le-Châtel, e per tante altre località che sarebbe troppo lungo enumerare qui tutte.

Finalmente due generali badesi, Boëlher e Goëlher, hanno creduto che La Guerche-sur-l'Aubois soddisfacesse a tutte le condizioni storiche, geografiche e strategiche che risultano dai *Commentarii*.

Un giorno un ufficiale di Stato maggiore fu mandato in missione speciale per esaminare l'Aubois; era incaricato da Napoleone III di raccogliere diversi materiali archeologici necessari alla pubblicazione della *Vie de César*.

Dopo accurate ricerche, seppe che il suolo della contrada era ricco di eccellenti praterie, ma che non aveva mai posseduto il minimo avanzo romano, nè un solo vestigio dell'epoca gallo-romana.

Il capitano richiuse la lettera, scritta dalla mano stessa dell'Imperatore, che dicevagli *de rechercher si La Guerche-sur-l'Aubois ne serait point l'emplacement de Gorgobina Boiorum*, e diresse in luoghi più propizi i suoi passi e le sue investigazioni scientifiche.

Una delle virtù dei giovani archeologi è di avere il coraggio delle proprie opinioni, a rischio di esporsi a sbagliare.

È perciò mi arrischio di esporre una teoria, opposta a quella della più gran parte dei geografi e degli storici, dicendo che la *Gergovia Boiorum* stava ov'è attualmente il paese di *Arzembouy* (Arx-in-Boiis), che giace nella parte della Nièvre da me determinata come appartenente ai Boi.

Quanto alla parola *Gergovia* ho detto che non era altro che una derivazione del nome celtico *Gergoic*, che significa fortezza, e fu latinatizzato da Cesare in *Gergovia*.

Più tardi, quando la Gallia fu intieramente sottomessa ai Romani, e la lingua dei vincitori prese il posto della lingua celtica, il nome di Gergovia fu cambiato in quello di Arx-in-Boiis, attualmente Arzembouy.

Ci rimane ora a dire della città di *Boia*, di cui parla Cesare al capitolo 14 del libro VII dei suoi *Commentarii*: « *Praeterea salutis causa rei familiaris commoda negligenda; vicos atque aedificia incendi oportere hoc spatio a Boia quoque versus, quo pabulandi causa adire posse videantur* ».

Questa città della quale nessun geografo ha saputo finora identificare la posizione, sarebbe, dunque, secondo me, quella che si è rinvenuta nella foresta di Compierre, nel triangolo formato dai tre paesi di Champallement, St. Révérien e Moussy (come si può vedere da una carta geografica della Nièvre).

Non mancano, a parer mio, se non prove, almeno molti serî indizî.

Anzi tutto saremmo, come notai, nelle vicinanze di Arzembouy già identificata con Gergovia, o Arx-in-Boiis.

Inoltre dissi che a poca distanza vi è una tenuta chiamata la *Bouille* o la *Bouie*, non che uno stagno denominato *Bouillet*.

Infine sono molti nel paese gli individui che portano il nome di *Boui* e di *Boue*.

Gli scavi molto modesti di questa città furono cominciati nel 1824 dal sig. Boniard, notaio onorario a Brèves, presso Clamecy, e continuati per più volte dal dipartimento della Nièvre e dalla Società Edua d'Autun.

Il sig. Boniard, avendo avuto conoscenza che in quei luoghi esistevano rovine di antiche costruzioni, andò a visitarle, e le percorse in tutti i sensi.

Egli trovò una *via romana*, larga 8 metri, e in uno stato tale di conservazione che sarebbe stato bastevole togliere alcuni alberi per renderla ancora praticabile.

Sappiamo che 27 anni avanti Cristo, Augusto, prima di visitare la Gallia, s'era fatto precedere da Agrippa, incaricato di far costruire quattro o cinque vie militari, conducenti alle città più importanti, e di cui rimangono tuttora larghe vestigia.

Una di queste, partendo da Château-Chinon, capitale del *Morvan*, dopo aver traversato il paese dei Boi, giungeva ad Entrains, città allora d'una grande importanza. Ora questa via passava pei paesi di Saint Révérien e di Champallement, traversando la foresta di Compierre. Ed è giusto questa via che dal sig. Boniard fu rinvenuta.

Il sig. Mélines, geometra, accompagnò il sig. Boniard, suo suocero, nelle visite archeologiche.

La foresta ove trovansi queste rovine, essendo allora un bosco densissimo, per conseguenza, essendo impossibile riconoscere la forma, la dimensione e l'estensione delle costruzioni di cui apparivano confusamente gli avanzi, il sig. Mélines aspettò che gli alberi fossero diramati per farne la pianta geometrica, e, dopo aver ottenuto l'autorizzazione dai proprietarî, si mise all'esplorazione di queste rovine con uno zelo ed una perseveranza senza tregua.

Trovò un *tempio* romano, coll'ara ancora ricoperta di marmo, un *teatro*, i *bagni*, con avanzi di pavimento in mosaico, parecchie statue in bronzo, frammenti di colonne, di pitture, ed un grande numero di vasi di differenti forme, di differenti colori, semplici e storiati, parecchi oggetti galli e più di 5000 medaglie in bronzo ed in argento: medaglie di Cesare, Valeriano, Galliano, Postumo, Probo, Diocleziano, Massimiano, Numeriano, Crispo, Costantino, Costanzo II e di altri personaggi.

Tutte queste scoperte della foresta di Compierre dovevano naturalmente fissare l'attenzione della *Société Française*, riunita a Nevers in congresso archeologico al mese di giugno 1851.

Esse furono infatti l'oggetto di numerose discussioni, a cagione delle quali la *Société Française* pensò che il Consiglio generale del dipartimento della Nièvre, esponendo l'importanza degli scavi da farsi in queste rovine, potrebbe ottenere una certa somma tratta da quella di 150,000 franchi, messa annualmente alla disposizione del Ministro dell'interno per simili lavori.

Questa domanda fu fatta per mezzo del Prefetto; ma dopo aver lungamente aspettato una risposta, si dovette finalmente lasciare ogni speranza di riceverla; e le rovine gallo-romane di Compierre sarebbero rimaste completamente nell'oblio, se il sig. Champeroux, dimorante a Champallement, non avesse, come passatempo, ricominciato da tre o quattro anni questi scavi.

Trovò già più di 250 monete, simili a quelle scoperte dal signor Mélines, due bellissime statuette, di Venere e di Minerva, e molti altri oggetti romani, come anelli, chiavi, serrature, armi, vasi funebri ecc., e parecchi oggetti galli, come una statua rappresentante il cinghiale gallo.

La mia breve comunicazione del 28 febbraio 1903, stampata nel giornale dell'*Arcadia*, fu conosciuta in Francia, ed il sig. François Veuillot nel suo giornale *L'Univers*, *La Croix* di Parigi, e *Le Journal de la Nièvre* ne dettero pure notizia.

Al ricordarmi le parole di Virgilio che

Iuvat ire...
deserlosque videre locos,

mi decisi l'anno scorso, al mese di agosto, di recarmi a vedere quegli antichi luoghi.

Giunto a Nevers, mi presentai al sig. avvocato Meunier, Segretario della Società archeologica di quella città, il quale mi disse che si studiava di nuovo seriamente la città antica della foresta di Compierre: che pochi giorni prima del mio arrivo il sig. Tardivon, istitutore ad Asnois, piccolo paese della Nièvre, avea letto nell'ultima loro riunione una memoria sulle suddette rovine, ed avea presentato alla loro Società la pianta, da lui fatta, della città antica.

Mi recai allora nella foresta di Compierre ove si trovano le rovine della celebre città antica; e non vidi altro che una folta foresta di alberi, e di sotto un terreno irregolare, tanti monticelli di pietre, come piccoli testacci, ricoperti in varî luoghi di erbe e di cespugli.

Ma quando vidi chiaramente disegnata la via romana, le vie della città antica, i muri delle case, ancora in certi luoghi a un metro fuori del suolo; quando vidi una quantità di pozzi, vicini alle case; i sotterranei, ove furono trovati vasi, medaglie, armi e tanti altri oggetti romani; il tempio, col luogo dell'ara e colle mura ancora benissimo rilevate; il teatro, simile ad un piccolo Colosseo; quando vidi in somma tante cose... mi parve vedere innanzi a me la città di *Boia*, e ne fui così entusiasmato che non potei tenermi dall'esclamare: *Que c'est beau!*

Le case, costruite con certe pietre bigie, proprie del luogo, erano per lo più ricoperte di tegole, di cui gli avanzi coprono il suolo.

Il pavimento delle stanze doveva essere lastricato sia di legno, visto la quantità di carbone che giace in terra, e parecchie tavole trovate incenerite, unite insieme con grossi chiodi; sia di smalto mescolato di ghiaia e calcina; sia d'argilla; sia di mosaico con piccole pietre di differenti colori.

Vicino ad un gran numero di case si osserva uno spazio vuoto, come un cortile interno, simile all'*atrium* delle antiche costruzioni

romane; e certe depressioni circolari, che destano l'idea di pozzi, di 5 o 6 metri di profondità e m. 1,50 di diametro, abbastanza bene conservati, colmi oggi di pietre: ai quali vi conducevano certi sotterranei che erano come cisterne.

In mezzo alla città trovavasi l'antico *teatro* gallo-romano. La pianta degli avanzi è stata fatta dal sig. Tardivon.

Il monumento avea la forma di un mezzo cerchio, di 75 metri di lunghezza e di 45 di larghezza. Nel centro vi è uno spazio di 10 metri incirca di raggio, in cui si rinvengono traccie di muri. Il pendio dell'emiciclo era occupato dai gradini ove collocavansi gli spettatori. Non vi è più che il posto; le pietre furono impiegate, come quelle degli altri monumenti, alla costruzione degli edifizî dei paesi vicini.

Nell'alto dei gradini sta una piccola costruzione di 7.^{m} 40 di lunghezza sopra 6.^{m} 80 di larghezza, e, non molto discosto veggonsi gli avanzi di un altro edifizio di 30 metri su 20, annessi probabilmente al teatro.

A 500 metri dal teatro vi è il *tempio*.

Il sig. Tardivon tracciò parimenti la pianta di ciò che ne rimane ai dì nostri.

Numerosi scavi sono stati fatti in quel luogo, e la zappa dei cercatori non ha sempre rispettato le mura di questo santuario.

Rimane ancora il prospetto interno di un muro circolare. La lunghezza di quest'arco permette di ricostituire la circonferenza intera ed il suo diametro; quest'ultimo doveva avere 9 metri incirca.

Il santuario dal *tempio* era dunque circolare, e relativamente piccolo.

Esso riposava sopra un'eminenza di forma ottagonale: le fondamenta dei muri esistono ancora in parte, e si trovano nel lato occidentale dell'*area*.

Questa era attorniata da un portico formante un quadrilatero irregolare, orientato dall'est all'ovest, che misura 55 metri al sud, 58 al nord, 39 all'ovest e 43 all'est.

Le fondamenta sono ancora molto visibili, sopratutto all'ovest e al nord.

All'angolo nord-est si vedono opposti l'uno all'altro, due spazî semi-circolari di metri 4, 50 incirca di diametro: i muri di questi due emicicli sono ben conservati, come anche un vicino pozzo ripieno ora, fino ad un metro dalla sua bocca, di ogni specie di rottami.

Vi sarebbero tante altre secondarie curiosità da segnalarsi di questa antica città; ma è tempo omai di concludere.

*
* *

Questa città è stata probabilmente parecchie volte distrutta.

L'ultima distruzione sarebbe dovuta agli Alemanni, che avrebbero dato il loro nome al villagio di *Champellament*, che trovasi a un chilometro e mezzo dalla foresta di Compierre, ed a *Brinon-les-Allemands*, che sta a 6 chilometri.

La sua superficie, che è almeno di 25 ettari, le scoperte, gli avanzi di cui il suolo è pieno, le pietre che sono servite alla costruzione degli edifizi dei paesi vicini, tutto ci porta a credere che questa città era una volta considerevole, e la cifra di 10,000 abitanti, come vogliono alcuni, non è forse esagerata.

Gli scavi finora non sono stati fatti che sopra un piccolo spazio, e ad una profondità di uno o due metri.

D'altra parte le medaglie ed i tanti altri oggetti trovati nei sotterranei indicano che gli antichi e sventurati abitanti, all'avvicinarsi delle invasioni, hanno dovuto nascondere i loro tesori.

Chi sa quante altre cose preziose si troverebbero se gli scavi fossero con saggezza ed ordine fatti su tutta la superficie?!

Fra i proprietari del suolo non v'è nessuno, a cui lo stato di fortuna permetta d'intraprendere a sue spese questi importanti lavori, eccetto il conte di Chabannes, proprietario di quasi tutta la foresta di Compierre.

Possa questo mio studio cadere fra le sue mani e deciderlo a destinare una piccola parte della sua fortuna per la gloria del suo paese e la memoria dei suoi antenati!

Il Presidente Prof. Gatti si rallegrò con il disserente per questa sua importante lettura, e fece voti affinchè si possano eseguire degli scavi su larga scala che restituiscano allo studio degli archeologi i monumenti di quella antica città gallo-romana. E siccome la lettura si prolungò più del consueto, non si potè far luogo ad altre comunicazioni.

SESSIONE III. — *14 Gennaio 1904.*

La lettura fu del socio corrispondente sig. Alfredo Monaci, il quale trattò dei suoi ultimi studî sull'arco trionfale di Costantino (1).

Esordì notando che le sculture dell'arco non essendo finora completamente spiegate, la critica storica non poteva darne un giudizio soddisfacente.

Attribuì i rilievi dei piedistalli a tre diversi trionfi di Costantino: al primo, il trionfo su Narsete re dei Persiani celebrato in Roma l'anno 303, riferì il primo trofeo dal lato del Palatino e le figure con costume orientale nel primo, secondo e terzo piedistallo; al secondo trionfo, sui Franchi di Ascarico e di Ragaiso, riferì i trofei quarto, quinto e sesto e tutte le altre figure di prigionieri barbari tratti in catene dai legionarî romani; al terzo trionfo, riportato su Massenzio, affermò appartenere le due Vittorie, sostenenti trofei, del secondo e terzo piedistallo, e le figure scolpite sui dadi interni del fornice maggiore dell'arco.

Fra queste descrisse minutamente due sottoufficiali costantiniani, che portano in trionfo due insegne tolte alle coorti pretoriane di Massenzio: come si scorge dalla divisa propria dei legionari di Costantino, e dall'aquila col busto imperiale, che distingue le insegne dei pretoriani.

Nell'ultimo rilievo rettangolare sul frontone dell'arco, volto verso la Meta Sudante, notò che nel campo romano si vede la insegna d'una coorte pretoriana con un busto imperiale molto bene

(1) Questa lettura è intieramente pubblicata nel presente volume pag. 1-24.

conservato, che molto somiglia a quello di Marco Aurelio, e sembra valido argomento per attribuire gli otto rilievi rettangolari dell'attico al suddetto imperatore. Anche il libro che tiene nelle mani l'Augusto nella scultura suddetta dà indizio dell'Imperatore Filosofo.

Infine dal costume militare dei legionarî costantiniani, che portano, variamente, o le gambe nude o il calzone lungo, dedusse che due legioni romane dovevano far parte dell'esercito d'Italia di Costantino l'anno 312. Poichè non oltrepassando l'esercito i 35,000 uomini (come attesta il panegirico nono latino), tre legioni (18,000 uomini) sarebbero un numero troppo sproporzionato al totale, se si tien conto delle coorti ausiliarie, della cavalleria, e dei numerosi volontari forniti dalle città della Gallia e dalle tribù germaniche.

La fedele riproduzione della divisa militare e delle insegne, e i particolari sulla disfatta dei pretoriani mostrano che le sculture costantiniane sono ben più che una servile imitazione di quelle degli archi trionfali anteriori, e tramandano ai posteri parecchi fatti storici degni di memoria.

La lettura di questa importante dissertazione fu resa anche più utile e dilettevole dalla presentazione che fece il disserente di parecchie fotografie assai bene riuscite delle sculture dell'insigne monumento, e riscosse meritamente i plausi unanimi della colta e numerosa adunanza.

Il presidente Prof. Gatti aggiunse importanti osservazioni sulla costituzione dell'esercito romano riferendosi specialmente alle antiche iscrizioni nelle quali si fa cenno dei varî corpi militari e talvolta anche delle armi da essi adoperate.

Dopo la lettura il segretario O. Marucchi parlò di due iscrizioni sepolcrali entrate recentemente a far parte della collezione epigrafica del Museo Vaticano. Esse si riferiscono a due soldati pretoriani, uno di nome *Lucius Vitellius Fuscinus* della coorte terza, e l'altro *Marcus Vesius Cordus* della coorte nona e *beneficiarius praefecti*, cioè soldato che avea avuto delle promozioni dal prefetto del pretorio.

Disse che queste iscrizioni furono trovate sul principio della via Salaria poco lungi dal noto quartiere dei pretoriani; e ricordò due altre iscrizioni pure dei pretoriani trovate in quei dintorni, cioè una nel Cimitero di Nicomede sulla via Nomentana e l'altra nel Cimitero maggiore di S. Agnese.

Conchiuse pertanto da questi e da altri esempi che i soldati pretoriani tanto pagani quanto cristiani dovettero essere sepolti di preferenza nelle vicinanze del Castro Pretorio.

SESSIONE IV. — *Venerdì 25 Febbraio 1904.*

Il socio corrispondente sig. E. Wüscher-Becchi lesse una dissertazione *Sul Costume bizantino e particolarmente imperatorio del secolo VIII°.*

Il conferenziere dopo aver trattato brevemente del crescente lusso sotto gli ultimi imperatori d'Occidente, delle fabbriche di seta e porpora, monopolio dei Cesari, passò alla lussuriosa Corte degli imperatori d'Oriente, descrivendo in particolare l'abito ricchissimo del *basilevs* e della *basilissa;* le diverse tuniche di panno tessuto d'oro e porpora, della *Paragaudis*, dello *Sticharion*, o dalmatica, della Clamide χρυσόταβλα, del *Scaramancion* ecc.; fermandosi specialmente alle corone, che secondo lui, sono quattro differenti, lo stemma, il *camelaucium, la propoloma* e il *modius (calathos).*

Prese occasione, parlando dell'ornato o *mundus muliebris* dell'Augusta, di esaminare le tante rappresentazioni di Maria Vergine come imperatrice, descrivendone il costume; il *colobio* o *armelausa* di porpora, l'aureo *Lorum*, il *maniakion* o collare, il *Maphorion* e la *Propolama.*

Il *Lorum* che sui musaici dell'ottavo secolo portano sempre gli arcangeli è l'ultima forma della veste nazionale dei Romani, della *Toga* e prende più tardi un significato simbolico.

Il *Tzitzakion* e il *Charzanian* egli crede che siano non altro che diverse fogge del *Lorum.*

Come ornamento propriamente imperiale egli designò il *Dibetesion*, che si poneva sulle spalle, ornato che proviene dalle spalline della corazza e che consiste in clavi d'oro o striscie, che scendono dalle spalle fin sotto il petto, davanti e dietro, e sono riunite con le spalline tonde, che coprono le spalle.

Il *rationale* o *super humerale* dei vescovi gli rassomiglia assai.

Il prezioso collare, ornato di perle e gemme che spesso lo copre, è il *Manikion* o *Maniakion*, che talvolta serviva ai soldati in campo per incoronare un imperatore da loro eletto.

Terminò il conferenziere deplorando che lo studio dei particolari del costume bizantino, indispensabile per capir bene e per descrivere i monumenti, sia ancora troppo trascurato, augurando che ulteriori studii lo facciano sempre meglio conoscere.

Dopo la lettura del Wüscher-Becchi, il Presidente Prof. Gatti, a proposito dell'arte bizantina, ricordò le insigni pitture di tale stile testè rinvenute nel cimitero di Commodilla presso la via Ostiense, e diè la parola al segretario, Orazio Marucchi, perchè rendesse conto all'Accademia di tale scoperta.

Il suddetto segretario premise che di ciò egli ed altri colleghi aveano già parlato nelle adunanze speciali di archeologia cristiana, ma soggiunse che trattandosi di una scoperta importantissima fatta a spese della Santa Sede era doveroso che se ne facesse anche ricordo in questa Pontificia Accademia.

Parlò quindi brevemente della storia del cimitero di Commodilla, della scoperta della cripta dei Ss. Felice e Adautto fatta dal Boldetti nel 1720, allorquando dopo pochi giorni fu di nuovo sepolta sotto una frana, e del ritrovamento, oggi avvenuto, della cripta medesima, ove può riconoscersi una vera basilica cimiteriale.

Ne descrisse le varie parti e le bellissime pitture del Salvatore fra i Ss. Pietro e Paolo, dei Santi locali, e della Beata Vergine, che ne adornano le pareti; e presentò la copia di una iscrizione da lui ricomposta, in cui si nominano probabilmente due preti titolari, i quali dovettero avere la cura dei restauri del cimi-

tero ai tempi di Giovanni I (523-26) quando furono eseguite alcune delle pitture oggi ritornate in luce.

Così pure parlò di un altro dipinto in cui Mons. Wilpert ravvisò l'evangelista San Luca e sotto il quale il riferente riconobbe una iscrizione con la data di un imperatore bizantino di nome Costantino, che potrebbe essere il Pogonato (a. 668-85); ma aggiunse che questi particolari saranno meglio studiati e che saranno poi esposti nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* (1).

Parlò pure di una importante epigrafe metrica in onore dei Ss. Felice ed Adautto, ove si ricordano dei lavori fatti ai tempi del Papa Siricio, quando si compirono quelli già ivi intrapresi dal Papa Damaso.

Diè anche notizia della scoperta di una galleria ancora intatta adiacente alla basilica e che può considerarsi come un *retro sanctos* con iscrizioni importanti, alcune delle quali consolari della fine del quarto secolo, ed una contenente una invocazione ai santi locali Felice e Adautto per il refrigerio dell'anima di una defunta.

Finalmente disse di avere ivi ritrovato nel giorno precedente due frammenti di una iscrizione pagana, segata e adoperata poi per chiusura di un sepolcro cristiano. Essa è di grande importanza perchè si riferisce ad un combattimento navale, sostenuto dai Romani contro i barbari. – Il riferente si riservò di illustrare a suo tempo questa pregevolissima epigrafe.

Il comm. A. Galli, Direttore generale dei musei pontificî, diè notizia di un dono fatto testè al museo Vaticano di un frammento marmoreo di due mani intrecciate trovato nel giardino Barberini.

Disse che secondo un recente studio del Dott. Hartwig esse appartennero ad un'altra riproduzione della celebre statua di Demostene opera di *Polieuctos*, che si ammirava nel Foro di Atene e di cui due altre riproduzioni sono conosciute, una nel *Braccio nuovo* del museo Vaticano e l'altra esistente in un castello d'Inghilterra.

Disse che da tale studio risulta come l'originale di quella statua

(1) Ivi infatti egli ne trattò in due articoli speciali nel 1904 e nel 1905.

doveva tenere veramente le mani conserte, come risulta anche da un passo di Plutarco, e che per conseguenza i restauri delle due riproduzioni finora conosciute con il papiro svolto devono giudicarsi erronei.

A tale giudizio si associò anche il socio corrispondente professore Walter Amelung.

SESSIONE V. — *24 Marzo 1904* (1).

Il socio ordinario Prof. Comm. Ulisse Di Nunzio lesse una dissertazione sulla « *topografia di Cartaginè punica* ».

Questa dissertazione è intieramente pubblicata in questo stesso volume a pag. 137 e segg.

SESSIONE VI. — *24 Aprile 1904.*

Il socio ordinario Prof. Giuseppe Tomassetti lesse una dissertazione « *sul culto di Marte in Roma* » (2).

Essendo questa l'ultima seduta dell'anno accademico, il Presidente Prof. Gatti fece un riassunto delle varie dissertazioni lette nelle precedenti adunanze accennando alle conclusioni scientifiche alle quali da esse si poteva giungere e ringraziò i disserenti e si rallegrò con essi.

Il vice segretario Mons. Stornaiolo lesse i nomi dei disserenti suddetti e questi ricevettero dal Presidente stesso la consueta medaglia d'argento.

(1) Il segretario O. Marucchi non intervenne alle due ultime adunanze del Marzo e dell'Aprile e non ne compilò i verbali, perchè trovavasi in Egitto per un viaggio scientifico. Per tale motivo questi due verbali sono così compendiosamente accennati.

(2) Questa dissertazione è intieramente stampata in questo stesso volume pag. 223 e segg.

ANNO 1904-1905

SESSIONE I. — *22 Decembre 1904* (1).

Il socio ordinario e segretario Prof. Orazio Marucchi lesse una dissertazione sopra *una stele sepolcrale egizia dell'antico impero.*

Presentò la fotografia di questo prezioso monumento che egli avea portato con sè dall'Egitto pochi mesi prima e che avea collocato nel museo egizio del Vaticano; e dimostrò che quella stele appartenne ad un dignitario di nome *Ara* addetto al culto della grande piramide di *Chufu* o *Cheops* della IVª dinastia (circa 4000 anni av. C.).

Lesse la traduzione del testo geroglifico inciso sulla stele e fece opportune osservazioni storiche ed archeologiche, dicendo che quella stele è il più antico monumento scritto del museo vaticano (2).

Il presidente Prof. Gatti si rallegrò con il disserente per questo importante acquisto e prese occasione da tale discorso sugli usi funebri egiziani, per accennare alle recenti scoperte di alcuni antichi sepolcri romani presso la via Salaria vecchia, dicendo che di alcune iscrizioni ivi rinvenute avrebbe ragionato nella seguente adunanza.

(1) Le sedute di quest'anno cominciarono eccezionalmente alla fine di Decembre a motivo delle molte adunanze di accademie e di congressi che si tennero fino a pochi giorni prima per la solenne ricorrenza del 50° anniversario della promulgazione del dogma della Immacolata. Per compensare però la mancata seduta del Novembre, si tenne un'adunanza nel mese di Maggio.

(2) Questa lettura è intieramente pubblicata in questo stesso volume pag. 25 e segg.

SESSIONE II. — *26 Gennaio 1905.*

La lettura fu del socio ordinario dottor Bartolomeo Nogara sul seguente argomento « *paesaggi con scene dell'Odissèa che stanno fra gli affreschi antichi della Biblioteca Vaticana* » (1).

Accennò prima la storia del ritrovamento degli affreschi, avvenuta fra i torbidi del 1848-49 nello scavare le fondamenta di una casa in via Graziosa (ora Cavour), e ricordò che essi furono collocati nella sala delle Nozze Aldobrandine della Biblioteca Vaticana nel 1853. Venendo poi all'esame delle pitture disse che queste formavano insieme una zona di parete dipinta per la lunghezza di 14 m. circa alta m. 1,50 che trovavasi all'altezza di 4 m. circa dal pavimento antico, ed era divisa da otto coppie di pilastri dipinti in otto scomparti o quadri, i quali interrompevano la serie delle rappresentazioni, così appunto com'era nel fregio superiore dell'*Ara Pacis Augustae.* Si avevano così otto quadri; ma ora se ne conservano soltanto sette.

Le scene ivi rappresentate sono sostanzialmente di paesaggio, animate però da avvenimenti umani; e tali avvenimenti furono dall'artista desunti dalle avventure di Ulisse descritti nei libri X ed XI dell'Odissea. Si hanno quindi nei sette quadri rimasti, i frammenti di una serie di illustrazioni del poema omerico.

Il conferenziere passò poi all'esame dei singoli quadri: Ulisse al paese dei Lestrigoni; assalto dei Lestrigoni e distruzione della flotta greca: Ulisse al paese e alla casa di Circe: Ulisse agl'Inferi. Presentò pure parecchie copie dei quadri in tavole fototipiche, che faranno parte di una prossima pubblicazione, e finì trattando dell'età dei dipinti, i quali dovettero essere imitazione libera di quadri greci d'età ellenistica, eseguiti in Roma sulla fine della repubblica o nei primi anni dell'impero. Parlò anche del loro valore non comune per la rarità del genere, per l'abilità artistica dell'esecu-

(1) Questa dissertazione è pubblicata nel presente volume pag. 45 segg.

zione, e per lo stato di buona conservazione nel quale ci furono tramandati.

Dopo la lettura, che fu vivamente applaudita dallo scelto uditorio, il segretario Orazio Marucchi, fece una aggiunta al processo verbale della precedente adunanza, annunziando che pochi giorni prima, era giunta al Museo Egizio Vaticano, un'altra cassa contenente alcuni antichi oggetti da lui procurati per il suddetto Museo nel suo recente viaggio in Egitto. Tati oggetti consistono in molte figurine funerarie, in un gruppo di coni funebri con iscrizioni geroglifiche di sacerdoti di Ammone e in un frammento di pietra con grande cartello del Re *Usertesen* della XII^{a} dinastia. – Ed in tale occasione parlò pure di alcuni pregevoli oggetti mandati poco prima in dono al medesimo Museo dal signor Guimet di Parigi e disse che attesa la loro importanza, ne avrebbe fatto soggetto di speciale comunicazione in altra seduta.

Dopo ciò il Presidente professor Giuseppe Gatti diè notizia di una iscrizione recentemente scoperta nell'area dell'antica necropoli della via Salaria presso la nuova Chiesa di Santa Teresa nel Corso d'Italia.

L'iscrizione nomina un *Epigonus Volusianus exactor operis a luco Feroniae.*

Il riferente fece rilevare esser questa la prima volta che si trova ricordato questo *lucus* nelle iscrizioni romane e manifestò l'opinione che qui si tratti non già del celebre *lucus Feroniae* nel territorio dei Capenati, ma bensì di un bosco sacro addetto al *Sacellum Feroniae* che è ricordato nel Campo Marzio dal Calendario dei fratelli Arvali.

Fece anche notare che in quella iscrizione si trova la parola *cliens*, che è pure una vera rarità epigrafica.

Il Dr. Hülsen, socio corrispondente, convenne nella stessa opinione ed aggiunse alcune erudite osservazioni sopra il sacello di Feronia nel Campo Marzio, e citò gli esempi di altri boschi sacri nell'antica Roma.

Il socio ordinario P. Bonavenia, prese occasione di ciò per

esprimere il voto che della importantissima necropoli della via Salaria si conservasse almeno un ricordo salvando dalla distruzione quei pochi sepolcri che ancora rimangono presso la suddetta Chiesa di S. Teresa; ed il segretario si associò a tale voto e vi aggiunse quello che restasse nella nostra città il gruppo importantissimo delle iscrizioni rinvenute in quella necropoli e che ancora si custodiscono presso il luogo della scoperta.

Il Presidente a nome dell'intera Accademia, aderì anch'egli a tali voti nell'interesse della scienza archeologica e per il decoro della nostra città.

SESSIONE III. — *23 Febbraio 1905.*

La dissertazione fu del socio corrispondente P. Giovanni Beaurenaud dei Barnabiti, sul seguente argomento:

« *Dove fosse la città di Genabum indicata dai commentari di Giulio Cesare* » (1).

Il disserente riepilogò quanto si ricava dai commentari sulla importanza di quella città e sulla sua posizione e dimostrò che tali indicazioni non possono convenire alla città di Orléans nella quale taluni hanno voluto riconoscere *Genabum*, mentre Orléans fu certamente l'antica *Apenum;* e mostrò che tutte le indicazioni storiche, geografiche e monumentali si accordano invece per identificare il *Genabum* dell'epoca gallica con la città di *Gien* sul Loira.

Passò quindi a descrivere ciò che havvi di notevole in questa città e mostrò alcune riproduzioni fotografiche dei suoi monumenti.

Dopo la lettura, che fu assai applaudita, il segretario O. Marucchi richiamò alla memoria degli adunati una comunicazione da lui fatta in una adunanza del passato anno di due frammenti epigrafici pagani rinvenuti negli scavi del cimitero di Commodilla presso la via Ostiense, e da lui riuniti, nei quali frammenti si fa menzione di una campagna contro i popoli della Germania e di una battaglia navale conto i barbari.

(1) Questa dissertazione è pubblicata nel presente volume pag. 75 segg.

Ricordò che egli avea detto esser dubbio quale dovesse essere l'ordine in cui si seguivano i due frammenti e di aver congetturato che quella iscrizione contenesse una dedica a *Bellona* dea della guerra, congettura che venne anche accettata dal Presidente.

A tutto ciò aggiunse, che essendosi ora rinvenuto un altro piccolo frammento di detta epigrafe, è certo che i due frammenti devono disporsi nel modo seguente:

.... RVM .... BELLO ....
.... GERMANIAE · GENTIV*m* ....
*super*ATA . MOX · INCREDIBILI · CE*leritate* ....
.... M · A · BARBARIS · CLASSEM · HABV*erit* ....

Disse che nelle lettere più grandi della prima riga BELLO...., potrebbe sempre riconoscersi quella dedica che egli accennò, ma potrebbe anche leggersi *in bello* ovvero *bellorum*. Conchiuse confermando quanto avea già esposto la prima volta sulla importanza grande di questa iscrizione, che allude ad un avvenimento guerresco del secondo o del terzo secolo dell'impero, e si augurò che gli scavi ulteriori ce ne restituiscano gli altri frammenti, onde poter precisare tale avvenimento.

Dopo ciò, a complemento di ciò che aveva esposto nella precedente adunanza sui nuovi monumenti da lui testè collocati nel Museo egizio vaticano, lesse la trascrizione e traduzione dei coni funerari della XVIII^{a} dinastia che egli si procurò l'anno scorso in Egitto, presso le tombe dei Re.

Finalmente presentò la fotografia di una copertura di mummia, scoperta ad Antinoe e donata dal sig. Emilio Guimet al Museo Vaticano, e disse che essa rappresenta un bellissimo ritratto di donna del terzo o del quarto secolo dell'èra cristiana. Parlò degli scavi di Antinoe mostrandone anche una pianta, descrisse il pregevolissimo monumento entrato ora nel Museo vaticano e disse che attesa la sua importanza ne avrebbe pubblicato una illustrazione nel volume degli Atti Accademici che è in preparazione (1).

(1) Questa illustrazione è pubblicata nel presente volume pag. 351 segg.

Dopo l'adunanza pubblica, l'Accademia si riunì in seduta segreta; ed in essa si addivenne alla nomina di nuovi soci.

Furono nominati soci ordinari:

Il Rev. P. Giovanni Beaurenaud dei Barnabiti.
Il Prof. Walter Amelung, archeologo.
Il cav. Bernardo Lugari, architetto.

Furono nominati soci corrispondenti:

Il Rev. Prof. Enrico Thédenat, dell'Istituto di Francia.
Il cav. Nicola Persichetti, di Aquila.
Mons. E. Van Castre di Malines.

SESSIONE IV. — *23 Marzo 1905.*

La lettura fu del socio ordinario commendator Ulisse De Nunzio, il quale lesse la 2ª parte del suo lavoro sull'antica Cartagine trattando del culto e dei monumenti della Dea *Tanit* in Cartagine (1).

Espose prima il concetto religioso degli antichi Fenici riguardo a questa loro divinità e ne mostrò l'analogia con altre divinità tanto dei popoli orientali quanto del popolo greco e specialmente la somiglianza che ebbe con la Dea Cibele. Passò quindi ad esporre uno studio sul tempio magnifico di Tanit a Cartagine ricostruendone approssimativamente la forma, e parlò pure del simulacro che adoravasi dentro quel tempio. Finalmente descrisse i riti che ivi si celebravano in onore di quella dea, riti in gran parte crudeli e nefandi che durarono fino alla abolizione della idolatria e dei quali trovasi un ultimo ricordo negli scritti di S. Agostino.

Dopo la lettura, il Segretario O. Marucchi espose un suo studio sulla iscrizione storica posta dal papa Damaso in onore dei martiri Felice e Adautto nella loro cripta recentemente tornata in luce nel cimitero di Commodilla.

Ricordò prima la opinione da lui manifestata nel *Bullettino di archeologia cristiana*, che cioè quei due martiri fossero sepolti insieme;

(1) Questa dissertazione è pubblicata nel presente volume pag. 167 e segg.

e ciò per la indicazione di uno degli antichi itinerari, ove dopo essersi nominata la loro *ecclesia* (cioè appunto quella cripta) si aggiunge che *ambo requiescunt in uno loco.*

Osservò pure che la comunanza del sepolcro è anche indicata dalla parola *tumulum* in singolare adoperata da Damaso, il quale parlando di due sepolcri alquanto distanti avrebbe dovuto dire più propriamente « *tumulos* ». Ma a tutto ciò che egli aveva già esposto nel suddetto *Bullettino* aggiunse ora un nuovo argomento.

Nella silloge di Tours, ove fu copiata l'epigrafe damasiana quando stava ancora sul posto, dopo il testo dell'epigrafe metrica si legge *Felix fe Adauctis,* che già il De Rossi avea corretto in *Felix et Adauctus*, correzione accettata anche dall'Ihm.

Ora egli fece osservare che nella suddetta silloge le parole aggiunte dopo i testi epigrafici sono parole che fecero parte della così detta *prosa*, aggiunta talvolta alle iscrizioni metriche, e recò parecchi esempi di ciò. Ne dedusse pertanto che in quella iscrizione damasiana, la quale sappiamo essere stata posta *in sepulcro S. Felicis*, cioè nel fondo della cripta or ora scoperta, dopo il carme vi erano scritti insieme i nomi dei due martiri FELIX ET ADAVCTVS, come nell'altra iscrizione damasiana posta sul sepolcro comune dei SS. Nereo ed Achilleo era scritto NEREVS ET ACHILLEVS MARTYRES. E da ciò egli ricavò un altro argomento per riconoscere che Felice ed Adautto erano sepolti insieme in quel grande monumento testè ritrovato in fondo alla cripta, e non già separatamente come supposero i colleghi Mons. Wilpert e P. Bonavenia. Ed aggiunse che quel monumento assai bene vi si presta, tanto per la sua forma quanto per le sue pitture, che rappresentano due volte i due martiri uniti insieme.

Il Presidente, prof. Gatti, disse che visitando la cripta del Cimimitero di Commodilla si riceve realmente la impressione che i due martiri fossero sepolti insieme in quel grande monumento; e che se non vi sieno prove sicure in contrario, più naturale è l'ammettere l'unione dei due sepolcri.

Quanto poi al nuovo argomento recato dal segretario, riconobbe

che nella silloge di Tours si devono distinguere alcune annotazioni personali dell'autore sulla denominazione del monumento, le quali precedono ai carmi, ed altre che seguono e che sono evidentemente trascrizioni di parole incise nelle iscrizioni stesse. Convenne pertanto con lui che, secondo la critica dei testi epigrafici, si deve ammettere che nella iscrizione damasiana dei due martiri della via Ostiense al carme fossero aggiunte anche le parole *Felix et Adauctus;* e convenne pure che da ciò può ricavarsi un assai probabile indizio che i due santi fossero sepolti in quello stesso sepolcro sul quale era collocata quella iscrizione.

SESSIONE V. — *26 Aprile 1905.*

La lettura fu dal socio ordinario Comm. Ludovico Seitz, il quale svolse il seguente argomento:

« Un appello alla scienza in favore dell'arte » (1).

Parlò della correlazione fra l'archeologia e l'arte, e riconosciuto lo stato presente dell'arte, fece un appello alla scienza per migliorare lo studio dell'arte, essendo agli archeologi più facile ritrovare dalle antiche memorie quelle vere ed utili teorie che hanno contribuito al suo perfezionamento.

Parlò in seguito delle divergenze delle idee fra gli artisti, e dimostrò con argomenti filosofici che non può essere la troppo libera scelta quella che decide nelle manifestazioni dell'arte, bensì quella che si basa sulle leggi della natura a costituire il tipo ed il carattere del bello. Accennò anche all'influenza dell'ambiente facendo menzione di quello classico dell'antica Roma. Parlò infine anche dell'arte moderna, come si presentava all'esposizione di Torino del 1882; e conchiuse che, un cambiamento di forma artistica ha buona ragione di esistere, e che non può essere frutto della troppo libera fantasia, ma di uno studio profondo che collega il nuovo col passato. E festeggiandosi in quell'adunanza il Natale di Roma, finì

(1) È pubblicata in questo volume pag. 95 segg.

con un saluto a Roma, eterna in quel che in lei non muore, mutevole in quello che può morire.

Dopo questa dissertazione che fu accolta con vivi applausi dal numeroso e scelto uditorio, il presidente prof. Gatti, dopo avere aggiunto acconce parole relative al natale di Roma, presentò la recentissima opera del prof. Attilio Profumo, « Sulle fonti ed i tempi dell'incendio Neroniano ». Ne espose brevemente i grandi pregi, specialmente per la piena ed esauriente dimostrazione che l'autore ivi fa dell'innocenza dei cristiani ingiustamente accusati di essere stati gli autori di quella grande catastrofe.

Fece poi rilevare l'importanza giuridica, storica e topografica dell'opera e si riservò di ritornare su quest'ultima parte in altra adunanza.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi parlò brevemente sopra il Congresso archeologico tenuto recentemente in Atene, al quale egli aveva assistito come delegato della Santa Sede, e nel tempo stesso vi aveva pure rappresentato l'Accademia insieme al collega commendator De Nunzio. Disse che nell'adunanza generale solenne, dove egli tenne la sua conferenza, il De Nunzio parlò poi dell'Accademia nostra e portò in greco il suo saluto al Congresso, e che ambedue presentarono come omaggio alcuni volumi dei nostri Atti.

Il Segretario si disse lieto di porgere all'accademia i ringramenti e le felicitazioni della Presidenza del Congresso di Atene, che apprezzò l'importanza dei nostri lavori.

Dopo la seduta pubblica si tenne adunanza segreta, nella quale vennero nominati soci ordinari i signori: prof. Ignazio Guidi, prof. Cristiano Huelsen, prof. Rodolfo Lanciani. Fu anche nominato socio corrispondente l'ing. Francesco Blondel di Arras.

SESSIONE VI. — *17 Maggio 1905.*

La lettura fu del socio ordinario Prof. Walter Amelung il quale trattò del seguente argomento:

« Di alcune sculture antiche e di un rito relativo al culto delle divinità sotterranee ».

Il disserente parlò della statuetta di un giovane trovata nella galleria del Quirinale e conservata ora nell'Antiquarium dell'Orto Botanico al Celio. La spiegò per uno degli iniziati speciali nei misteri di Eleusis e precisamente degli iniziati all'altare. Disse che costoro erano figli delle più nobili famiglie d'Atene e che a loro si erigevano delle statue. Una replica della medesima statuetta trovasi nel palazzo dei Conservatori e mostra una particolarità strana, che cioè il giovane porta un sandalo solo al piede destro. Il disserente accennò parecchi altri casi di questa usanza, non soltanto presso i Greci, ma anche presso gli arabi ed i popoli nordici. E concluse che l'origine di tale uso sia da cercare nella intenzione di lasciare il lato sinistro, quello dedicato specialmente agli dei inferi, per mezzo del piede in contatto diretto colla terra, cioè col regno delle potenze sotterranee.

Questa dotta lettura illustrata da numerose fotografie e da molti disegni fu accolta con grande soddisfazione dal colto uditorio (1).

Dopo ciò il Presidente, come seguito alla sua comunicazione della precedente seduta, aggiunse altre parole di elogio dell'opera importantissima ed assai poderosa del Prof. Attilio Profumo « sulle fonti ed i tempi dell'incendio neroniano »; ed il Segretario prese occasione dalla presenza dell'autore per invitare l'accademia a fargli plauso per questo suo lavoro veramente originale che già è stato accolto con grande favore da insigni scienziati.

Finalmente il segretario stesso die' lettura dei nomi degli autori delle dissertazioni di quest'anno e ripetè i titoli delle dissertazioni medesime, delle quali il Presidente fece un breve riassunto consegnando ad ognuno dei disserenti la consueta medaglia.

(1) E pubblicata in questo volume pag. 113 segg.

ANNO 1905-1906

SESSIONE I. — *23 Novembre 1905.*

La lettura fu del socio ordinario ed archivista Mons. Cosimo Stornajolo, il quale trattò del celebre codice greco vaticano contenente la topografia cristiana di Cosma, presentandone la riproduzione fotografica delle parti principali.

Il disserente rivendicò a questo Cosma, ardito viaggiatore del sesto secolo, il nome di Indicopleuste; e mise in chiaro che la composizione e la illustrazione della sua opera è da stabilirsi in Alessandria d'Egitto.

Dimostrò che il sistema cosmografico biblico fu abbracciato e difeso ma non inventato dall'indicopleuste, e che esso era stato già elaborato nella scuola di ermeneutica biblica di Antiochia e poi di Nisibi e di Edessa.

Stabilì che il codice vaticano è del secolo nono e rintracciò la storia di questo codice deducendo dagli inventarî della Vaticana che esso cominciò a figurare nella biblioteca della Sede Apostolica fino dalla seconda metà del secolo decimoquinto, e che nella prima metà del decimosesto era già ammirato come uno dei più importanti ed era chiamato « ineffabilmente bellissimo ».

Fece pure il disserente importanti osservazioni sull'attività archeologica dell'Indicopleuste, e rivendicò a due curatori della biblioteca vaticana, Leone Allazio e Luca Holste, il vanto di avere per i primi rivolta la loro attenzione ai monumenti di Aduli in Abissinia, descritti da Cosma, e di avere indicato nella carta geografica dell'Eritrea, contenuta in un codice vaticano, oltre ad Aduli, due località, Samidi e Gabaza, ignorate finora. E concluse che a Cosma si deve se noi conosciamo il costume degli Ascari abissini nel sesto secolo e se possediamo molte altre utili notizie; onde egli deve chiamarsi benemerito della umana cultura.

La dotta e forbita dissertazione venne accolta dal plauso unanime degli accademici e degli altri uditori; e le sagaci osservazioni del disserente furono lodate dal prof. Strzygowsky, specialista nello studio dell'arte bizantina, che onorava di sua presenza l'adunanza.

Anche il Presidente prof. Gatti si unì a nome dell'Accademia nel congratularsi con l'autore della lettura; e chiuse col dare notizia di uno scavo che si sta ora eseguendo presso l'antica Chiesa di Santa Pudenziana. Indicò lo scopo di tale scavo, che sarebbe quello di ritrovare l'originale del famoso Laocoonte, che si sospetta da taluno nascosto lì sotto, supponendo che ivi fosse la « *domus Titi imperatoris* », nella quale Plinio afferma trovarsi il celebre gruppo; ma disse essere assai strana una tale supposizione.

A ciò il prof. Huelsen aggiunse che anch'egli riteneva tale opinione inammissibile sostenendo che la « *domus Titi* » era veramente quell'antico edificio dell'Esquilino Oppio, ove nel secolo decimosesto si scoprì il Laocoonte, che ora ammirasi nel Museo Vaticano.

Il segretario lesse un breve elogio del defunto ex-Presidente P. Abbate Giuseppe Cozza Luzi dei Basiliani (defunto in Bolsena il 1° Giugno 1905) e diè anche lettura del programma di concorso indetto dall'Accademia per l'anno 1906 sulla storia e la topografia degli antichi monumenti ostiensi.

SESSIONE II. — *21 Dicembre 1905.*

La lettura fu del socio corrispondente P. Antonio Rocchi dei Basiliani, il quale espose alcuni ulteriori suoi studi sulla iscrizione di Abercio (1).

Riepilogò da principio il disserente gli argomenti recati già da molti archeologi per dimostrare il carattere cristiano di quella cele-

(1) Questa dissertazione maggiormente svolta dall'autore è pubblicata nel presente volume pag. 241 segg.

berrima epigrafe contro i sofismi del Ficker e di altri, i quali pretenderebbero attribuirla ad un sacerdote del culto di Cibele o di qualche sincretistica superstizione.

Lesse poi l'intiero testo della iscrizione presentandone una fedele traduzione italiana e lo commentò con molta erudizione nei punti principali che si riferiscono ai più importanti dogmi della fede. Finalmente disse che non solo poteva dimostrarsi essere quella l'epigrafe di un cristiano, ma di un Vescovo e precisamente di quell'Abercio, Vescovo di Jerapoli nella Frigia che è venerato come Santo dalla Chiesa orientale.

Dopo questa applaudita dissertazione, il presidente Prof. Gatti, ricordò la scoperta fatta nel 1873 di un edificio di bagni, presso Santa Maria Maggiore, ove si trovò la seguente iscrizione:

NAERATIVS
CEREALIS · V · C
CONS · ORD
CONDITOR
BALNEARVM
CENSVIT

Disse che da questa il Lanciani avea dedotto che molto probabilmente la casa dei Nerazi dovea trovarsi nel prossimo vico Patricio (via Urbana) ove erano molte abitazioni di nobili anche nel quarto secolo dell'èra volgare, al quale tempo appartiene la suddetta iscrizione. Aggiunse che una recente scoperta conferma pienamente la supposizione del Lanciani; giacchè presso la suddetta via Urbana è tornato in luce un tubo di piombo con la iscrizione:

II · NERATIORVM · C · ET · MARCELLI

Si diffuse il riferente a discutere dottamente sui nomi di questi due Nerazi, Cajo e Marcello, e concluse che doveano essere due fratelli e che il Marcello è il console suffetto dell'anno 108 e fratello di L. Nerazio Prisco, giureconsulto dei tempi di Adriano, mentre Cajo fu probabilmente un altro loro fratello e padre di L. Nerazio Proculo.

Il comm. Lanciani, nuovo socio ordinario, aggiunse importanti osservazioni topografiche sulla casa dei Nerazi, e disse che l'acqua dovea giungere a quell'edifizio dai castelli di distribuzione rinvenuti presso la moderna stazione ferroviaria nel luogo detto il Monte della Giustizia, e che forse era l'acqua Marcia. E prese occasione da ciò per insistere sulla importanza topografica che hanno le iscrizioni dei tubi contro l'opinione di alcuni moderni archeologi.

L'altro socio ordinario Prof. G. Tomassetti ricordò lo studio da lui esposto in una seduta di due anni fa sulla località detta *in comitatu* presso S. Elena sulla via Labicana; e come egli avea messo in relazione quel nome con un quartier generale ed un accampamento della guarnigione militare dell'antica Roma ai tempi dell'impero ed avea recato come conferma il nome di *Castrum Cancellata* dato in una iscrizione al luogo suddetto e che egli riferì alla trincea militare. Ora aggiunse di aver trovato nell'archivio Colonna un documento del secolo decimoterzo, nel quale un terreno posto fuori la porta Maggiore è chiamato precisamente *in cancellata;* e ne dedusse perciò una conferma della sua opinione.

Finalmente il segretario O. Marucchi accennò a quella importante iscrizione di cui parlò l'anno passato e che si rinvenne nel cimitero di Commodilla, la quale iscrizione si riferisce ad una vittoria riportata sopra i popoli della Germania e vi si fa menzione anche di una flotta. Disse che i frammenti di quella iscrizione dopo la scoperta di un terzo frammento intermedio erano stati da lui pubblicati esattamente nel vero ordine parecchi mesi or sono nelle *Notizie degli scavi* e or ora nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, giudicandola della fine del secondo secolo o degli inizi del terzo dell'èra volgare; ed aggiunse che egli ne avea inviato un calco al nostro socio professore Huelsen. Da questo calco ne fece testè una pubblicazione il Domaszewski, il quale convenendo circa all'età col riferente attribuì quella iscrizione ad un generale romano che avrebbe vinto i Catti sotto il regno di Didio Giuliano.

SESSIONE III. — *25 Gennaio 1906.*

Dopo la lettura del processo verbale, il segretario O. Marucchi lesse un breve elogio del compianto socio ordinario P. Cesare De Cara della compagnia di Gesù defunto il 29 Decembre.

La lettura fu del socio ordinario commendator prof. Rodolfo Lanciani, il quale trattò di alcuni documenti inediti sulle raccolte vaticane di antichità fatte ai tempi di Pio IV.

Il disserente parlò dell'opera edilizia e archeologica di Pio IV per dimostrare che il breve suo pontificato (1559-1566) va messo a pari con quelli di Paolo III, Gregorio XIII e Sisto V dal punto di vista del progresso delle arti e delle scoperte di antichità. Disse che negli elogi scritti a lettere d'oro sulle pareti della *Loggia bella della Cosmografia* (che occupa il terzo ordine del lato occidentale del cortile di S. Damaso) sono nominati, come titoli di gloria, la porta e via Flaminia, la porta e via Pia-Nomentana, le terme diocleziane cambiate in certosa, il Castel S. Angelo, la via Aurelia, il restauro dell'Acquedotto di Salone (Vergine) e la fondazione della Stamperia Camerale. Ma per avere la giusta misura dell'attività di Pio IV nel campo dell'arte e dell'archeologia conviene esaminare i libri mastri dei Conti tenuti da Pier Giov. Aleotto, il *Monsignor Tantecose* di Michelangelo.

Il disserente limitò il suo dire a tre sole opere (illustrandole con rari e preziosi documenti grafici) al Borgo Pio Vaticano, al *Teatro* di Belvedere e alla *Fabrica del Boschetto* (Casino di Pirro Ligorio nei giardini), e mostrò come, per fornire queste due ultime fabbriche di materiali decorativi furono eseguiti scavi alla Marmorata, al Circo Massimo, in piazza di S. Marco, alla Speranza vecchia, allo Stadio Alessandrino, al Velabro, in via Cornelia, ai Ss. Cosma e Damiano, ai Ss. Quattro, al Palatino, al Patriarchio Lateranense, al Sessorio, alla Curia, alle Terme Diocleziane ed altrove.

Da ultimo il disserente esibì due grandi e belli disegni del Teatro di Belvedere, disegnati da Pirro Ligorio in pergamena, quegli stessi forse che furono presentati al Pontefice.

La dotta dissertazione, che venne illustrata da molti e pregevoli disegni, fu vivamente applaudita dal numeroso e scelto uditorio.

Dopo la lettura, il socio corrispondente prof. Alfredo Monaci fece una comunicazione sopra un passo del Calendario di Furio Dionisio Filocalo ove al 30 di Luglio si legge « *Victorias Marcomannas* ». Disse che egli credeva di riconoscere qui ricordate le feste per una vittoria riportata sui Marcomanni dall'imperatore Marco Aurelio; ed in conferma della sua opinione diè lettura di un passo di Xifilino. E aggiunse che tale vittoria era la medesima che è rappresentata sulla colonna Antonina nel gruppo di Giove pluvio.

Quindi l'altro socio corrispondente P. Felice Grossi-Gondi S. I. fece un'altra comunicazione sulla topografia dell'agro tuscolano. Disse che il *fundus Opinianon* o *Oppiniani*, noto finora per due documenti medio-evali, come situato al X miglio della via Latina, corrisponde nell'età classica ad una *villa Rufini Vinicii Opiniani* del II° sec. o dei principii del III° d. C. Tale identificazione risulta evidente nel mettere a riscontro i due predetti documenti con un'iscrizione trovata anni sono nella vigna Gentili, che è al X miglio appunto della via Latina, e testè ricuperata e pubblicata dal Lanciani nel Bullettino della Commissione arch. com. di Roma.

Il ch. Lanciani convenne nella proposta identificazione e aggiunse che nelle vicinanze del luogo della sopradetta iscrizione, cioè nella vigna Senni, si sono trovati avanzi di una villa romana, che d'ora innanzi potrà essere chiama con il nome di uno dei suoi antichi proprietarî, cioè di Rufio Vinicio Opiniano.

Il Presidente Prof. Gatti aggiunse alcune osservazioni ed esternò il dubbio che nella iscrizione di Vinicio Opiniano si debba riconoscere il titolo di *Procurator* piuttosto che quello di *Proconsul*, ma convenne poi anch'egli nelle altre conclusioni del riferente.

Dopo la seduta pubblica l'Accademia si adunò in seduta segreta ed in essa vennero eletti soci corrispondenti il Prof. Giuseppe Strzygowski ed il Prof. Attilio Profumo.

SESSIONE IV. — *15 Febbraio 1906.*

La lettura fu del socio corrispondente Dott. Enrico Wüscher-Becchi, il quale trattò della Chiesa ed Abbazia di Ferentillo presso Spoleto (1).

Riepilogò prima la storia di quell'insigne monumento eretto dalla pietà di Faroaldo duca di Spoleto, nell'ottavo secolo, e dedicato al Principe degli Apostoli. Descrisse poi la Chiesa di forma basilicale, ricostruita più tardi, e fece una accurata analisi delle importantissime pitture che l'adornano, le quali appartengono al periodo dal IX al XVI secolo e rappresentano i principali episodî storici dell'antico e del nuovo testamento formando così una vera « Bibbia figurata ».

Indicò pure alcuni avanzi che potrebbero attribuirsi alla primitiva Chiesa costruita da Faroaldo e finì col far voti onde questo insigne monumento sia salvato dalla rovina che lo minaccia

Questa lettura che fu illustrata da numerosi disegni ed acquarelli, venne vivamente applaudita. E quindi il Presidente ed il segretario fecero alcune osservazioni sopra un documento posseduto dal compianto cav. Leone Nardoni, nel quale si dava notizia di una *cripta* esistente sotto la chiesa di Ferentillo: ed espressero il desiderio che si facessero delle ricerche per ritrovarla.

Finalmente il segretario O. Marucchi presentò la pubblicazione da lui fatta della stela egizia delle piramidi, di cui avea già ragionato nel passato anno e che per sua cura fu donata al Museo egizio vaticano.

Aggiunse parecchie altre osservazioni su questo monumento a quelle che già aveva fatte nella sua prima lettura ed analizzò specialmente i titoli delle cariche sostenute dal defunto, cui quella stela appartenne. Disse poi che era lieto di partecipare come la sua opinione, che cioè quel monumento sia veramente della lontanissima età

(1) La dissertazione è pubblicata in questo volume pag. 197 segg.

della IV^a dinastia (circa 4000 anni avanti Cristo), fu testè confermata dall'illustre egittologo prof. Ernesto Schiaparelli, direttore del Museo di Torino.

Conchiuse pertanto che questo monumento è d'importanza grandissima, e che tale iscrizione è la più antica di tutte quelle che oggi si veggono in Roma.

SESSIONE V. — *29 Marzo 1906.*

La lettura fu del socio ordinario prof. Bartolomeo Nogara, il quale illustrò due pitture ostiensi, conservate nella Biblioteca Vaticana.

Queste due pitture furono scoperte nella primavera del 1868 in una stanza d'un edificio appartenente, secondo le parole del Commissario delle Antichità d'allora – barone P. E. Visconti – ai più felici tempi dell'arte. Riconosciutone il valore e distaccate su tela, furono mandate a Pio IX, il quale le destinò alla sala delle Nozze Aldobrandine annessa alla Biblioteca Vaticana, dove esse rimangono conservate ed esposte tuttora al pubblico.

Un breve cenno ne diede l'Heydemann nell'*Arch. Zeitung* del 1868; ma dopo di lui, niuno se ne occupò fino al Dieterich il quale studiò le due pitture, mettendole in rapporto col *Folklore* germanico, nell'*Archiv für Religionswissenschaft* del 1905.

La prima pittura, nella quale si vedono due gruppi di fanciulli (gli uni allineati in processione con aste ornate di busti e di grappoli appesi e con canestri di frutta, gli altri con fiaccole accese intorno ad un sacello colla statua di Diana cacciatrice), rappresenterebbe la festa dell'estate, il *Sommertag* dei Tedeschi, nella quale comitive di putti vanno in giro cantando canzoni e raccogliendo di porta in porta dei doni.

La seconda, egualmente divisa in due gruppi di fanciulli, (gli uni allineati, ma non ancora ben ordinati, con aste ornate di busti e d'un labaro e con ghirlande di sempreverdi, gli altri in gruppo a tondo, con ghirlande, e dietro ad essi un carro vuoto tirato da

due ragazzi), potrebbe, secondo il Dieterich, alludere ad una festa del principio di primavera, quando i mari s'aprivano alla navigazione, e le due figure principali del primo gruppo potrebbero essere qualche cosa di simile alla coppia di maggio, che in molti luoghi della Germania e dell' Europa centrale vien condotta nei villaggi come in trionfo.

Il disserente disse che l'ipotesi del Dieterich non è abbastanza fondata; e, facendo notare l'indole decorativa delle pitture, riconobbe in esse rappresentate cerimonie religiose compiute da fanciulli; una preghiera dinanzi al sacello di Diana e una processione nella prima, i preparativi di una cerimonia e l'ordinarsi della processione nella seconda.

Questa lettura fu vivamente applaudita e diè luogo ad una breve discussione alla quale prese parte il nuovo socio corrispondente prof. Strzygowski che paragonò queste pitture ostiensi a quelle della Farnesina, e alle altre della Casa dei Vezzi a Pompei. Disse che a suo parere i quadretti ostiensi dovevano adornare il centro delle pareti nella nobile casa ove furono rinvenute.

Dopo ciò ebbe la parola il socio ordinario prof. Huelsen che fece due importanti comunicazioni:

Nella prima, parlò di alcune iscrizioni rinvenute recentemente nella necropoli presso la via Salaria. Una di queste epigrafi si riferisce ad un tal Sulla Ilarione Amano liberto e pittore di Cajo Sallustio Crispo.

L'altra poi è notevole per esservi nominato un Ciriacus prefetto di Roma nel terzo secolo dell'èra volgare.

Nella seconda comunicazione presentò la fotografia di un nuovo diploma militare scoperto testè presso Magonza e pubblicato dal Domaszewsky.

Il testo del diploma è dei tempi dell'imperatore Vespasiano e precisamente dell'anno 78 e si riferisce ad un tale Staberio Secondo di cui si conosceva già una iscrizione conservata nella sala a croce greca del Museo Vaticano. Costui fu comandante dell'*ala misiaca* che nel nuovo diploma porta il titolo di *felix*, *torquata*, dal che si deduce che quest'ala si distinse nelle guerre germaniche.

La iscrizione del diploma ci permette di stabilire la cronologia di quei fatti guerreschi e che cioè nell'anno 78 le armi romane vinsero nella Germania inferiore per opera di Rutilio. Essa poi contiene una indicazione assai importante per la topografia romana, facendoci sapere che il diploma fu affisso in Roma sul Campidoglio *post casam Romuli*. Dal che si deduce che nell'anno 78 si conservava presso il tempio di Giove capitolino quest'altro ricordo del fondatore della città, analogo a quello notissimo venerato sul Palatino.

Finalmente l'altro socio ordinario Mons. de Waal, diè notizia di una importante scoperta fatta testè in Egitto nel deserto libico dal dott. Kaufmann.

Egli ha ritrovato gli avanzi del celeberrimo Santuario di S. Menna, che era veneratissimo dai pellegrini nei primi secoli della pace; e Mons. De Waal presentò le fotografie del campo degli scavi e degli avanzi ivi rinvenuti di una basilica, di un cripto-portico, di un bagno e di un battistero. Mostrò pure le fotografie di alcune fiale in terra cotta, sopra una delle quali Mons. Wilpert riconobbe rappresentato il martirio di Santa Tecla, e quelle di numerose ampolle con la consueta rappresentanza di S. Menna fra i cameli; e disse che secondo le iscrizioni, talune di queste dovettero servire per contenere l'acqua. Donde si deduce che dal Santuario di quel celebre martire egiziano, dove sappiamo che si prendeva per devozione l'olio delle lampadi, si portava via anche l'acqua come un sacro ricordo del pellegrinaggio.

Anche a proposito di queste importanti scoperte, si fece luogo ad una breve discussione, alla quale presero parte il Presidente, il segretario O. Marucchi, Mons. Wilpert ed il prof. Strzygowski.

SESSIONE VI. — *21 Aprile 1906.*

La lettura fu del socio ordinario prof. Huelsen, il quale ragionò del celebre itinerario di Einsidlen dell'ottavo secolo, facendo uno studio speciale sulla pianta della città, da cui l'anonimo autore di quel documento avrebbe ricavato le sue indicazioni.

Espose quale fosse il sistema da lui seguito nel tracciare le grandi linee, lungo le quali egli indica i principali monumenti di Roma; e ne dedusse che la pianta di cui egli si servì dovette essere di forma rotonda.

E così mostrò per maggior chiarezza un disegno da lui fatto eseguire con l'aiuto del dott. Gruneisen, disegno che presentò come un tentativo di ricostruzione della pianta suddetta indicandone molti importanti particolari (1).

La lettura fu accolta con i plausi di tutta l'assemblea; e si rallegrò in particolar modo col disserente l'altro socio ordinario professor Lanciani, autore della lodatissima edizione critica del testo di quel prezioso itinerario dei tempi di Carlo Magno.

Ebbe quindi la parola il segretario O. Marucchi, il quale comunicò all'Accademia la importante notizia della costituzione di un Comitato allo scopo di prosciugare e rendere accessibili i sotterranei della basilica di San Clemente in Roma inondati costantemente dalle acque da oltre a trent'anni.

Riepilogò brevemente la storia di quell'edificio insigne ove si ammira una vera stratificazione monumentale che rappresenta un periodo di quattordici secoli nella storia della nostra città; e propose un voto di plauso al Comitato suddetto per la coraggiosa iniziativa del costoso lavoro.

Il Presidente a nome di tutta l'Accademia si associò di gran cuore a questo voto di plauso e lodò anch'egli la bella iniziativa.

Dopo ciò il segretario lesse i nomi di coloro che aveano dato lettura di una dissertazione in quest'anno accademico, come pure i titoli delle rispettive dissertazioni, delle quali il Presidente fece un breve riassunto; ed i disserenti ricevettero il consueto ricordo della medaglia d'argento.

Compiuta questa distribuzione Mons. G. B. Lugari tesoriere, che rappresentava l'Emo Card. Oreglia, Protettore dell'Accademia, disse di dover comunicare un documento pontificio; ed allora tutti si levarono in piedi.

(1) Questa dissertazione è pubblicata nel presente volume pag. 377 segg.

Il documento era un nobilissimo Breve latino con il quale il Santo Padre, ricordati i meriti scientifici del prof. Giuseppe Gatti Presidente dell'Accademia, si degnava nominarlo Commendatore dell'Ordine di S. Gregorio Magno con placca. E finita la lettura del Breve, Mons. Lugari presentò al nuovo Commendatore a nome dell'Accademia le insegne del suo Ordine.

Il prof. Gatti rispose nobili parole di ringraziamento, dicendo che il Santo Padre avea voluto in lui onorare l'intiera Accademia; e quindi il Segretario espresse il compiacimento di tutti i soci per la ben meritata onorificenza conferita al degnissimo Presidente.

Finalmente, su proposta del socio P. Bonavenia, si inviò, seduta stante, un telegramma di ringraziamento al Santo Padre, il quale rispose subito il giorno seguente per mezzo dell'Emo Card. Segretario di Stato, inviando all'Accademia l'Apostolica Benedizione.

Ecco il testo del telegramma:

Beatissime Pater,

Sanctitati tuae, quod hac solemni die Urbis natali Praesidem Pontificiae academiae archeologicae Iosephum Gatti in coetum equitum torquatorum adsciscere dignata est, sodales universi gratias humillimas agunt et auspicem bonorum omnium apostolicam benedictionem implorant.

HORATIUS MARUCCHI
ab epistolis.

A questo telegramma il S. Padre fece rispondere con un altro del seguente tenore:

Comm. Orazio Marucchi - Roma.

Il Santo Padre altamente compiacesi dei nobili sensi espressi dalla pontificia accademia romana di archeologia in occasione della onorificenza concessa al presidente prof. Gatti e con affetto imparte la implorata benedizione apostolica.

Card. MERRY DEL VAL.

Nella seduta segreta, che si tenne subito dopo, fu nominato socio corrispondente il Dott. Carlo Maria Kaufmann.

IL SEGRETARIO
ORAZIO MARUCCHI.

INDICE

Iscrizione dedicatoria del volume a Sua Santità Papa Pio X . . Pag. v

Elenco dei Socî onorari, ordinari, corrispondenti ed aggiunti, come erano nel mese di Aprile 1907 . . . . . » VII

ELENCO DELLE DISSERTAZIONI LETTE NELLE ADUNANZE ACCADEMICHE.

Nuovi studî sull'arco di Costantino - *Prof. Alfredo Monaci socio corrispondente.* . . . . . » 1

Di una stela egizia dell'antico impero, recentemente scoperta, ed ora nel Museo Vaticano - *Prof. Comm. Orazio Marucchi socio ordinario e segretario.* . . . . . » 25

Gli affreschi antichi con scene dell'Odissea nella Biblioteca Vaticana - *Dott. Bartolomeo Nogara socio ordinario* . . . . » 45

Dove fosse la città di *Genabum* indicata nei *Commentarii* di Giulio Cesare - *Padre Giovanni Beaurenaud dei Barnabiti socio ordinario* . . . . . » 75

Un appello alla scienza a favore dell'arte - *Comm. Prof. Ludovico Seitz socio ordinario* . . . . . » 95

Di alcune sculture antiche e di un rito del culto delle divinità sotterranee - *Dott. Walter Amelung socio ordinario* . . . . » 113

Sulla topografia di Cartagine punica - *Comm. Prof. Ulisse De Nunzio socio ordinario* . . . . . » 137

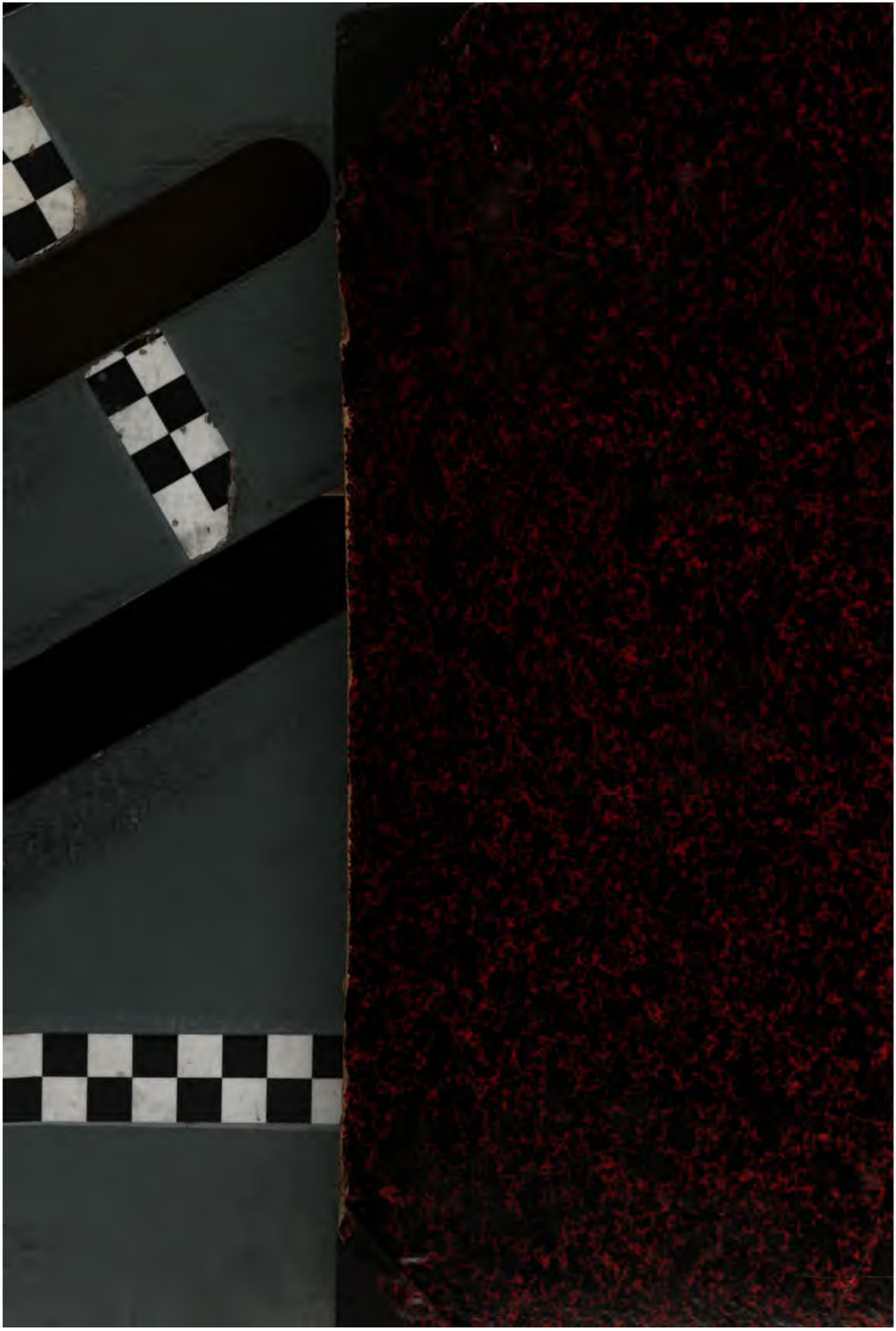
Tanit - la divinità, il simulacro, il tempio, i riti e il culto a Cartagine - *Comm. Prof. Ulisse De Nunzio socio ordinario* . . » 167

Sopra un ciclo di affreschi del vecchio e nuovo Testamento nella Badia di S. Pietro presso Ferentillo - *Prof. E. Wüscher-Becchi socio corrispondente* . . . . . Pag. 197

Il culto di Marte in Roma - *Prof. Giuseppe Tomassetti socio ordinario e censore* . . . . . » 223

L'epitaffio di S. Abercio vescovo di Gerapoli in Frigia - *P. Antonio Rocchi dei Basiliani socio corrispondente* . . . . . » 241

Di una copertura di mummia proveniente dalla necropoli di Antinoe ed ora nel Museo egizio Vaticano - *Prof. Comm. Orazio Marucchi socio ordinario e segretario* . . . . . » 351

La pianta di Roma dell'Anonimo Einsidlense - *Prof. Cristiano Huelsen socio ordinario* . . . . . » 377

Resoconto delle adunanze della Pontificia Accademia Romana di Archeologia dal Decembre 1903 all'Aprile 1906 - *Prof. Comm. Orazio Marucchi socio ordinario e segretario.*